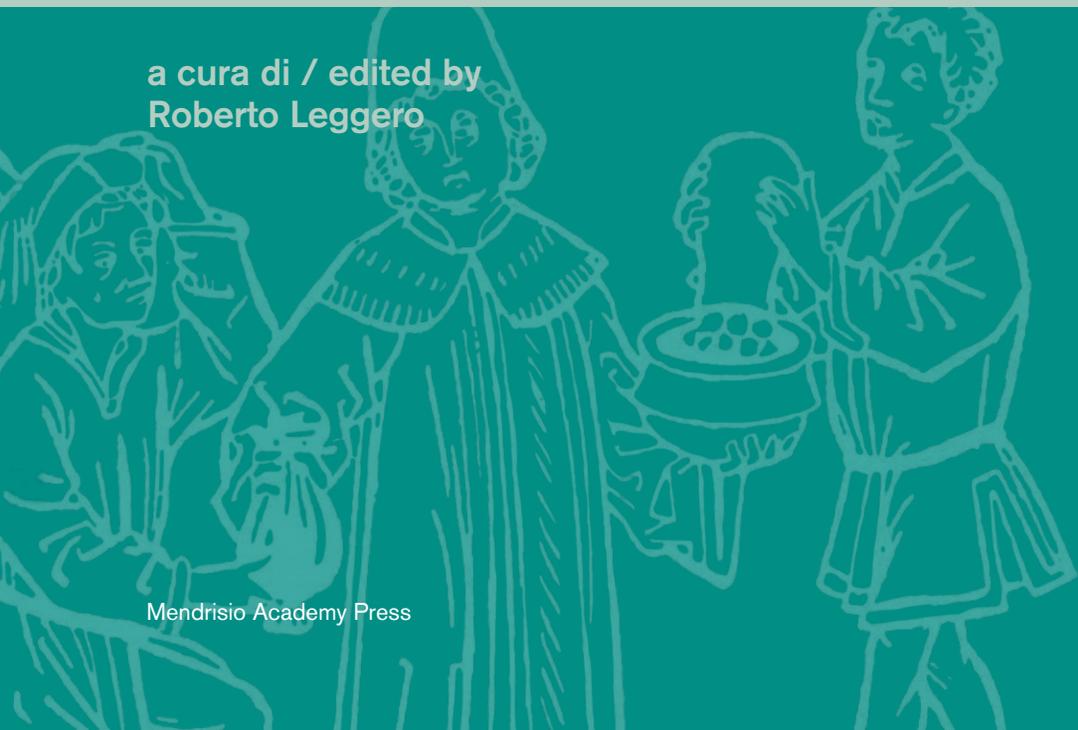


Lavoro e impresa nelle società preindustriali

Labour and Business
in Pre-Industrial Societies

a cura di / edited by
Roberto Leggero

Mendrisio Academy Press



Laboratorio di Storia delle Alpi
Studies on Alpine History

Lavoro e impresa
nelle società preindustriali

Labour and Business
in Pre-Industrial Societies

Coordinamento editoriale
Tiziano Casartelli

Progetto grafico
Alberto Canepa

a cura di /edited by
Roberto Leggero

Sommario

- 7 Introduzione.
Creare lavoro, salario e reddito nelle società preindustriali
Roberto Leggero
- 19 La “fabbrica” del lignaggio. Il ruolo delle reti parentali
aristocratiche urbane nella produzione di ricchezza
(XIII-XV secolo)
Mirella Montanari
- 47 Tra politica e professione. Gestire le risorse umane e sociali
a Merano nel Quattrocento
Hitomi Sato
- 59 Alcuni esempi di “industria alberghiera”
in area prealpina e alpina (XV-XVI secolo)
Stefania Duvia
- 79 Charitable Organizations as Social Economic Facilitators.
The Case of the Ceppo of Francesco di Marco Datini
Paolo Nanni
- 103 Collective Resources, Work and Communication in the
Tyrolean Upper Inn Valley in the late Middle Ages and
Early Modern Times
Yoshihisa Hattori
- 127 «Con conueneuole ricompensa»: le fonti di reddito
del musicista nella prima età moderna
Daniele Torelli
- 149 Fare carriera politica nei baliaggi ticinesi
tra Cinquecento e primo Seicento
Leonardo Broillet
- 169 Fede che fa reddito.
L'oratorio di Sant'Anna a Morbio Superiore: un cantiere
di comunità (1692-1705)
Stefania Bianchi
- 191 “Effetto Buddenbrook”. Imprese mercantili
e percorsi di mobilità sociale nella Bologna dell'età moderna
Massimo Fornasari
- 209 Fare impresa in età preindustriale:
riflessioni a partire dal caso lombardo (secolo XVIII)
Luca Mocarelli
- 229 The Industrious Revolution in Germany:
Constraints to Labour Supply and Working Motives around 1800
Ulf Christian Ewert, Felix Gräfenberg, Stephanie Klages
- 255 Abstracts

Introduzione. Creare lavoro, salario e reddito nelle società preindustriali

Roberto Leggero

Una riflessione preliminare

Un saggio recente ha mostrato i rischi dell'evoluzione della storia economica in economia storica. Anche se la trasformazione è stata dettata da esigenze reali di maggiore scientificità ciò, tuttavia, ha fatto prevalere l'aspetto dell'analisi economica su quello storico-umanistico con conseguenze profonde e complesse sulla disciplina che hanno comportato «il quasi totale abbandono della storia economica dell'età preindustriale – e medievale in particolare – a favore della società industriale e post-industriale»; il fatto che la storia economica, divenuta economia storica, non faccia più riferimento all'idea blochiana della storia come scienza «des hommes dans le temps»; infine, seguendo il procedimento degli economisti – continua l'autore dello studio citando Alberto Grohmann –, il numero di variabili prese in considerazione diminuisce e, allo stesso tempo, non si analizzano più gli aspetti politici, istituzionali e culturali che influenzano le scelte economiche degli individui.¹

Come conseguenza di tutto ciò, dal testo di Franco Franceschi emerge un pressante appello per il ritorno alla storia economica. Il tecnicismo delle ricostruzioni è in aumento ma, paradossalmente, esso esprime una “neutralizzazione” della storiografia e l'inserimento di una dimensione fortemente ideologica nel lavoro di ricerca.

In ultima analisi è stata la caduta di un quadro interpretativo ed etico di ampio respiro ma evidente e dichiarato, a consentire la trasformazione della storia economica in economia storica con le conseguenze sopra rilevate. Non si andrà lontano dal vero nel ritenere che ciò implichi la richiesta di una visione in grado di smantellare alcune certezze delle attuali prospettive teoriche

nascoste – in realtà non così nascoste – come è stato fatto dalla storiografia medievale nel campo dell'identità europea. Essa ha rinunciato alle sicurezze su un tema fondamentale come quello dell'identità, legate alla tranquillizzante idea secondo la quale i nomi dei popoli “barbarici” identificassero con certezza antiche organizzazioni politiche. Grazie a Walter Pohl si è affermata una prospettiva volta a considerare tali “popoli” aggregati di tribù pronte ad adottare i miti fondativi dei gruppi umani e dei capi considerati più capaci nelle migrazioni. Nel contesto dell'incontro tra popolazioni diverse, armi e corredi funebri, una volta considerati stabili e sicuri segni dell'identità dei popoli, sono divenuti elementi labili e non definitivi per accertarne identità e presenza. Accettare l'evidenza oggettiva di tale precarietà, in un mondo proteso verso sempre nuove garanzie dal punto di vista dell'identità, ha significato anche respingere inopportune pulsioni ideologiche.

Occorre considerare, analogamente, anche le questioni relative all'economia e all'organizzazione del tempo del lavoro non come fenomeni naturali, ma puramente culturali, che strutturano la realtà intorno ai bisogni fondamentali dell'essere umano e delle comunità umane. Ma bisogni e comunità costituiscono proprio il contesto delle variabili complesse espulso dalla presunta scientificità dell'analisi neutrale e perciò, inevitabilmente, essa si rivela meno oggettiva dell'analisi che dichiara la propria visione accettandone le incertezze.

Perciò occorre dire esplicitamente che la riflessione che ha preceduto e stimolato la preparazione del presente volume – ma non necessariamente quella degli studiosi che vi hanno collaborato – nasce da una suggestione che al lettore sarà parsa evidente fin dal titolo del libro. La grave crisi che, a partire dal 2008, ha colpito le economie mondiali è stata infatti la motivazione per riconsiderare le esperienze del passato – basate certo su concetti diversi di tempo, di proprietà, di futuro, di rischio correlato agli individui e alle comunità –, come modelli di altri modi possibili di affrontare il tema della costruzione del reddito espresso in termini individuali, familiari, come salario, profitto o rendita.²

Lavoro e reddito quale rapporto?

Tuttavia, al di là di tale suggestione, ci si è fatti persuasi dell'autonomia e della validità delle domande relative al problema della formazione del reddito e alle soluzioni che di tale problema sono state date nel passato. Valga a titolo

di esempio una constatazione: nelle società europee preindustriali e preriformate, la fondazione religiosa del valore del lavoro è quantomeno ambigua. Quest'ultimo è considerato un vincolo e un dovere dell'essere umano. Perciò il lavoro viene prima e, in qualche modo, esclude la questione della remunerazione, perché esso è, nella sua essenza, una punizione. E infatti, come è stato ampiamente e tragicamente dimostrato dalle esperienze della schiavitù e dei lager, lavorare non significa necessariamente attendere alla formazione di un reddito, ed è chiaro come nulla leghi per natura lavoro e remunerazione del lavoro, nella forma del salario o del profitto.

Esiodo consiglia, in *Le opere e i giorni*, di lavorare per sfuggire alla fame ma, soprattutto, alla rabbia degli Dei, che odiano i pigri. Nel mondo cristiano, la struttura della settimana lavorativa, caratterizzata da lavoro e riposo, onora e richiama i tempi dell'attività creatrice di Dio³ ma mentre quest'ultima è libera e volontaria, il lavoro umano invece è la dura necessità scaturita dalla cacciata dal Paradiso terrestre. In tal senso il lavoro è insieme vincolo e dovere dell'essere umano perché esso rappresenta l'espiazione di una colpa originaria. D'altra parte, la *Bibbia* è piena di amarezza e di dubbi circa il lavoro, spesso incentrati proprio sul rapporto tra lavoro e salario: «Che profitto ha l'uomo per tutta la fatica che dura sotto il sole?» (Eccl. 1, 3).

La cristianizzazione dei temi del lavoro e del reddito, ovvero la «messa in forma di una pedagogia economica cristiana», produce anche effetti paradossali. In un volume recente dedicato al pensiero economico medievale, teso a ricostruirne la fisionomia attraverso l'uso di una «vasta testualità, originariamente patristica e giuridica, innervata su una lingua in formazione: la lingua dei cristiani»,⁴ il lavoro come categoria è sostanzialmente marginale. Sono presenti, è vero, i vescovi, i monaci, i mercanti e gli usurai, attori importanti dell'economia e protagonisti della trattatistica ma, per quanto riguarda il lavoro, ci si limita a riconoscerlo tra le istituzioni economiche portanti assieme al mercato, alla moneta e al credito.⁵ Poco spazio viene concesso ad attività che non siano il commercio o il prestito di denaro. Tale situazione paradossale non si deve certo alla cattiva volontà dell'autore ma ai temi di interesse degli intellettuali cristiani e, forse, è proprio la particolare forma di realizzazione personale determinata dall'attività mercantile ad attirare l'attenzione dei trattatisti, tesi a evidenziare pregi e difetti di tale pratica.

Sono state le riflessioni della filosofia, della storia e della politica – prima ancora dell'economia –, a consentire alle società occidentali di pensare in

modo diverso il lavoro, evitando l'uso di categorie religiose per definirne la dignità, l'identità e lo scopo. Esse, inoltre, hanno rivelato come il potere, nel suo dispiegarsi e nel suo connotarsi come ideologia, investa tutti gli aspetti della vita, e in particolare il lavoro, in virtù della costante dialettica tra la gestione del potere stesso e le pratiche economiche.⁶ Quale potere, dunque, quale lavoro, quale reddito ma anche quale salario?⁷

Da tutte le riflessioni sopra esposte sono scaturite una serie di domande relative ai percorsi individuali o collettivi volti a creare salario, profitto e rendita nelle società preindustriali,⁸ alle opportunità che si presentavano nelle diverse sfere economiche, alla possibilità per gli individui di svincolarsi dalle proprie "eredità" familiari e costruire carriere lavorative in campi nuovi. Le ragioni della diversificazione dell'investimento del proprio capitale umano da parte dei consortili famigliari e gli indici di mobilità sociale riscontrabili nel corso del tempo apparivano come domande di ricerca conseguenti. In effetti a queste ultime è stata data un'ampia risposta in un volume recente, frutto di un ciclo di seminari tenutisi presso l'Università di Cagliari che apre una collana specifica che sarà dedicata al tema, all'interno di un più vasto progetto coordinato da Stefano Carocci.⁹

Inoltre il mondo della politica ha nutrito, nel corso del tempo, ambizioni individuali ma ha anche dato origine a professioni e carriere.¹⁰ E ciò conduce a un altro tema di ricerca: quali tra queste garantivano maggiore vantaggio per chi vi si impegnava e come è mutato il rapporto tra impegno politico e possibilità di generare reddito?

Un'altra tematica nasceva dalla constatazione della preoccupazione che attanaglia i moderni governanti di dare impulso e sviluppo alle attività lavorative e alle economie nazionali. La domanda che ci si poneva era se potessero ritrovarsi, nelle teorizzazioni o nelle azioni delle classi dirigenti di fasi storiche più antiche, le stesse preoccupazioni ed eventualmente le basi teoriche e gli strumenti pratici attraverso i quali le città, i potentati, gli stati regionali o nazionali costruivano le proprie "politiche del lavoro".

Infine, il modello tradizionale del rapporto tra l'utile proveniente da un mestiere o da una professione e rendita implicava il passaggio rigido dall'uno all'altra. Era possibile osservare delle inversioni? Inoltre, come si poteva definire la rendita in rapporto all'utile derivante dall'esercizio di un mestiere, considerando che una rendita implicante del lavoro, per esempio un'attività di controllo, ne modificava la natura, la quale effettivamente si presentava

"pura" soltanto in quei casi in cui il diritto di credito personale derivante dal contratto di rendita veniva esercitato anche a fronte del venir meno del bene per il quale l'obbligato corrispondeva la rendita?¹¹

Non a tutte le domande sopra menzionate si è potuta dare una risposta e, inoltre, gli studiosi i cui contributi compaiono in questo libro ne hanno poste di ulteriori. I temi qui proposti, però, si inseriscono in un percorso che ha già segnato una prima tappa¹² e intende proseguire nel futuro.

I casi concreti

Una osservazione metodologica è essenziale considerando che i contributi presenti nel volume propongono casi specifici, spesso basati su fonti inedite. Essi potranno essere casi individuali che, come è stato notato,¹³ sono in genere meglio documentabili, oppure collettivi.

Dunque si prende a prestito dal contributo di Paolo Nanni, presente in questo stesso volume, una riflessione: lo studioso, riferendosi all'importanza degli studi specifici su casi esemplari, scrive che le indagini qualitative rappresentano un elemento fondamentale per gli studi storici, anche grazie al contributo originale che possano portare alle indagini quantitative. Sarebbe un grave errore – prosegue Nanni – prendere in considerazione lo studio di casi esemplari come semplici descrizioni limitate a contingenze. Definire un tema di studio attraverso un caso concreto rappresenta un passo fondamentale nella conoscenza storica nonché una condizione necessaria per stabilire la possibilità di confronti a lungo termine.¹⁴

È soprattutto quest'ultimo punto che occorre affrontare, tenendo presente che, in un arco cronologico così ampio come quello coperto dai contributi del volume, esiste oggettivamente una difficoltà a individuare aspetti comuni di un discorso possibile. Qui di seguito non si cercherà di connettere ciò che non può essere connesso ma, semplicemente, di analizzare quali elementi – pur nel mutare delle strutture economiche, sociali, politiche e religiose – possano essere considerati snodi cruciali per chi, nel passato, avesse inteso fare reddito e fare impresa.

Dieci fattori caratteristici

Scorrendo i testi il lettore riconoscerà, tra le esperienze descritte, un insieme di caratteri che possono essere intesi come qualificanti delle diverse attività lavorative – professionali e imprenditoriali – nelle società preindustriali oppure che si caratterizzano come elementi di stimolo e di supporto. Alcuni di questi fattori sono bene noti, altri forse meno, ma tutti ricadono in tre ambiti. Il primo è quello della *diversificazione delle fonti di reddito* ed esso comprende la pluriattività del lavoratore e dell'imprenditore, le attività di prestito del denaro e l'investimento economico in proprietà fondiaria. Il secondo ambito, relativo al *capitale sociale*, comprende il dotarsi di reti di contatti professionali e parentali, il rapporto (dall'esterno) con la politica e le istituzioni religiose e lo sfruttamento delle opportunità offerte dall'ambiente urbano. Il terzo ambito, quello delle *strategie imprenditoriali*, richiede la diversificazione degli investimenti, il controllo delle filiere, la costruzione di ampie aree operative e il rivestire funzioni pubbliche ovvero partecipare direttamente alle dinamiche politiche.

A fronte di questi elementi comuni troviamo alcuni fattori negativi per il lavoratore e l'imprenditore, sintetizzabili nel dover affrontare sia mercati instabili (spesso fortemente instabili, che contrassegnavano un mondo dello scambio e dell'incertezza, per riprendere una citazione dal contributo di Luca Mocarrelli), sia la presenza di strutture ecclesiastiche o magnatizie e la loro resistenza agli investimenti, in particolare nel settore dell'assistenza e in quello della gestione delle risorse indirizzate a scopi che si direbbero caritativi ma che forse sarebbe più opportuno chiamare di welfare familiare, consortile, professionale o di classe sociale.

Infine, tra i fattori negativi, non va trascurata la questione della misurazione del tempo da un lato iscritta senz'altro tra gli elementi caratteristici della fase di passaggio tra società preindustriali e nuovo mondo industrializzato e certamente uno degli elementi utili allo sviluppo delle società industriali ma che, nel suo stabilirsi come principio fondante di una nuova identità produttiva, fu indubbiamente un fattore di difficoltà e di inciampo per i lavoratori, come ampliamento dimostrano nel loro contributo Ulf Christian Ewert, Felix Gräfenberg e Stephanie Klages.

Per quanto riguarda la pluriattività, essa è generalmente considerata un fenomeno tipico della prima industrializzazione legato alla doppia attività degli

operai delle fabbriche che continuavano a svolgere attività agricole, oppure delle popolazioni delle aree di frontiera e di emigrazione che univano attività di vendita ambulanti o artigianali e, ancora una volta, lavori agricoli.¹⁵ In ogni caso esso appariva come un fenomeno legato al mondo rurale. Risulta evidente, invece, come la capacità di svolgere attività lavorative diverse anche all'interno di contesti complessi, urbani e sovralocali, è una caratteristica fondamentale del mondo del lavoro in età preindustriale e non solo in contesti rurali dove appare ovvio attendersi dal lavoratore capacità e competenze che lo mettano in grado di svolgere attività diversificate a fronte delle necessità di confrontarsi con il contesto naturale.

La prima e più importante attività associata ad attività lavorative e imprenditoriali è quella del prestito di denaro che, al contrario di quel che si pensava fino a pochi anni fa, era esercitata in tutti gli ambienti da chi avesse disponibilità di moneta liquida. Incontriamo dunque prestatori di altissimo livello come i Crivelli – di cui si occupa Mirella Montanari – che alla fine del XIII secolo anticipano grosse somme di denaro all'arcivescovo di Milano Ottone Visconti, ma anche personaggi minori impegnati in attività di prestito del denaro. Lo ricorda Stefania Duvia con riferimento ai titolari di esercizi di ristorazione e alloggio nell'area comasca del XV-XVI secolo, segnalando anche come l'attività di prestatore potesse passare di padre in figlio, all'interno di una dinamica azione imprenditoriale.

Il prestito di denaro richiama la necessità della diversificazione degli investimenti; quest'ultima è una scelta quasi obbligata in grado – come segnala Luca Mocarrelli per la Lombardia del XVIII secolo –, di ridurre significativamente i rischi in un mondo economico caratterizzato dalla centralità della domanda rispetto all'offerta, dalla rilevanza delle scorte e dal peso maggiore dei costi di commercializzazione rispetto ai costi di produzione. Ma, anche per epoche precedenti vale la considerazione relativa a un mercato significativamente differente dall'attuale, e il tema della differenziazione degli investimenti non riguarda solo il prestito di denaro ma – come rilevano Montanari, Duvia, Nanni e Fornasari –, comprende attività anche molto lontane dal *core business* dei nuclei familiari o dei personaggi studiati, persino quando essi appartengano alla schiera dei musicisti, di cui si è occupato Daniele Torelli in questo volume. Il caso emblematico e ben tratteggiato da Torelli è quello del compositore Giovanni Pierluigi da Palestrina, titolare di nocciolati e di vigneti ma anche co-titolare di un'impresa per il commercio delle pellicce e capace – se anche

questo può essere considerato un segno d'intraprendenza imprenditoriale o addirittura ramo d'azienda collaterale – di migliorare la propria posizione economica grazie a un'accorta politica matrimoniale.

Ciò che colpisce è, assieme alla diversificazione, la capacità di operare sui mercati rivolgendo la propria attenzione al controllo delle filiere in funzione della necessità di accumulare le scorte necessarie alla gestione degli affari e, di conseguenza, l'obbligo di dotarsi di una vasta rete di contatti e il determinarsi dell'espansione delle aree di azione commerciale e di acquisto delle materie prime.

Per quanto riguarda il controllo delle filiere, esso appare evidente nelle riflessioni di Montanari per quanto riguarda il commercio della lana sottile esercitato dai Crivelli. Costoro uniscono pratiche devozionali che privilegiano le case umiliate – note per la loro produzione di panni lana – all'importazione di lane spagnole, fino a ottenere da Giovanni Maria Sforza una grida grazie alla quale doveva essere notificato ai Crivelli ogni drappo di lana e di altri tessuti esistente a Milano. Anche Duvia sottolinea come gli osti dell'area comasca partecipassero direttamente, per esempio, alla produzione della carta. Bianchi e Mocarelli evidenziano il tema nella prospettiva delle attività legate al mondo dell'edilizia. In particolare Bianchi ricorda come l'utilizzo delle risorse locali consenta notevolissimi risparmi, soprattutto nel caso di un cantiere di comunità. Infatti da un lato tali risorse provenivano da proprietà comuni e dall'altro esse venivano estratte e trasportate dai locali. Le riflessioni di Mocarelli ritornano invece sul tema delle scorte che giustifica e determina la necessità di controllo delle filiere, evidenziando anche l'espansione dell'area di operatività degli imprenditori dal punto di vista dell'offerta.

Il controllo delle filiere e l'espansione delle aree di intervento sono direttamente legati alla capacità di costruire delle reti parentali e professionali. Ciò è evidente dalla lettura di tutti i contributi. Un caso particolare, perché attiene all'azione di intere comunità più che di singoli o gruppi familiari è segnalato da Hattori, il quale esamina la rete di comunicazione dei villaggi dell'Oberinntal sul finire del medioevo. Si trattava di uno strumento essenziale per la gestione dei prati alpini utilizzati per il pascolo e per tutto ciò che atteneva allo spostamento del bestiame, sviluppatesi attraverso le vaste relazioni comunitarie.

Da queste ultime considerazioni ben si comprende come la costruzione di relazioni politiche fosse fondamentale. Il rapporto con la politica e le istitu-

zioni religiose poteva essere esterno come nel caso dei musicisti del già citato contributo di Torelli (anche se il caso di Marco Uccellini è emblematico di come potesse divenire profondo il coinvolgimento negli affari di Stato di un maestro di cappella), oppure coinvolgere più direttamente, come nel caso dei notai della Merano quattrocentesca esaminati da Sato, i quali trovano nella politica uno sbocco professionale in un ambiente che non consentiva più di espandere la propria attività professionale. Ma la modalità più efficace di utilizzo della politica e della religione per la costruzione di opportunità imprenditoriali ed economiche era quello di partecipare direttamente alle dinamiche politiche e rivestire funzioni pubbliche. Tutti questi ambiti vengono toccati dal contributo di Broillet il quale nota l'importanza del ruolo di cerniera svolto dal ceto politico dei baliaggi ticinesi tra Cinque e Seicento, tra gli ambienti urbani dell'Italia settentrionale e il vasto mondo transalpino di lingua tedesca. Risultano perciò evidenti dell'ambiente urbano i vantaggi in termini di opportunità politiche, come rilevato da Montanari, rispetto ad ambienti più ristretti che fornivano meno opportunità, come nota Sato, tranne nel caso in cui – come si è notato – tali insediamenti non potessero offrire delle competenze utili a reti di relazioni più ampie.

Il fatto poi che laddove la ricchezza si accumulava i suoi detentori rivolgessero lo sguardo alle campagne e al solido investimento rappresentato dalla terra rappresentava sia un'ulteriore opportunità di guadagno sia un pericolo. Il rischio, attorno al quale ruota la riflessione di Fornasari, era di cadere in una "sindrome", rappresentata dal ritirarsi dal mondo produttivo – anche se, probabilmente, non dalle attività finanziarie –, dall'adottare stili di vita orientati al godimento immediato della ricchezza, uscendo da una vita di lavoro e di fatiche. Il fattore forse più importante che spingeva a tale rinuncia era rappresentato dalla instabilità dei mercati con la quale era necessario avere sempre a che fare ma anche dal confronto costante con altri centri di potere, nobiliari e religiosi, differenti da quello economico perché centrati su forme di legittimità diverse, anche se ampiamente partecipi ai meccanismi di "produzione del denaro". Da questo punto di vista il contributo di Nanni e, di nuovo, quello di Montanari, forniscono al lettore gli strumenti più chiari per leggere tali dinamiche in età medievale attraverso due casi esemplari di imprenditori le cui attività in ambito assistenziale sfruttano tutta la forza delle loro capacità, ricchezze e reti relazionali per costruire istituzioni nuove la cui funzione e i cui scopi sono molteplici e vanno dalla protezione del patrimonio

familiare, alla costruzione di nuove opportunità di guadagno, alla protezione del proprio clan familiare, alla tutela del proprio nome presso le generazioni future, fino all'effettivo desiderio di sostenere i propri concittadini.

Come si vede – e come si potrà comprendere ancora meglio affrontando la lettura del volume – gli autori hanno risposto con rigore e competenza alle domande che erano state loro proposte, attraverso analisi che hanno anche il merito di rendere evidente il ruolo positivo, per la comprensione dei fenomeni economici del passato, di forme di riflessione attente anche alle dimensioni sociali, politiche e culturali nella quale quegli stessi fenomeni risultano immersi.

Se e come tutto ciò possa poi fornire qualche spunto di riflessione per il tempo presente spetta al lettore giudicare, benché esuli dagli scopi del presente volume.

_1. F. Franceschi, *Lavoro, reddito, consumi. Lo storico del Medioevo di fronte alla vita economica, in Pensare la storia oggi. Ideali politici e civili nella storiografia degli ultimi decenni*, Atti della Giornata di studi "Enrico Coturri" (Buggiano Castello, 25 maggio 2013), Comune di Buggiano, Buggiano, 2014, pp. 47-68, qui pp. 49-50. Si vedano inoltre, sulle tematiche affrontate da Franceschi, L. Mocarrelli, *Storia ed economia: un matrimonio impossibile?*, in *Quantità/Qualità: la storia tra sguardi micro e generalizzazioni*, a cura di D. Andreozzi, New Digital Frontiers, Palermo 2017, pp. 71-91 e il volume della XLII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini": *Dove va la Storia Economica? Metodi e prospettive. Secc. XIII-XVIII - Where Is Economic History Going? Methods And Prospects from the 13th to the 18th Centuries*, Prato, 18-22 aprile 2010, a cura di F. Ammannati, Firenze University Press, Firenze 2011.

_2. F. Franceschi, *Lavoro, redditi, consumi*, cit. alla nota 1, p. 65: «La stessa nozione di reddito pro capite (...) è stata spesso utilizzata in modo astratto: ciò che contava di più era (ed è tutt'oggi) l'insieme delle entrate disponibili su base familiare; entrate che, a prescindere dalle variazioni del salario del capofamiglia, dipendevano dal contributo degli altri membri del nucleo familiare, compresi i più giovani, ma anche dalla disponibilità o meno di altre fonti di ricchezza (la proprietà di un orto, di una vigna, di un immobile da concedere in affitto)».

_3. L. Canetti, *Tempo, lavoro e liturgia. Alle radici del calendario medievale*, Silva, Parma 1999, ora on line in "Reti Medievali", www.rmoa.unina.it.

_4. P. Evangelisti, *Il pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*, Carrocci, Roma 2016, p. 12.

_5. *Ibidem*, p. 159.

_6. *Poteri economici e poteri politici. Secc. XIII-XVIII*. Prato, 27 aprile-1 maggio 1998, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1999.

_7. M. Bourin, *Conclusion. De la dépendance à la marchandisation du travail: le salariat existe-t-il au Moyen Âge?*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, sous la direction de P. Beck, P. Bernardi et L. Feller, Éditions Picard A. et J. Picard, Paris 2014, pp. 487-501. Inoltre M. P. Zamboni, *Salariati nel Medioevo (secoli XIII-XV)*, Nuovecarte, Ferrara 2009; A. Caracausi, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città*

d'età moderna, Marsilio, Venezia 2008; D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Firenze University Press, Firenze 2015.

_8. A questo proposito si vedano le interessanti considerazioni di Franceschi che ricapitola le riflessioni di Maire Vigueur, ribadendo come nel Duecento l'ascesa sociale fosse un «affare di gruppi» per divenire «affare individuale» nel Trecento. A questo quadro generale Franceschi aggiunge però la necessità di tenere presenti le riflessioni di Donata Degrossi legate alle mutate condizioni politiche e sociali le quali sconsigliano di evidenziare i nuclei familiari di provenienza quando questi fossero di condizione «non onorevole»: F. Franceschi, *Mobilità sociale e manifatture urbane nell'Italia centro-settentrionale dei secoli XIII-XV, in La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Viella, Roma 2016. Dello stesso Franceschi si veda anche «...E seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pacini, Pisa 2012, che raccoglie una serie di studi comparsi in varie sedi.

_9. *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, cit. alla nota 8.

_10. Utili riflessioni in L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano 2003; L. Broillet, *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera centrale (1400-1600)*, Franco Angeli, Milano 2014; S. Meschini, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Franco Angeli, Milano 2004; M. Rivero Rodríguez, *Filippo II e il governo d'Italia*, Controluce, Nardò 2013. Per quanto riguarda gli autori di questo volume si veda anche H. Sato, *Fazioni e microfazioni: guelfi e ghibellini nella montagna bergamasca del Trecento, in Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, "Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo", 104-105, 2009-2010, pp. 149-170.

_11. Assai interessante la riflessione sul significato della rendita derivante dall'agricoltura per le classi aristocratiche di Domenico Vera in *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, in *La parte*

migliore del genere umano. Aristocrazie, potere e ideologia nell'Occidente tardoantico. Antologia di storia tardoantica, Scriptorium, Torino 1996, pp. 165-224, qui p. 171: «se si assume la visuale dei proprietari, sono evidenti le analogie – e le forti disparità, beninteso – tra la realtà delle riserve signorili del tardo feudalesimo polacco e quella dell'ultima fase del senato romano, specie per ciò che attiene alla sfera della rendita. In ambedue i contesti, infatti, ciò che interessa non è quanto la terra produce in assoluto, ma quanta parte di questo prodotto-valore può tradursi in ricchezza monetaria spendibile, in valore d'uso, insomma. Ed è pure evidente che in ambedue le formazioni economico-sociali, la grande aristocrazia considera la rendita fondiaria non un bene da reinvestire nell'agricoltura e da fare fruttare, bensì uno strumento da utilizzare nella sfera delle relazioni di classe: un mezzo attraverso cui gruppi elitari giustificano e tutelano il loro posto al vertice della gerarchia sociale».

_12. *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, a cura di R. Leggero, Mendrisio Academy Press, Mendrisio 2015.

_13. L. Tanzini, S. Tognetti, *Introduzione*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, cit. alla nota 9, pp. 19-21, qui p. 8.

_14. P. Nanni, *Charitable Organizations as Social Economic Facilitators. The Case of the Ceppo of Francesco di Marco Datini*, nel presente volume: «On the basis of these preliminary remarks, I believe an

essential methodological observation for historical studies to be sufficiently clear: I am referring to the importance of specific studies on exemplary cases. Indeed, qualitative surveys represent a fundamental element of historical studies, also because of the original contribution that they may bring to economic history and quantitative surveys. It would be a bad mistake to consider the study of exemplary cases as mere descriptions limited to contingencies. To define a study matter through a concrete case represents a fundamental step in historical knowledge as well as a necessary condition for also establishing the possibility of long-term comparisons».

_15. *Entre faucilles et marteaux: Pluriactivités et stratégies paysannes*, a cura di G. Garrier, R. Hubscher, Ed. de la Maison des sciences de l'homme, Lyon-Paris 1988; *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, a cura di P. Villani, "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 11, 1989; *Protoindustria e pluriattività in una regione mezzadrile: le Marche tra Settecento e primo Novecento*, a cura di M. Moroni, in "Proposte e ricerche", 23 (1989), pp. 59-186; *Atti del convegno su pluriattività e mercati in Valdinievole (XVI-XIX secolo)*, Comune di Buggiano, Buggiano 1993. Il tema è all'attenzione degli specialisti dell'economia agraria contemporanea a causa dei cambiamenti intervenuti nell'agricoltura negli ultimi decenni: *The Geography of Rural Change*, a cura di B. Ilbery, Routledge, London-New York 2014, pp. 75-78.

La “fabbrica” del lignaggio. Il ruolo delle reti parentali aristocratiche urbane nella produzione di ricchezza (secc. XIII-XV)

Mirella Montanari

La chiave di volta: il testamento di Protasio Crivelli, giurisperito e benefattore

Se quella fosse una giornata uggiosa o solatia, propizia ai viaggi o ad essi avversa non è dato di sapere né, del resto, la notizia riveste un'importanza decisiva in questa storia. Ciò che, semmai, conta qui registrare è lo stato d'animo con il quale il «sapiens vir dominus Protaxius de Crivellis legumdoctor, filius quondam domini Astorini», cittadino milanese ma da qualche tempo residente nella località campestre di Montano, in pieve di Rosate, si alzò dal letto la mattina del 16 aprile 1424. Le preoccupazioni e gli acciacchi dell'età, ormai molto avanzata, gli avevano evidentemente suggerito di redigere al più presto il proprio testamento. Sicché quel giorno egli dovette alzarsi di buonora per recarsi fino a Milano presso il suo notaio di fiducia, il signor *Premollum de Venzago*, la cui abitazione sorgeva nel sestiere di Porta Nuova, nella parrocchia di San Vittore e dei Quaranta Martiri.¹

Dal prezioso documento, che si apre con un generoso legato di dieci lire di imperiali alla Fabbrica del Duomo di Milano a rimedio della sua anima, si evince che Protasio si era a suo tempo sposato con *domina* Beltramina *de Scottis* di Monza,² alla quale ora egli si premurava di garantire una vita vedovile decorosa lasciandole in usufrutto la parte signorile del vasto complesso edilizio monastico che costituiva il cuore del villaggio di Montano, in pieve di Rosate. All'insediamento faceva capo l'ampia possessione terriera di proprietà delle monache benedettine di Santa Maria in Valle di Milano, di cui Protasio era da oltre trent'anni l'amministratore.³ È probabile che la ragguardevole età del giurisperito lo avesse consigliato di trasferire il domicilio coniugale dalla

ormai scomoda *domus* di Milano⁴ al più defilato *locus* di Montano, così da poter meglio assolvere al suo compito di “fittabile generale” perpetuo dell’ente monastico. Con il suo preciso legato testamentario il premuroso marito assicurava inoltre alla consorte Beltramina un sufficiente quantitativo annuale di denaro liquido e di scorte alimentari, convertibili nella somma di 40 lire di imperiali su richiesta della vedova, che avrebbero dovuto esserle garantiti dall’erede universale designato da Protasio, il potente ente laico elemosiniero noto come *Schola* delle Quattro Marie di Milano, stornandoli dai profitti ricavati dalla possessione di Montano.

Come si può intuire dalla scelta dell’erede universale, il matrimonio con Beltramina non aveva sortito l’esito solitamente sperato e la coppia non aveva avuto figli. Al contrario, il fratello del testatore, Giovanni Crivelli, doveva dividere il suo patrimonio almeno tra i quattro figli maschi, chiamati rispettivamente *Iobanninus*, *Protaxius*, *Christophorus* e *Franciscus*.⁵ Ai quattro nipoti l’anziano zio lasciava il suo caseggiato padronale ubicato nel villaggio di Parabiago, in località detta «in burgo Furio», a patto che non tentassero in alcun modo di alienarlo, pena l’immediata acquisizione del bene da parte della Scuola della Quattro Marie. La documentazione di poco successiva alla morte del testatore, sopraggiunta presumibilmente tra la fine del 1428 e il gennaio del 1429,⁶ rivela indirettamente l’avvenuto tentativo di alienazione compiuto dai legatari: nel 1432 l’ente elemosiniero milanese era ormai divenuto l’unico proprietario del grande *sedimen* di Parabiago, unitamente a tutte le vaste proprietà fondiarie e immobiliari ubicate in quella località, nella vicina *Poliano* (attuale Pogliano Milanese), in pieve di Nerviano, e in Castano Primo, un tempo appartenenti a Protasio. Egli, infatti, mentre le assegnava frazionate in diversi legati ai suoi numerosi consanguinei,⁷ al contempo le vincolava una per una con la medesima clausola vessatoria che ne impediva l’alienazione per qualsiasi motivo; ciò che in breve tempo finì con il consegnare l’intero patrimonio alla *Schola* delle Quattro Marie. Tuttavia i suoi nipoti non uscirono per nulla di scena riottenendo anzi, mediante la stipulazione di un vantaggioso contratto d’affitto enfiteutico con l’ente elemosiniero, la gestione definitiva della consistente porzione del patrimonio di famiglia ubicata nei territori dei villaggi di Castano, Induno, Robecchetto, Malvaglio, Padregnano, in pieve di Dairago, e Pogliano,⁸ spettante all’erede universale del testatore. Oltre al “dominio utile”, ovvero alla conduzione in enfiteusi, della possessione di Montano, il dottore in legge Protasio Crivelli aveva così trasferito

all’erede universale le ampie proprietà fondiarie familiari, ponendole definitivamente al sicuro dalla iattura della dispersione e dei sequestri per debiti. La scelta operata dal testatore risulta tanto più oculata se si considera che le possessioni, una volta entrate a far parte delle proprietà allodiare della *Schola* della Quattro Marie, godevano dell’esenzione dal pagamento di taglie, dazi, gabelle, decime e altre onerose imposizioni fiscali e della posizione di *res specialis* assegnata all’ente dagli statuti municipali ambrosiani;⁹ ciò che ne aumentava considerevolmente il valore di mercato e, soprattutto, i guadagni che se ne potevano ricavare.

La documentazione superstita testimonia senza alcun dubbio del declino economico in cui, nel periodo compreso tra gli anni 1406 e 1428, era incorso il suo numeroso ramo familiare, uno dei diretti discendenti del più antico e prestigioso nel *cognomen* Crivelli, vale a dire quello di Parabiago e Nerviano.¹⁰ Con tutta evidenza il solo Protasio era stato in grado di soccorrere gli sventurati parenti, giacché la sua ampia base patrimoniale era quanto mai solida e di certo non soggetta a repentini cambi di fortuna, derivando innanzitutto dall’esercizio della sua prestigiosa professione di giurisperito, spesa anche a servizio dell’amministrazione di vasti beni fondari propri e altrui. Procedendo a dispensare ai consanguinei mutui senza interessi ma con i loro terreni agricoli e i relativi caseggiati rurali posti a garanzia, egli aveva potuto convogliare nelle sue sole mani pressoché l’intero patrimonio del suo ramo familiare. La puntuale restituzione dei beni ai parenti così soccorsi, mediante la stipulazione di contratti d’affitto enfiteutici e l’inserimento della clausola vessatoria in questione nel proprio testamento, rivelano però come il vero intento di Protasio fosse in realtà la conservazione dell’unità dell’asse patrimoniale familiare e la sua valorizzazione, nel tentativo di annullare gli effetti nefasti che il frazionamento dei lignaggi recava con sé.

L'affermazione e le peculiarità del lignaggio nelle città dell'Italia centrosettentrionale in età comunale

Il testamento del giurisperito Protasio Crivelli è dunque un chiaro esempio della solidarietà parentale e della forte coscienza di ceto che, ancora nel XV secolo, caratterizzava le grandi stirpi. Se ne può apprezzare a fondo l'importanza se si tiene conto che fin dall'età carolingia la potenza di un aristocratico

si misurava soprattutto in rapporto al numero dei parenti e dei *clientes* che formavano il suo consortile familiare, riunito sotto lo stesso cognome. L'élite urbana di età comunale, un ceto sociale quanto mai composito ma caratterizzato da uno stile di vita militare tipico del ceto dei cavalieri, da una solida e ricca base patrimoniale, dalla partecipazione diretta alle istituzioni comunali e al governo della città, nonché da una rete di relazioni clientelari con i principali enti religiosi urbani ed extraurbani e con altri lignaggi, ereditò dalle più antiche aristocrazie militari l'idea della centralità della parentela e, con essa, il privilegio della successione in linea maschile, allo scopo di salvaguardare il patrimonio familiare.¹¹ Nel corso del secolo XIII, in ambiente urbano si affermò dunque il lignaggio, il gruppo agnatzio patrilineare formato da tutti coloro che discendevano in linea maschile da un antenato comune, nel quale vigevano regole definite in rapporto alla gestione e alla trasmissione dei beni.¹² La conservazione dei patrimoni, infatti, costituiva un problema cruciale per le aristocrazie urbane che continuavano a basare il loro potere sulla fortuna familiare, costituita in primo luogo da una solida base fondiaria, affiancata e incrementata da attività mercantili, finanziarie e professionali nelle quali esse si collocavano ai vertici. Oltre che nella discendenza da un medesimo avo e nella persistenza di interessi economici e di diritti comuni (come, ad esempio, il patronato su una chiesa o l'incarico di un ufficio), le solidarietà di lignaggio trovavano alimento anche nel contesto materiale nel quale si collocavano. Infatti, sebbene ogni nuova famiglia disponesse di una propria unità domestica, l'abitazione restava tendenzialmente adiacente al *palatium* del nucleo centrale parentale; ciò che comportava la costituzione di blocchi familiari associati in un medesimo spazio fatti di case, torri, fondaci e botteghe ben riconoscibili nel tessuto urbano, attorno ai quali si sviluppava la solidarietà vicinale e la prima rete di relazioni clientelari.¹³

La struttura patrilineare, tuttavia, rischiava di mettere in pericolo la continuità familiare, perché incapace di sopravvivere a una generazione senza eredi maschi; inoltre, il sistema agnatzio non era in grado di assicurare da solo la conservazione dei patrimoni collettivi. In Italia, a differenza che in altri paesi, la mancanza di una forma di primogenitura aveva spesso come conseguenza la dispersione dei beni familiari, distribuiti in parti uguali tra tutti i figli maschi, nuocendo inevitabilmente alla stabilità del lignaggio.¹⁴ L'unità del gruppo poteva perciò facilmente dissolversi alla morte del capofamiglia, nel momento in cui i fratelli si trovavano ad affrontare la divisione dei beni. A ciò si tentò

di ovviare con la formazione dei consortili familiari: all'interno della *domus*, anche detta *consortium* o *hospicium*, i vari capifamiglia solitamente dello stesso *cognomen* agivano perlopiù di concerto, nel tentativo, spesso ben riuscito come nel caso dei Crivelli, di occupare costantemente posti di rilievo in tutte le organizzazioni politiche, sociali ed economiche, tanto laiche quanto religiose, e nei principali organi dirigenti della città.¹⁵

Proseguendo nella lettura del suo testamento, diviene ancora più evidente la volontà di Protasio Crivelli di preservare dalla dissoluzione il patrimonio di famiglia, rafforzandone al contempo il prestigio e il consenso sociale. Scorrendo l'elenco dei suoi *desiderata* dapprima si incontra la perentoria richiesta che il testatore impone alla *Schola* delle Quattro Marie di provvedere in perpetuo al mantenimento di un prete nel villaggio di Montano, affinché vi abiti stabilmente con il compito di amministrare degnamente la locale chiesa di Santa Maria, svolgendo al contempo il ruolo di "castaldo", custode e curatore dei beni e delle possessioni di proprietà dello stesso Crivelli presenti in Montano.¹⁶ Protasio assegna inoltre, con appositi legati, due consistenti doti in lire imperiali a sorelle e figlie di suoi consanguinei, affinché possano sposarsi;¹⁷ si assicura che i suoi eredi dispensino le consuete elemosine ai *pauperes Christi* del borgo di Castano e del villaggio di Parabiago, ricavandole dai beni ubicati nei territori di Padregnano e di Castano e che dovranno consistere in abiti, in calzature o in camicie a seconda delle necessità del momento; chiede alla *Schola* delle Quattro Marie di essere seppellito nel villaggio di Parabiago, laddove giacciono le sepolture dei suoi genitori e – così egli si esprime – dei suoi *maiores*, indicendo ogni sette mesi e in occasione dell'anniversario della sua morte una giornata di commemorazione, nella quale verranno vestiti cinquanta poveri, spendendo la cifra massima di cinque soldi a braccio per il tessuto. Si presume che la sepoltura dovesse avere luogo nella chiesa collegiata pievana di Parabiago, intitolata ai Santi Protasio e Gervasio, che ospitava un collegio canonico ed era la locale chiesa di famiglia dei Crivelli.¹⁸

Le decisioni prese davanti al notaio dallo stimato magistrato avrebbero, di lì a poco, innescato una virtuosa catena di conseguenze di cui egli era pienamente consapevole. Dunque tutto ebbe inizio con questo semplice atto privato, volto innanzitutto a garantire una destinazione futura al proprio ingente patrimonio in funzione della prosperità e della continuità della propria antica stirpe. Un atto privato che non manca di suscitare molti interrogativi a incominciare dalla biografia del personaggio, membro di una delle più eminenti famiglie milanesi,

per proseguire con la designazione dell'erede universale, un prestigioso ente di beneficenza laico con il quale Protasio, molto legato all'ambiente ecclesiastico, non avrebbe dovuto avere un rapporto così stringente.

Le reti parentali aristocratiche: il lignaggio esemplare dei Crivelli

È a questo punto necessario sapere che i Crivelli, cui Protasio apparteneva a buon diritto, costituivano sin dalla prima età comunale un raggruppamento familiare aristocratico¹⁹ tra i più ampi e prestigiosi di Milano, senz'altro da annoverare tra i migliori interpreti delle complesse strategie egemoniche poste in atto dal ceto "nobiliare" delle città italiane medievali.²⁰ Nella prima metà del XIII secolo essi erano addirittura considerati «i più potenti e i più ricchi di Milano»:²¹ secondo la precisa testimonianza del *Flos Florum*,²² il successo militare e politico ottenuto nel biennio 1276-1277 dall'arcivescovo Ottone Visconti fu dovuto proprio ai fiorini anticipati dai Crivelli («concurrentibus pluribus florenis quos solum illi de Crivellis solverunt»).²³ La partecipazione dei Crivelli agli avvenimenti dell'epoca non si esplicò soltanto entro il perimetro urbano. Nel corso del secolo XIII, insediati stabilmente a Milano nei loro caseggiati turrati ubicati nel sestiere di Porta Vercellina, essi inserirono costantemente loro prestigiosi rappresentanti nel cosiddetto «circuito dei podestà», condizionando le politiche di importanti centri urbani quali Como, Piacenza, Cremona e Brescia.²⁴ D'altro canto i Crivelli perseguirono precise strategie di affermazione nel contado, volte specialmente a raggiungere una forte influenza nel Seprio meridionale, nelle località di Bernate, Inveruno e, in particolare, di Cuggiono dove possedevano un castello da cui esercitavano la signoria territoriale; ad acquisire e consolidare i propri diritti signorili sui villaggi capopieve di Uboldo, Parabiago e Nerviano,²⁵ dove ampliarono con numerosi acquisti le vaste proprietà fondiarie e, infine, a controllare gli enti ecclesiastici dell'area, giungendo a fondarvi una prestigiosa *domus* umiliata femminile.²⁶ L'iniziativa si avvaleva di un illustre precedente giacché nel 1186 l'arcivescovo di Milano, Uberto Crivelli, appena innalzato al soglio pontificio con il nome di Urbano III (1185-1187), aveva fondato una canonica regolare nella chiesa di San Giorgio di Bernate, dotandola di vaste proprietà e riservandone il giuspatronato ai suoi fratelli ed eredi.²⁷ D'altro canto nella mede-

sima zona i Crivelli esercitavano già la tutela sul monastero femminile di San Pietro di Caronno, il quale ancora nel XV secolo, al tempo cioè di Protasio, era retto da badesse della sua parentela.²⁸

Oltre a un pontefice, il lignaggio dei Crivelli vantava tra gli antenati anche alcuni arcivescovi della Chiesa ambrosiana; né la vocazione all'episcopato accennò a spegnersi nel tempo poiché, ad esempio, nel 1417 quando Protasio era ancora in vita, il suo consanguineo Francesco fu eletto vescovo di Como, mentre sul finire del secolo il domenicano e inquisitore Melchiorre Crivelli fu eletto vescovo di Tagaste,²⁹ Giacomo Filippo Crivelli vescovo di Novara e Alessandro Crivelli divenne cardinale di San Giovanni a Porta Latina.³⁰ Com'è noto, il controllo degli enti religiosi urbani ed extraurbani costituiva un elemento di primaria importanza nelle strategie di affermazione delle stirpi aristocratiche cittadine, che sole godevano, a Milano, del diritto di accesso al Capitolo degli ordinari della cattedrale.³¹ La creazione di simili legami era indispensabile a suscitare il consenso sociale necessario alla legittimazione della propria supremazia e alla permanenza al centro del gioco politico, ampliando e consolidando la propria rete di relazioni; ma lo era altrettanto a evitare la dispersione del patrimonio familiare e a mantenere coesa la stirpe.³² A Milano, poi, la consonanza di interessi tra i vertici della chiesa ambrosiana e l'aristocrazia fu completa, particolarmente nella difesa dei rispettivi privilegi fiscali e giurisdizionali, al punto che la recente storiografia ha potuto definire *tout court* la chiesa milanese medievale «l'alleato dei nobili».³³ Una volta stabilito il proprio controllo sul vertice degli organismi religiosi urbani, la "nobiltà" cittadina poté trovare un fondamentale appoggio nell'istituzione ecclesiastica «facendone, come in molte altre realtà italiane dell'epoca, il ridotto inattaccabile dei propri privilegi superstiti».³⁴

Fu così che, a partire dalla metà del secolo XII e ininterrottamente per tutto il medioevo, i Crivelli si legarono senz'altro ai più influenti enti religiosi della città di Milano, in grado di offrire le maggiori possibilità di creazione di importanti clientele urbane.³⁵ Oltre alla costante partecipazione al Capitolo della cattedrale, inizialmente il vincolo più proficuo riguardò la collaborazione con il potente monastero benedettino di Sant'Ambrogio di Milano per la gestione delle proprietà fondiarie del cenobio,³⁶ mentre al contempo essi intesavano stabili rapporti con la canonica di Sant'Ambrogio, spesso in conflitto con l'omonimo ente religioso ed erano collegati a vario livello con il Monastero Maggiore.³⁷

Nel corso del XIII secolo e per i due secoli successivi, entro la cerchia delle mura urbane, presso le proprie abitazioni nel sestiere di Porta Vercellina, i maschi del lignaggio si interessarono poi in particolare, come rettori e beneficiari, alla limitrofa chiesa di San Pietro alla Vigna e a quella di San Vittore al Teatro, come pure alla canonica di Santa Maria Fulcorina.³⁸ Quanto all'ambito monastico, nel 1424 *dominus* Antonio *de Crivellis* era monaco del monastero di San Celso di Milano,³⁹ mentre negli anni Cinquanta del Quattrocento il dottore e giurista Filippo Crivelli era generale degli Umiliati di Lombardia⁴⁰ e altri esponenti della famiglia militavano tra le fila dei frati minori dell'ordine di san Francesco.⁴¹ Riguardo poi alla componente femminile, essa si legò di preferenza a doppio filo ai monasteri benedettini di Santa Maria Aurora e di Santa Maria in Valle – quest'ultimo ubicato in Porta Ticinese – ai quali la famiglia forniva anche le badesse.⁴²

Il dinamismo dei Crivelli, però, si può misurare innanzitutto dalle scelte compiute relativamente alle fondazioni religiose collegiali, quali i monasteri e le canoniche, poiché quel lignaggio seppe cogliere sul nascere il mutare della sensibilità religiosa urbana dalla quale scaturirono nuove forme associative, inserendosi con rapidità nei nuovi ordini religiosi,⁴³ dei quali si fece senz'altro promotore. Il caso di maggiore rilevanza riguarda la pronta adesione alla complessa realtà religiosa degli Umiliati, di cui è nota per le componenti femminili e del terzo ordine soprattutto l'attività di produzione di panni di lana e la partecipazione diretta alla vita amministrativa del comune nel XIII secolo.⁴⁴ A Milano, infatti, vennero affidati alle *domus* umiliate di Brera e di Porta Orientale competenze particolari nel campo del fisco e della realizzazione degli estimi;⁴⁵ nel contempo l'ordine incontrò il costante favore della popolazione anche perché, avvalendosi di una pronta disponibilità finanziaria, poteva offrire una soluzione pratica al grave problema dell'usura.⁴⁶ La casa delle umiliate di Sant'Agnese, anche detta *de Arcagnago*, di Milano sorgeva nel borgo di Porta Vercellina vicino alla chiesa di San Pietro alla Vigna e al convento di San Francesco, nei pressi cioè delle *domus* dei Crivelli.⁴⁷ Essi erano molto legati alla casa religiosa di cui, nel 1277, era appunto ministra Floriana Crivelli, figlia del noto Danese.⁴⁸ Non appena furono terminate le lotte tra Torriani e Visconti per la supremazia in Milano, che avevano visto da ultimo la famiglia Crivelli schierarsi con il partito nobiliare, Floriana poté rientrare in possesso del patrimonio paterno, fondando nel 1279 una propria *domus* umiliata a Cantalupo, un villaggio in cui essi disponevano della signoria loca-

le.⁴⁹ La fondazione, destinata a mettere definitivamente al sicuro il prezioso patrimonio familiare e ad accogliere sostanzialmente le fanciulle della stirpe della ministra e di quella dei Visconti, andrà senz'altro messa in relazione alla situazione politica milanese che condizionò anche il precoce trasferimento della *domus* umiliata in città, avvenuto attorno all'anno 1290 quando la fazione viscontea si era definitivamente affermata.⁵⁰

Nel XV secolo l'ordine degli Umiliati era ancora saldamente legato ai duchi di Milano, i Visconti prima e gli Sforza poi: un rapporto che comportava senza dubbio numerosi vantaggi per i frati bianchi, ponendo loro al contempo alcuni importanti limiti.⁵¹ La costante azione compiuta dai duchi nei confronti della curia romana o dei potentati italiani per porre un argine alle loro ingerenze e per impedire che i conventi umiliati fossero dati in commenda, «fu pagata con un forte controllo dei principi nella conduzione dell'Ordine, in particolare nel conferimento delle prepositure».⁵² Nel corso del Quattrocento sia i generali sia i prepositi dei principali conventi erano reclutati all'interno dei principali lignaggi lombardi, tra i quali spiccavano i Crivelli, o tra le famiglie degli ufficiali più legati alle fortune della dinastia regnante. Ciò che suggerisce una nuova funzione assunta dall'appartenenza all'Ordine in Milano, utilizzato come uno dei pochi possibili strumenti di ascesa sociale in una società sempre più cristallizzata.⁵³ Non deve inoltre essere sottovalutato il contributo finanziario fornito dagli Umiliati ai signori di Milano: ad esempio, nel 1406 proprio la badessa e le «moniales monasterii de Cantalupo» di Milano vennero prontamente in soccorso del duca Giovanni Maria Visconti, «compiendo un gesto di provvida liberalità in un momento di particolari esigenze», erogandogli un prestito di ben 112 lire di imperiali.⁵⁴ A tale proposito non sarà superfluo ricordare che, nella prima metà del Quattrocento, su ventisette *sorores* presenti in quella *domus* ben nove appartenevano alla casata dei Crivelli.⁵⁵ Dalla sua fondazione e per tutto il XV secolo la casa religiosa delle umiliate di Cantalupo costituì, dunque, un vero centro di potere della famiglia, nel contado come nella città.⁵⁶

Attorno all'anno 1377 la *Matricula Nobilium Familiarium Mediolani*, in cui erano elencate le principali famiglie dell'aristocrazia urbana fedeli ai Visconti tra le quali avrebbero dovuto essere scelti gli Ordinari della cattedrale, sottolinea l'ininterrotto successo del gruppo parentale: ora esso appare suddiviso nei quattro rami chiamati rispettivamente *de Cribellis*, *de Cribellis de Parabiago*, *Cribellis de Uboldo* e *Cribellis de Nerviano*, ciò che al contempo

ne aumentava la vulnerabilità di fronte ai limiti della successione agnazia. Molti membri della famiglia furono impiegati in ruoli di prima importanza sia dai Visconti sia dagli Sforza nel governo dello stato e del ducato di Milano,⁵⁷ sicché sul finire del XV secolo i Crivelli dei rami di Parabiago, Nerviano e Uboldo, Bernate e Cuggiono si erano ulteriormente diversificati in un ramo “comitale”, uno “di cancelleria”, uno “di corte” e tre di consiglieri giuristi, mentre altri membri importanti erano impegnati nelle professioni collegiate.⁵⁸

L'attitudine imprenditoriale dell'aristocrazia milanese

Lo sforzo espansionistico e il lungimirante disegno di affermazione politica e sociale dispiegato dal vasto consortile familiare fu reso possibile dalla sua abilità nell'avvalersi, sin dalla prima età comunale, delle straordinarie opportunità offerte dalla ricca città di Milano al mondo del commercio e della finanza. L'ampiezza delle loro fortune era infatti in gran parte dovuta alla loro inusuale capacità di inserimento nei circuiti mercantili locali e “internazionali”, nei quali essi svolsero sin dagli esordi il ruolo di protagonisti, in specie nel lucroso commercio del denaro e della lana sottile.⁵⁹ Ciò che rimanda alla principale attività economica svolta dalle case umiliate, la produzione e il commercio di tessuti di lana, suggerendo una ulteriore motivazione sottesa alla preferenza accordata dai Crivelli a questo nuovo ordine religioso.

A cavaliere dei secoli XIV e XV i Crivelli, pur permanendo ai vertici dell'aristocrazia milanese laica ed ecclesiastica diversificati in numerosi rami a diverso titolo in rapporto col principe,⁶⁰ e avendo accresciuto il già vasto patrimonio fondiario detenuto nei territori extraurbani, si erano tra le altre cose specializzati nella lucrosa importazione delle lane spagnole, in specie quelle di *Sancto Matheo*, che trafficavano in regime di semi-monopolio sul mercato milanese.⁶¹ A ribadire il successo raggiunto nel settore del commercio laniero dalla famiglia del *legumdoctor* Protasio, nel gennaio del 1410 il duca di Milano, Giovanni Maria Sforza, faceva pubblicare una grida con la quale imponeva la notificazione nelle mani di Simone Crivelli (discendente diretto di quel Simone che nel Duecento aveva fornito il denaro necessario all'ascesa dell'arcivescovo Giovanni Visconti) di tutti i drappi di lana, dei fustagni e delle tele esistenti nella città, sobborghi e corpi santi.⁶² Altri rami del lignaggio si specializzarono invece nella ancor più redditizia lavorazione e commer-

cializzazione della seta: nella seconda metà del Quattrocento era molto noto in Milano il maestro «de arte faciendi vellutos et raxos» Nocenzio Crivelli, presso il quale si recavano a imparare il mestiere anche membri di illustri famiglie,⁶³ mentre nel 1482 Rizardo Crivelli si associava con Ambrogio Alzaia e altri operatori del settore per fondare una compagnia per la produzione e commercializzazione di stoffe di seta, impegnando un capitale sociale che ascendeva alla cifra eccezionale di 19.000 lire di imperiali.⁶⁴ I settori laniero e serico non dovettero essere gli unici a interessare la potente famiglia: evidentemente desideroso di rimanere all'avanguardia dell'imprenditoria cittadina, nel marzo del 1469 il cittadino milanese Galeazzo Crivelli costituì una società con il medico albese Antonio Caccia da Ceresole, per il primo tentativo di installare a Milano la nuova industria della stampa dei libri.⁶⁵

Il testamento fatto redigere il 22 maggio 1400⁶⁶ nella sua casa milanese di Porta Vercellina, in parrocchia di San Protasio al Campo *intus*, da uno stretto congiunto di Protasio (il quale fu infatti istituito suo esecutore testamentario), mostra l'ampiezza dei traffici cui il raggruppamento familiare si rivolgeva. Al momento del suo trapasso *dominus Antoniollus de Crivellis*, figlio del defunto Bernardo «de loco Nerviano», località nella quale egli, residente a Milano, manteneva una abitazione signorile presso cui era solito soggiornare per diletto con la moglie,⁶⁷ partecipava come socio di maggioranza a diverse attività commerciali per la commercializzazione di spezie, di drappi di lana e di seta e di altre merci preziose non ben specificate, per un totale di circa 4.000 tra fiorini d'oro e lire terzole.

Pur svolgendo con tutta evidenza la lucrosa attività di mercante internazionale e di prestadenari di alto livello, anche il consanguineo di Protasio Crivelli rappresenta esemplarmente la mentalità e lo spirito di cui continuavano a nutrirsi i consortili familiari “nobiliari” ancora in pieno XV secolo.⁶⁸ Dettando il suo testamento *dominus* Antoniolo, infatti, oltre a occuparsi del destino dei suoi affari e di quello di sua moglie, *domina* Clara di Desio, figlia del fu *dominus* Porolo, dispone senz'altro l'elargizione di generose doti per le fanciulle povere della sua stirpe, ovvero dei Crivelli di Nerviano e di Parabiago; destina ingenti somme a sostegno dei poveri presenti in Nerviano, ai frati minori dell'Ordine di san Francesco di Milano, con particolare attenzione ad alcuni professi della famiglia Crivelli, e all'Ospedale di San Giacomo dei Pellegrini di Milano; lega, come magnanimo signore del luogo, una piccola parte della sua proprietà fondiaria al comune e agli uomini di Nerviano; lascia ai suoi fratelli e al suo fratellastro tutte

le proprietà fondiari ubicate «in cassiniis et territoriis de Polianascha», nel territorio del *locus* di Arluno, e l'intero podere sito in *Cantono*; infine, destina una ingente somma di denaro affinché, nella località di Nerviano, sia terminata la costruzione della chiesa di Santa Maria, cui sino ad allora avevano contribuito finanziariamente anche Vidolo e Guidolo Crivelli. All'edificazione di una chiesa di famiglia egli vincola poi, come sempre avveniva, l'assegnazione del cappellano che dovrà essere scelto in perpetuo «fra i più eccellenti e probi» della parentela dei Crivelli di Nerviano e, infine, dispone la dotazione necessaria a garantire una lunga e prospera vita alla nuova fondazione ecclesiastica, assegnandole beni immobili di pregio in Milano e proprietà fondiari in Nerviano per un valore di diverse centinaia di fiorini d'oro.

Il ruolo dei professionisti della politica nelle strategie familiari aristocratiche

A differenza del consanguineo Antoniolo, il protagonista della vicenda qui narrata venne destinato ad altra carriera, sulle orme di molti illustri personaggi della sua casata. Non dovrà, infatti, fuorviare la posizione sociale occupata da Protasio, figlio del cittadino milanese Astorino Crivelli di Porta Vercellina, quando compare per la prima volta nella documentazione l'8 febbraio 1353, si presume in giovanissima età e già orfano di padre,⁶⁹ in veste di umile *clericus secularis*.⁷⁰ A quel tempo aveva appena presentato una supplica a papa Innocenzo VI, in Avignone, per ottenere un beneficio o prebenda (cioè uno stipendio vitalizio) presso la chiesa collegiata di Santa Maria Fulcorina di Milano o, in alternativa, in quella dei Santi Protasio e Gervasio di Parabiago. Il papa aveva senz'altro acconsentito, dando subito mandato all'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, di provvedere in proposito. Questi, a sua volta, il 18 giugno seguente dispose affinché i prepositi delle chiese di Santa Maria *ad Fulchorinam* di Milano e dei Santi Gervasio e Protasio di Parabiago assegnassero al giovane Crivelli il canonicato e la relativa prebenda in una delle due sedi in cui vi fosse un posto vacante. Il vitalizio assegnato a Protasio consisteva nella bella somma di trenta fiorini d'oro l'anno: si trattava di una quantità di denaro davvero cospicua, se si pensa, ad esempio, che nel 1404 le rendite annuali dell'ospedale dei Santi Cosma e Damiano di Vimercate ammontavano a sessanta fiorini d'oro.⁷¹ La scelta delle due chiese ben si spiega

con il fatto che, come si è avuto modo di vedere, entrambe rientravano tra i principali enti ecclesiastici di riferimento del suo ramo familiare.

La carriera ecclesiastica non era però contemplata nel futuro di Protasio: con il sostegno finanziario fornito dalla sostanziosa prebenda egli fu presto in grado di laurearsi *in utroque iure* (cioè in entrambe i diritti, civile ed ecclesiastico)⁷² e svolgere un importante servizio così al suo lignaggio come al governo della città. Una volta insignito del titolo di *doctor* in legge, egli partecipò costantemente da protagonista al funzionamento delle massime magistrature cittadine, anche a vantaggio del suo consortile familiare: nel periodo compreso tra gli anni 1385 e 1409, ricoprì vari incarichi nelle più alte magistrature dello stato di Milano, rispettivamente presso i Sei della Camera del comune,⁷³ il Consiglio generale dei 900,⁷⁴ il consolato di giustizia,⁷⁵ i deputati alla revisione dell'estimo⁷⁶ e i sindacatori degli ufficiali della corte ducale.⁷⁷

Per questo motivo nel settembre del 1396 egli fu in grado di perorare con successo presso il vicario e i XII di Provvisione la causa delle monache di Santa Maria in Valle, a proposito dei diritti d'estrazione dell'acqua dal Naviglio-Ticinello alla «bocca detta Barona ossia Resega di Gaggiano», indispensabile al buon funzionamento del mulino di Montano e alla irrigazione della possessione omonima.⁷⁸ Durante questo periodo di fervide attività istituzionali il giurisperito stabilì anche legami di profonda fiducia con alcuni esponenti di altri prestigiosi casati milanesi, non tutti di antica ascendenza nobiliare, tanto che nel gennaio del 1406 diede il massimo credito al suo collega Giovanni da Busto e ad altri esperti in legge appartenenti alle famiglie della Croce, Trivulzio, Marliani, Sommaruga e Bossi, scegliendoli senz'altro come suoi procuratori a rappresentarlo nelle cause giudiziarie.⁷⁹

D'altro canto, gli esordi ecclesiastici del giurisperito e i profondi legami che il suo raggruppamento parentale continuava a detenere con i maggiori enti religiosi urbani dell'epoca, ne fecero senza dubbio un elemento fidato agli occhi della curia arcivescovile che, infatti, nel 1407 si avvale della sua partecipazione per condurre a termine la delicata operazione di fondazione di un importante ente di beneficenza, l'Ufficio (o ospedale) della Pietà dei poveri di Cristo della città di Milano, nel quale egli ricoprì a vita la carica di deputato laico.⁸⁰ Pur prediligendo il rapporto diretto con gli enti religiosi, il lignaggio di Protasio non era affatto estraneo al mondo delle nuove fondazioni ospedaliere ed elemosiniere, alla cui gestione concorrevano una maggiore varietà e quantità di soggetti e di raggruppamenti familiari. I Crivelli, infatti, vantava-

no sin dal XIV secolo l'attiva partecipazione in qualità di scolari e di benefattori all'amministrazione dell'ospedale di San Giacomo dei Pellegrini, che sorgeva nel sestiere di «Porta Vercellina *intus*», in parrocchia di Santa Maria alla Porta, a breve distanza dalle *domus* della casata.⁸¹ Come appartenente alla vicinia in cui era ubicato l'ente ospitaliero, il casato aveva preso parte alla sua nascita, avvenuta attorno al 1330, contribuendo poi nel tempo, con costanza, al suo successo. Quando nel 1366 Bernabò Visconti destinò una generosa donazione all'ospedale di San Giacomo, nel nutrito numero degli *scolares* dell'ente compariva anche Francescolo Crivelli, figlio di *dominus Maxolus* di Porta Vercellina, in parrocchia di Santa Maria *ad Portam*.⁸² Con testamento del 3 ottobre 1331, poi, Mirano Crivelli, figlio del defunto Giacomo del ramo di Parabiago – dunque il medesimo del giurisperito Protasio – disponeva alcuni legati in denaro e in beni alimentari a favore del consorzio delle Quattro Marie e dell'ospedale della Colombetta, affinché potessero sostenere in perpetuo un congruo numero di poveri.⁸³ Poiché l'ospedale della Colombetta era stato designato da Mirano suo esecutore testamentario, lo si potrà con ogni probabilità annoverare tra gli enti ospedalieri “colonizzati” dai Crivelli. Nel corso del secolo successivo i lasciti dei benefattori degli istituti ospedalieri milanesi furono vincolati a una corretta amministrazione e per la loro erogazione vennero chiamate come garanti alcune *schole* milanesi.⁸⁴ Si trattava di consorzi laici di nuova fondazione, come la più antica *Schola* delle Quattro Marie, che esorbitavano dal controllo ecclesiastico e ai quali nel corso dei secoli XIV e XV i milanesi rivolsero di preferenza i propri lasciti caritativi.⁸⁵ Mentre i nuovi consorzi di carità decollavano nei favori dei laici, a partire dalla prima metà del XIV secolo fino ai primi decenni di quello successivo era ormai sempre più diffusa la certezza che i patrimoni ospedalieri e la loro gestione fossero compromessi: ciò che infine portò a un riordino dell'amministrazione degli ospedali milanesi con la fondazione dell'Ospedale Maggiore, cui ancora una volta, i Crivelli non furono certo estranei.⁸⁶ Con simili premesse personali e familiari la scelta finale compiuta da Protasio di nominare suo erede universale la *Schola* della Quattro Marie, un grande ente laico di matrice “borghese” perlopiù estraneo all'ambiente sociale di riferimento del suo casato, appare in un primo momento incomprensibile.⁸⁷ Una risposta plausibile può essere però formulata se si prendono simultaneamente in considerazione la plurisecolare vicenda familiare dei Crivelli e il mutato contesto sociale nel quale si trovarono ad agire gli enti religiosi e laici di benefi-

enza ambrosiani del XV secolo.⁸⁸ Proprio in quel torno di tempo, infatti, i grandi enti laici elemosinieri stavano cambiando la struttura del reclutamento sociale, chiudendo le porte alla borghesia e, facendosi interpreti dell'irrigidimento e della progressiva gerarchizzazione della società milanese, si offrivano come nuovi spazi di garanzia al ceto nobile, al quale davano al contempo la possibilità di ampliare il raggio delle relazioni interpersonali «troppo spesso rinchiuso nei confini della parentela, del vicinato, della professione».⁸⁹ Ed ecco che, a cavaliere degli anni 1412-1420, Protasio si risolse a fornire una piena collaborazione alla *Schola* delle Quattro Marie di Milano in qualità di *sapiens* (giurisperito) e *sindicus* (rappresentante legale) del consorzio elemosiniero.⁹⁰ Nominando erede universale la *Scola* delle Quattro Marie il saggio ed esperto giurisperito – nonostante l'età avanzata che solitamente conduce a ritirarsi dall'agone politico e affaristico – aveva innanzitutto pensato ad aprire alla sua agnazione nuove vie di accesso al centro di gestione di un potere pubblico sempre più ristretto alla corte ducale, conferendole al contempo maggiore visibilità e gradimento sociali. Nell'anno 1432 l'inaspettata donazione permise, infatti, all'omonimo nipote Protasio di entrare, primo fra i Crivelli, a fare parte del consorzio delle Quattro Marie in qualità di deputato a vita,⁹¹ al quale venne subito affidata, in compartecipazione con i fratelli Cristoforo e Francesco, la gestione in affitto perpetuo dell'intero patrimonio dello zio, a esclusione della possessione di Montano. Ciò che rivela la realizzazione di un ulteriore obiettivo perseguito con la sua lungimirante iniziativa dal giurisperito, vale a dire l'inserimento del suo ramo familiare nell'amministrazione del patrimonio fondiario e immobiliare del grande ente elemosiniero che permetteva ai Crivelli di agire da protagonisti tanto sui mercati urbano e forense, quanto nel lucroso processo di trasformazione e di sviluppo conosciuto dalle campagne lombarde nei secoli XV e XVI.⁹² Nella prima metà del XV secolo, mentre gli uomini d'affari del tutto privi di lignaggio apparsi di recente sulla scena politica milanese (come ad esempio il mercante finanziere Donato Ferrario e il banchiere Vitaliano Borromeo)⁹³ erano costretti a fondare a proprie spese nuovi enti elemosinieri per collocarsi al centro del potere politico, sociale ed economico urbano, alla antica nobiltà cittadina era sufficiente inserire uno o più membri della propria stirpe nelle più radicate e prestigiose associazioni caritative della città per mantenere inalterata la loro condizione di privilegio.

_1. Il documento risulta «Actum in sedimine habitationis mei Premoli sita in Porta Nova, parochia Sancti Vitoris et Quadrageinta Martirum Mediolani, presentibus protonotariis Fachollo de Brachis, filius quondam domini Alberti, et Iacobo de Cixniscullo filius quondam domini Reynoldi, ambobus Porte Nove parochia Sancti Vitoris et Quadrageinta Martirum Mediolani», in presenza di sette testimoni, tutti della stessa parrocchia e tutti noti e chiamati da Protasio. Uno di loro è detto il Borgognone, con chiaro riferimento alla sua provenienza francese: si tratta in genere di soprannomi legati alla mercatura. Del testamento si sono conservate nell'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri (d'ora in avanti ALPE) di Milano, di cui è ente conservatore l'Azienda di Servizi alla Persona "Golgi Redaelli" di Milano, Testatori, b. 185, *Crivelli Protasio*, doc. 1424 aprile 16, due copie autentiche membranacee, redatte dal notaio Premollo da Vanzago, e una copia semplice cartacea coeva redatta dal notaio Giacomino della Croce. In coda alla copia cartacea sono trascritte le copie semplici di due atti: uno di acquisto di proprietà fondiarie nella località di Parabiago e l'altro di investitura livellaria di un podere nel medesimo luogo, compiuti rispettivamente il 1409 settembre 22 e il 1420 agosto 30, notaio Giacomino della Croce. La pergamena originale del primo documento è in ALPE, Quattro Marie, Poderi, b. 193, fasc. 12, doc. 1409 settembre 22, notaio *Georgius Baliacha, fq. Martini*.

_2. Nel 1403, ancora viventi i due coniugi Crivelli, il *presbiter* Alderico Scotti, consanguineo di Beltramina, risulta tra gli scolari del luogo pio della Misericordia di Milano (cfr. G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, CLUEB, Bologna 1993, l'Elenco degli amministratori, in appendice *ad vocem*, p. 253). Gli Scotti erano un potente lignaggio piacentino che nella seconda metà del XIII secolo, tra le altre attività, aveva dato vita a una prestigiosa compagnia bancaria, con filiali a Milano, alla quale partecipavano come soci anche altre famiglie milanesi (cfr. P. Grillo, *Milano in età comunale* (1183-1276). *Istituzioni, società, economia*, CISAM, Spoleto 2001, pp. 342-343. Per notizie sugli Scotti di Piacenza e le loro relazioni con Milano nei secoli XIV e XV cfr. L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano 2003, nell'Indice *ad vocem*). Alcuni rami del medesimo alto lignaggio si

erano però insediati a Monza almeno dal XIV secolo, per meglio esercitare l'arte della mercatura, in specie nel settore laniero e serico nella cui produzione e smercio il borgo era rinomato: la matricola dei mercanti di Monza del 1326, ad esempio, registra molti operatori appartenenti alla famiglia Scotti, che risulta anche una delle più rappresentative del borgo a livello politico e sociale (cfr. *Statuta Comunitatis Mercatorum Modoetie*. *Le regole del commercio internazionale nella Monza del Trecento*, a cura di M. Rizzi, ediz. e traduz. del testo di E. Filippini, Bellavite, Missaglia (LC) 2010, p. 212 e p. 229); è agli Scotti monzesi che sicuramente apparteneva la "nobile" Beltramina.

_3. Cfr. M. Montanari, *Il lascito di Protasio Crivelli e la possessione di Montano nei secoli XIV e XV, in Il paese dell'acqua. I Luoghi Pii Elemosinieri di Milano e le loro terre: un itinerario nel paesaggio dal medioevo ai nostri giorni*, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Reborà, Nodolibri, Como 2013, pp. 366-376.

_4. Le *domus* dei Crivelli si ergevano sin dal secolo XII nel sestiere di Porta Vercellina, nei pressi dei monasteri e delle chiese di San Pietro alla Vigna e di Sant'Ambrogio, cui si aggiunsero nel secolo seguente i palazzi nelle parrocchie di San Vittore al Teatro, di Santa Maria Fulcorina e di Santa Maria Pedone (A. Caso, *I Crivelli. Una famiglia milanese fra politica, società ed economia nei secoli XII e XIII*, Biblioteca della "Nuova rivista storica", 38, Dante Alighieri, Roma 1994, pp. 102-103 e 116): nel 1370, infatti, quando la documentazione superstita consente di conoscere per la prima volta il domicilio milanese di Protasio, il giurisperito dichiara di risiedere in Porta Vercellina, nella parrocchia di San Vittore *ad Teatrum*. Nel 1406 egli si trasferisce, all'interno del medesimo sestiere, nella parrocchia di Santa Maria Pedone, dove rimane fino al febbraio del 1417 con una pausa tra il settembre del 1411 e il marzo del 1412 durante la quale egli occupa una *domus* in Porta Cumana, nella parrocchia di San Tommaso in Terramara (nel settembre del 1412 però abita nello stesso sestiere ma in parrocchia di San Tommaso *in cruce sicbariorum*). Nel gennaio del 1418 risulta residente in Porta Ticinese, nella parrocchia di San Pietro in Corte, dunque poco distante dal monastero di Santa Maria in Valle, abbandonando definitivamente Milano nel 1420 a favore della possessione di Montano.

_5. Cfr. ALPE, Quattro Marie, Poderi, b. 193, fasc. 12, *Parabiago beni già Crivelli*, doc. 1370 settembre 17: si tratta dell'unico documento che attesti con certezza il grado di parentela tra i due Crivelli, vale a dire una sentenza di compromesso rilasciata dal giudice e arbitro comunale *Iohannes de Marliano* a proposito di due cascine extraurbane spettanti in eredità ai due fratelli milanesi Protasio e Giovanni, detto Giovannolo, Crivelli, figli del defunto Astorino, residenti entrambi nel sestiere di Porta Vercellina (il primo in parrocchia di San Vittore al Teatro di Milano e il secondo in parrocchia di Santa Maria *ad Portam*: le loro abitazioni milanesi sorgevano dunque una di fronte all'altra). Per decreto arbitrale i due fratelli si spartirono la parte contestata dell'eredità paterna nel seguente modo: a Giovanni venne assegnata la piccola cascina, composta di edifici rurali e di abitazione con la relativa proprietà fondiaria, ubicata a Cogorezzo in pieve di Olgiate Olona, confinante con gli altri beni che egli già vi possedeva; a Protasio fu destinato un grande podere a Parabiago, confinante con altre proprietà fondiarie di famiglia, del valore di mercato di gran lunga superiore a quello di Cogorezzo, sicché Giovanni avrebbe dovuto essere risarcito dal fratello con la somma di 50 fiorini d'oro e la conduzione *pro indiviso*. I nipoti di Protasio sono invece ricordati nel primo Mastro delle Quattro Marie conservato in ALPE, Mastri, Quattro Marie, 1, 1434-1441 ma soprattutto in ALPE, Quattro Marie, Archivio vecchio, Registro dei beni e possessi, n. 7, ff. 120r.-121v., 1432 agosto 1 in cui è registrato in copia semplice l'atto d'investitura conservato in originale pergameneo in ASMi, Fondo notarile, notaio Ambrogio Cagnola, cart. 506, 1432 agosto 1.

_6. Non si hanno notizie dirette circa la data del passaggio a miglior vita di Protasio, il quale risulta per l'ultima volta ancora vivo e in attività nel novembre dell'anno 1428 (ALPE, Famiglie, *Crivelli*, b. 165, doc. 1428 novembre 30), mentre un documento redatto il 21 settembre del 1429 (ALPE, Quattro Marie, Registri, Montano, f. 4), relativo a una causa intentata dal consorzio delle Quattro Marie contro i fratelli Delfinoni a proposito di una roggia di irrigazione dei beni di Montano, attesta l'avvenuta esecuzione del suo testamento e l'entrata in possesso dei suoi beni da parte della *Schola* delle Quattro Marie. Va ricordato che, una volta designati eredi universali, gli enti elemosinieri potevano

far prontamente eseguire le volontà testamentarie ed entrare in breve tempo in possesso dei beni, ciò che fa propendere per un decesso avvenuto nei primi mesi del 1429.

_7. Si tratta rispettivamente di *Noxentius f.q. Iohanni* cui è legato un podere intero in Parabiago che Protasio aveva da poco acquistato dal giurisperito *dominus* Prandus *de Crivellis* e da Ambrogino Crivelli; *Antonius f.q. domini magistri fixici* (medico di medicina generale: a questa categoria era affidata la sorveglianza delle epidemie nella città di Milano) *Antonii* cui va un ampio podere in Pogliano comperato da *Iacobinus e Porinus de Crivellis*; *Guidolus de Crivellis f.q. domini Francischi*, cui va un altro podere in Parabiago comperato da Simone *de Crispis* e tenuto in affitto dallo stesso Guidolo; Marco Crivelli, *f.q. domini Mafoli* e zio di un secondo Marco Crivelli, cui è destinata una vigna in Parabiago acquistata da un altro Crivelli. Antonio e Tibaldo Crivelli tengono poi in affitto da Protasio dei terreni per la somma di 27 fiorini che le Quattro Marie non potranno richiedere loro, né l'ente potrà riscuotere la somma di 50 lire di imperiali che gli eredi di Ardighino Crivelli devono a Protasio. Il testatore dispone poi un legato nei confronti dei fratelli Andrea, Gabriele e Giovannino *de Rainoldis de Cixniscullo*, figli del defunto Rainoldo (produttore e mercante di seta) e di Caterina Crivelli, figlia del fu *dominus magister fixicus* Antonio Crivelli, consistente in tre moggi di mistura (di segale e miglio in parti uguali) ciascuno all'anno per dieci anni; infine lega a Bonolo Crivelli la terza parte di un prato in Parabiago che Protasio aveva da poco acquistata dallo stesso Bonolo.

_8. Cfr. ALPE, Quattro Marie, Archivio vecchio, Registro dei beni e possessi, n. 7, ff. 120r.-121v., 1432 agosto 1. Protasio non aveva dunque lasciato in eredità alle Quattro Marie il solo appezzamento di 53 pertiche in Castano Primo segnalato nella sua nota biografica da A. Noto, *Gli amici dei poveri di Milano 1305-1964*, 2ª ediz., Giuffrè, Milano 1966, p. 58, bensì una possessione di ben 1935 pertiche, 87 tavole e 2 piedi distribuite nei territori dei suddetti villaggi tra loro vicini. Nel 1432, allorché la *Schola* delle Quattro Marie affitterà in enfiteusi quelle stesse proprietà ai nipoti di Protasio, non comparirà più Giovannino ma i soli Protasio, Cristoforo e Francesco. Attualmente Malvaglio e Pedriano sono frazioni del comune di Robecchetto

con Induno, nel cui territorio insiste pure la Cascina Padregnano, con lacerti di muratura attribuiti al XII secolo.

9. Negli Statuti di Milano del 1351 (cfr. *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, a cura di A. Ceruti, Torino 1869, cap. 122, cc. 103t.-104) è la sola Scuola delle Quattro Marie a godere del riconoscimento di *res specialis*, esteso nel 1396 anche ad altri consorzi cittadini e alla Fabbrica del Duomo (Archivio Storico Civico di Milano, Statuta Mediolani, 1396, Codice Arch. B2, c. 33). Nel corso del XV secolo il potere signorile e ducale fu provvido di privilegi ed esenzioni fiscali ai *pia loca* milanesi (A. Noto, B. Viviano, *Visconti e Sforza fra le colonne di palazzo Archinto. Le sedi dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, Giuffrè, Milano 1980, pp. 9-186). A proposito della possessione di Montano, di proprietà di un ente monastico (dunque esente da ogni genere di imposizione, compresa la decima dovuta alla pieve di Rosate, esenzione ottenuta nel 1139, a soli due anni dalla fondazione dell'ente: cfr. L. Chiappa Mauri, *Sulle tracce del "nuovo" monachesimo: le "sorores" di Santa Maria di Montano nel secolo XII*, in *Lombardia monastica e religiosa. Per Maria Bettelli. Studi di storia del cristianesimo e delle Chiese cristiane*, Biblioteca francescana, Milano 2001, p. 268) si vedano i documenti di esenzione della possessione dai dazi e dalle imposte comunali rilasciati, tra gli anni 1443-1444, dal duca di Milano alle Quattro Marie e conservati in ALPE, Quattro Marie, Poderi, Montano, b. 165, fasc. 5, doc. 7; fasc. 10, doc. 2 e fasc. 12, doc. 1. Quanto agli elenchi e alla documentazione relativa alla esenzioni godute in genere dalla *Schola* delle Quattro Marie e dagli altri luoghi pii nel XV secolo cfr. ALPE, Prerogative, Esenzioni e privilegi, bb. 794-798.

10. La dislocazione dei beni di Protasio e dei suoi consanguinei presuppongono una discendenza in linea diretta da Danese, figlio di Landolfo, il più prestigioso dei capostipiti (per il quale cfr. A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, p. 34 e p. 118 e ss. ma soprattutto le pagine a lui riservate da Giancarlo Andenna nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 1960 (d'ora in avanti DBI), vol. 31, Roma 1985, *Crivelli Danese*, a cura di G. Andenna, pp. 123-125). La supposizione trova un riscontro positivo nel ricorrere del nome Protasio nella sola linea di discen-

denza di Danese (*ibidem*, p. 127). All'interno dei grandi lignaggi non era infrequente assistere alla caduta in povertà di singoli membri o di interi rami familiari come, ad esempio, sottolinea nel XV secolo il Bandello, in una sua nota novella, proprio a proposito dei Crivelli, per la quale si veda il saggio di E. Rossetti, *I Porro di Greco e la roggia Certosa-Porro. Ascese sociali e trasformazione del territorio nel Rinascimento*, in *Il paese dell'acqua*, cit. alla nota 3, pp. 211-221. L'indebitamento dei parenti con Protasio e altri personaggi nel periodo compreso tra gli anni 1406 e 1428 è testimoniato da una serie ininterrotta di una trentina di pergamene conservate in ALPE, Testatori, b. 185, *Crivelli Protasio*.

11. Si veda per tutti la sintesi operata da R. Bordone, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 39-120 e la bibliografia ivi citata.

12. Cfr. *ibidem*, in specie pp. 106-110.

13. Si veda per tutti *ibidem*, p. 103 e la bibliografia ivi citata.

14. Si tratta di una caratteristica destinata a permanere «nella maggior parte delle famiglie del ceto dirigente di ambito italiano almeno fino al XVI secolo»: cfr. F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel medioevo italiano. Dal tardo antico al Rinascimento*, Carocci, Roma 2005, p. 61. L'autrice sottolinea come i tentativi congiunti da parte dei comuni urbani e delle famiglie eminenti di limitare il frazionamento dei lignaggi non riuscirono mai a conferire loro la medesima forza che ebbero dove, come per esempio nella Francia settentrionale, veniva rigorosamente applicato il principio della primogenitura. Sull'argomento, oltre all'opera citata e all'ormai classico *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby, J. Le Goff, Il Mulino, Bologna 1981, si vedano soprattutto i più recenti P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari*, in Id., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, CERM, Trieste 2009, pp. 189-206; R. Bordone, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali*, cit. alla nota 11, pp. 106-115. Per i soli secoli XIV-XV a Milano si veda inoltre l'utile contributo storiografico di M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco. Appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et États princiers en Italie et*

en France au XVe siècle, Actes du colloque de Rome (26-27 novembre 2003), a cura di P. Savy, M. Gentile, Rome 2009, pp. 125-155.

15. Cfr. R. Bordone, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali*, cit. alla nota 11, pp. 100-106; Id., *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. Bordone, G. Sergi, Liguori, Napoli 1995; G. Tabacco, *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in *Famiglia e parentela*, cit. alla nota 14, pp. 83-88.

16. I suoi beni allodiali consistevano in un grande podere con sede «in Fornace sita in territorio (sic) Cassinarum de Montano»: ALPE, Famiglie, b. 165, *Crivelli*, doc. 1406 maggio 11, contratto di locazione a massaricio.

17. Si tratta rispettivamente della figlia innominata del defunto Giovanni Crivelli, *f.q. domini Georgii*, un tempo notaio di Protasio, alla quale vanno 20 lire di imperiali, e di una delle figlie, anch'essa non nominata, di Marco Crivelli e sorella di *dominus Antonio de Crivellis*, monaco del monastero di San Celso di Milano, alla quale spettano 30 lire di imperiali.

18. Cfr. M. Ceriani, *Storia di Parabiago. Vicende e sviluppi dalle origini ad oggi*, Unione Tipografica, Milano 1948. Nel XIII secolo la pieve di Parabiago comprendeva ventisei chiese e da essa dipendevano le comunità di Arluno, Canegrate, Casorezzo, Cerro Maggiore, Cantalupo, San Vittore, Uboldo, Legnano e Legnanello come testimonia il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero (cfr. l'edizione a cura di M. Magistretti, U. Monneret de Villard, Milano 1917, rist. anast. Milano 1974) secondo il quale risulta che in Parabiago oltre alla chiesa pievana vi erano le chiese intitolate a San Siro, ora scomparsa, a San Vincenzo, anch'essa scomparsa, a Santa Maria, San Lorenzo e San Michele. Nel 1584, in seguito a una visita pastorale, l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo declassò Parabiago a sede parrocchiale e trasferì la pieve a Legnano. Attorno agli anni Quaranta del XIII secolo Pietro Crivelli era il preposito della pieve (cfr. A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, p. 107), mentre nel 1398 lo era *dominus* Ambrogio Crivelli, che sovrintendeva a cinque canonici, tra i quali spicca Giovannolo Crivelli, che potrebbe essere il fratello di Protasio. A quell'epoca i canonici erano tutti

dotati di prebende, ovvero di stipendi annuali, che variavano dalle 115 lire, 11 soldi e 2 denari spettanti al prevosto, alle più modeste 7 lire, 2 soldi e 4 denari per ciascuno degli altri cinque religiosi. Le decime spettanti alla canonica facevano invece registrare un reddito annuo complessivo di 48 lire, 5 soldi e 3 denari (cfr. M. Ceriani, *Storia di Parabiago*, cit. alla nota 18, pp. 90-91, che trae i dati dall'anonimo scrittore della *Notitia Cleri Mediolanensis* redatta appunto nell'anno 1398. Gli altri canonici appartengono ai rami locali delle potenti famiglie milanesi dei da Lampugnano e dei Cacatossico).

19. Il termine qui utilizzato, al pari di "aristocrazia", per indicare la cosiddetta "nobiltà di fatto" costituisce un concetto storiografico piuttosto recente, per il quale si veda R. Bordone, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali*, cit. alla nota 11, pp. 39-120. Solo tardivamente, non prima cioè della fine del XIII secolo, questo ceto si sarebbe autorappresentato come "nobiltà" ricorrendo a interventi di tipo normativo che sancirono giuridicamente la disegualianza rispetto agli altri e la facoltà di trasmetterla ai propri discendenti. Andrà pertanto distinta con chiarezza la "nobiltà di fatto" dalla "nobiltà di diritto": la prima, infatti, costituisce quella aristocrazia presente in tutte le società umane i cui membri godono di considerazione e di influenza grazie alla loro ricchezza e al prestigio politico-militare, mentre la seconda è individuata da uno statuto proprio che conferma la sua superiorità sul piano giuridico. I Crivelli appartennero dapprima alla nobiltà di fatto pervenendo poi, nel corso dei secoli XIV e XV, a quella di diritto: cfr. G. Castelnuovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine (inizio XIII-inizio XVI secolo)*, in *Le aristocrazie dai signori rurali*, cit. alla nota 11, pp. 197-238.

20. F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1955, pp. 98, 103, 170; A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, p. 7 ss. I Crivelli vengono annoverati dalle fonti della prima età comunale tra i *secundi milites*, un'aristocrazia delle armi minore ma pur sempre caratterizzata da uno stile di vita militare, da una solida e ricca base patrimoniale, dalla partecipazione diretta alle istituzioni comunali e al governo della città, nonché da una rete di relazioni clientelari e vassallatico-beneficarie con i principali enti religiosi urbani ed extraur-

bani e con altri lignaggi. Per un esempio di famiglia aristocratica capitanale o di "milites maggiori" milanese si veda il caso emblematico dei da Landriano in M. Montanari, *San Colombano al Lambro e il suo colle. Da Ariberto d'Intimiano ai Visconti (secc. XI-XIII)*, Novara 2002, pp. 102-117. Per le aristocrazie urbane di età comunale e signorile, esistendo ormai una vasta produzione storiografica, rimandiamo senz'altro al volume *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, cit. alla nota 11, e alla bibliografia ivi citata.

²¹. Così li descriveva l'anonimo cronista degli *Annales Mediolanenses* riferendo un famoso episodio relativo al pontefice Innocenzo IV: nell'anno 1251, durante il suo soggiorno milanese, domandando nel corso di un pranzo offertogli dai maggiorenti della città quale fosse la principale famiglia di Milano il papa si sentì rispondere che silli de Sorexina erant nobiliores, sed illi de Crivellis erant ceteris parentelis potentiores in personis et divitiis» (cfr. *Annales Mediolanenses ab anno 1230-1402*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, Mediolani 1730, coll. 655-656). Sulla famiglia Crivelli cfr. A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, in specie p. 7 ss. da integrare con le più recenti ricerche relative alla collocazione della famiglia tra i *secundi milites* cittadini nei secoli XI-XII e al suo significato edite nel volume *La vassallità maggiore nel Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Viella, Roma 2001, del quale si vedano in specie i saggi rispettivamente di E. Occhipinti, *I capitanei a Milano*, pp. 25-34, specialmente p. 33, e di E. Salvatori, *I presunti "capitanei delle porte" di Milano e la vocazione cittadina di un ceto*, pp. 34-95, in specie pp. 37-38; M. Montanari, *San Colombano al Lambro e il suo colle*, cit. alla nota 20, pp. 102-117. Cfr. inoltre il poderoso studio di H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia della città (secoli IX-XII)*, Utet, Torino 1995, pp. 198-222.

²². Cfr. *Chronica quae incipitur Flos Florum*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, Ag. Q. 35, f. 138. Si veda H. Keller, *Signori e vassalli*, cit. alla nota 21.

²³. Cfr. Galvani *Flammae Manipulus Florum sive Historia Mediolanensis*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Mediolani 1727, coll. 728 ss.

²⁴. Cfr. *I podestà dell'Italia comunale*, I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine*

XII-metà XIV sec.), a cura di J.C. Maire Vigueur, École française de Rome, Roma 2002, in particolare l'ampia e dettagliata conclusione del curatore *Flussi, circuiti e profili*, II, pp. 897-1099; R. Bordone, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali*, cit. alla nota 11, pp. 75-78. In particolare per i Crivelli cfr. E. Occhipinti, *Milano e il podestariato in età comunale: flussi di esportazione e reclutamento*, "Archivio Storico Lombardo", CXX, 1994, p. 21 ss.; P. Grillo, *Milano in età comunale*, cit. alla nota 2, p. 330; C. Storti Storchi, *Diritto e istituzioni a Bergamo in età comunale*, Giuffrè, Milano 1984. All'epoca di Protasio, il suo consanguineo Ambrogio Crivelli era podestà e capitano della Val Camonica mentre Giovanni Stefano era aulico ducale: cfr. *Le pergamene Belgioioso della Biblioteca Trivulziana di Milano (secoli XI-XVIII). Inventari e registi*, II, a cura di P. Margaroli, Regione Lombardia - Comune di Milano, Milano 1997, all'Indice dei nomi di persona *sub voce Crivelli, Ambrogio, podestà e capitano delle Val Camonica e Giovanni Stefano, aulico ducale*.

²⁵. Cfr. A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, pp. 36-72; si vedano soprattutto le pagine del *Dizionario Biografico degli Italiani* dedicate rispettivamente alle figure di Landolfo Crivelli (DBI, vol. 31, Roma 1985, a cura di G. Andenna, pp. 144-146); Danese Crivelli (DBI, vol. 31, citato alla nota 10) e Simone Crivelli (DBI, vol. 31, Roma 1985, www.treccani.it, a cura di G. Andenna).

²⁶. Cfr. A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, pp. 108-110; si tratta della Casa umiliata di Santa Maria di Cantalupo fondata da Floriania Crivelli nel 1279, di cui si parlerà diffusamente oltre nel testo.

²⁷. *Ibidem*, p. 14. Nell'atto di fondazione della canonica il pontefice stabilì inoltre che essa dipendesse da quella di Crescenzago, che fosse indipendente dalle pievi di Corbetta e di Dairago ed esente da imposizioni della chiesa milanese. I beni assegnati alla nuova canonica furono in parte distolti, mediante acquisto, dal patrimonio fondiario del monastero femminile di San Pietro di Caronno. Su Uberto Crivelli, divenuto papa col nome di Urbano III si vedano A. Ambrosioni, *Umberto Crivelli, papa Urbano III e Federico I: un motivo storiografico*, Milano 1988; A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, pp. 29-31. Le fonti disponibili smentirebbero la vulgata erudita che attribuisce a Urbano III anche la fondazione del monastero di San Pietro all'Olmo (cfr. *ibidem*, pp. 32-33).

²⁸. Cfr. P. Grillo, *Milano in età comunale*, cit. alla

nota 2, p. 298; ASMi, Fondo di Religione, b. 1905, n. 32, 1262 marzo 23 e n. 33, 1264 giugno 11 in cui Enrico Crivelli agisce come procuratore generale del monastero.

²⁹. Sulla complessa figura del vescovo di Tagaste si veda A. Borromeo, *Il domenicano Melchiorre Crivelli inquisitore e vescovo "suffraganeo" di Milano (1486?-1561)*, "Studia Borromaica", IX, 1995, pp. 49-64, in specie pp. 58-62. Sulla sua successiva nomina a vescovo suffraganeo di Milano (ASMi, Autografi, cart. 19, fasc. 2, Patente del cardinale Ippolito II d'Este rilasciata a Ferrara l'8 dicembre 1544) e sul suo significato politico si veda ora anche M. C. Giannini, *Ippolito d'Este arcivescovo di Milano fra interessi familiari e scelte politiche (1533-1550)*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. Rocca, P. Vismara, Bulzoni, Milano 2012, pp. 107-120 in specie pp. 111-112.

³⁰. Autori come il Morigia giungono ad attribuire alla famiglia Crivelli, con evidente intento celebrativo, la figura ieratica di Ausano o Ansano, innalzato agli onori dell'altare come santo e arcivescovo di Milano nell'anno 566, come ricorda una lapide collocata nel Duomo di Milano (cfr. P. Morigia, *Historia dell'antichità di Milano*, Venezia 1592, rist. anast. Bologna 1965, p. 464); per la lapide in duomo si veda *Famiglie nobili di Milano raccolte e manoscritte nella prima metà del XVIII secolo da Gavino Pittomio*, Rapallo 1993, pp. 113-116, che fornisce un elenco di personaggi illustri della famiglia e delle cariche da essi ricoperte; *Il libro della nobiltà lombarda. Rassegna storica delle famiglie lombarde*, Milano s.a., *sub voce* Crivelli, p. 426, ma, soprattutto, A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, p. 8 e p. 12 ss. Per i vescovi quattrocenteschi cfr. *Il libro della nobiltà lombarda* cit. in questa nota, p. 115, in particolare per Giacomo Filippo, vescovo e conte di Novara, e Melchiorre vescovo di Tagaste se ne vedano i documenti relativi alle loro attività in *Le pergamene Belgioioso della Biblioteca Trivulziana*, cit. alla nota 24, II, all'indice dei nomi di persona *sub voce* Crivelli, Giacomo Filippo, vescovo e conte di Novara, Melchiorre, vescovo di Tagaste, Alessandro cardinale.

³¹. Cfr. P. Grillo, *Milano in età comunale*, cit. alla nota 2, p. 354.

³². Cfr. G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Don-

zelli, Roma 1994 e la vasta bibliografia ivi citata; in particolare, per quanto riguarda l'importanza delle fondazioni monastiche "di famiglia" si veda pure il volume, sempre molto efficace, di F. Prinz, *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1983.

³³. Cfr. J. Koenig, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 105; P. Grillo, *Milano in età comunale*, cit. alla nota 2, p. 325; F. Somaini, *La «stagione dei prelati del principe»: appunti sulla politica ecclesiastica milanese nel decennio di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476)*, in *Milano nella storia dell'età moderna*, a cura di C. Capra, C. Donati, Franco Angeli, Milano 1997, p. 14 ss.

³⁴. Così si esprime P. Grillo, *Milano in età comunale*, cit. alla nota 2, p. 325, basandosi anche sulla bibliografia ivi citata alla quale senz'altro rimandiamo.

³⁵. Cfr. *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti, Liguori, Napoli 1986, in specie il saggio di M. Ronzani, *Un aspetto della "chiesa di città" a Pisa nel Due e nel Trecento: ecclesiastici e laici nella scelta del clero parrocchiale*, pp. 143-194; M. Ronzani, *Famiglie nobili e famiglie di "Popolo" nella lotta per l'egemonia sulla chiesa cittadina a Pisa fra Due e Trecento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale*, Papafava, Firenze 1983, pp. 117-133.

³⁶. A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, pp. 14-20. I legami col monastero di Sant'Ambrogio (per il quale cfr. *Il monastero di Sant'Ambrogio nel Medioevo*, Milano 1988) furono certamente favoriti dagli inevitabili rapporti di vicinato, dato che i Crivelli risiedevano nello stesso sestiere di Porta Vercellina in cui sorgeva il cenobio e nel contado avevano vaste proprietà concentrate nella medesima zona. Sono ben noti i poteri esercitati dal monastero nella località di Origgio, in pieve di Nerviano, dove i Crivelli avevano estese proprietà fondiarie unitamente all'esercizio di poteri signorili: cfr. R. Romeo, *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Il Saggiatore, Milano 1992 (prima ed. 1970).

³⁷. A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, p. 106; avvalendosi degli ottimi rapporti già intessuti dal pontefice Urbano Crivelli, il suo consanguineo Pietro, prevosto della canonica dei Santi Protasio e Gervasio di Parabiago, ottenne da papa Innocenzo IV la prepositura della canonica di Sant'Ambrogio

di Milano (*ibidem*, p. 107). Com'è noto le politiche, solitamente opposte, condotte in città dal monastero e dalla canonica di Sant'Ambrogio furono di fondamentale importanza nel gioco degli assetti istituzionali di Milano e del regno d'Italia. Per i rapporti con il Monastero Maggiore, in particolare tra Landolfo Crivelli e la badessa Mattea Pirovano, si veda *ibidem*, pp. 103-105 e p. 131.

_{38.} Nella quale, ad esempio, nel 1298 era canonico Mirano Crivelli: cfr. A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, p. 111. Nel 1284 Guglielmo Crivelli, beneficiario della chiesa di San Vittore al Teatro di Milano, era procuratore della casa delle Umiliate di Cantalupo, in pieve di Parabiago, fondata da Floriana Crivelli nel 1279, della quale era stato incaricato di occuparsi sin dal principio. Nel 1451 il *presbiter* Ambrogio Crivelli, figlio del fu *dominus* Corradino e fratello del vivente Francesco, è rettore della chiesa parrocchiale *Sancti Donini ad Mazam*, ovvero di San Donnino alla Mazza, in Porta Nuova a Milano (ALPE, Famiglie, b. 165, *Crivelli*, doc. 1451 settembre 27): per i legami tra questa parrocchia, le case umiliate e gruppi devozionali "ereticali" cfr. M. Benedetti, *Inquisitori lombardi del Duecento*, Ed. Storia e Letteratura, Roma 2008, pp. 234-235.

_{39.} Presso il quale sorgeva l'ospedale di San Celso, destinato a grandi fortune, la cui fondazione è attribuita all'arcivescovo di Milano Landolfo Carcano nell'anno 996, per il quale cfr. P. Pecchiai, *L'ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Pizzi e Pizio, Milano 1927, pp. 136-137; G. Albini, *Città e ospedali*, cit. alla nota 2, pp. 76-77 e nell'indice *ad vocem*.

_{40.} Cfr. la voce a lui dedicata da G. Andenna in DBI, vol. 31, Treccani, Roma 1989, pp. 127-130.; *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400*, vol. II, 1456-1460, a cura di A. Sottili, P. Rosso, Cisalpino, Milano 2002, doc. 248, p. 57 ss. e all'indice *ad vocem*. I Crivelli furono poi prepositi nelle case umiliate di Varese, di Soncino, di Lodi e dei Santi Simone e Giuda di Milano (cfr. *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni, Vita e pensiero, Milano 1997, p. 58).

_{41.} Si veda a titolo di esempio il testamento di Antonolo Crivelli redatto il 22 maggio 1400 (ALPE, Famiglie, *Crivelli*, b. 165) in cui egli lega alcune centinaia di lire di imperiali ai frati minori di Milano e in particolare ad alcuni professi della sua famiglia,

fra i quali viene beneficiato soprattutto *dominus* Stefano Crivelli. Il convento dei francescani si trovava nei pressi della casa dei Crivelli ed essi vi si legarono profondamente: cfr. A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, p. 131. Sull'osservanza francescana nella penisola italiana nei secoli qui considerati cfr. *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di L. Pellegrini, G.M. Varanini, "Quaderni di storia religiosa", 2011; per la sola Milano cfr. E. Rossetti, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'osservanza francescana e l'aristocrazia milanese (1476-1516)*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica* cit. in questa nota, pp. 101-165.

_{42.} Nel 1210 Azzo Crivelli ne divenne avvocato (A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, p. 116). Si veda però soprattutto L. Chiappa Mauri, *Sulle tracce del "nuovo" monachismo*, cit. alla nota 9, p. 288. L'atto di investitura in affitto della possessione di Montano a Pietro Crivelli, *f.g. Uberti* abitante in Milano nella parrocchia di Santa Maria in Valle, da parte del monastero omonimo, redatto il 30 marzo del 1344, rivela come a quell'epoca la badessa e alcune monache appartenessero ai Crivelli (la badessa era *domina* Guglielma, l'atto è conservato presso l'ASMI, Fondo di Religione, Registri, n. 55).

_{43.} Cfr. G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II/1, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1974, pp. 431-1079; G.G. Merlo, *Eretici ed eresie medievali*, Il Mulino, Bologna 1989; *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, CISAM, Spoleto 1991; M. Gallina, G.G. Merlo, G. Tabacco, *Il medioevo*, in *Storia del cristianesimo*, a cura di G. Filoramo, D. Menozzi, Laterza, Roma-Bari 1997.

_{44.} Sulla diffusione delle case umiliate in area lombarda e le loro attività economiche cfr. *Sulle tracce degli Umiliati*, cit. alla nota 40. In una disposizione degli *Statuti dei Mercanti* di Pavia riguardante i produttori di pannilana, gli Umiliati precedono tutti gli altri lavoratori del settore cfr. R. Crotti Pasi, *Gli Umiliati a Pavia nei secoli XII e XIII*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, cit. alla nota 40, pp. 317-341; per gli Umiliati di Monza nel Trecento cfr. "Statuta Communis Mercatorum Modotie", cit. alla nota 2, p. 212; per quelli di Milano cfr. M.P. Alberzoni, *L'esperienza caritativa presso gli Umiliati: il caso di Brevia (secolo XIII)*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, a cura di M.P. Alberzoni,

O. Grassi, Jaca, Milano 1989, pp. 201-223; Ead, «*Sub eodem clausura sequestratis. Uomini e donne nelle prime comunità umiliate lombarde*, in *Uomini e donne in comunità*, "Quaderni di storia religiosa", I, 1994, pp. 69-110. Per la partecipazione all'amministrazione delle finanze urbane per brevità rinviamo a Grillo, *Milano in età comunale*, cit. alla nota 2, pp. 584-587 e alla bibliografia ivi citata.

_{45.} P. Grillo, *Milano in età comunale*, cit. alla nota 2, pp. 586-587; M. P. Alberzoni, *L'esperienza caritativa presso gli Umiliati*, cit. alla nota 44, pp. 201-223.

_{46.} Cfr. *Ibidem*, pp. 201-223. Riguardo al consenso suscitato dagli Umiliati nel ceto nobiliare e al ruolo da essi svolto in aree della società milanese contigue alle esperienze considerate ereticali dall'ortodossia ecclesiastica, si veda senz'altro M. Benedetti, *Io non sono Dio. Guglielma di Milano e i Figli dello Spirito Santo*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano 2004; Ead, *Inquisitori lombardi del Duecento*, cit. alla nota 38, pp. 227-248.

_{47.} Cfr. R. Macchi, *Il monastero di S. Agnese in Milano nel secolo XIII*, in "Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana", 1972, pp. 100-123.

_{48.} Cfr. M.P. Alberzoni, *Floriana Crivelli fondatrice di Santa Maria di Cantalupo. Contributo per la storia degli Umiliati di Milano*, in "Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana", 1977, pp. 77-94. Floriana era divenuta *soror* di Sant'Agnese nel 1268; il padre di Floriana, il noto e potente Danese Crivelli, figlio dell'altrettanto famoso Landolfo, aveva dapprima militato nelle fila della parte politica di "Popolo" dei della Torre, con la quale condivideva gli interessi economici e alla quale aveva poi voltato le spalle, schierandosi infine con i "nobili" e i Visconti. I della Torre, ottenuta una effimera vittoria sui Visconti, gli avevano sequestrato l'intero patrimonio, incarcerandolo nelle prigioni di Vimercate, dove aveva trovato la morte. Nel 1277, dopo la vittoria di Desio, i Visconti restituirono a Floriana i beni paterni, con una parte dei quali ella fondò, grazie all'interessamento dei signori di Milano, la *domus* umiliata di Cantalupo presso la quale venne accolta anche la sorella Danesia.

_{49.} La *domus* era intitolata a Santa Maria e vi si professava la regola agostiniana (cfr. M. P. Alberzoni, *Floriana Crivelli*, cit. alla nota 48, pp. 77-94). In età medievale Cantalupo era un villaggio autonomo, dotato di un proprio territorio e ubicato

nel distretto pievano di Parabiago, ma attualmente è l'unica frazione di Cerro al Lambro: cfr. M. Cerriani, *Storia di Parabiago*, cit. alla nota 18, p. 2. La donna dotò la sua fondazione con 7.000 pertiche di terreno e l'intero villaggio di Cantalupo.

_{50.} Negli anni seguenti la fondazione, Floriana acquistò varie case in Milano presso Porta Ticinese, nella parrocchia di San Pietro in Caminadella, dove probabilmente dimorava sovente con le altre *sorores* che, dopo la sua morte, vi si trasferirono definitivamente (per l'inurbamento di comunità religiose "umiliate" a partire dagli anni Trenta del XIII secolo cfr. M.P. Alberzoni, *Il monastero di S. Ambrogio e i movimenti religiosi del XIII secolo*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel medioevo*, Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 165-213 in specie da p. 183 ss.). La casa umiliata milanese mantenne per tutto il medioevo la denominazione originaria, ricevendo dapprima l'assistenza spirituale dei francescani di Saronno poi di quelli milanesi. Nel 1424, dopo la venuta di Bernardino da Siena, nella comunità furono introdotte la clausura e l'osservanza, ma fino al 1447, quando ottennero infine il riconoscimento papale della professione francescana, le religiose continuarono a essere formalmente agostiniane. In seguito, la comunità delle clarisse osservanti cambiò intitolazione alla *domus* che divenne il convento di San Bernardino di Milano, soppresso nel 1782, del quale restano le strutture e la chiesa: cfr. A. Caso, *I Crivelli*, cit. alla nota 4, p. 112; M. P. Alberzoni, *Floriana Crivelli* cit. alla nota 48, pp. 78-80.

_{51.} Cfr. M. Lunari, *Appunti per una storiografia sugli Umiliati tra Quattro e Cinquecento*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, cit. alla nota 40, pp. 45-66, in specie p. 58.

_{52.} Cfr. *ibidem*.

_{53.} Cfr. *ibidem*: all'epoca di Protasio tra i generali degli Umiliati di Lombardia si distinse il già ricordato consanguineo Filippo Crivelli, per il quale si veda la voce a lui dedicata da G. Andenna nel DBI, 31, Roma 1989, pp. 127-130. In quel torno di tempo i Crivelli furono inoltre prepositi nei conventi di Varese, di Soncino, di Lodi e dei Santi Simone e Giuda di Milano.

_{54.} Cfr. G. Barbieri, *Le origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia milanese del periodo ducale*, Giuffrè, Milano 1961, p. 113. La frase citata corrisponde al testo di un decreto emanato dal duca il 23 ottobre 1406 a favore delle

sorores edito dal Barbieri; in quel momento agiva come procuratore delle umiliate il sacerdote Giovanni Crivelli di Parabiago.

_{55.} Cfr. ALPE, Testatori, *Lampugnani Bernarda*, b. 288, fasc. 3, Milano 1446 luglio 19, copia autentica membranacea rogata dal notaio Simone da Turate, f.q. *Andrioli*, di Milano. Le nove Crivelli si chiamavano *Malgarita, Francischola, Guillelma, Ursina, Francischa, Anna, Hellena, Michelina e Iacoba* mentre la ministra era *domina Caritas de Albertariis de Papia*. Il documento è citato anche in G. Barbieri, *Le origini del capitalismo lombardo*, cit. alla nota 54, p. 155.

_{56.} È di questo parere M. Lunari, *Appunti per una storiografia sugli Umiliati*, cit. alla nota 51, p. 58.

_{57.} Ciò fu possibile perché il loro gruppo parentale, al pari di altre casate nobiliari, costituiva anche un gruppo di potere agli occhi dei contemporanei, a tal punto che quando nell'anno 1471 il duca Galeazzo Maria dovette scegliere i nuovi aulici per la sua corte e per quella della consorte si impegnò a selezionarli in una rosa di quattro nomi proposti da ciascuna delle principali otto casate di Milano vale a dire i Lampugnani, i Crivelli, i Casati, i Trivulzio, i Marliani, i Landriani, i Castiglioni e i Bossi.

_{58.} Cfr. ASMi, *Archivio Crivelli, Archivio vecchio*, b. 1; L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano 2003, pp. 26-27; p. 145, n. 73. I diretti consanguinei di Protasio, citati nella documentazione inedita a lui relativa, svolgevano perlopiù le seguenti professioni: medici, notai, religiosi e mercanti di alto livello, che talvolta erano cooptati nell'amministrazione di ospedali ed enti di beneficenza. Inoltre, la moglie di Protasio era figlia di mercanti monzesi della massima grandezza nel commercio delle lane e della seta, così come lo erano due suoi nipoti, figli della cugina Caterina Crivelli e di *dominus Rainoldo de Cisinisculo*, a cui egli lasciò in legato una scorta alimentare annuale: cfr. ALPE, Testatori, b. 185, *Crivelli Protasio* e ALPE, Famiglie, *Crivelli*, b. 165.

_{59.} Cfr. P. Grillo, *Milano in età comunale*, cit. alla nota 2, p. 330. Alla metà del Duecento i Crivelli risultano particolarmente attivi sulla piazza commerciale di Genova nel settore del commercio del denaro, come testimoniato dalla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Genova, Notai Antichi, filza 18, notaio Zanino di Predono.

Si veda però soprattutto *La matricola dei mercanti di lana sottile di Milano*, a cura di C. Santoro, Giuffrè, Milano 1940, in particolare all'indice dei nomi di persona e di luogo, alla voce *Crivelli (de)* l'impressionante serie di membri della famiglia immatricolati tra XIV e XV secolo.

_{60.} Cfr. L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, cit. alla nota 58, pp. 26-27; p. 145 n. 73.

_{61.} Cfr. G. Barbieri, *Economia e politica nel ducato di Milano 1386-1535*, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, XVI, Vita e Pensiero, Milano 1938, p. 17. Per il commercio milanese di lane dalla Spagna nel periodo qui considerato si veda la raccolta di saggi di F. Melis, *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Le Monnier, Firenze 1990, in specie il cap. VII, *La lana della Spagna mediterranea e della Barberia occidentale nei secoli XIV-XV*, p. 233 ss.

_{62.} Cfr. G. Barbieri, *Economia e politica*, cit. alla nota 61, p. 68.

_{63.} Quali ad esempio i da Landriano: cfr. *ibidem*, p. 170. Nel 1468 Benedetto Crivelli concedeva in affitto a una società di mercanti di seta uno dei suoi laboratori ben attrezzati per la produzione di drappi di seta (*ibidem*, p. 173).

_{64.} Cfr. *ibidem*, p. 179.

_{65.} Il medico Caccia, infatti, «professando di conoscere il modo (...) si era impegnato di insegnarlo al Crivelli». L'impresa però abortì: *ibidem*, p. 139.

_{66.} ALPE, Famiglie, *Crivelli*, b. 165, doc. 1400 maggio 22.

_{67.} Così egli si esprime nel testamento mostrando la tipica attitudine della «nobiltà» urbana del secolo XV a recarsi nelle magioni di campagna per praticare l'arte della caccia e per intrattenere e consolidare le relazioni sociali, ospitandovi un buon numero di amici e parenti.

_{68.} Un esempio analogo è fornito da N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovanni Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXXVIII (2002), pp. 63-155.

_{69.} Cfr. ALPE, Testatori, b. 185, doc. 1353 giugno 18 con inserta lettera apostolica 1353 febbraio 8. Essendo defunto tra la fine del 1428 e l'inizio del 1429 si deve presumere che nel 1353 egli fosse giovanissimo, probabilmente attorno ai dieci o undici anni d'età. La documentazione milanese a cavaliere dei secoli XIII e XV testimonia come le famiglie

dell'aristocrazia perseguissero con ogni mezzo, anche violento, il controllo degli enti ecclesiastici e non si peritassero a «instituire clericis infantes in canonicos», ovvero ad avviare al canonicato i bambini, assegnando loro le ricche e ambite prebende (cfr. P. Grillo, *Milano in età comunale*, cit. alla nota 2, p. 298 anche per la citazione). Nel 1404 il pontefice Bonifacio IX imponeva all'arcivescovo di Milano di riservare ad Antonio *de Alzate*, un bimbo dell'età di undici anni, la carica di rettore dell'Ospedale dei Santi Cosma e Damiano di Vimercate (cfr. Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, Bolle, cart. 1, fasc. 8, doc. 1404 gennaio 19; G. Albini, *Città e ospedali*, cit. alla nota 2, p. 100). Una succinta biografia di Protasio è fornita da A. Noto, *Gli amici dei poveri di Milano*, cit. alla nota 8, p. 58: l'autore però attribuisce erroneamente al padre di Protasio il nome Ettorino, quando invece nella documentazione è sempre detto chiaramente *Astorino* – una sola volta nella variante *Hastorino* – e solo in due occasioni *Hestorino*, come chiara storpiatura del diminutivo di *Astore*. L'originale nome di suo padre *Astorino* non riscontrato né prima né dopo di lui all'interno della casata, impedisce di confondere questo Protasio con altri della sua famiglia.

_{70.} ALPE, Testatori, b. 185, *Crivelli*, doc. 1353 giugno 18. «Nobis pro parte discreti viri Protasii, nati Astorini de Cribellis, pauperis clericis Mediolanensis presentatas»: così è descritto il nostro Protasio nell'atto di presentare all'arcivescovo la lettera del papa. Non inganni la definizione di «povero clericus»: con essa si faceva riferimento al fatto che era ancora sprovvisto del dovuto stipendio, il beneficio, a lui spettante. La sua «povertà» non andrà dunque riferita alla condizione familiare.

_{71.} Cfr. G. Albini, *Città e ospedali*, cit. alla nota 2, p. 100.

_{72.} Non è dato di sapere in quale università egli si sia laureato. La pratica professionale della giustizia valse ai numerosi giudici e giurisperiti della famiglia molteplici incarichi di rilievo sia in Milano sia in altre città, contribuendo in maniera decisiva a darle un ruolo di primo piano nella vita urbana. La lista, a partire dal XII secolo, sarebbe assai lunga perciò si vedano, a solo titolo di esempio, il dottore in legge Tommaso Crivelli, che nel 1440 fu chiamato a insegnare le Decretali presso lo *Studium* di Pavia, con un salario annuo di ben 100 fiorini d'oro

(P. Vaccari, *Storia dell'Università di Pavia*, Università di Pavia, Pavia 1957², p. 63); negli anni Cinquanta del Quattrocento era dottore giurista anche il generale degli Umiliati Filippo Crivelli, così come il suo consanguineo, lo spettabile e generoso *vir dominus* Antonio Crivelli, podestà di Pavia, aveva designato suo vicario generale il dottore «in utriusque iure» *dominus* Ambrogio Crivelli (per entrambi cfr. *Documenti per la storia dell'Università di Pavia*, cit. alla nota 40, p. 57 ss.; p. 355 ss.; per molti altri Crivelli si veda *ad indicem*). La cultura giuridica, fosse quella dei *doctores* in legge, ossia professori che avevano frequentato l'università come Protasio, o quella dei semplici pratici di diritto, solitamente giudici, costituì un elemento essenziale della vita dell'istituzione comunale al pari e, forse, più dei notai: cfr. per tutti M. Ascheri, *I diritti del medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2000.

_{73.} *I Registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, I, Milano 1929, Registro n. 13, *Provisionum* 1385-1388, doc. 17, 1385 novembre 28, p. 441, i XII di Provvisione deliberano quali persone debbano presiedere per sei mesi, a partire dalle calendole di dicembre, all'Ufficio dei Sei della Camera del comune di Milano e per primo è nominato il giurisperito Protasio Crivelli di Porta Vercellina, f.q. *Astorini; ibidem*, doc. 88, p. 471, elenco dei Sei della Camera del comune di Milano in carica per sei mesi a partire dal 1 dicembre 1385, per Porta Vercellina compare per primo il giurisperito Protasio Crivelli, figlio del fu Astorino.

_{74.} Cfr. *I Registri dell'Ufficio di Provvisione*, cit. alla nota 73, Registro n. 13, *Provisionum* 1385-1388, doc. 61, 1388 luglio 22, pp. 455-462, in specie p. 458: elenco dei cittadini nominati dai signori vicario e XII di Provvisione e sindaci del comune per costituire il Consiglio Generale dei 900 di Milano. Nel sestiere di Porta Vercellina, in parrocchia di Santa Maria Pedone è nominato il *dominus* giurisperito Protasio Crivelli, del fu Astorino; *ibidem*, Registro n. 6, *Littere ducalium* 1408-1409, l. 172, 1409 febbraio 12, Milano: il duca di Milano scrive ai nobili uomini il vicario e i XII di Provvisione di Milano approvando la nomina da loro fatta dei settantadue seguenti cittadini quali rappresentanti del Consiglio Generale della città per i futuri sei mesi. Il primo nome a comparire tra i rappresentanti di Porta Vercellina è quello di Protasio Crivelli, figlio

del fu Astorino.

_75. Cfr. *I Registri dell'Ufficio di Provvisione*, cit. alla nota 73, Registro n. 13, *Provisionum* 1385-1388, doc. 89, 1385, p. 471: elenco dei giudici del Collegio di Milano viventi nel 1385: per Porta Vercellina è elencato per primo Protasio Crivelli, f.g. *Astorini*; *ibidem*, doc. 87, p. 470, elenco dei consoli di giustizia in carica per sei mesi a partire dal 1 giugno 1388, a rappresentare Porta Vercellina vi è il giurisperito Protasio Crivelli, figlio del fu Astorino. _76. Cfr. *I Registri dell'Ufficio di Provvisione*, cit. alla nota 73, Registro n. 14, *Provisionum* 1389-1397, doc. 29, pp. 492-493, Milano 1390 giugno 1: il signore di Milano in seguito a supplica dei deputati alla revisione dell'estimo della città di Milano ordina che siano sospese tutte le loro cause. Tra i deputati è elencato il giurisperito Protasio Crivelli davanti al quale, in qualità di giudice commissario, era dibattuta sin dall'anno precedente la causa di *dominus Iohannes de Carnago* (per la quale cfr. *ibidem*, doc. 10, 1389 marzo 27, p. 485 provvedimento con il quale si sospendono le medesime cause dal 18 al 23 marzo 1389).

_77. Cfr. *Ibidem*, Registro n. 3, *Litterarum ducalium* 1401-1403, l. 232, Milano 1403 luglio 20, p. 159: la duchessa e il duca di Milano confermano la nomina dei sindacatori degli ufficiali della corte ducale, fatta dall'Ufficio di Provvisione di Milano. Tra gli incaricati a sindacare i maestri straordinari, i maestri delle possessioni, i tesorieri, gli esattori, i loro ufficiali coadiutori e dipendenti è elencato per primo il *dominus* giurisperito Protasio Crivelli, del fu Astorino.

_78. Cfr. *Ibidem*, Registro n. 14, *Provisionum* 1389-1397, doc. 144, 1396 settembre 5, p. 518: il vicario e i XII di Provvisione, vista la deliberazione del 9 ottobre 1352 a favore del monastero di Santa Maria in Valle di Milano, in forma autentica, prodotta da *dominus* Protasio Crivelli giurisperito e Castellino de *Trebbis*, dichiarano che essa debba essere registrata nei registri di Provvisione, in modo che abbia piena fede. Nel 1385 tutta la documentazione esistente presso l'Ufficio di Provvisione era andata bruciata in un incendio, sicché l'anno seguente il monastero aveva incaricato un suo procuratore di richiedere nuovamente la registrazione del diritto a estrarre acqua per tre rodigini nei Registri dell'Ufficio (cfr. *ibidem*, Registro n. 13, *Provisionum* 1385-1388, p. 443, doc. 26, 1386 marzo 24, che ne contiene altri

due datati 1352 settembre 30 e ottobre 9, presentati dal procuratore), ma evidentemente la sua missione non era andata a buon fine, rendendosi necessario l'intervento diretto di Protasio. Copie del doc. 1352 ottobre 9 sono in ALPE, Patrimonio attivo, Acque e loro edifici, Barona o Baronella roggia, b. 957; Quattro Marie, Patrimonio attivo, Beni stabili, Beni stabili, Poderi, Montano, Ragioni d'acque, Barona roggia o Resega roggia, b. 171, doc. 1352 ottobre 9. Si veda inoltre M. Montanari, *Il lascito di Protasio Crivelli*, cit. alla nota 3, pp. 366-376.

_79. Cfr. ALPE, Testatori, b. 185, *Crivelli Protasio*, doc. 23, 1406 gennaio 20, Instrumento di procura, notaio Onrighino del Conte, fq. Rodolfo, di Milano. I da Busto o Busti erano, sin dalla prima età comunale, un potente consortile familiare aristocratico legato alla Chiesa milanese (cfr. P. Grillo, *Milano in età comunale*, cit. alla nota 2, p. 160 e pp. 653-654). I Bossi, mercanti milanesi di livello internazionale (cfr. G. Barbieri, *Origini del capitalismo lombardo*, cit. alla nota 54, pp. 165-166), entrarono contemporaneamente nell'Ufficio della Pietà dei poveri come ecclesiastici e come scolari laici nel consorzio della Misericordia; i Marliani si legarono invece sin dal principio alle Quattro Marie, fornendo più di un membro al capitolo ristretto dell'ente fino alla metà del Quattrocento; i della Croce, in stretti rapporti con l'ambiente di corte ducale, espressero figure centrali nel governo della chiesa come Francesco, che svolse un ruolo fondamentale nel processo di riforma ospedaliera legandosi poi, fin dal 1446, al consorzio della Misericordia, nominato suo erede universale (cfr. M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, CLUEB, Bologna 2006, pp. 219-220). Tutte le famiglie sunnominate parteciparono alla gestione dell'Ospedale Maggiore sin dalla sua fondazione, che vide i Crivelli in prima fila, al pari dei Trivulzio legati anche alla Misericordia: cfr. per tutti G. Albin, *Città e ospedali*, cit. alla nota 2, pp. 224-229; per notizie su queste famiglie nel secolo XV si veda piuttosto L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, cit. alla nota 2, *ad indicem*.

_80. Cfr. A. Noto, *Per la tutela dei legati elemosinieri milanesi nel sec. XV*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano 1957, II, pp. 727-746, in specie p. 743, doc. 3: Protasio Crivelli compare tra i dodici laici che nel 1407 entrarono a far parte della commissione cui

fu delegata l'amministrazione dell'Ospedale della Pietà dei Poveri di Cristo. Secondo lo statuto fondativo la carica di deputato era vitalizia. Cfr. Biblioteca Reale di Torino, Ms. Storia It. 20, cc. 15-16 t., 1409 febbraio 20: l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti nomina il consiglio di amministrazione dell'Ufficio della Pietà dei poveri, presieduto dal vicario arcivescovile (edito da A. Noto, *Gli Istituti di Ricovero in Milano dal XV al XVIII secolo*, in "Longevità", V, 3, 1957, Appendice 2, p. 99; il saggio su *L'Ospizio della Pietà dei Poveri* è a pp. 69-74). L'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti affidò a 24 persone (12 ecclesiastici e 12 laici, ridotti a 18, ma con la stessa proporzione, nel 1418) l'amministrazione dell'Ufficio della Pietà dei Poveri di Cristo con il più ampio mandato: il primo personaggio nominato nell'elenco dei laici è proprio il «sapienti viro domino Protasio de Crivellis iurisperito» e vi compare anche *Iohannes de Montebreto*, suo vicino e sodale nella possessione di Montano. Andrà dunque corretta l'affermazione di Giuliana Albin, secondo la quale i Crivelli «entrarono nell'Ufficio come ecclesiastici»: G. Albin, *Città e ospedali*, cit. alla nota 2, p. 226, almeno in riferimento alla figura di Protasio. La nascita dell'ente si deve però all'iniziativa dell'arcivescovo Pietro Filargo, che nel 1405 istituì un apposito comitato formato da persone volenterose per provvedere al mantenimento e al ricovero dei questuantini (Biblioteca Reale di Torino, *Chartularium Hospitalis Pietatis Mediolani, Saeculi XV*, St. It. 20, c. 2 t.-4) anche mediante l'uso dei propri beni. Alla sua fondazione e fino al secolo XVII l'istituto funzionò come ricovero di mendicanti, poi si trasformò nell'Ospedale dei Vecchi, rivolto ai soli ultrasettantenni.

_81. Cfr. R. Perelli Cippo, *Le più antiche carte dell'Ospedale di San Giacomo (secolo XIV)*, in *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, a cura di G. Albin, Unicopli, Milano 2002, p. 239 ss.; G. Albin, *Città e ospedali*, cit. alla nota 2, pp. 98-99.

_82. Cfr. R. Perelli Cippo, *Le più antiche carte*, cit. alla nota 81, p. 241 e, in Appendice, l'edizione del documento pp. 251-259, in specie p. 256.

_83. Sarebbe questo l'unico contatto avuto in precedenza dai Crivelli con il consorzio delle Quattro Marie di Milano. Nel caso il figlio Ubertino fosse venuto meno al legato avrebbe dovuto subentrargli il fratello Guidetto, e l'esecuzione testamentaria sarebbe sempre dovuta avvenire sotto la supervi-

sione della *Scola* e dei *fratres* della Colombetta (cfr. memoria del testamento in ALPE, Quattro Marie, Registri, n. 10, Rubrica dei testamenti 1324-1699, f. 1; il testamento è in ALPE, Testatori, b. 185, *Crivelli*; ne fornisce un regesto A. Noto, *Gli amici dei poveri*, cit. alla nota 8, pp. 2-3). Operando a partire dai primi decenni del Trecento, l'ospedale della Colombetta godette di una forte vitalità anche nel secolo seguente tanto da venire aggregato all'Ospedale Maggiore soltanto nel 1490: cfr. A. Borghino, *L'esempio di un ospedale: la Colombetta*, in *La carità a Milano*, cit. alla nota 44, pp. 225-238; cenni anche in G. Albin, *Città e ospedali* cit. alla nota 2, p. 96 e p. 216.

_84. Cfr. *ibidem*, pp. 98-99.

_85. Cfr. *ibidem* e pp. 216-226. La bibliografia sull'argomento è oramai molto nutrita sicché per brevità si rimanda a M. Gazzini, *Confraternite e società*, cit. alla nota 79, e alla versione a stampa dell'e-book *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze University Press, Firenze 2009.

_86. Cfr. *ibidem*, p. 103 ss.; G. Albin, *Città e ospedali*, cit. alla nota 2, all'elenco degli amministratori, p. 240.

_87. Il solo lascito noto di una certa consistenza effettuato prima di Protasio – se si eccettua quello trecentesco di Mirano Crivelli – venne disposto con testamento del 24 febbraio 1416 da Caterina Crivelli, del fu Giovanni e vedova di Paganino dei Capitani da Vimercate, nei confronti del consorzio della Misericordia di Milano: la testatrice donava alla Misericordia alcune case ubicate in Porta Vercellina, parrocchia di Santa Maria Pedone, del valore complessivo di 300 fiorini e un credito di 35 fiorini d'oro (cfr. A. Noto, *Gli amici dei poveri*, cit. alla nota 8, p. 52).

_88. Cfr. M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina*, cit. alla nota 79, pp. 221-226; pp. 268-277.

_89. Cfr. *ibidem*, p. 223 per la citazione.

_90. Cfr. ALPE, Donazioni, bb. 10 (1414 marzo 30, donazione di Pietrina Gorgonzola) e 8 (1420 dicembre 29, donazione di Martino de *Cormano*): ringrazio il dottor Marco Bascapè, direttore dell'ALPE, per la preziosa segnalazione.

_91. Cfr. G. Albin, *Città e ospedali*, cit. alla nota 2, all'elenco degli amministratori, p. 240, l'autrice segnala un unico Protasio Crivelli come deputato dell'Ufficio della Pietà dei Poveri negli anni 1405,

1407, 1412 e 1445 e come scolaro delle Quattro Marie nel biennio 1432-1434. In realtà, essendo il giurisperito defunto a cavaliere degli anni 1428-1429, lo scolaro è di certo l'omonimo nipote, figlio di suo fratello Giovanni, il primo dell'intero casato a entrare a far parte in qualità di deputato di un ente laico elemosiniero. Se si scorre l'elenco dei membri della famiglia registrati da Albini si vedrà, infatti, che soltanto a partire dalla fine del secolo XV pochi altri membri della famiglia entreranno a fare parte dei *loca pia* milanesi scegliendo i consorzi della Divinità e della Misericordia. Fra i benefattori spiccano le donazioni di Filippo Crivelli, generale dell'ordine degli Umiliati, compiute fra il marzo e il settembre del 1468 poco prima della sua morte, a favore delle Scuole della Malastalla e della Misericordia cfr. A. Noto, *Gli amici dei poveri*, cit. alla nota 8, p. 145.

_92. Cfr. M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina*, cit. alla nota 79, p. 225. A proposito del processo di trasformazione delle campagne lombarde che prese avvio nella prima metà del XV secolo, incrementandone sensibilmente la capacità produttiva,

si vedano senz'altro: L. Chiappa Mauri, *Riflessioni sulle campagne lombarde del Quattro-Cinquecento*, "Nuova Rivista Storica", 69, 1985, pp. 123-130; Ead., *Paesaggi rurali di Lombardia*, Laterza, Roma-Bari 1990; G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di miglioria e investiture perpetue nella pianura lombarda*, "Rivista Storica Italiana", 85, 1973, pp. 353-393; Id., *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, in "Quaderni Storici", 39 (1978), pp. 828-845.

_93. Il finanziere e mercante Donato Ferrario fondò nell'anno 1429 la *schola* intitolata alla Divinità e a Tutti i santi, mentre il banchiere fiorentino Vitaliano dei Vitaliani, capostipite della stirpe dei Borromeo, rifugiatosi a Milano vi fondò nel 1444 il consorzio intitolato a Santa Maria dell'Umiltà. Per una sintesi e rassegna bibliografica cfr. le schede di D. Bellettati, *Divinità*, pp. 76-79 e P. Bianchi, *Umiltà*, pp. 115-117, entrambe in *Milano. Radici e luoghi della carità*, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Reborà, Allemandi, Torino 2008.

Tra politica e professione. Gestire le risorse umane e sociali a Merano nel Quattrocento

Hitomi Sato

Vivere per la politica e vivere di politica. Il celebre binomio weberiano, che rimanda all'idea di una politica come mestiere al momento della nascita dello stato moderno, trova uno dei riferimenti nella situazione della penisola italiana del tardo medioevo e del periodo rinascimentale.¹ I letterati umanisti, uomini di legge e di scrittura che si guadagnano da vivere dal servizio nel mondo della politica sfruttando la propria capacità tecnica e le proprie conoscenze, sono tra i primissimi esempi della possibilità di interpretare la politica come mestiere. Tra queste figure esiste un gruppo di persone le quali rappresentano, come meglio non si potrebbe, le peculiarità della penisola intesa come sfera politico-culturale-documentale, fondata sul diritto romano, i cui *epigono*i sono i notai.

Pensare alla politica come mestiere specializzato che genera reddito e fonte di sostentamento, è possibile nei casi in cui le tecniche di governo richiedevano un'alta specializzazione in termini di conoscenze di legge e della scrittura. Il caso del ruolo podestarile nel periodo comunale è esemplare, sebbene esso non fosse necessariamente l'unica fonte di reddito per i podestà. L'alto rilievo della figura podestarile consente al funzionario di una città-stato, chiamato dall'esterno, di esercitare i più importanti poteri di governo, facendo figurare la politica come un'istanza superiore del mestiere, come scopo, o quantomeno, uno sviluppo migliore dell'esercizio del mestiere specializzato.

Tuttavia, una non piccola parte degli uomini di legge e di scrittura non perseguiva la politica quale ultimo obiettivo della propria carriera. Qui emerge, come oggetto della nostra considerazione, il problema delle relazioni tra l'esercizio del mestiere altamente specializzato e la politica, e viceversa, l'esercizio della funzione politica come fonte di risorse economiche e sociali

per mantenere, o addirittura aumentare, le possibilità delle risorse per il proprio mestiere. Il lavoro di notaio è un mestiere ambito ed economicamente remunerativo, che poteva diventare il preambolo per l'ascesa sociale o per consolidare il prestigio già conquistato e, di conseguenza, talvolta consentiva l'accesso alla carriera politica.

D'altro canto, l'esercizio di un mestiere simile assumeva un carattere "pubblico" in senso lato: essere garante delle relazioni sociali regolate dalle leggi, quindi della pace e sicurezza, insomma, del bene comune. Si potrebbe dire, quindi, che esiste, in un certo senso, nei mestieri stessi della parola, della scrittura e delle leggi, una connaturata potenziale tensione tra il bene comune e quello privato. Come è stato recentemente evidenziato, possiamo partire dal riconoscere ai notai il ruolo di raccordo tra la società civile e l'istanza pubblica del mondo della politica.²

Tutto ciò fa riflettere sulle relazioni tra la politica e il mestiere, e il significato di tale relazione per la comunità e gli individui, in relazione a delle particolari culture politico-documentarie. Allo scopo di fornire un esempio, il nostro oggetto di analisi è stato scelto nell'ambito dell'incrocio politico-culturale-documentario nelle aree alpine, e l'oggetto specifico è il notariato meranese.

Il notariato come canale per la mobilità sociale

L'interesse per il notariato come uno dei canali per la mobilità sociale, è stato una costante nell'ambito degli studi storici medievali soprattutto italiani. Gli sviluppi negli anni recenti, con particolare inclinazione verso la questione della mobilità delle persone in relazione all'ascesa sociale, nonché della circolazione dei modelli documentali e culturali, hanno dimostrato una indubbia importanza del notariato, almeno per quanto riguarda la penisola italiana, come un canale privilegiato per la mobilità sia sociale che spaziale.³

La nostra domanda riguarda dunque la ricaduta di tale dinamica nelle zone di confine/contacto del notariato, tra le quali spicca appunto il Tirolo meridionale. Dagli anni Ottanta del XX secolo, gli studi sui documenti alpini hanno rivelato una presenza non ignorabile di documenti notarili nelle aree alpine, nonché le diverse forme "miste" di essi con quelli sigillati, dal punto di vista sia diplomatico sia della modalità e istituzioni per la produzione documentaria.⁴ Tuttavia, esiste una zona alpina in cui non risultano tracce significative

di forme propriamente "miste" dal punto di vista strettamente diplomatico, pur essendo, probabilmente, uno dei più importanti centri di produzione dei documenti notarili come il Tirolo meridionale, con la città di Merano al centro di tale attività.

Numerosi sono gli studi condotti sul notariato del Tirolo meridionale, con riguardo soprattutto alla relazione con lo sviluppo del sistema del documento sigillato in lingua tedesca, che avanzò con la diffusione del libro di archiviazione chiamato *Verfachbuch*,⁵ poi completato con una imposizione principesca. L'ipotesi che quest'ultimo si fosse sviluppato dall'*instrumentum* notarile, venne proposta da Hermann Wopfner e sostenuta dagli studi successivi.⁶ Tale continuità genealogica, tuttavia, non esaurisce le possibili spiegazioni sul "sistema" documentario sudtirolese inteso come insieme delle funzionalità, e sul significato che avrebbe sviluppato da una particolare compresenza di influenze reciproche, non unilaterale, tra i due sistemi, vissuta dai contemporanei come un unico tessuto giuridico-culturale-documentario.

Non è da sottovalutare il fattore linguistico. Pur avendo sviluppato un sistema notarile di discreta solidità, almeno fino al Quattrocento, nel notariato tirolese, in particolare quello meranese, restò sempre un margine di particolarità che non si poteva cancellare: la necessità dell'uso della lingua tedesca e della consuetudine giuridica di stampo germanico. La politica documentaria adottata dal conte del Tirolo, che preferì imporre il documento sigillato in tutta la contea,⁷ avrebbe avuto quindi il sopravvento a causa della mancata flessibilità linguistica del documento notarile governato da un formulario ben preciso, per conservare il valore e la credibilità pubblica dell'*instrumentum*. Tale particolarità dovrebbe aver ridotto notevolmente la mobilità dei notai sia dall'esterno verso l'interno che viceversa, limitando contemporaneamente le loro prospettive sia professionali sia di ascesa sociale in pochi determinati percorsi. Una particolare combinazione del requisito della capacità linguistica con una limitatezza delle prospettive può forse aver determinato alcune caratteristiche del notariato meranese. Rispetto agli ambienti urbani della maggior parte dell'Italia centro-settentrionale, i notai meranesi erano sin dall'origine numericamente esigui, probabilmente senza alcuna forma di organizzazione corporativa. Successivamente si trovarono, nella seconda metà del Quattrocento, in un contesto particolare di "decadenza" del sistema notarile, dovuto allo sviluppo del sistema di scrittura e di conservazione documentaria alternativa, come già menzionato sopra, sotto la direzione del

principe territoriale tirolese, quali il documento sigillato e il *Gerichtsbuch*, o il libro dell'archiviazione.

Si prenderanno quindi in esame i momenti di "crisi", che potrebbero gettare luce sul nostro problema. Il lavoro dei notai diminuì verso la fine del Quattrocento, e i notai si integrarono nel nuovo sistema di scrittura.

Tale risultato, tuttavia, non rende del tutto ragione della realtà dei notai durante il periodo di convivenza tra i due sistemi, in particolare la loro reazione e la scelta nei confronti della crisi. Ciò venne preso in considerazione da Hannes Obermair, con gli esempi provenienti da Egno (Neumarkt). Una reazione da parte dei notai sudtirolesi poteva essere stata la produzione degli *instrumenta* in lingua tedesca, spesso tradotto dall'originale in latino come «*qualifizierte fachsprachliche Übersetzungsleistungen, letzt Offensiven bedrohter Spezialisten*»,⁸ pur non riuscendo a contrastare la prevalenza del documento sigillato.⁹

D'altro canto, la presenza dei notai nel gruppo dirigente meranese relativamente ristretto è un fenomeno conosciuto.¹⁰ Ci si domanda quindi se, in tale periodo di transizione, la politica poteva prospettarsi agli occhi dei notai come alternativa al mestiere in pericolo di estinzione. Esercitare il mestiere di notaio poteva risultare vantaggioso per ottenere un ruolo politico, e viceversa. In altri termini, si può parlare della politica come di una attività funzionale alla ricerca di un vantaggio nell'esercizio del mestiere specializzato? Nella quotidianità professionale dei notai si avvertiva la necessità di integrare il loro mestiere nel nuovo sistema documentario, come parte integrante di un assetto politico in corso di elaborazione?

Insomma, il notariato meranese del Quattrocento dovrebbe essere uno degli oggetti di analisi privilegiati per pensare alle relazioni tra la politica e il mestiere.

La politica o la professione?

I notai e il ceto dirigente di Merano del Quattrocento

In questa sede, verranno seguiti alcuni personaggi appartenenti al gruppo dei notai-dirigenti della politica cittadina. Abbiamo due nomi su tutti: Andrea Kalmüntzer e Leonardo Vent, ambedue attivi come notai nella seconda metà del Quattrocento giunti a occupare l'importante carica di Borgomastro.¹¹

Dei due conosciamo meglio Andrea Kalmüntzer che è stato studiato anche da Katia Occhi, come esempio di quei borgomastri che entrarono nella nobiltà.¹² Egli risulta menzionato come notaio nel *Verfachbuch* del 1468-1471.¹³ Fu attivo in qualità di giudice di Merano (*Landrichter*) almeno cinque volte, e cioè nel 1460,¹⁴ nel 1472,¹⁵ nel 1476,¹⁶ nel 1478¹⁷ e nel 1481.¹⁸

Nel 1471 Andrea Kalmüntzer fu l'avvocato della giurisdizione di Merano.¹⁹ Egli figura frequentemente anche come amministratore dell'ospedale del Santo Spirito (*Heiliggeistspital*) di Merano.²⁰ Insomma, Andrea Kalmüntzer risulta essere un caso di successo di notaio-politico inseritosi nell'ambito dell'amministrazione territoriale della contea tirolese, nonché in quello dirigenziale della città di Merano.

D'altro canto, attualmente nessuna imbreviatura notarile prodotta da Andrea Kalmüntzer risulta conservata almeno nell'archivio comunale di Merano. Se ciò sia da attribuire a una relativa sporadicità della sua attività nel settore, o a un altro motivo dovuto alla condizione di conservazione, non è possibile determinarlo. Ci si può domandare se si sia verificato un vero spostamento del centro di attività, dal campo notarile a quello politico-amministrativo.

Per quanto possa sembrare plausibile, non è per ora possibile affermarlo. Tuttavia, esiste almeno una netta differenza con un altro notaio, quale Leonardo Vent, che, diversamente da Andrea Kalmüntzer, non risulta mai in veste di *Landrichter*, giudice di nomina principesca. Leonardo Vent è l'unico notaio al quale siano attribuite le imbreviature notarili attualmente conservate nell'archivio comunale di Merano per il periodo dal 1447 al 1485. Si tratta di una serie suddivisa in diciotto unità. Fino al 1458 ogni registro corrisponde alle attività annuali, mentre per il periodo dal 1459 al 1462 a quelle biennali. Mancano i registri relativi agli anni 1463-1464. Poi riprende la registrazione, ma dal 1467 al 1478 non vi è più regolarità, essendovi soltanto due registri per il medesimo periodo: uno è relativo al biennio 1469-1470, e l'altro è inerente il periodo compreso tra il 1476 e il 1478. Esistono poi registri per il 1481-1482 e per il 1483-1485. Quindi, dal 1447 fino al 1485, la carriera di Leonardo Vent durò all'incirca trentott'anni, e nel 1489 risulta già defunto.²¹ Vent era attivo e vicino anche ai poteri laici e religiosi. Il 18 giugno 1446 era presente quando Leonardo Wismar, del vescovado di Salisburgo, presentò al parroco di Naturno e al decano di Venosta un documento di nomina datogli dall'arciduca Sigmund e dal vescovo di Coira che gli consentiva di entrare nella parrocchia del Tirolo.²² Poi, nel 1457, fu presente accanto al sostitu-

to del *Burggraf* del Tirolo per ascoltare una deposizione giudiziaria (*Kundschaft*).²³ Si sarebbe quindi, orientato verso una maggior specializzazione e quasi monopolio dell'esercizio del mestiere notarile?

Nei paragrafi seguenti, ci accostiamo alle attività di Leonardo Vent come notaio, non come politico.

Leonardo Vent.

Un notaio a Merano della seconda metà del Quattrocento

A giudicare dalle annotazioni aggiunte posteriormente ai registri del notaio Stefano Romano, attivo a Merano tra 1441 e 1445,²⁴ insieme a Leonardo Vent, era attivo il notaio Donato Wunderlich di cui possediamo un registro delle imbreviature.²⁵ Si tratta delle annotazioni che gli erano servite per produrre il *transsumpt*, quali copie autentiche, con delle frasi come «*Transumpta suprascripta breviatura per me Leonardum Notarum publicum Merani*»²⁶ e «*Transumpta per me Donatum notarum publicum Merani*».²⁷ Una notevole frequenza nelle aggiunte di annotazioni sui registri di Stefano Romano, attivo nel periodo immediatamente precedente a quello di Leonardo Vent e di Donato Wunderlich, attesta l'aumento di necessità dei documenti in *transsumpt*. Le annotazioni di interventi posteriori sui registri notarili non risultano su tutti i registri conservati nell'archivio comunale di Merano. Su quello di Heinrich de Tysna degli anni 1402-1406, risultano solo tre annotazioni in nessuna delle quali è riportato la parola *transsumpt*, bensì ci si riferisce alla stesura del documento esteso dall'imbreviatura con le espressioni «*Hec praescripta breviatura ingrossata est per me Petrum notarum*» e così via.²⁸ Il notaio che era intervenuto è indicato con il nome di Pietro, due volte,²⁹ di cui una come «*Petrum notarum quondam Jacobi notarii*».³⁰ Quindi si tratterebbe di Petrus quondam *Jacobi de Läs*, che era sicuramente attivo tra gli anni 1412 e 1418.³¹ Sul registro di Cristanus del fu *Ulrici de Eppiano* dell'anno 1406-1407, invece, sono indicati tre *transsumpta*,³² una *duplicata*,³³ una *translata*³⁴ e un *transscriptum*,³⁵ prodotti tutti e sei dal notaio *Jacobus*, che dovrebbe essere *Jacobus de Sarnetz*,³⁶ attivo tra gli anni 1404 e 1419.³⁷ Le indicazioni del *transsumpt* aumentano sui registri di Petrus del fu *Jacobi de Läs*, intervenuto da Johannes Sprung e Leonardo Vent.³⁸ Per due interventi di Johannes sono precisati anche gli anni di intervento, uno dei quali è 1439,³⁹ l'altro 1436.⁴⁰ Si tratta quin-

di degli interventi posteriori aumentati dagli anni 1430 in poi. Considerando il fatto che tali copie dei documenti venivano richieste al notaio come documento di prova per le istanze giudiziarie, si può ipotizzare che i *transsumpt* venissero prodotti spesso in lingua tedesca. Leonardo Vent e gli altri notai a lui precedenti non specificarono se si trattasse di traduzioni. Tuttavia, un altro notaio meranese, Andrea Rörer, del quale abbiamo due registri conservati nell'archivio comunale di Merano redatti tra gli anni 1488 e 1490,⁴¹ lascia una annotazione «*Sunt transsumpt ex latino in vulgari*» sul suo registro del 1490.⁴²

Quindi, alla fine del Quattrocento, il notaio-traduttore che redigeva anche i *transsumpt* delle imbreviature notarili divenne una figura indispensabile non soltanto per i diversi atti contrattuali, ma anche per il sistema giudiziario tirolese, e in questi termini era perfettamente inserito nel sistema amministrativo in una posizione differenziata da quella del semplice scriba. Si trattava di un'attività particolare nel Tirolo meridionale, probabilmente quasi esclusiva della seconda metà del Quattrocento, in cui si era verificata una particolare sovrapposizione di una libera professione con il lavoro amministrativo. Vista in un'ottica di lunga scadenza, tale tendenza non avrebbe favorito il lavoro dei notai indissolubilmente legati al formulario latino tuttavia, nel breve e nel medio termine, avrebbe comportato un aumento della domanda del lavoro di notaio come traduttore in un settore altamente specializzato come strumento notarile.⁴³

Ciò potrebbe spiegare il motivo per cui non si incontra il notaio Leonardo Vent in veste di giudice o impegnato in altro ufficio amministrativo? Ma questo non esclude la sua importanza di fatto né la condivisione delle risorse sociali con i dirigenti meranesi. Egli figura spesso in qualità di testimone o di arbitro nelle sessioni arbitrali, nonché come appositore del sigillo su richiesta di chi non ne possiede. Ad esempio Vent figura come testimone, insieme a Sigmund e Caspar Pankircher, il 10 marzo 1470, nel documento di quietanza rilasciato ad Andrea Kalmüntzer.⁴⁴ Inoltre egli pose il sigillo sul documento di donazione di Sigmund Meminger a sua moglie;⁴⁵ ancora, è testimone in un arbitrato insieme a Cunz Snider, Peter Ring e Hanns Meminger.⁴⁶ Il 29 ottobre del 1470, Vent fece parte di una commissione arbitrale insieme a Jacob Huter, Andrea Kalmüntzer, Ciriak Hauser, Sax, Amman, sotto il capo-commissione Jorg Stemmer.⁴⁷ Insomma, il notaio Leonardo Vent era perfettamente inserito nella ristretta cerchia delle persone di gruppo dirigenziale della città di Merano degli anni Settanta del Quattrocento.

Cosa portò, allora, alla separazione del percorso di Vent da quello degli altri dirigenti cittadini? Potrebbero esservi vari motivi, tuttavia dalla carta del giuramento prestato dalla moglie del notaio Caterina, quando il marito morì, si può presumere che l'ultima fase della sua vita sia stata un periodo inquieto, almeno dal punto di vista personale e spirituale. Leonardo Vent morì scomunicato, e venne assolto soltanto dopo la morte su richiesta e giuramento della moglie la quale desiderava che fosse sepolto in un cimitero consacrato. Non sappiamo precisamente per quali motivi il notaio ricevette la scomunica. Sappiamo soltanto che venne condannato in contumacia a Partchins (Parcines).⁴⁸ Sul registro notarile, alla medesima carta di giuramento seguono le annotazioni relative ai lasciti e ai debiti del notaio defunto. Vent lasciò una casa e un manso dai quali si ricavano 20 lire di canone, un terreno sito in Kablat il cui canone ammontava a 38 lire, 13 lire in contanti da ricavare da due masi siti in Passiria, 1 *fuder* di vino venduto a 30 marchi, 4 capannoni venduti a 20 marchi, un appezzamento di terra coltivabile, e un pezzo di prato con tutti i beni e diritti annessi in Gratscherfeld, da cui si ricavano 10 lire, nonché vari altri beni mobili costituiti dagli arredi, stoviglie, vestiti, nonché documenti e un registro della cui tipologia e funzione non siamo informati.⁴⁹

In ogni caso, i debiti del defunto Leonardo insieme a quelli della moglie, ammontavano ad almeno 149 marchi più 2 *fuder* e 79 *star* di grano e 38 *patzeid* di vino.⁵⁰ Tra i maggiori creditori, con crediti superiori ai 10 marchi, risultano la confraternita di San Sebastiano con 20 marchi, il *Kellnambt* con 18 marchi, l'Ospedale di Santo Spirito con 10 marchi, Wolgmutter's Huebtser con 10 marchi e Jakob Huter con 10 marchi.⁵¹ Oltre le istituzioni laiche e religiose, emergono quindi i nomi di due personalità private.

Abbiamo già incontrato Jakob Huter come uno dei colleghi di Leonardo Vent nella commissione arbitrale del 1470. Egli, detto anche Jakob von Wanga, fu uno dei cittadini meranesi più rinomati della seconda metà del Quattrocento.⁵² Fu due volte giudice di città e della giurisdizione di Merano («*Stadt-und Landgericht Meran*»), nel 1458 e nel 1463,⁵³ borgomastro nel 1456,⁵⁴ nel 1469,⁵⁵ nel 1470⁵⁶ e nel 1481,⁵⁷ e infine avvocato della giurisdizione rurale di Obermais nel 1470.⁵⁸ Tra gli altri creditori per le somme minori si annoverano i nomi di un Bernhard Kallmuntzer,⁵⁹ probabilmente parente di Andrea Kallmunzer; Ulrich Schuster, prevosto della chiesa della Nostra Signora di Ruffiano;⁶⁰ Riephard Schuster, scriba della città di Merano.⁶¹ Non sappiamo a quali necessità sia stato destinato il denaro prestato a Vent, tuttavia possiamo riconoscere una

sostanziale sovrapposizione tra la cerchia delle frequentazioni di Leonardo e i notabili del ceto dirigente meranese, e quella della circolazione del denaro e dei prodotti. Tale ambito di frequentazioni avrebbe potuto forse essere la leva adatta a inserire il notaio in un rango più elevato, cui aspiravano molti cittadini meranesi appartenenti al gruppo dirigenziale⁶². Egli, tuttavia, non riuscì a soddisfare tale aspirazione e, del resto, non sappiamo nemmeno se avesse mai auspicato di appartenervi. Ad ogni modo le sue relazioni personali si rivelarono garanzia di tutele economiche, preziose nei momenti di crisi.

Conclusione

In conclusione, nella seconda metà del Quattrocento, nel periodo di “transizione” tra i due sistemi documentari – il sistema notarile e il nuovo sistema amministrativo e documentario della contea del Tirolo, tendenzialmente orientato verso la “decadenza” del sistema notarile – si ebbe un particolare connubio tra essi nell'ambito del Tirolo meridionale. Ciò fece emergere, sebbene per un breve periodo, la figura del notaio-traduttore, offrendo ai notai un margine di scelta per le opzioni alternative tra la carriera politica e quella professionale del notariato, senza che si distinguessero nettamente le loro risorse relazionali nell'ambito del gruppo dirigenziali della comunità cittadina meranese. Le stesse esperienze giuridiche, amministrative e politiche fornirono le risorse ai notai sia per proseguire nella carriera politica, sia per consolidare le attività professionali.

In una città alpina di dimensioni demografiche decisamente minori rispetto alle città italiane centro-settentrionali, e situata al margine della cultura notarile, si avverte la difficoltà di dare un senso all'espressione “vivere della politica”. Tuttavia ciò non esclude il valore che ebbero per i notai le attività riguardanti la politica per ottenere o mantenere le risorse che fornivano loro, in generale, le basi sociali, professionali e quindi, direttamente o indirettamente, economiche del loro mestiere.

Tutto ciò, a sua volta, avrebbe potuto lasciare spazio a ulteriori progressi nel mondo della politica, nonché alla sicurezza economica di poter “sopravvivere di politica”.

Questo articolo fa parte del risultato del progetto di ricerca finanziato dalla Japan Society for the Promotion of Science (JSPS) KAKENHI Grant Number 25770273, e dalla Hirao Memorial Foundation of KONAN GAKUEN for the Humanities and Social Sciences. Ringrazio Alberto Mattetti e Roberto Leggero per la revisione linguistica del mio testo.

- _1. M. Weber, *Shokugyō toshitenō seiji*, Tokyo 1980 (ed. or. *Politik als Beruf*, 1919 in M. Weber, *Gesammelte Politische Schriften*, a cura di J. Winkelmann, J. C. B. Mohr, Tübingen 1971), p. 21.
- _2. A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Viella, Roma 2006; A. Luongo, *Notariato e mobilità sociale nell'Italia cittadina del XIV secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Viella, Roma 2016, pp. 243-271.
- _3. G. Petti Baldi, *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV). Introduzione*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte - Pistoia, Viella, Roma 2011, pp. 1-21; M. Zabbia, *Notai e modelli documentari: note per la storia della lunga fortuna di una soluzione efficace*, in *Circolazione di uomini*, cit. in questa nota, pp. 23-38; A. Luongo, *Notariato e mobilità sociale*, cit. alla nota 2.
- _4. Tra gli anni Ottanta del XX secolo e gli anni Dieci del XXI, si sono tenuti tre importanti convegni sulla tematica: Congresso internazionale de diplomática, *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV*, Actas del VII Congreso Internacional de Diplomática (Valencia 1986), Generalitat Valenciana, Castello I Valencia 1989; *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G.M. Varanini, Liguori, Napoli 2004; *Il notariato nell'arco alpino*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, D. Quaglioni, G.M. Varanini, Giuffrè, Milano 2014. Tra i contributi raccolti in essi, riguardano i documenti notarili e i notai nelle zone alpine, C. Amman-Doublez, *Les debuts du notariat en Valais au XIIIe siècle*, in *Notariato pubblico*, cit. in questa nota, pp. 817-842; P. Cancian, *Aspetti problematici del notariato nelle Alpi occidentali*, in *Le Alpi medievali*, cit. in questa nota, pp. 249-261; G. G. Fissore, *Notariato alpino. Un'introduzione alla discussione*, in *Le Alpi medievali*, cit. in questa nota,

pp. 239-247; R. Härtel, *Il notariato fra Alpi e Adriatico*, in *Le Alpi medievali*, cit. in questa nota, pp. 263-279; W. Köfler, *Zum Vordringen des Notariats in Tirol*, in *Notariato pubblico*, cit. in questa nota, pp. 167-175. Cito inoltre due articoli importanti: O.P. Clavdetscher, *I documenti notarili in cammino da Sud a Nord*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. De Rachewitz, J. Riedmann, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 381-395; L. Deplazes, *Begegnung und Abgrenzung zwischen Nord und Süd in den Paßtälen der Zentralalpen. Pragmatische Schriftlichkeit und bauerliches Notariat vom 13. bis 15. Jahrhundert*, in *Schwaben und Italien im Hochmittelalter*, a cura di H. Maurer, H. Martin Schwarzmaier, T. Zotz, Jon Thorbecke Verlag, Stuttgart 2001, pp. 203-228. Per quanto riguarda l'area del Tirolo meridionale, si veda la nota 5.

_5. Circa la nascita e lo sviluppo del *Verfaccbuch* si veda W. Beimrohr, *Mit Brief und Siegel. Die Gerichte Tirols und ihr älteres Schriftgut im Tiroler Landesarchiv*, Tiroler Landesarchiv, Innsbruck 1994, pp. 97-100, e *Das Älteste tiroler Verfaccbuch. Landgericht Meran 1468-1471*, K. Moser, F. Huter (hg.), Wagner, Innsbruck 1990, pp. 22-27. Sul notariato del Tirolo meridionale, R. Heuberger, *Das deutschtiroler Notariat. Umriss seiner mittelalterlichen Entwicklung*, "Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum", Heft 6, 1927, pp. 27-122; W. Köfler, *Zum Vordringen*, cit. alla nota 4; *Das Älteste tiroler Verfaccbuch*, cit. in questa nota; M. Gamper, *Die Tätigkeit des Notars David von Meran. Teiledition seiner Imbreiature aus dem Jahre 1328*, Diplomarbeit zur erlangung des Grades eines Magisters an der Geisteswissenschaftlichen Fakultät der Leopold-Franzens-Universität Innsbruck, Innsbruck 1993; C. Neschwara, *Geschichte des Österreichischen Notariats*, Band I, *Vom Spätmittelalter bis zum Erlaß der Notariatsordnung 1850*, Manz, Wien 1996; M. Huber, "Damit im sein Glimpf, treu und er wider geben". "Affinché gli venga restituito il suo onore". *Le offese all'onore nel gerichtsprötkolbuch (Libro del Giudizio) di Merano del 1471*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, relatore prof. M. Bellabarba, a. a. 2001-2002; H. Obermair, *Die Urkunden des Dekanatsarchives Neumarkt (Südtirol) 1297-1841*, Wagner, Innsbruck 1993; Id., *Il notariato nello sviluppo della città e del subur-*

bio di Bolzano nei secoli XII-XVI, in *Il notariato nell'arco alpino*, cit. alla nota 4, pp. 144-150 e pp. 293-322; C. Hagen, *Fürstliche Herrschaft und kommunale Teilbabe. Die Städte der Grafschaft Tirol im Spätmittelalter*, Wagner, Innsbruck 2015.

_6. *Das Älteste tiroler Verfaccbuch*, cit. alla nota 5, p. 22; H. Obermair, *Die Urkunden*, cit. alla nota 5, pp. 40-41.

_7. W. Beimrohr, *Mit Brief und Siegel*, cit. alla nota 5, p. 9 1.

_8. H. Obermair, *Die Urkunden*, cit. alla nota 5, p. 43.

_9. *Ibidem*, pp. 42-43.

_10. K. Occhi, *I borgomastri di Merano tra Quattrocento e Cinquecento*, "Geschichte und Region", 1998, pp. 135-160; C. Hagen, *Fürstliche Herrschaft*, cit. alla nota 5.

_11. Su Andrea Kalmünzter, K. Occhi, *I borgomastri*, cit. alla nota 10, pp. 152-153; C. Hagen, *Fürstliche Herrschaft*, cit. alla nota 5, pp. 149-150; H. Sato, *Towns and Nobles in South Tyrol (Fourteenth-Fifteenth Centuries)*, in *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, M. Bellabarba, H. Obermair, H. Sato (eds.), Il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2015, pp. 199-218, in particolare p. 217.

_12. K. Occhi, *I borgomastri*, cit. alla nota 10, pp. 152-153 (borgomastro nel 1474 e 1483).

_13. *Das älteste Tiroler Verfaccbuch*, cit. alla nota 5, p. 186, n. 130, pp. 230-231, n. 187.

_14. Archivio storico di Merano / Stadtarchiv Meran (ora in poi ASM/StAM), Protocollo giudiziario / Gerichtsprotokolle 5; K. Occhi, *I borgomastri*, cit. alla nota 10, p. 153.

_15. Archivio provinciale di Bolzano / Südtiroler Landesarchiv Bozen, Archivio comunale / Gemeindefarchiv Parchins, Urkunde, n. 12.

_16. K. Occhi, *I borgomastri*, cit. alla nota 10, p. 153.

_17. C. Hagen, *Fürstliche Herrschaft*, cit. alla nota 5, p. 101.

_18. *Ibidem*

_19. *Das älteste Tiroler Verfaccbuch*, cit. alla nota 5, pp. 224-225, n. 180.

_20. *Ibidem*, nn 41, 68, 90, 137, 192; K. Occhi, *I borgomastri*, cit. alla nota 10, p. 153. La carica dell'amministratore dell'Ospedale di Santo Spirito poteva essere assegnata esclusivamente ai membri del Consiglio comunale.

_21. I registri di Leonardo Vent sono in ASM/StAM, Imbreiature notarili / Notariatsimbreviatur (ora in poi IN/NI) 48-65, *Leonardus Vent*. Il riferimento alla sua morte è in ASM/StAM, IN/NI 66, *Andreas Röer*, ff. 13v-14v.

_22. E. Von Otenthal, O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, n. 2135, pp. 389-390. Altre menzioni in qualità di notaio in *Das älteste Tiroler Verfaccbuch*, cit. alla nota 5, pp. 122-123, n. 52, pp. 127-128, n. 59, p. 145, n. 81, p. 156, n. 94, pp. 214-215, n. 169, pp. 237-238, n. 196.

_23. ASM/StAM, Protocollo giudiziario 1457, f. 83 v.

_24. ASM/StAM, IN/NI 42-46, *Stephanus Roman q. J. de Sarnetz*.

_25. ASM/StAM, IN/NI 47, *Donatus Wunderlich*.

_26. ASM/StAM, IN/NI 42, f. 25 r et passim.

_27. *Ibidem*, f. 80 v et passim.

_28. ASM/StAM, IN/NI 29, *Heinricus de Tysna*, f. 43 r. Le altri due annotazioni sono rispettivamente da *ibidem*, f. 28 v e f. 67 v.

_29. *Ibidem*, f. 28 v e f. 43 r.

_30. *Ibidem*, f. 67 v.

_31. ASM/StAM, IN/NI 33-35, *Petrus q. Jacobi de Las*.

_32. ASM/StAM, IN/NI 30, *Christianus q. Ulrici n. de Eppiano*, f. 6 v, f. 20 v, f. 65 r.

_33. *Ibidem*, f. 22 v.

_34. *Ibidem*, f. 28 r.

_35. *Ibidem*, f. 45 v.

_36. Con l'indicazione «de Sarnetz» appare soltanto una volta su *ibidem*, f. 6 v.

_37. ASM/StAM, IN/NI 36-41, *Jacobus de Sarnetz*.

_38. ASM/StAM, IN/NI 33-35, *Petrus q. Jacobi de Las, passim*.

_39. ASM/StAM, IN/NI 33, *Petrus q. Jacobi de Läs*, f. 92 r.

_40. *Ibidem*, f. 218 r.

_41. ASM/StAM, IN/NI. 66 e 67, *Andreas Röer*.

_42. ASM/StAM, IN/NI. 67, *Andreas Röer*, f. 6 r. Un altro *transsumpt* con un chiaro riferimento alla traduzione in tedesco dal latino è in Archivio provinciale di Bolzano, Archivio comunale, Malles, n. 1. Si tratta di un *transsumpt* del 1494 fatto da due *instrumenta* in latino tradotti in tedesco.

_43. L'importanza del ruolo da traduttore dei notai tirolesi in generale è in H. Obermair, *Urkunden des Dekanatsarchives Neumarkt*, cit. alla nota 5, pp. 32-42. C. Hagen, *Fürstliche Herrschaft*, cit. alla nota 5, p. 145.

- _44. *Das älteste Tiroler Verfabbbuch*, cit. alla nota 5, 1490, Medus, Meran 1981, p. 54.
p. 145, n. 84.
- _45. *Ibidem*, p. 156, n. 94.
- _46. *Ibidem*, p. 176, n. 120.
- _47. *Ibidem*, p. 186, n. 130.
- _48. ASM/StAM, IN/NI 66, *Andreas Rörer*, ff. 13 v - 14 r.
- _49. *Ibidem*, ff. 15-17.
- _50. *Ibidem*, ff. 17 v - 18 v.
- _51. *Ibidem*.
- _52. K. Occhi, *I borgomastri*, cit. alla nota 10, pp. 145-146.
- _53. C. Hagen, *Fürstliche Herrschaft*, cit. alla nota 5, p. 101. Secondo Gluderer, Jakob von Wanga avrebbe ricoperto otto volte l'ufficio di *Landricht* nel 1449, 1458, 1463, 1466, 1475, 1477, 1480 e 1487, e tre volte quello del borgomastro nel 1456, 1469 e 1481, mancano tuttavia i riferimenti alle fonti. O. Gluderer, *Meran unter Herzog Sigismund 1439-*
- _54. *Das Älteste tiroler Verfabbbuch*, cit. alla nota 5, p. 35.
- _55. *Ibidem*, p. 116, n. 45, p. 122, n. 52, pp. 130-131, n. 63, pp. 132-133, n. 66.
- _56. *Ibidem*, pp. 142-143, n. 77, pp. 176-177, n. 121.
- _57. *Ibidem*, cit. alla nota 5, p. 35.
- _58. *Ibidem*, p. 162, n. 101, pp. 170-171, n. 113.
- _59. ASM/StAM, IN/NI. 66, *Andreas Rörer*, f. 17 v.
- _60. *Das älteste Tiroler Verfabbbuch*, cit. alla nota 5, pp. 89-90, n. 10 e p. 203, n. 154.
- _61. *Ibidem*, pp. 178-181, n. 123.
- _62. Sulla relazione tra il mestiere di notaio, la professione legale e l'aristocrazia urbana, si veda M. N. Covini, *Professione legale e distinzione sociale: i casi lombardi fra Tre e Quattrocento*, in *La mobilità sociale*, cit. alla nota 2, pp. 299-323.

Alcuni esempi di “industria alberghiera” in area prealpina e alpina (XV-XVI secolo)

Stefania Duvia

Premessa

Sono oltre ottant'anni da quando nel 1934 sull'“Archivio Storico Italiano” veniva pubblicato un pionieristico saggio di Amintore Fanfani dal titolo *Note sull'industria alberghiera italiana nel medioevo*, prima sintesi scientifica di un certo spessore sull'ospitalità a pagamento in epoca medievale nella penisola, dopo una serie di contributi più o meno folkloristici sul tema, fra cui la curiosa opera di Eugenio Zaniboni, *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri, secoli XIII-XVIII*.¹

Con il passare dei decenni, l'espressione “industria alberghiera” non ha perso fortuna e seguito fra gli storici, a partire da Enrico Fiumi che la scelse a metà degli anni Quaranta del secolo scorso per intitolare uno dei suoi numerosi lavori su Volterra, comparso anche in questo caso sull'“Archivio Storico Italiano”, fino ad arrivare a tempi assai più recenti, più precisamente al 2011, quando, entro un'indagine sugli alberghi a Roma nel Rinascimento, Ivana Ait e Donatella Strangio hanno deciso di utilizzare il sintagma per introdurre un paragrafo sulla redditizia opportunità d'investimento offerta dal settore dell'accoglienza nell'Urbe fin dal giubileo del 1300.²

A questo punto, forte di cotanti e illustri precedenti, anch'io mi permetto di mettere in collegamento i due vocaboli per fornire alcuni esempi di ricettività in area prealpina e alpina centrale nei secoli a cavallo tra medioevo ed età moderna, tanto più che, a mio parere, in questo particolare contesto geoeconomico l'uso del termine “industria” per il mercato dell'ospitalità

risulta particolarmente appropriato almeno sotto due punti di vista. Da un lato, infatti, la parola serve bene a evidenziare l'articolazione e la multiformità dei servizi che vennero organizzati a favore dei viaggiatori, con notevoli investimenti di risorse economiche e umane, nell'ambito di alcuni luoghi chiave nel sistema dei transiti, attualmente oggetto dei miei studi. Centri come Como, Chiavenna, Bellinzona e le aree ad essi limitrofe risultano infatti zone nevralgiche che, per la loro collocazione geografica di naturale connessione con i valichi delle alpi centrali, potevano vantare poliedriche strutture ricettive di livello, in grado di rispondere alle numerose e svariate esigenze degli utenti della strada, con particolare attenzione alle necessità di una ben precisa fascia di clientela, quella costituita da altri operatori economici, ossia i mercanti.

D'altro canto, con questa scelta lessicale si intende mettere in rilievo la pregnanza etimologica del lemma latino *industria*, il quale rimanda ad accezioni come laboriosità, operosità, zelo e fervore, tutte attitudini e atteggiamenti che traspaiono nelle esperienze professionali cui si farà cenno. Nella maggior parte dei casi questo ingente impiego di risorse personali e materiali si manifestava in percorsi legati a imprese di carattere familiare, lungamente attive nel settore alberghiero: ne furono infatti protagonisti nuclei parentali capaci di strutturare al loro interno un'efficace organizzazione del lavoro, favorendo sia la collaborazione intergenerazionale, sia forme di condivisione economica entro una rete discretamente estesa pure in senso orizzontale, tra fratelli e, talora, anche fra cugini.³ Le principali famiglie su cui verte l'indagine sono per Como gli Inardi, i Della Porta, i Campacci e i Morosini, per Chiavenna gli Stampa e i Pestalozzi, per Bellinzona i da Barco e i Ghiringhelli: si tratta quasi sempre di gruppi non oriundi delle località di riferimento, ma immigrati in epoca bassomedievale.⁴

Anche se non manca qualche testimonianza circa la costituzione di società a fini ricettivi tra individui (almeno apparentemente) non legati da vincoli di sangue, queste attestazioni sembrano riguardare accordi di minor volume rispetto al calibro raggiunto dalle ben più consolidate iniziative di stampo familiare. Si considerino, ad esempio, i patti intercorsi nel 1487 tra Bernardino del fu Giovanni detto Mandrino *del Olcera* di Chiavenna e *magister* Bartolomeo fu Giovanni *de Lacanali* di Prata per la gestione di una taverna nella frazione di Gallo a Prata (oggi Prata Camportaccio, pochi chilometri a sud di Chiavenna), dove abitava Bartolomeo: Bernardino doveva versare al

socio 10 lire terzole «ad commune comodum et lucrum et delucrum», che l'altro doveva «exercere in tabernando et faciendo hospitium», con l'acquisto di vino, fieno, formaggio e burro; Bernardino, inoltre, si impegnava a mantenere settimanalmente ben rifornita di pane la locanda, a proprie spese. Detta società poteva essere sciolta per volontà di una qualsiasi delle parti con un preavviso di un solo mese, dopodiché Bartolomeo avrebbe dovuto liquidare il socio entro i due mesi successivi.⁵ Bartolomeo aveva certamente un fratello, Pietro detto *Granzinus*, tuttavia costui non era coinvolto nell'attività del congiunto, anzi aveva con lui dissidi legati alla spartizione dell'eredità paterna.⁶ In verità, tracce di *societates ostarie* di questo tipo si possono trovare già nella documentazione valtellinese della prima metà del Trecento, il che rende opportuna un'ulteriore precisazione, di carattere cronologico: i secoli XV-XVI cui si fa riferimento nel titolo, non sottintendono certo una nascita del fenomeno dell'imprenditoria alberghiera in questo periodo – siamo naturalmente ormai ben lontani dalle concezioni sombartiane in materia – anche se è vero che nel corso del Quattrocento si ebbe in generale una fase di espansione dei traffici transalpini, che indubbiamente generò riflessi positivi pure nel campo dell'ospitalità. Gli estremi temporali indicati sono invece una scelta legata allo stato delle fonti per i luoghi sopra citati, i quali sono stati finora il nerbo delle mie ricerche d'archivio. Se, infatti, si prende in considerazione una località come Morbegno, che nel XIV secolo divenne il principale centro della bassa Valtellina ed era tappa fondamentale per i transiti, entro alcuni studi effettuati a partire dallo spoglio di cartulari trecenteschi si scorgono forme più precoci di industria alberghiera. Nel settore ricettivo imprese di carattere familiare furono portate avanti, tra l'altro, da esponenti dei Castelli da Gerola e dei Castelli da San Nazzaro: in attesa di poter approfondire lo scavo anche in questa miniera di carte, ricordiamo qui solo *Menezatus* detto *Zarotto* del fu Guglielmo detto *Mosca* di Castello da Gerola, che teneva albergo in una delle piazze principali di Morbegno, ove talvolta si riuniva l'assemblea comunale, e a un certo punto sembra aver persino organizzato una società con Masetto fu Maffiolo da Rezzonico, detto Rosso.⁷ L'oste proseguiva certamente l'attività di prestatore del padre, come da manuale pentitosi solo in vista della morte dei proventi *de usura*.⁸ Il fatto che *Zarotto*, peraltro, figurasse in veste di acquirente-creditore in una serie di vendite simulate in cui gli appezzamenti a diversa destinazione colturale vennero subito retrocessi in enfiteusi con canoni in natura, come segale, farina di castagne e vino, ha destato il fondato

sospetto che egli avesse interessi personali nel commercio di questi generi alimentari di largo consumo.⁹ Come se non bastasse, *Zarotto* era impegnato nell'allevamento di bestiame vario, deteneva diritti di riscossione sui dazi, fu consigliere del comune e per un periodo rivestì pure l'incarico di canevaro.¹⁰ Non a caso la sua figura è stata considerata in qualche misura emblematica di una nuova e dinamica forma di ascesa economica in confronto alle modalità di accumulo più tradizionalmente connotate proprie degli antichi notabili del luogo: «a differenza degli esponenti delle famiglie della nobiltà locale più o meno antica, che figurano nella documentazione soprattutto quali possessori di terre e bestiame, egli si arricchisce piuttosto rapidamente, dedicandosi principalmente ad attività commerciali e finanziarie evidentemente remunerative ma rischiose, e al prestito di denaro in direzione dei gruppi sociali intermedi, ma tentando, e riuscendo, nel contempo, a tessere una rete di relazioni durevoli con i potenti locali».¹¹

D'altro canto, sempre con riferimento ai parametri temporali, non si può neppure ritenere il XVI secolo termine ultimo per le vicende delle imprese familiari connesse con l'ospitalità: se tale epoca vede certamente il declino di alcuni gruppi familiari, ad esempio a Como degli Inardi, forse per la loro stretta relazione con l'Impero germanico, è invece ancora fertile terreno per altre esperienze nella stessa città lariana, come quella dei Della Porta, oppure, volgendosi a Chiavenna, quella dei Pestalozzi. Addirittura, da un certo punto di vista, possiamo affermare che queste due stirpi raccoglieranno solo nel Seicento il frutto di tanto lavoro plurisecolare, giungendo finalmente a suggellare la loro ricchezza e il loro prestigio con i segni di un'agognata nobilitazione, seguendo così un percorso comune a molte altre dinastie d'estrazione borghese.¹²

Torniamo ora, per l'ultima volta, al titolo: perché "alcuni esempi"? Non solo per la necessaria selezione degli argomenti dettata da motivi pratici, ma anche per sottolineare che l'esistenza di esperienze imprenditoriali inclusive dell'aspetto ricettivo, ma sotto il segno della multifunzionalità, appare abbastanza diffusa in area prealpina e alpina, a differenza di quanto osservato dagli storici in altre zone d'Italia e segnatamente in Toscana, ove risulta che a partire dal XIV secolo la professione di albergatore si sia progressivamente incanalata verso una specializzazione di settore, indirizzandosi alla mera fornitura di vitto e alloggio ai clienti.¹³

La strategia cui assistiamo nei casi citati (i quali, appunto, sono soltanto un

saggio di quelli studiabili) consiste invece nella vivace commistione fra varie attività, non solo di natura economica, ma anche di matrice politica e, in senso lato, culturale. Un tentativo, si spera non troppo brutale, di sintesi di quest'*industria*, può essere costituito dai seguenti elementi:

ospitalità a persone, animali e merci

_ esercizio del commercio

_ fornitura di credito

_ controllo dei traffici e dei trasporti

_ partecipazione alle dinamiche politiche

_ mediazione linguistica e promozione culturale.

Ospitalità a persone, animali e merci

Per quanto riguarda l'attività di ricovero a uomini, bestie e beni, si deve fare almeno un cenno agli edifici che fungevano da strutture ricettive di livello, i quali dovevano essere assai articolati e di diversa natura; servivano ovviamente spazi per la conservazione delle derrate alimentari e del vino, come la *caneva*, nonché per la preparazione dei pasti, ossia la *coquina*. Qualche volta nelle locande figurava anche il forno per la preparazione del pane, mentre molto spesso era presente un locale riscaldato, la *caminada* o la *stufia*. Naturalmente erano necessari i vani dedicati al riposo dei viaggiatori, che potevano di norma accogliere più di un ospite, ma grande importanza era rivestita pure dalle stalle e dai luoghi per il deposito temporaneo delle merci, di solito al coperto, così da essere al riparo da intemperie e furti. Per questo motivo abbiamo frequente menzione di *tecta*, *soste* o simili, anche ingegnosamente ricavati dal reimpiego di strutture preesistenti, come dimostrano i fratelli Pietro e Giacomo Inardi, osti alla Stella, nei pressi del Duomo di Como, che negli anni Trenta del Quattrocento presero in affitto ciò che rimaneva del vecchio broletto cittadino per farne, probabilmente, un magazzino.¹⁴

Proprio per la complessità e onerosità degli immobili deputati all'accoglienza, non sempre essi erano di proprietà degli osti stessi; d'altro canto era frequente il possesso o la gestione da parte di una famiglia di più alberghi nella medesima località o in centri non eccessivamente distanti, posti lungo direttrici significative per i traffici commerciali. Gli Inardi, ad esempio, gestivano a Como diverse strutture ricettive, fra le quali figuravano senz'altro il già citato

albergo della Stella, nelle vicinanze della Cattedrale e un altro esercizio nella parrocchia di San Benedetto; essi, però, operavano anche nella vicina Chiasso, oggi in Canton Ticino, dove si teneva una rinomata fiera di cavalli.¹⁵ I Della Porta, invece, controllavano locande a Como e a Casnate, località posta sulla strada tra la città lariana e Milano.¹⁶ I Campacci lavoravano a Como e alla punta della Cavagnola, luogo strategico del Lario (tra Nesso e Lezzeno, oggi nel comune di Lezzeno), mentre i Morosini erano osti sia a Como sia a Lugano.¹⁷ I da Barco avevano due alberghi a Bellinzona, uno nel cuore del borgo, nei pressi di piazza Nosetto, e l'altro a sud, appena fuori porta Caminada, vicino all'antica chiesa di Santa Maria dei Cattanei, poi divenuta San Rocco; uno dei due esercizi era all'insegna del Cappello, l'altro forse recava il segno della Luna.¹⁸ Sempre a Bellinzona, la famiglia Ghiringhelli doveva probabilmente detenere una struttura ricettiva all'insegna della *Cervia*, nei pressi di piazza Nosetto; nel 1489, inoltre, Giovanni Ghiringhelli dava in affitto per 40 congi di mosto o vino bianco e 160 lire di terzioli un consistente complesso di beni sito a Sementina, nel contado bellinzonese, fra i quali era incluso anche un *hospitium*, tanto che il microtoponimo corrispondente suonava *ad Hospitium domini Iohannis*.¹⁹ Citiamo infine i Pestalozzi di Chiavenna, i quali, oltre ad avere una locanda nel borgo, detenevano il controllo di una sosta presso la riva di Mezzola, all'epoca apice dei traffici del sistema lacustre lariano.²⁰

Va anche detto che i grandi sedimi adibiti ad albergo potevano essere teatro di altre attività professionali condotte dagli osti stessi o da loro congiunti: uno dei casi più interessanti è dato proprio da un ramo dei Pestalozzi di Chiavenna, entro il quale, oltre che il mestiere di albergatore si tramandavano quello di speziale e financo di medico, con tanto di membri, probabilmente i primogeniti, laureatisi presso lo *studium* di Pavia. Almeno per tre generazioni, infatti, da maestro Baldassarre a maestro Daniele con l'intermezzo di maestro Guglielmo, il principale esponente della dinastia di osti fu anche medico e speziale; del resto, spezieria e *hospicium* dovevano far parte del medesimo grande complesso immobiliare, che si trovava nella contrada di San Pietro. Può darsi che un caso in qualche misura analogo si verificasse a Bormio, dove gli scavi archeologici in pieno centro storico, nella cosiddetta "piazza del Kuerc", hanno portato alla luce alcuni vani di un più vasto edificio tardomedievale, riconducibili, dai numerosi e particolari reperti ritrovati, a una spezieria con annesso uno spazio ricettivo non ben identificato, forse una semplice mescita, forse qualcosa di più.²¹ La struttura venne sommersa

entro la prima metà del Cinquecento da una rovinosa alluvione e poi mai più recuperata a causa dell'ingente accumulo di detriti, il che spiega la singolare ricchezza di oggetti rinvenuti nel sito. La concomitanza, se non la coincidenza, in seno a un gruppo parentale fra esperti dell'accoglienza e professionisti della cura riguardava anche i Ghiringhelli di Bellinzona: Giovanni, probabilmente in stretta collaborazione con il suo primogenito Giacomo, era oste e mercante, mentre un altro figlio, Andrea svolgeva la professione di medico e l'ultimogenito, Francesco, lavorava come speziale.²²

Esercizio del commercio

La menzione di questi osti-speziali ci porta direttamente al secondo punto, quello dell'esercizio del commercio da parte degli albergatori: non si trattava solo dello scambio di derrate alimentari e di vino, merci comprensibilmente connaturate alla professione, ma anche della vendita di beni di vario genere, utili, ad esempio, per fronteggiare le necessità del viaggio, come nel caso di cavalcature, basti, botti da viaggio, bisacce.²³ In realtà il ventaglio delle merci vendute dagli osti poteva divenire assai ampio e variegato: uno degli esempi più significativi per illustrare quest'aspetto è rappresentato dagli Inardi, che

a Como trattarono tipologie merceologiche disparate quali la lana, il rame e la carta.²⁴

A evidenziare l'intensa *industria* di questo gruppo parentale, va precisato che se le balle di lana e il rame grezzo provenivano direttamente da fornitori d'oltralpe, per quanto riguardava la carta, gli osti stessi erano pienamente partecipi del processo produttivo, essendo fin dagli anni Settanta del Quat-

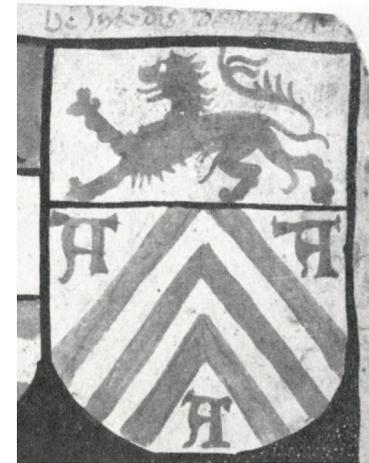


Figura 1. Stemma degli Inardi, in G. A. Carpani, *Stemmario quattrocentesco delle famiglie nobili della città e antica diocesi di Como: Codice Carpani*, a cura di C. Maspoli, Ed. Ars heraldica, Lugano 1973.

trocento detentori di una folla da carta sul torrente Breggia (si tratta peraltro di una tra le prime notizie di tali impianti nel Comasco). Per quanto concerne il rame lavorato, invece, è probabile che gli Inardi delegassero la trasformazione della materia prima ad artigiani specializzati, per poi rivendere il prodotto finito. Sempre con riferimento alla trattazione di merci particolari, sappiamo che un'altra famiglia lariana, quella dei Campacci si occupava, fra l'altro, di legname, cuoio, tessuti e preziosi.²⁵

L'esercizio del commercio da parte degli albergatori non avveniva solo a titolo proprio, ma poteva essere condotto anche per conto di terzi, dunque l'oste figurava spesso come intermediario e procuratore dei propri clienti. In molti casi la sede delle compravendite era l'albergo stesso, quindi, quando non era implicato fra gli attori principali del contratto, l'oste, così come un suo parente stretto o un suo lavorante, potevano facilmente essere citati tra i testimoni o i protonotai.

Gli accordi commerciali di cui gli albergatori erano protagonisti non prevedevano di norma un pagamento immediato, ma si svolgevano secondo le modalità della vendita a credenza, con la fissazione di una o più scadenze di pagamento; spesso, inoltre, era prevista la possibilità di una soluzione non pecuniaria, ma in beni, secondo una prassi assai diffusa sul territorio prealpino e alpino lombardo.²⁶

In caso di insolvenza da parte dei clienti, non era affatto raro che gli osti si riavessero su beni lasciati loro in custodia, ad esempio negli atti chiavennaschi compare con una certa frequenza una clausola che li autorizza al sequestro delle cavalcature o di altri averi del debitore, anche in deroga a eventuali accordi commerciali "internazionali" di senso contrario. Così nel 1491 Niccolò Pestalozzi si accordava con *Heni Burghi*, mercante di Altstätten, per trattenerne presso di sé un suo cavallo se entro sei settimane non fosse stato estinto, in denaro o *tanta bona roba*, un debito di 2 fiorini d'oro del Reno e 23 grossi di terzioli, contratto per cibo, bevande e spese fatte per i cavalli.²⁷ L'anno successivo si stabiliva invece che Paolo Stampa fu Gaudenzio potesse *ponere manum* sui cavalli di tre uomini del vescovado di Coira, se essi non avessero pagato entro tre settimane 8 fiorini, computati in parte per un prestito e in parte per la fornitura di vitto; egli avrebbe potuto intraprendere la medesima azione nei confronti di un certo Morgano, della Lega svizzera, se costui non avesse corrisposto entro due mesi 6 fiorini più 4 lire e 4 soldi di terzioli, dovuti per gli stessi motivi di cui sopra.²⁸ Nel 1494 anche il fratello di Paolo,

Simone Stampa, ricevendo una promessa di pagamento di 80 lire e 4 soldi e mezzo di terzioli da parte di *Gianus Stecher* fu Giacomo *de Ayanto*, del vescovado di Coira, si tutelava prevedendo un eventuale sequestro dei beni dell'obbligante: il debito si riferiva non solo a spese fatte per cavalli e famigli del grigionese, ma anche ad una somma che lo Stampa aveva versato per conto del debitore ad un abitante di Morbegno.²⁹ Che Simone fosse avvezzo ad anticipare somme per i propri clienti lo testimonia anche un atto successivo, in cui Montanino fu *Snider* da Casazza gli prometteva di saldare entro otto giorni un debito di 40 lire e 3 soldi di terzioli contratto per vari motivi, fra i quali il pagamento di vino a Francesco Oldradi e l'incanto di un cavallo in un'asta giudiziaria.³⁰ A più di vent'anni di distanza, attestazioni analoghe, di eventuale rivalsa sui beni dei debitori e di anticipo di credito per conto terzi, caratterizzano l'operato di uno dei figli di Simone, Giorgio Stampa, impegnato nel commercio di biade, segale, castagne e cavalli, specie nei confronti di abitanti dell'area engadinese.³¹

Fornitura di credito

Anche grazie ai proventi derivanti dalle varie forme di commercio, gli albergatori di livello spesso erano detentori di ampia liquidità e risultavano quindi fortemente impegnati nel mercato del credito, non solo con l'anticipo di somme a terzi per conto dei propri clienti, come abbiamo appena accennato, ma pure tramite diverse altre modalità. Il mezzo più immediato a testimonianza di tale funzione di prestatori era naturalmente la stipula da parte dei debitori di semplici obblighi per mutuo, che potevano riguardare cifre di svariata entità, tuttavia vi sono pure esempi di erogazione di denaro dietro cessione di pegni materiali di diversa natura, sui quali si poteva ulteriormente lucrare. Negli anni Sessanta del Quattrocento quest'attività coinvolse in particolare i fratelli Giovanni, Gaudenzio e Lorenzo Stampa fu Pietro. Così nel marzo 1464 Bernardo detto *Bernazolus* Arcioni di Bede (ora Bette, frazione di Chiavenna) impegnò loro alcuni capi di bestiame a titolo di garanzia per il saldo di un debito che comprendeva, oltre alla fornitura di vitto e merci, una somma utilizzata per finanziare lavori edili alla chiesa del proprio quartiere; nelle mani degli Stampa si trovavano già undici libbre di lana, cinque staia di mistura, undici braccia di tela di stoppa e tre rubbi di sale dati in pegno

da Bernardo per 14 lire e 6 soldi di terzioli: se entro quindici giorni questi beni non fossero stati riscattati sarebbero divenuti proprietà dei creditori, che avrebbero potuto disporne a proprio piacimento.³² In un'altra occasione, i fratelli concessero un prestito di 31 lire e 4 soldi di terzioli, dietro la consegna di un prezioso tessuto rosso ornato con sonagli e altri orpelli metallici, forse un paramento per cavalcatura, ma quando il proprietario dell'oggetto, Giovanni Prevostoni di Vicosoprano, detto Scaramuzza, figlio emancipato di ser Giacomo, si presentò per riscattarlo, gli intraprendenti osti l'avevano già rivenduto a un prezzo maggiorato. La controversia che ne seguì terminò con la liquidazione al bregagliotto di 18 lire e 8 staia di vino.³³

Infine, sappiamo bene che sotto le spoglie delle vendite fittizie con diritto di retrovendita, si celavano spesso prestiti su pegno fondiario, che potevano divenire strumenti utili al fine dell'allargamento dei possedimenti terrieri della stirpe. Tramite questo sistema, ad esempio, Giovanni Ghiringhelli di Bellinzona acquisì tra il 1458 e il 1495 oltre trenta possedimenti di varia natura nel Bellinzonese, in Valle Riviera e in Valle Mesolcina:³⁴ non a caso, tratteggiando la gestione del mercato immobiliare da parte del suo ramo familiare, a partire dal nonno, suo omonimo, si è evocato un modello «economico lombardo» fatto di intraprendenza e di aggressive attitudini imprenditoriali, a fronte del «modo apparentemente monolitico di agire e di procedere delle comunità alpine».³⁵

Controllo dei traffici e dei trasporti

Al di là di una generica funzione di supervisione sulle merci in entrata e in uscita, che le autorità locali demandavano agli osti per evitare frodi di natura fiscale e che è in genere materia statutaria, abbiamo concrete prove dell'intraprendenza dei nostri albergatori anche nel settore dei traffici e dei trasporti a fini di lucro. Addirittura i Campacci, che dovevano avere alle spalle una secolare esperienza in fatto di ricettività in riva al lago, a metà Quattrocento davano in affitto imbarcazioni da pesca, ma soprattutto navi da carico, per trasportare merci ingombranti attraverso le acque del Lario.³⁶ Essi avevano investito non poco denaro nella costruzione e nell'equipaggiamento di questi mezzi: ad esempio a maestro Giacomo da Carate e ad altri, che avevano costruito una barca della portata di circa quattordici carri (*plaustri*), funzio-

nante con cinque remi, dovevano essere pagate 5 lire, 6 soldi e 6 denari, mentre altre 30 lire e 4 soldi vennero spesi *in canepatio bistorto, cordis, pianetis, coletto, remoris, arbuselo, corduagio et branca*.³⁷ Dato che negli anni Sessanta l'affitto delle navi da trasporto di loro proprietà fruttava ai Campacci tra le 4 e le 8 lire di terzioli al mese l'una, sembra che le spese di costruzione e manutenzione potessero essere ammortizzate abbastanza velocemente.

Spesso, inoltre, gli osti si resero protagonisti dell'appalto dei dazi connessi con i flussi di merci, persone e cavalli. Per citare un caso riguardante Bellinzona, quello dei da Barco, se nel 1430 Ottorino era responsabile della sosta e della relativa stadera per pesare le mercanzie, nonché della custodia dei cavalli di residenti e forestieri, due anni dopo toccava al fratello Gaspare appaltare sosta e stadera; negli anni Cinquanta Pietro di Ottorino figurava quale responsabile dello scarico del vino, mentre negli anni Settanta i suoi nipoti, Michele e Giovanni, comparivano fra gli appaltatori delle medesime voci.³⁸

I Pestalozzi di Chiavenna, invece, a metà Quattrocento controllavano il trasporto merci via carro da Chiavenna a Piuro; nel 1454 maestro Baldassarre fu ser Guglielmo acquistò anche l'ottava parte del dazio della *rota* e della *sosta* delle mercanzie condotte dall'*Alemania* a Chiavenna e da Mezzola a Chiavenna. I suoi figli, maestro Guglielmo, Niccolò e Giovanni, forti dell'appoggio dei duchi di Milano, talora in concorrenza con il potere comitale affidato ai Balbiani, di cui peraltro Guglielmo era stato medico personale, giunsero nel secondo Quattrocento a poter rilasciare licenze di transito attraverso le strade della pieve di Chiavenna a diversi operatori economici di spessore, tra cui i noti Fugger di Augusta, per il trasporto di consistenti somme di merci, tra cui spiccano il cuoio e le bacche d'alloro (*oribagatae*), utilizzate per la produzione di un olio di uso prevalentemente farmaceutico, che veniva esportato anche su lungo raggio.³⁹

Se ci spostiamo sul versante comasco, possiamo infine segnalare il rilievo assunto dalla famiglia Della Porta, con l'esempio di Niccolò di Bonaccorso, che tra gli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento fu ufficiale delle bollette, mentre dal 1515 rivestì a tempo indeterminato l'ufficio di giudice delle strade dell'intero episcopato di Como, delegando poi il figlio Bonaccorso all'esercizio dell'incarico.⁴⁰ La fama di Niccolò era tale che nel 1491 era stato persino nominato podestà di Lecco.⁴¹

Partecipazione alle dinamiche politiche

Già questi cenni fanno intuire quanto fosse importante per gli imprenditori dell'ospitalità la dimensione politica per lo svolgimento dei loro affari, anche per il prestigio che ne derivava. Essi da un lato agivano in ambito ufficiale e formalmente riconosciuto, ordinariamente in seno ai consigli municipali.⁴² In diversi casi, però, li troviamo pure come responsabili di delicate missioni diplomatiche verso interlocutori esteri, grazie ai loro buoni rapporti con gli operatori economici e con gli esponenti politici stranieri che ospitavano, al loro disinvolto poliglottismo, alla loro esperienza, come commercianti di frontiera, del territorio transalpino, e, più in generale, grazie all'attitudine nel raccogliere le più svariate informazioni.⁴³

Proprio per questo ampio spettro di competenze e sotto la copertura di "innocenza" data dai loro molteplici affari, essi venivano spesso impiegati in via ufficiosa come informatori o, di nascosto, come vere e proprie spie. Nell'ottobre 1484, ad esempio, Giovanni Francesco Visconti, commissario di Bellinzona, che già in precedenza si era servito di un anonimo oste per ottenere informazioni sul clima politico oltre i confini del ducato, dichiarava di aver affidato personalmente a Giovanni da Barco il compito di spia: «Ne li giorni preteriti per havere io presentito lo vescovo di Vallese dovere fare novitate contra el Stato di Vostra Signoria, accadendo andare Ultramonte Iohanne da Baricho, hostiero di questa terra, gli commisse dovesse secretamente investigare de intendere quanto s'era agitato ad Lozera per quelli del predicto Vescovo et que opinione se haviva in quelle parte».⁴⁴

Che gli osti godessero di rilevante credito presso le autorità lo dimostra anche una missiva di Baldassarre da Cemmo, capitano di Val Lugano, il quale, riportando nel 1477 alla duchessa Bona di Savoia alcune notizie riferitegli dal mercante Ludwig Russ di Lucerna, giunto a Lugano per vendere buoi, si premurava di precisare che aveva un testimone molto attendibile: «E tute queste parole esso domino Lodovicho me le ha dicte in presentia de uno Gasparino Morexino, hoste, und'è alloggiato esso domino».⁴⁵

In virtù della loro conoscenza del territorio e della loro versatilità alcuni albergatori vennero persino ingaggiati per intraprendere vere e proprie "cacce all'uomo": Gaspare da Barco, che nel 1456 era stato lanciato sulle tracce di un ricercato, rispondeva assai piccato a Giovanni Molo, che gli domandava perché non si fosse ancora presentato all'uditore ducale: «Ve avixo chi mi

non sono stato nigliente da niente, chí da poy chi mi me partì da Millano la più parte da lo tempo sono stato dre' a questa facinda e per tera todescha mi in persona e mandato perfine in Cruala per volere trovare l'omo»; nell'enumerare tutte le proprie fatiche, il da Barco non mancava di sottolineare l'opportunità di una sostanziosa ricompensa, a testimonianza del fatto che i suoi servizi non erano da considerarsi a titolo gratuito.⁴⁶ Nel 1477, invece, il già citato Niccolò Della Porta, ufficiale delle bollette a Como, avendo saputo che si doveva fermare Taddeo Manfredi, un tempo signore di Imola, che si trovava nel Luganese, non esitò a farlo inseguire *secretamente* dal proprio fratello.⁴⁷

Mediazione linguistica e promozione culturale

Al termine di questo breve discorso sulle molteplici competenze degli osti in area prealpina e alpina centrale, entra infine in gioco la dimensione culturale, collegabile anzitutto con la funzione di interpretariato, indispensabile in zone così prossime alla frontiera linguistica.⁴⁸ In realtà, resta ancora da chiarire compiutamente quali fossero le modalità di apprendimento degli idiomi forestieri, anche se certo non doveva essere infrequente il soggiorno in località germanofone per motivi di studio o apprendistato. A questo proposito, anche se il caso è tardo rispetto ai nostri dichiarati orizzonti cronologici, ricordiamo Gianmaria, figlio quattordicenne dell'oste dell'albergo della Corona di Piuro, Francesco Forno, il quale fu fra i pochissimi scampati alla terribile frana che nel 1618 cancellò letteralmente questa fiorente borgata alpina: al momento della tragedia il giovane si trovava a Lipsia a studiare e quindi sopravvisse insieme al padre.⁴⁹ Un esempio di segno inverso, riguardante un tedescofono, Giulio *theutonico*, frequentatore della scuola comunale di Bellinzona e verosimilmente alloggiato come garzone presso l'oste Giovanni da Barco, che nel 1468 pagò per lui la retta scolastica, ci fa supporre che la pratica della lingua germanica potesse avvenire anche negli alberghi di frontiera stessi, attraverso questa sorta di ragazzi "alla pari" *ante litteram*.⁵⁰ Non dimentichiamo inoltre che dal tardo Quattrocento, sulla scia dell'invenzione della stampa, iniziò il successo dei vocabolari bilingui italo-tedeschi, partito dall'area veneziana, ma rapidamente estesosi nel resto del Nord Italia: nel 1501 anche un editore milanese, Alessandro Pellizzoni, diede alle stampe una versione del *Libro utilissimo a chi se dilecta de intendere Todescho dechiarando in Lingua Latina*,

manuale di conversazione che conobbe grande fortuna.⁵¹ Anche di là del discorso specifico sull'apprendimento delle lingue straniere, sappiamo che in genere i giovani delle famiglie di albergatori menzionate ricevevano un livello d'istruzione medio-alto. Membri dei da Barco e dei Ghiringhelli sono annoverati nel Quattrocento tra gli scolari delle scuole comunali di Bellinzona,⁵² mentre a Chiavenna nel 1494 Ceschina Castelli da Sannazzaro da Mantello, vedova di Giovanni Pestalozzi, mise in vendita alcuni immobili in cattivo stato per *manutenere* a Como i figli Francesco e Baldassarre *ad adiscendum in scholis gramaticae*.⁵³ Proprio nella città lariana, che, grazie alla presenza di insegnanti di discreta fama, nel secondo Quattrocento rappresentava un luogo di richiamo dalle aree periferiche per l'istruzione nell'arte della grammatica, libri di tale disciplina si conservavano presso le locande dei Campacci e degli Inardi.⁵⁴ Entrambi gli esercizi, inoltre, contrassero debiti nei confronti del maestro Bertramo da Lucino, rispettivamente per 2 lire e 8 soldi e per 16 lire.⁵⁵ Nel primo caso la cifra era dovuta esplicitamente per sei mesi di insegnamento della grammatica agli scolari, anche se non è chiaro se si trattasse di forme d'istruzione destinate a congiunti degli osti o di uno dei numerosi servizi dedicati agli utenti degli alberghi. Del resto non stiamo certo parlando di famiglie di illetterati, basti pensare che gli osti Melchiorre e Mariano Campacci erano figli di Giovannolo, sapiente di provvisione del comune di Como almeno dal 1427, albergatore ma pure attivo notaio, le cui imbreviature, insieme a quelle di altri professionisti, passarono in eredità a Melchiorre.⁵⁶ Un altro figlio di Giovannolo, prete Martino, poi, nella propria abitazione custodiva diversi testi, perlopiù di natura religiosa, ma con qualche inserto di carattere filosofico e giuridico.⁵⁷

Come già accennato in precedenza, inoltre, alcuni dei Pestalozzi di Chiavenna giunsero persino a laurearsi in medicina, probabilmente all'università di Pavia dove sappiamo che nel 1478 studiava Daniele.⁵⁸ Il medesimo traguardo fu raggiunto da Andrea Ghiringhelli di Giovanni, all'epoca forse l'unico medico titolato di tutta Bellinzona.⁵⁹

Questo profilo "dotto", unito alla ricchezza patrimoniale raggiunta con una molteplicità di impegni professionali, talora si tradusse nella promozione di iniziative culturalmente e artisticamente connotate. Un esempio molto bello in questo senso può essere considerato il soffitto di un palazzo di proprietà della famiglia Ghiringhelli a Bellinzona, non sappiamo con certezza quando trasformato nell'albergo della *Cervia*, dove circa 280 tavolette lignee rico-

perle di carta dipinta a tempera, narravano un mondo fitto di riferimenti culturali, dalla letteratura cavalleresca ai testi sacri, dalla poesia alle sentenze motteggianti, dai bestiari all'attualità politica, con i ritratti degli Sforza.⁶⁰ Tale opera, datata alla seconda metà del Quattrocento, assolveva anche alla funzione di celebrare un'alleanza matrimoniale certamente non scevra da consistenti implicazioni economiche, quella con la prestigiosa famiglia Muggiasca, noti mercanti e imprenditori di origine lariana.⁶¹ Il contesto nuziale è suggerito dagli emblemi di entrambi i consortili riprodotti con una certa profusione nelle tavolette, tanto che in più studi ci si è chiesti chi possano essere stati i protagonisti dell'importante connubio, arrivando a circoscrivere la probabile committenza entro la cerchia familiare di Giovanni Ghiringhelli, oste, speziale e mercante, nella cui casa si stipulò nientemeno che l'atto di vendita della Mesolcina a Gian Giacomo Trivulzio da parte di Giovan Pietro de Sacco.⁶² Oggi sappiamo che effettivamente uno dei figli di Giovanni, Giacomo detto Giacomino, contrasse matrimonio con una Muggiasca, Agostina, figlia del fu Taddeo, anche se ancora non si conosce con esattezza la data di tale unione, verosimilmente all'origine del singolare ciclo pittorico.⁶³ Giacomo, probabilmente il primogenito di Giovanni, era uno scolaro attorno al 1456, ma almeno dal 1474 collaborò ufficialmente con il padre, affiancandolo in qualità di procuratore nelle sue svariate attività; nel 1475 risultava iscritto con il genitore nelle liste degli uomini a difesa delle mura di Bellinzona, entro la squadra che andava dal Castello piccolo fino alla Porta Caminada, mentre più tardi rivestiva l'incarico di agente del già citato conte Giovan Pietro de Sacco.⁶⁴ Egli ebbe cinque figli e un'esistenza non particolarmente longeva, dato che morì nello stesso anno del padre, il 1495.

Verio Pini, segnalando che fra i motti presenti sul soffitto Ghiringhelli, figura anche il cartiglio «La virtù fa di fiorini acquistare, ma li fiorini non pono la virtù dare», afferma: «Così come nei Libri della famiglia di Leon Battista Alberti, virtù significa impegno quotidiano nel lavoro, diligenza e cura nel seguire l'andamento degli affari, significa anche vegliare sull'ordine e la prosperità della famiglia, in armonia con le esigenze dei negozi, e dunque far fronte alle insidie dell'indigenza. La ricchezza, i fiorini, sono il coronamento implicito del vivere virtuoso e a loro volta generano onori, amicizie, alleanze che giovano alla reputazione dell'intero casato. Agli occhi del singolo la virtù diviene in tal modo il mezzo più efficace per raggiungere la fama e dare lustro alla propria stirpe».⁶⁵ Queste interessanti considerazioni ci offrono un ottimo

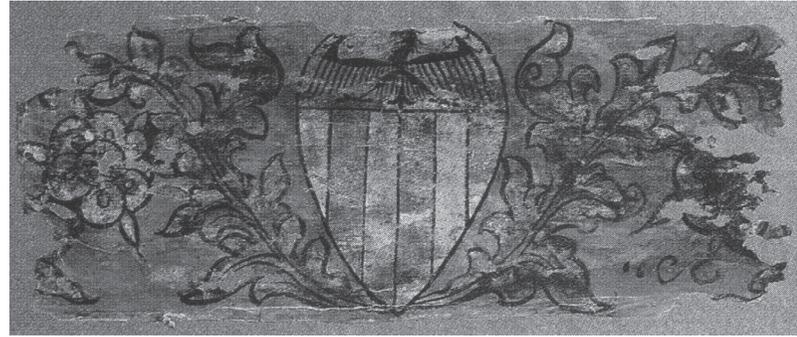


Figura 2. Stemma dei Ghiringhelli in G. Chiesi, V. Pini, *Bellinzona nella storia e nell'arte*, Ed. Città di Bellinzona, Bellinzona 1991.

spunto per giungere a una, seppur provvisoria, conclusione. Da un lato, infatti, lo studio e l'istruzione per gli imprenditori dell'ospitalità dovevano certamente essere finalizzati all'acquisizione di competenze spendibili in campo professionale, in modo da accrescere, se possibile, il patrimonio familiare. D'altro canto, però, essi sono anche segno di un'attenzione alla formazione etica, culturale ed estetica dell'individuo, che si rivelava funzionale alla celebrazione encomiastica del gruppo familiare, "industria" a cui dedicare, per riprendere il monito biblico «per sei giorni lavorerai», anche il settimo giorno della settimana a disposizione.

- _1. A. Fanfani, *Note sull'industria alberghiera italiana nel medioevo*, in "Archivio Storico Italiano", XCII, 1934, pp. 259-272, poi in Id., *Saggi di storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano 1936, pp. 109-121; E. Zaniboni, *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri, secoli XIII-XVIII*, Libreria Detken & Rocholl, B. Johannowsky editore, Napoli 1921.
- _2. E. Fiumi, *Note di storia medievale volterrana. Sull'industria alberghiera*, in "Archivio Storico Italiano", CIII-CIV, 1945/1946, pp. 82-112; I. Ait, D. Strangio, "Turisti per...ventura". *L'attività alberghiera a Roma nel Rinascimento*, in *Annali di Storia del Turismo*, a cura dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Napoli, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 13-44.
- _3. Un primo strumento utile per rilevare questa partecipazione condivisa agli "affari di famiglia" è dato dall'attestazione di procure fra congiunti. Archivio di Stato di Como (d'ora in poi ASCo), Archivio Notarile (d'ora in poi AN), 27/28, c. 2356v, 1453.01.31; AN, 168/169 (ex 169), c. 5 r-v, 1507.01.02; Archivio di Stato di Sondrio (d'ora in poi ASSo), AN, 260, c. 44 r-v, 1455.11.19; AN, 328, c. 247r-v, 1467.03.11; AN, 527, c.63v, 1517.11.10.
- _4. Gli Inardi provenivano da Vimercate, i Campacci da Bellano, i Morosini da Lugano, gli Stampa e i Pestalozzi da Gravedona, i da Barco da Lecco e i Ghiringhelli da Caronno Ghiringhella (ora Caronno Varesino). Sull'origine dei Della Porta non abbiamo notizie certe.
- _5. ASSo, AN, 332, cc. 167v-168r, 1487.06.02.
- _6. *Ibidem*, c. 176r-v, 1487.06.12.
- _7. A. Lanfranchi, *Contributo alla storia della bassa Valtellina nel Trecento attraverso gli atti del notaio Romeriolo de Castelli Argegno (1328-1343)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a. a. 1998-1999, relatore R. Perelli Cippo, pp. 127-128 e, nei registi, doc. n. 283, 1338.01.13., s.i.p.
- _8. G. Alberico, *Economia e società nella Morbegno del XIV secolo dagli atti del notaio Franco Forbecheni*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a. a. 1996-1997, relatrice L. Chiappa Mauri, p. 90.
- _9. *Ibidem*, p. 91.
- _10. ASSo, AN, 5, c. 95r, 1346.10.03 e 167v, 1347.12.01; G. Alberico, *Economia e società*, cit. alla nota 8, pp. 90, 92, 132 (doc. 81).
- _11. *Ibidem*, p. 93.
- _12. S. Duvia, *Strutture ricettive in area alpina e subalpina centrale (XV-XVI secolo)*, "Percorsi di ricerca. Working papers. Laboratorio di Storia delle Alpi", 6, 2014, p. 49; Ead., *Osti-mercanti in un'economia di frontiera (area alpina e subalpina centrale, XV-XVI secolo)*, "Percorsi di ricerca. Working papers. Laboratorio di Storia delle Alpi", 7, 2015, p. 44.
- _13. A. Saporì, *L'arte degli albergatori a Firenze nel Trecento*, in "Archivio Storico Italiano", CXIII, 1955, pp. 309-320, poi in *Studi di Storia economica*, III, Sansoni, Firenze 1967, pp. 55-65; E. Fiumi, *Note di storia medievale*, cit. alla nota 2, pp. 89-100 e pp. 110-112; G. Cencetti, *Ospitalità e ristoro sulle strade della Valdelsa medioevale*, in *Storia e cultura della Valdelsa nel Medioevo*, a cura di R. Stopani, Centro Studi romei, Poggibonsi-San Gimignano 1986, pp. 117-132; Th. Szabó, *Xenodochi, ospedali e locande: forme di ospitalità ecclesiastica e commerciale nell'Italia del Medioevo (secoli VII-XIV)*, in Id., *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, CLUEB, Bologna 1992, pp. 285-319; M. Tulliani, *Osti, avventori, malandrini. Alberghi, locande e taverne a Siena e nel suo contado tra Trecento e Quattrocento*, Protagon, Siena 1994; G. Cherubini, *La taverna nel basso Medioevo*, in Id., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorsi di Medioevo*, Liguori, Napoli 1997, pp. 191-224.
- _14. S. Duvia, «Restati eran Thodeschi in su l'ospicio». *Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVII)*, Unicopli, Milano 2010, p. 49.
- _15. *Ibidem*, pp. 90-102 e p. 110.
- _16. *Ibidem*, p. 123 e pp. 136-137.
- _17. ASCo, AN, 33, cc. 5964r-5969r, 1461.11.18. *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, a cura di L. Moroni Stampa, G. Chiesi, Casagrande, Bellinzona 1993, 2, *Galeazzo Maria Sforza*, tomo III, 1473-1476, doc. 2469, p. 543 (il doc. è del 1471 e si trova quindi in Appendice).
- _18. Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Famiglie, 13, "Del Barco", s.d.; G. Chiesi, *Bellinzona ducale. Ceto dirigente e politica finanziaria nel Quattrocento*, Casagrande, Bellinzona 1988, p. 23; *Ticino ducale*, cit. alla nota 17, 3, *Gian Galeazzo Maria Sforza, Reggenza di Bona di Savoia*, tomo I, 1476-1477, doc. 72, pp. 75-76 e n.
- _19. S. Bianchi, M. Delucchi di Marco, *Comunità e lavoro nelle pergamene dell'Archivio di Stato ticinese. Spunti per una riflessione sul rapporto fra istituzioni, risorse e necessità collettive (secc. XIII-XVI)*,

- in *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, a cura di R. Leggero, Mendrisio Academy Press, Mendrisio 2015, p. 38.
- _{20.} S. Duvia, *Osti-mercanti*, cit. alla nota 12, pp. 42-44; G. Giorgetta, *Una "balla" perduta tra Anversa e Lucca nel 1576*, in "Clavenna", XXXVII, 1998, pp. 63-80.
- _{21.} V. Mariotti, *Prime riflessioni sui dati dagli scavi in Valtellina, fra antichità e rinascimento*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, II, *Ricerche e materiali archeologici*, a cura di V. Mariotti, All'insegna del Giglio, Firenze 2015, pp. 278-280. Ringrazio Massimo Della Misericordia per questa e altre segnalazioni bibliografiche.
- _{22.} L. Broillet, *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera centrale (1400-1600)*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 387.
- _{23.} Così, ad esempio, nel 1475 Bertramo Schena di Coltura (oggi nel comune di Bregaglia), prometteva a maestro Guglielmo e a Niccolò Pestalozzi, che agivano anche per conto del loro fratello Giovanni, 124 rubbi di sale per l'acquisto di un cavallo con un basto, mentre nel 1502 Martino Martinoni di Prata, detto *del Zauberto*, prometteva a Guglielmo di Simone Stampa 8 fiorini del Reno per una cavalla, due barili nuovi da vino, un basto e una bisaccia nuovi. ASSo, AN, 371, cc. 428v-429r, 1475.12.15 e AN, 526, c. 20r-v, 1502.10.06.
- _{24.} S. Duvia, «*Restati eran Todeschi in su l'hospicio*», cit. alla nota 14, pp. 103-109.
- _{25.} ASCo, AN, 34, c. 6113v, 1462.03.12.
- _{26.} M. Della Misericordia, «*Non ad dinari contenti, ma per permutatione*». *Compensi, credito e scambi non monetari nelle Alpi lombarde nel tardo medioevo*, in *Montagne, comunità e lavoro*, cit. alla nota 19, pp. 113-163.
- _{27.} ASSo, AN, 372, c. 472 r, 1491.02.19.
- _{28.} *Ibidem*, c. 509 r-v, 1492.02.01. e cc. 509v-510r, 1492.02.09.
- _{29.} ASSo, AN, 373, cc. 6v-7r, 1494.01.14.
- _{30.} *Ibidem*, cc. 196v-197r, 1495.06.20.
- _{31.} ASSo, AN, 559, cc. 17v-18v, 1517.02.26; cc. 23v-24v, 1517.03.05; cc. 45v-46r, 1517.05.15; cc. 48v-50r, 1517.05.22; c. 54r-v, 1517.05.26; cc. 66v-67r, 1517.06.17; c. 67v, 1517.06.19; c. 68r-v, 1517.06.20; cc. 76v-78r, 1517.07.21; c. 82r-v, 1517.08.04; c. 180v, 1518.03.15; cc. 182v-183r, 1518.03.24; c. 191v, 1518.05.05; c. 388r-v, 1519.06.06.
- _{32.} ASSo, AN, 328, c. 99r-v, 1464.03.01.
- _{33.} S. Duvia, *Strutture ricettive*, cit. alla nota 12, p. 50.
- _{34.} L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 22, p. 387. Per l'attività creditizia di Giovanni e del nipote Andrea, medico, cfr. anche P. Ostinelli, *Nodo strategico, oggetto di conquista e perno dei destini materiali: i rapporti tra Bellinzona e il Moesano tra il XIII e il XVI secolo*, in "Quaderni grigionitaliani", 79, 2010, p. 185.
- _{35.} S. Bianchi, M. Delucchi di Marco, *Comunità e lavoro nelle pergamene dell'Archivio di Stato ticinese*, cit. alla nota 19, p. 40.
- _{36.} Un loro antenato, Andreolo fu ser Pietrino, gestiva nel 1358 l'*hospicium* di Olonio, importante località dell'Alto Lario, luogo di fiera e sede plebana, poi sommersa dalle piene dell'Adda: ASSo, AN, 21, c. 225v, 1358.12.11. ASCo, AN, 29/30, c. 3308r, 1456.02.13; AN, 33, cc. 5934v-5935r, 1461.10.10; AN, 34, c. 6514r-v e c. 6271v, 1462.10.20; AN, 37, c. 7540r-v, 1467.05.21 (ringrazio Adina Bonelli per la segnalazione del primo e dell'ultimo documento in ASCo).
- _{37.} ASCo, AN, 34, c. 6114v, 1462.03.12.
- _{38.} G. Chiesi, *Bellinzona ducale*, cit. alla nota 18, p. 257 e p. 259.
- _{39.} H. Pestalozzi-Keyser, *Geschichte der Familie Pestalozzi*, Neue Zürcher Zeitung, Zürich 1958, p. 29; S. Duvia, *Osti-mercanti*, cit. alla nota 12, pp. 42-43; G. Cherubini, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1985, p. 180.
- _{40.} *Ticino ducale* cit. alla nota 17, vol. III, tomo I, doc. 207, pp. 193-194; C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Emilio Bestetti, Milano 1948, p. 245.
- _{41.} *Ibidem*, p. 225.
- _{42.} ASCo, Ex Museo, 76, *Catalogo dei decurioni* (ms. del XVIII secolo); G. Chiesi, *Bellinzona ducale*, cit. alla nota 18, pp. 117-141; T. Salice, G. Scaramellini, *La Valchiavenna nella seconda metà del Quattrocento*, "Clavenna", XL (2001), pp. 37-42.
- _{43.} S. Duvia, «*Restati eran Todeschi in su l'hospicio*», cit. alla nota 14, pp. 112-116; L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 22, pp. 290-297.
- _{44.} ASMi, Carteggio Visconteo-Sforzesco, 602, 1484.10.05.
- _{45.} *Ticino ducale*, cit. alla nota 17, vol III, tomo I, doc. 6, p. 11.
- _{46.} *Ibidem*, vol. I, *Francesco Sforza*, tomo II, 1456-

- 1461, doc. 703, p. 58-59 e doc. 708, pp. 63-64.
- _{47.} *Ibidem*, vol III, tomo I, doc. 207, p. 194.
- _{48.} U. Israel, *Fremde aus dem Norden. Transalpine Zuwanderer im spätmittelalterlichen Italien*, Max Niemeyer, Tübingen 2005, pp. 101-102; S. Duvia, «*Restati eran Todeschi in su l'hospicio*», cit. alla nota 14, p. 81.
- _{49.} G. Scaramellini, *Piuvo nella storia*, in G. Scaramellini, G. Kahl, G.P. Falappi, *La frana di Piuvo del 1618: storia e immagini di una rovina*, Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuvo, Piuvo 1988, p. 28.
- _{50.} G. Chiesi, *Bellinzona ducale*, cit. alla nota 18, p. 33; Id., *Donatum et Catonem legere. La scuola comunale a Bellinzona nel Quattrocento*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven", 69, 1989, p. 148.
- _{51.} E. Motta, *Albergatori milanesi nei secoli XIV e XV*, in "Archivio Storico Lombardo", XXV, 1898, p. 376 n. Per una recente messa a punto sul tema dei vocabolari italo-tedeschi, cfr. F. Fabbri, *Ich sprich Du sprichst Der spricht: Mi parlo Ti parli Quello parla. Note su un Vocabolario Tedesco e Italiano del secolo decimo-quinto*, in "Culture del testo e del documento. Le discipline del libro nelle biblioteche e negli archivi", 44, 2014, p.117-172.
- _{52.} G. Pometta, *Scolari in tempo di guerra!*, in "Briciole di storia bellinzonese", serie VII, 3, 1947, p. 253; G. Chiesi, *Donatum et Catonem legere*, cit. alla nota 50, pp. 139-140, 145-146, 149; V. Segre, *Il soffitto della Cervia. Ricerche riguardo alla committenza*, in "Archivio Storico Ticinese", 156, 2014, p. 28.
- _{53.} ASSo, AN, 333, cc. 365v-366v, 1494.03.14.
- _{54.} ASCo, AN, 29/30, c. 3727v e c. 3731r, 1457.01.20; AN, 34, c. 6115r-v, 1462.03.12. Sul panorama culturale comasco del periodo, cfr. S. Duvia, *Maestri di scuola e fermenti culturali a Como nel XV secolo: prime note*, "Schifanoia", 28/29, 2005 [ma stampato nel 2007], pp. 33-40; F. Minonzio, *Un'esitante mutazione. Le origini storiche, nella seconda metà del XV secolo, della cultura umanistica a Como*, in *Pregare in piccolo. Miniature comasche del Rinascimento in un Libro d'Ore ritrovato, tra devozione, arte e cultura*, a cura di F. Minonzio, Polyhistor, Cermenate 2016, pp. 167-234.
- _{55.} ASCo, AN, 29/30, c. 3733v, 1457.01.20; AN, 34, c. 6114 v, 1462.03.12.
- _{56.} ASCo, AN, 33, c. 5967v, 1461.11.18.
- _{57.} *Ibidem*, c. 5965v, 1461.11.18. Per una recente riflessione sulle tracce del patrimonio librario ad uso liturgico nella città lariana, cfr. M. Nosedà, *Calendario civile e religioso a Como nei secoli XIV-XV: un tentativo di messa a punto*, in *Pregare in piccolo*, cit. alla nota 54, in particolare pp. 98-104.
- _{58.} ASSo, AN, 330, cc. 386r-395r, 1478.06.17.
- _{59.} L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 22, pp. 387-388.
- _{60.} Fra le più recenti pubblicazioni sul tema: V. Segre, *Illustrazioni cavalleresche fra manoscritti e carte dipinte nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, in *Narrazioni e strategie dell'illustrazione. Codici e romanzi cavallereschi nell'Italia del Nord (secc. XIV-XVI)*, a cura di A. Izzo, I. Molteni, Viella, Roma 2014, pp. 35-43; Ead., *Carnevale, giochi e trasgressione nei soffitti dipinti tardo-medievali, da Bellinzona a Carcassonne*, "Archivio Storico Ticinese", 159, 2016, pp. 4-35; Ead., *Il soffitto della Cervia di Bellinzona: interpretazione iconografica*, "Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte", 73, 2016, pp. 125-144.
- _{61.} B. Caizzi, *Una famiglia di grandi mercanti e imprenditori del Quattrocento: i Muggiasca di Como*, Scuola tipografica "Figli della Provvidenza", Lucino (CO) 1955.
- _{62.} V. Pini, *Tra mercatura e predicazione: ardimenti umanistici e nostalgie cortesi nella produzione artistica del Quattrocento*, in G. Chiesi, V. Pini, *Bellinzona nella storia e nell'arte*, Città di Bellinzona, Bellinzona 1991, p. 118; V. Segre, *Il soffitto della Cervia*, cit. alla nota 52, pp. 22-33. S. Tagliabue, *La signoria dei Trivulzio in valle Mesolcina, Rheinwald e Safiental*, Società Palatina per la propaganda e la difesa della lingua e della cultura italiana, Milano 1927, p. 9 e pp. 80-81: dalla trascrizione della data topica, *Actum in domo habitationis domini Johannis de Ghiringelis sita in terra Bilinzone*, però, non si evince affatto che Giovanni fosse un notaio, come detto nel corso del testo.
- _{63.} ASMi, Famiglie, 81, "Ghiringhelli", s.d.
- _{64.} *Ticino ducale*, cit. alla nota 17, vol. II, tomo III, doc. 2220, p. 331; L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 22, pp. 386-387.
- _{65.} V. Pini, *Tra mercatura e predicazione*, cit. alla nota 62, p. 113.

Charitable Organizations as Social Economic Facilitators. The Case of the Ceppo of Francesco di Marco Datini

Paolo Nanni

Late Medieval Charitable Institutions: Businesses and a Key to Interpreting Society

The economic size of charitable institutions is a very important subject in Europe¹ because of their role in the various historical contexts,² the variety of activities and forms of assistance,³ and the extent of their wealth and land holdings.⁴ Hospitals, *luoghi pii* or charitable institutions, and confraternities indeed played an important economic, political, and social role, and their history, albeit through various transformations, includes a centuries-long time span, from the late Middle Ages to the present day.

However, as stated in a recent book devoted to a comparative portrait of late medieval Italy, the historical reconstruction of charitable institutions was influenced for a long time by a number of well-known historiographical assumptions.⁵ For example, these assumptions include the idea that a charitable institution's business was essentially characterized by collecting donations and distributing alms (or various forms of assistance), considering as secondary other types of investment or uses of money. According to these perspectives, charitable institutions and their benefactors belonged to that period's devotional practices. Even managing the substantial land holdings accumulated from bequests was often regarded as lacking any productive investment: a judgment, again in this case, recently debated in light of existing data.⁶

These assumptions arise from an interpretive model that, in an "irreconcilable contradiction", tends to separate the sphere of a "profit economy" from that of a "charity economy".⁷ Giacomo Todeschini criticized this separation, displaying highly interesting and original elements for the history of econom-

ic thought itself through the languages and concepts developed in the Middle Ages as part of Franciscan thinking and the *Monti di Pietà* (Mounts of Piety).⁸ Sharing these reflections, Gabriella Piccinni showed the implications of such a culture using the actual case of a hospital like Santa Maria della Scala within the context of Siena's history in the late Middle Ages. The opening of the hospital's bank⁹ completes the historical reconstruction of Tuscany's largest charitable institution,¹⁰ pointing out that the same credit activities constituted an essential element of the forms of response to social needs before the *Monti di Pietà*.¹¹

Consequently, charitable institutions in the late Middle Ages are interesting for many reasons, at least as many as the historical implications of *caritas* in medieval urbanism, with charity as a theological virtue, but one that presided over civil life and the common good, as in the case of the depiction of the commune of Siena (*Commune Senarum*) identified as the "common good" (*Ben Comun*) in Ambrogio Lorenzetti's fresco of Good Government.¹² It was charity as *habitus*, a habit that becomes a personal action through individual choices,¹³ but also a public body with the creation of such socially useful enterprises as hospitals.¹⁴ Not surprisingly, historians have tried to redefine the economic conceptual framework with which to interpret these hospitals using terms like welfare or "non-profit" companies.¹⁵ Moreover, if there was talk of a "charity revolution"¹⁶ in the face of the various forms of poverty and need in medieval society, this "revolution" cannot be studied properly if we separate the religious sphere from the civil, social and economic one.

Returning to the previously mentioned summary work dedicated to Italian charitable institutions' use of money and wealth in the late Middle Ages, and thanks to the extensive studies and research of the most recent Italian historiography, the image of hospitals, charitable institutions, and brotherhoods today takes on more correct connotations in the light of historical data that invite a review of those historiographic assumptions briefly mentioned. Hospitals emerge as veritable public enterprises, carrying out true economic activities,¹⁷ including land holding management, food markets¹⁸ and various forms of credit,¹⁹ with very specific ways in the various urban contexts.

Furthermore, hospitals are presented as a key to interpreting medieval society. The "construction" of a "public charitable institution", as in the particular case of Siena's Santa Maria della Scala, can be considered «the most successful of the various forms of public social protection ever attempted»,

part of the same «urban culture of solidarity».²⁰ Through these organizations, with specific formulas that combined the public and the private in municipal governments, it was the communities as a whole that developed forms of response to the different levels of societal needs. This is the interpretative key with which it is necessary to address the question of charitable institutions in the late Middle Ages.

Why Study Exemplary Cases? Charitable Institutions in Late Medieval Tuscany

These new interpretative keys confirm a fundamental fact: late medieval charitable institutions, especially as regards Italy, represent a special world, very different in its character and its historical role compared to social assistance in modern times. Although attempts at long-term comparisons may be somewhat interesting, it is fundamental to take into consideration these differences. I may take as one example an interesting study regarding the effect on the GDP of resources intended for social care,²¹ comparing Italy, the Netherlands, and Britain between the late Middle Ages and the modern age. In the light of historical reality and its proper reconstruction, one wonders to what extent such scales of analysis and interpretative models may be univocally acceptable with such diverse historical realities and contexts.

On the basis of these preliminary remarks, I believe an essential methodological observation for historical studies to be sufficiently clear: I am referring to the importance of specific studies on exemplary cases. Indeed, qualitative surveys represent a fundamental element of historical studies, also because of the original contribution that they may bring to economic history and quantitative surveys. It would be a bad mistake to consider the study of exemplary cases as mere descriptions limited to contingencies. To define a study matter through a concrete case represents a fundamental step in historical knowledge as well as a necessary condition for also establishing the possibility of long-term comparisons.

What was a medieval hospital? What aspects made up its role in the various historical contexts? What purposes, tools, and effects did they produce in late-medieval society? These are the kinds of questions that continuously give life to research in an attempt to understand, and make understandable to our

intended audience those tangible and intangible aspects of worlds so original and deeply rooted in the society of that time, with their common traits and important variations.

In late-medieval Tuscany, for example, the presence of charitable institutions was very widespread and therefore it has not been easy to draw up a complete inventory.²² Dozens of variously sized hospitals gravitated around such main cities as Florence, Siena, Lucca, Pisa, Arezzo, and Pistoia. However, some became quite large within these urban centers during the 13th century. Examples include the Spedale della Misericordia di San Luca in Lucca, sponsored by the Merchants' Guild; the Ospedale Nuovo in Pisa;²³ the Fraternita dei Laici and the Ospedale della Misericordia in Arezzo;²⁴ the Ospedale del Ceppo and of San Gregorio, founded by the Commune, in Pistoia.²⁵ Moreover, Florence and Siena represent two different models of charitable organizations: Siena, with the large Ospedale di Santa Maria della Scala²⁶ and Florence, with a kind of specialization²⁷ divided between the Ospedale di Santa Maria Nuova and those of San Matteo and of San Bonifazio, respectively sponsored by the Money Changers' and Wool Workers' Guilds. Others saw a decline in the 15th century (San Gallo, San Paolo, Santa Maria della Scala) also coinciding with the rise of the new Spedale degli Innocenti,²⁸ sponsored by the Silk Guild.

In such a rich context, the case study on which I want to focus my attention is the last business of Francesco Datini, the well-known "merchant of Prato", with the establishment of a charitable institution, the Ceppo Nuovo (to distinguish it from an already existing Ceppo) also known as the Ceppo Datini,²⁹ to which he bequeathed all his possessions. The story of the Ceppo Datini³⁰ represents a rather interesting case among the charitable institutions of late-medieval Tuscany, because of the possibility of very accurately reconstructing its planning and foundation thanks to the enormous availability of documents kept in the Datini Archive³¹ and in the Ceppo Archive, in addition to the fiscal sources of the 1427 Florentine Cadaster. The history of the Ceppo Datini has naturally had many ups and downs since its foundation until the contemporary age, first within the institutional framework of the Commune of Prato under the Republic of Florence and later under the Grand Duchy of Tuscany.³² The topic of these pages, however, leads us to focus on the first two decades of operation (1410-1427), namely the period of conception, design and creation of the Ceppo to highlight its economic

impact within Prato society. However, first of all, we must start with its creator and founder, the merchant of Prato, Francesco Datini. We will attempt to highlight the personal stamp he gave to his final enterprise from the very beginning: his objective and the choices he made according to the possibilities of that period.

The "Merchant of Prato" and his Economic Activity: Profit and Social Responsibility

Francesco Datini is a well-known figure in medieval economic history, thanks to the exceptional records preserved and to numerous studies.³³ It is known that Datini returned to Prato after a long stay in Avignon (1350-1382), where he had gone at a young age.³⁴ In Prato, instead of retiring from active life, he created his original business system, a holding company that operated in all commercial markets throughout Europe and the Mediterranean, consisting of trading companies in Avignon, Florence, Pisa, Genoa, Barcelona, Valencia, and Mallorca; manufacturing companies in Prato and Florence (wool, silk); a bank in Florence; and trusted agents in Milan and Venice.

An appraisal of his public figure has, however, remained divided between two factions that have highlighted his two contrasting facets. Economists have praised the businessman's side, with the original holding company, and its mercantile network. The faction of historians interested in culture and its related mentality instead have reduced his stature, deeming him instead an example of the downward trend of Italian merchants and businessmen in the late Middle Ages. Moreover, Iris Origo's well-known book *The Merchant of Prato*³⁵ certainly contributed to the definition of that stereotyped image of the hypocritical merchant, big in business but small and greedy in personal affairs, with the creation of this ambiguous Shakespearean definition. Within this historiographic context, even the founding of the Ceppo remained on the periphery of the historical reconstruction of Datini's business activities and was considered the act of a belated repentant according to coeval devotional practices in the ambit of the period's moral sphere and customs.

As I endeavored to show in a monograph,³⁶ I do not share these views. In fact, the extraordinary wealth of the Datini Archive allows not merely a reconstruction of the economic vicissitudes of his trading and manufacturing

companies, revealing through his papers,³⁷ and especially his personal letters (*lettere proprie*) to the partners of his holding company,³⁸ a much richer, more vibrant personality than had been previously thought. Indeed, writing for Francesco Datini was an essential tool of his company leadership: the company's structure made it particularly important to have trusted relationships with partners, who were not ordinary employees to whom he gave orders. The letters to his partners, furthermore, were not merely an exchange of information, but the tool through which Datini justified his choices and discussed how he interpreted and undertook mercantile and financial activities: his own correspondents recognized his argumentative ability, «to be able to write and speak using wise men's maxims».³⁹ Written in the context of interpersonal relationships, with no "literary" intentions, they are almost recordings of conversations that, through Datini's lively voice, represent a direct documentation of the mentality and culture of that time, opening unexpected windows on the medieval world. If Datini's undisputed originality is recognized, his correspondence nonetheless confirms the importance of merchants not simply as businessmen, but also, as noted by Giovanni Cherubini, as witnesses of their time.⁴⁰

Furthermore, if his reasoning was not just a means for conversing, but also for giving the reasons for what he said, Datini's letters clearly represent a document of his ideals and ideas, his aspirations and way of understanding economic activities up to formulating his testamentary bequest. I will limit myself to only a few examples, useful to the topic at hand.

Completely immersed in business, the merchant of Prato did not separate the pursuit of profit from his overall aspirations: «I do many things to care for others and for my satisfaction rather than for profit (gain), because I was never greedy for money; and thank God I do not need it, since I have no heirs or relatives, let alone friends, that can be found less frequently than giants».⁴¹ This "caring for others" was not only donations or almsgiving, which also appear widely in Datini's documentation.⁴² In a passage from another letter, written on the same day (23 April 1396) to the same partner from Pisa, Manno d'Albizo, he explicitly stated that it was precisely because he was a merchant that, as such, he had expanded from an individual dimension to a company one, from business to life, from almsgiving to profits: «If I had put my hope in having the world [profit], I would not have wasted my time building [his palace, his house in the countryside and other residences] and left

governing [the companies] to you and the other [partners], who give me little pleasure. (...) I did not need to raise the Tower of Babel, to lower mountains and create plains (...) as I do not want too many of the things of this world, but rather of my life (...) And with compassion, I wanted to do good for many and in many ways: giving for God [alms] and giving for profit; to some in one way and to some in others».⁴³

What surprises in this passage is the idea that not only almsgiving, the "giving to God", but the very constitution of trading companies, letting himself be "governed" by partners, was taken as evidence of not having wanted only wealth for himself, his own individual profit: even building companies and "giving for profit" was a way of "doing good for many", almost alluding to a kind of corporate social responsibility. Moreover, if the expression "do-good" occurs repeatedly in his letters, in the last years of his life, especially after a brief retreat to Bologna to escape a new wave of the plague (1400-1401), his resolutions redoubled. Before dying, he wanted to settle his businesses and intended to return the goods «that God has loaned me».

To dispel the image of a conflict between economic action and the ethical sphere, between an ethics of profit and one in the moral field, it suffices to again recall Datini's own words. The keystone to his way of acting, which joined his way of living and the fact he was a merchant, was the criterion of reasonableness, in other words, a critical evaluation of his goals and the appropriate tools: «when man does something to a good end, and with reason in hand, things go well most of the time».⁴⁴ As confirmation of this way of thinking, this typically medieval mindset, he referred to the important *exempla* of the inherited culture: «I stand by the words of Solomon who said that, all things considered, given that he had had the wealth and status of the world, its delights and pleasures more than any other man, in the end, he said that there was nothing in them except living a good life: and he who lives well approaches [things] with reason».⁴⁵

The reference to Solomon constituted not only a reflection on life and the world, but also on the superiority accorded to a reasonable relationship with reality, subjected to the test of truth, as in the case of the famous "judgment": «Things are not going nowadays as ordered by those valiant men who ruled in the past and made the laws. Solomon did not judge between (...) those two women who each asked for that boy child. Moreover, despite the fact that the one who was right agreed that the other should have him, Solomon did not

agree. Indeed, he wanted the woman who was the real mother to have the child. Today this is no longer the way: it is sufficient that the parties agree and the rector [judge] does nothing».⁴⁶

The explicit reference to the “wisdom of Solomon”, correctly quoted in its argumentative value, represents an element of great interest also in light of the latest research on argumentation in context, dedicated to the broader concept of reasonableness with respect to that of rationality.⁴⁷

With this reasonableness and realism, Datini led not only his life as a merchant from the years of his economic rise, but also the blueprint of what he would leave after his death.

Planning and Development of the Ceppo: from Holding Company to Public Enterprise

Francesco Datini had a plan («un fine buono», a good purpose) for his birthplace, the “land” of Prato, which he pursued with methodical reasonableness and realism («con la ragione in mano», with reason in his hand) developing first his holding company and later a unusual public company that was to continue for a long time. It was a plan influenced by the events of his life (Datini was an orphan and had no heirs other than an illegitimate daughter) and by the customs of his time, where his personal ambitions and aspirations took shape, as well as by his attachment to his home town.

Datini had worked on his will since 1406, rejecting the initial alternatives of his possessions being sold after his death to then be donated or of distributing his assets to existing institutions.⁴⁸ He shared these worries with his notary and friend Lapo Mazzei, worries which derived from the fear of seeing his assets dissipated by the greed and incompetence of the ecclesiastical and civil powers that burdened Prato, divided between the Diocese of Pistoia and Florentine dominion. Thus, he decided to set up a new organization, the *Ceppo pe' poveri*, entrusting its care and management to his commune of Prato, and providing specific rules for its administration. The idea was already fully developed by 1407, as he wrote to a partner, «I remember that I must die and get my affairs in order; and I want to transform my home into a Ceppo for the poor, and I do not want others to do what I can do».⁴⁹

In fact, apart from a number of specific donations,⁵⁰ among which also ap-

peared 1000 florins to establish a new hospital for orphans in Florence that later would become the Spedale degli Innocenti, the Ceppo took its final form in Datini's last will and testament prepared a few days before his death (August 1410). The Ceppo's beneficiaries were the poor, according to the usual distinction: the “public poor”, beggars, and those who were not seen in the streets, or the “secret ones” and the “shameful ones” (impoverished). In addition, in his will, he worked out the structure of this new plan with the same care he had used to form his companies: from organizing the economic bases that would guarantee the future of his new venture up to defining the institution's legal status, its management structure, and the transition of his assets to the Ceppo.

The Ceppo's economic bases centered on inalienable land ownership – «he wanted and ordered that farms, lands, and immovable property be bought» – whose «sale, alienation, and long-term rent» was forbidden. Nevertheless, Datini had already begun these investments in the final years of life. At the time of his death the merchant's land holdings consisted of about 50 hectares of land, 35 of which were purchased beginning in 1406. Another acknowledgement of the new enterprise getting underway are the two specific registers opened in 1408: the *Libro delle Possessioni*, Register of Real Estate, (25 March) and the *Libro di Pigionali e lavoratori*, Register of Tenants and Peasants, (26 April).

With great precision, the will also established the charity's structure: his palace was to become «ceppo, granary, a private and not sacred house» in no way subject to ecclesiastical authority or to other powerful men (magnates). The Ceppo was to have a secular administration run by the commune of Prato, which was to control its management and defend it against other powers. Each year the commune was to appoint four rectors and a chamberlain who had to administer the patrimony; and four accountants to perform the accounting audit and control the rectors' work. In order to bring the balance of his assets and the transfer of his wealth to the Ceppo to a close, the will provided for closing all of his companies and establishing a new temporary company for a period of five years, consisting of the Ceppo and two partners (Luca del Sera and Francesco di ser Benozzo).

Upon its establishment, the Ceppo immediately inherited the merchant's wealth (palace, lands, and houses). Over the next five years, it received the funds deriving from the liquidation of the economic activities. These funds

were used to purchase lands, from the 50 hectares left by Datini, the land holdings had increased to about 355 hectares at the time of the 1427 Florentine cadaster. With its remarkable inheritance, the Ceppo Datini became one of Prato's charitable institutions, which, in the early 15th century, also included other hospitals and charitable institutions, among which stood out the hospitals of the Misericordia, the Dolce and the Ceppo Vecchio.

Prato's Charitable Institutions

Just a few words to outline some facts regarding Prato in the late Middle Ages. Prato was a "terra", land, according to the definition of the time and did not have the title of city. It was not a bishopric (it fell under Pistoia) and its commune was under Florence's authority, although with specific degrees of autonomy.⁵¹ However its demographic size and economic and manufacturing activities were of some significance, equal to those of many urban centers in the region.⁵² At the time of the 1427 cadaster, there were about 3,500 inhabitants in the town of Prato, with about 4,700 living in the district.⁵³ Considering the economic conditions resulting again from the cadaster, 54% of the city's population and 67% of the district lived in poverty,⁵⁴ slightly less with respect to sample areas in the Florentine countryside (76%).⁵⁵

In the field of assistance, however, Prato was a very special case in late-medieval Tuscany because of the significant impact of the value of the charitable institutions' assets⁵⁶ and the impressive services offered by the hospitals and charitable institutions in relation to population.⁵⁷ This proportion remained constant throughout the modern age, with significant aspects of both the services offered and the importance of professional specialization in the various roles of administrators that were required to manage these institutions.⁵⁸

However, to state the importance of Prato's charitable system, one essential contribution stemmed in particular from Francesco Datini's Ceppo. In fact, comparing the asset data for Prato's charitable institutions, the Datini Ceppo represented approximately 53% of the value (table 1), and possessed about 47% of the land held by Prato's charitable institutions, with land holdings of 355 hectares (table 2).

| Charitable Institutions | Real estate (florins) | % |
|---|-----------------------|-------|
| Ceppo Nuovo (Francesco di Marco Datini) | 25.049 | 53,1 |
| Ceppo Vecchio | 6.491 | 13,8 |
| Spedale della Misericordia | 11.833 | 25,1 |
| Spedale del Dolce | 3.080 | 6,5 |
| Spedale di San Giuliano | 560 | 1,2 |
| Spedale di San Lorenzo | 105 | 0,2 |
| Total | 47.120 | 100,0 |

Table 1. Real estate (taxable) of Prato's charitable institutions (*Catasto* 1427).

| Charitable Institutions | Landed property (hectares) | % |
|---|----------------------------|-------|
| Ceppo Nuovo (Francesco di Marco Datini) | 354,9 | 47,6 |
| Ceppo Vecchio | 108,1 | 14,5 |
| Spedale della Misericordia | 215,4 | 28,9 |
| Spedale del Dolce | 66,6 | 8,9 |
| Total | 745,0 | 100,0 |

Table 2. Landed property of Prato's charitable institutions (*Catasto* 1427).

Economic Aspects of the Ceppo Datini: Wealth, Donations, Market

Focusing on the Ceppo Datini, some striking elements can be highlighted with reference to its wealth and use of resources. Investments in land ownership were also accompanied by agricultural rationalization, completely integrated with the economic trends of the time.⁵⁹ In addition, for annual agricultural production, the Ceppo was involved not only in charitable activities but also in the food market. The resulting proceeds were a tool used by the commune for various public works.

Rationalization of landed property

Agricultural production of the landed properties and the rents from houses or scattered pieces of land represented the Ceppo's income. The agricultural products were used to meet the needs of the poor, while the sale of foodstuffs (especially grain and wine) and the rents ensured the availability of money. Before considering the use of the Ceppo's resources, attention must be drawn to the organization of the landed properties (which increased from 50 hectares in 1410 to 350 in 1427) and the rationalization achieved by the rectors in the first two decades of its operation. In the Tuscan countryside, this involves a discussion of farms and sharecropping.

In the agrarian history of medieval Tuscany, the importance of the development of sharecropping (*mezzadria poderale*), especially around Florence and Siena starting in the 13th century, is well known.⁶⁰ It was an essential element in the formation of the countryside's agrarian structure.⁶¹ This contract (limited in time and renewable annually) provided for dividing operating expenses (seed) and annual products (grain, wine, oil) "a mezzo", or in half and spread as the most effective form of land management in medieval Tuscany. *Mezzadria* could be applied to various sizes of plots of land, but was mainly associated with the creation of farms of about 8-10 hectares (formed by combining not necessarily contiguous parcels of land), with a house for the sharecropper (at the time called *lavoratore*, farm worker) and other outbuildings such as a well, a farmyard, an oven, and sometimes a shed. A lease agreement was instead used for small pieces of land or in marginal areas.

An examination of sample areas in the Florentine countryside at the time of the 1427 cadaster established a very high incidence of *mezzadria* on individual private properties (about 88%), compared to those of ecclesiastical institutions and hospitals (57%), where choices oriented towards securing a set amount of products and the land fragmentation resulting from bequests and donations had hindered its spread. For example, the Fraternalita dei Laici (Santa Maria della Misericordia) in Arezzo avoided direct investments in its own lands, limiting itself to collecting a fixed rent of wheat for distributing bread to the poor and giving priority to leases with rents in kind, similar to what some Florentine hospitals were found to be doing, such as the Society of Orsanmichele and the hospital of San Gallo.⁶² Only the largest

Florentine hospitals or, in Siena, Santa Maria della Scala, pursued plans to rationalize production. In the case of the Sienese hospital, with the Statute of 1318, they in fact set up "grance" (from the French *grange*), real farms that controlled and administered the considerable landed properties, with the spread of the most advanced production system of the time: *mezzadria* or sharecropping.⁶³

Turning to Prato's situation, here again the rent represented the type of tenancy most used by the oldest charitable institutions. The firm stance of the Ceppo Datini's rectors was instead different. The two farms (*podere*, averaging 4.5 hectares) in 1410 increased to 22 farms (averaging 9 hectares) in 1427. The sharecropping contract was however used by the Ceppo on other agrarian properties, thus covering much of the landed properties (83%), with the exception of pastures and a few scattered pieces of land.

Two considerations are appropriate here, an agrarian economic one and a social one.

In terms of classical agrarian economics, the incorporation of lands and the creation of farms – specifically in the hills and plains of Tuscany – was a clear-cut managerial choice, directed at increasing production and land capital (the value of agricultural holdings that includes land, buildings and multi-year tree-like crops like grapevines and olive trees). Moreover, the sharecropping contract offered farmers not just "spare working capital" (tools, work animals, seeds, and supplies) but also "circulating working capital", such as the advances for other needs related to agricultural crops or the peasant family's life, which were offset by additional work or with product quotas within the contract, without resorting to other loans.

Turning our attention to the social aspects, one might assume that the attitude of the charities was different and less oppressive than that of the private owners. However, beyond suppositions that are difficult to document, the history of the Ceppo Datini contains some interesting traces in this regard. In 1575, Florence's nine *conservatori*, the magistracy that oversaw charitable institutions, asked Prato's council to transform the sharecropping contracts into leases. The request perhaps came with the purpose of ensuring an income without operating expenses (in the case of rents in kind); or increasing cash revenues (cash leases) in order to expand the institution's financial resources. The council's response was unanimous and against the request: maintaining the land management *a mezzo* (in half, *mezzadria*) allowed «feeding many poor

working families [peasants]», who otherwise «would be downtrodden in other ways».⁶⁴ A meaningful assessment of the sharecropping contract emerges from this response, which guaranteed access to land and the availability of working capital as opposed to the lease. This is also an interesting element in the context of the charitable institution's social role.

Donations

As we have seen, the essential purpose set by Datini in his will was to meet the needs of the poor. This intention was realized from its early years, with the distribution of grain, flour and bread, as well as other minor cereals (barley, rye), legumes (broad beans), wine, olive oil, poultry, and sugar (which the Ceppo acquired for the sick from apothecaries).

Through the book of 1415-1416 *Entrata e Uscita*, the first to be drawn up with methodical precision, we can examine more closely the case of wheat in the Ceppo's early years of operation. In that accounting year, the rectors administered wheat output of 224 quintals,⁶⁵ with 161 destined for donations (121 quintals of flour) and the rest was placed on the market. These were donations of flour after the wheat was ground by millers, with a part being sent to bakers to make bread weekly, which was then donated to the poor who came to the door of the Ceppo, monks of various religious orders in Prato, prisoners, and wayfarers.

Some further considerations, however, are deserved for the charity carried out during the course of business, which can give an idea of the impact that the Ceppo had on Prato's population. Examining the specific list of families to whom the 121 quintals of flour was directed, we know that donations averaged 1-4 bushels (about 12-48 kg) per year per family. Nevertheless, running through the names, we know that 543 families both in the city center (322) and the district's hamlets (221) received these donations, equal to about one-third of Prato's hearths!⁶⁶

However, these figures should be considered in the context of an early stage of settlement. As we have seen over the years 1411-1427, the Ceppo acquired much land, thus increasing the very availability of foodstuffs. Already in the following two accounting periods (1416-1417, 1417-1418), in the face of a greater number of actual grain outputs, of 324 and 472 quintals, respectively,

there was a wide variation in the proportion of grain intended for charity versus that sold: charity overall dropped to 50% in 1416-1417 and to 24% in 1417-1418, with a corresponding increase in the part intended for the market.

The market for agricultural products and credit

These trends appear to have been completely established at the time of the cadaster. The total wheat distributed had again grown (the property was increased) with over 90% of the 715 quintals grown in 1427-1428 (600 in 1428-1429) intended for sale, whereas about 50 quintals of wheat were used to make bread for the needy. A similar proportion also related to wine with, again in this case, 90% of the approximately 1,500 barrels produced (520 hl) destined for the marketplace. Oil, used mainly for lighting, was a different matter. Only small quantities were sold, while the main expenditures were donations to the friars and prisoners, and to meet the needs of the Ceppo's premises.

It is necessary to make two observations in order to place the rectors' choices within the historical context, especially in the case of wheat, a basic dietary element. Indeed, the price of wheat in Florence decreased sharply between 1415 and 1427, going from an average of about 26 *soldi* per bushel in 1415 to 14 *soldi* in 1427.⁶⁷ It is clear that these downward price trends must have eased the pressure on the population, especially the very poor or the impoverished, perhaps making it less urgent to turn to the Ceppo's donations of flour. In addition, another fact must be highlighted. As time passed, all sales were made on credit, thus facilitating access to foodstuffs.

In addition to individual buyers of even small quantities (half a quintal) of the Ceppo's wheat, the buyers included millers and bakers in Prato, with many buyers also coming from Florence (about one-third of the purchases). Furthermore, monasteries and hospitals outside the land of Prato turned to the Ceppo. The nuns of San Piero Martire in Florence bought several lots for a total of over 100 quintals in the 1427-28 accounting year. In the following accounting year, the hospital of San Jacopo d'Altopascio bought nearly two quintals of wheat from the Ceppo. Overall, the Ceppo traded a significant amount of grain in Prato and Florence, thus acquiring a prominent role in the grain market.



Figure 1. Filippo Lippi, *Madonna of the Ceppo: Francesco Datini and the Ceppo's officers, Prato 1453*.

Staying within the sphere of economic activities, the documentation also records forms of pawns and small loans, in addition to credit sales, which had to be paid during the year in accordance with the commune's regulations.

Public works and construction of an identity

Also the commune of Prato made good use of the inheritance received from the merchant of Prato. In fact, the Ceppo Datini's economic resources were also used for public works (the aqueduct as well as road and public building maintenance), or to meet other civic needs, such as the salaries of various teachers (arithmetic, grammar, medicine, and the organs).⁶⁸ To confirm the centrality of the Ceppo Datini for the community of Prato, the complaints by Prato's Priori against Pistoia's can be mentioned as a result of damages caused by Pistoia's inhabitants to the Ceppo's peasants (sharecroppers): "whoever harms the Ceppo damages the life and heart of this land [Prato]".⁶⁹ Datini and his Ceppo were also of great importance in developing Prato's identity. The Datini Palace, home of the new Ceppo, was frescoed to create a memento of his economic activities and his institution to meet the needs of his place of birth. Inside Palazzo Datini, Filippo Lippi also carried out (1453) a panel painting of the Madonna of the Ceppo amid Prato's patron saints (St. Stephen and St. John the Baptist) with Francesco Datini and the *Buonomini*, namely the Ceppo's officers (fig. 1).

However, the same communal iconography also bears the unforgettable figure of Datini. Indeed, the painted image of Prato in the town hall's council chamber, the work of Pietro and Antonio di Miniato (1413), depicts, according to the standard of the times, the prominent buildings in the urban fabric (the cathedral, the castle, and the city walls along the Bisenzio River), with Palazzo Datini towering among them. Two distinguished public figures are set to the sides of the image, along with the patron saints (St. Stephen and St. John the Baptist): Pietro Dagomari, to whom is owed the gift of the relic (the sacred girdle of Mary) preserved in the cathedral, and Francesco Datini, in the act of donating his "Ceppo" to Prato (fig. 2).

During the 15th century, the Ceppo became a promoter and patron of an artistic season that characterized the Prato of that period,⁷⁰ including the expansion of the selfsame Palazzo Datini, seat of the Ceppo, for the "benefit of

the Ceppo” and as an “ornament of the land of Prato”:⁷¹ or rather it is an example of the “beautiful and useful”, the typical pillars of the construction of medieval cities that is also reflected in a minor center like the land of Prato.⁷²

Features of a Public Enterprise: a Social Economic Facilitator

Although characterized by a variety of unique stories (origins, transformations, and forms of government) and a specific role (political, economic and social) assumed in various historical contexts, charitable institutions were actually public economic enterprises that developed original forms of assistance and solidarity, thus creating a sort of welfare system in the late Middle Ages. Thanks to the donations they received, they became large landowners, fully integrated in the forms of agricultural rationalization and in the food market. They were collectors of resources through which the communities and their communes carried out a redistribution of wealth through assistance, alms, public works, credit, and a money market before the advent of the *Monti di Pietà*.⁷³

With his Ceppo, Francesco Datini did not invent anything new but, as in the case of his holding company, he brought together the practices and tools of his time in an original way. What he did was a combination of resources and purposes that he carried out by making clear choices: an institution meant to last for a long time (engaging future generations), whose foundations were laid on land ownership (committing land and working capital), and which was to serve the needs of his home town and, above all, those of the poor; yet it was also for a wider range of possible needs (committing the responsibility of the first executors and successive rectors under the commune’s government). The Ceppo Datini was a unique player in the agricultural and food chains, producing commodities and ensuring access to land and the availability of working capital. It arranged the processing of products directly (wine, oil) or indirectly (grain and bread), contracting with millers and bakers. It was a player in the food market with its own products as well as by providing basic micro-credit tools for purchases.

Medieval charitable institutions not only supplied specific services such as admission to hospital for the ill, donation of bread, etc., but, as we have seen,

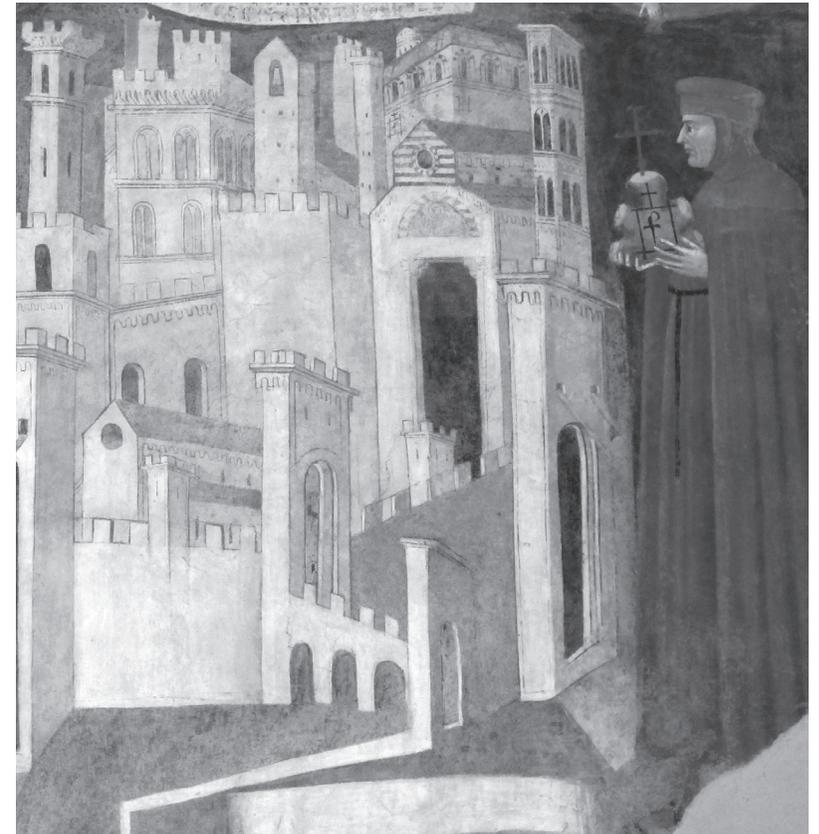


Figure 2. Pietro and Antonio di Miniato, Francesco Datini donating his “Ceppo” to the “Land” of Prato, Prato 1413.

also offered a community the tools, resources and goods thanks to which what had been difficult to achieve – farm management, savings, and public works – became possible in an easier way. In this perspective, also the donation of estates, as in the case of Francesco Datini’s will, must be explained as a form of investment whose purpose was to achieve a result: in this case not

profit but a civil, social and religious outcome. These many-sided dimensions and interactions represent the most interesting aspect in the history of charitable organizations: an appropriate key for interpreting medieval society.

- _1. *Assistenza e solidarietà in Europa. Sec. XIII-XVIII*, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", FUP, Firenze 2013.
- _2. G. Piccinni, *Documenti per una storia dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena*, "Summa", 2-5, 2013, pp. 1-29; G. Albini, *Ospedali e società urbana: Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XVI*, in *Assistenza e solidarietà*, cit. note 1, pp. 385-397; A. Benvenuti, *La municipalizzazione della solidarietà confraternale: esempi dalle città toscane*, ibidem, pp. 465-478; A.J. Greco, L. Sandri (eds.), *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, Le Lettere, Firenze 1997; M. Gazzini (ed.), *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, Reti Medievali-FUP, Firenze 2009, pp. 239-269.
- _3. G. Pinto (ed.), *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, Salimbeni, Firenze 1989.
- _4. G. Pinto, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secoli XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà*, cit. note 1, pp. 169-178; A. Pastore, M. Garbellotti (eds.), *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, Il Mulino, Bologna 2001.
- _5. M. Gazzini, A. Olivieri, *Presentazione*, in M. Gazzini, A. Olivieri (eds.), *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, «Reti Medievali Rivista», 17, 1, 2016, pp. 1-7 (<http://rivista.retimedievali.it>)
- _6. G. Pinto, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari*, cit. note 4.
- _7. G. Piccinni, *Ospedali, affari e credito prima del Monte di Pietà*, in M. Gazzini, A. Olivieri (eds.), *L'ospedale, il denaro*, cit. note 5, pp. 133-154.
- _8. G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002; Id., *La riflessione etica sulle attività economiche*, in R. Greci, G. Pinto, G. Todeschini (eds.), *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 151-228; Id., *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Il Mulino, Bologna 2004.
- _9. G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pacini, Pisa 2012.
- _10. G. Piccinni, *Siena 1309-1310: il contesto*, in N. Giordano, G. Piccinni (eds.), *Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-1310*, Pacini, Pisa 2014, pp. 15-36; M. Pellegrini, *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala e il suo più antico statuto (Siena, 1305)*, Pacini, Pisa 2005; S. R. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Salimbeni, Firenze 1986.
- _11. P. Avallone (ed.), *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea (secoli XV-XIX)*, CNR, Roma 2007.
- _12. G. Piccinni, *Ospedali, affari e credito*, cit. note 7.
- _13. M. C. Rossi, *La vita buona: scelte religiose di impegno nella società*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, Centro Italiano di Studi di Storia e Arte (Pistoia 15-18 maggio 2009), Viella, Roma 2011, pp. 231-258.
- _14. M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2013.
- _15. F. Bianchi, *L'economia delle confraternite devozionali laiche: percorsi storiografici e questioni di metodo*, in M. Gazzini (ed.), *Studi confraternali*, cit. note 2, pp. 239-269.
- _16. M. Mollat, *Le pauvres au Moyen Age. Etude sociale*, Hachette, Paris 1978.
- _17. M. Gazzini, A. Olivieri, *Presentazione*, cit. note 5; M. Gazzini, *La fraternità come luogo di economia. Osservazioni sulla gestione delle attività e dei beni di ospedali e confraternite nell'Italia tardo-medievale*, in *Assistenza e solidarietà*, cit. note 1, pp. 261-276; L. Palermo, *Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali*, in M. Gazzini, A. Olivieri (eds.), *L'ospedale, il denaro*, cit. note 4, pp. 113-131; A. Pastore, M. Garbellotti (eds.), *L'uso del denaro*, cit. note 4.
- _18. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, cit. note 10; S. Sonderegger, *The Financing Strategy of a Major Urban Hospital in the Late Middle Ages (St. Gallen 15th Century)*, in *Assistenza e solidarietà*, cit. note 1, pp. 209-226; G. Piccinni, *Siena, il grano di Maremma e quello dell'ospedale. I provvedimenti economici del 1382*, "Bullettino senese di storia patria", CXX, 2013, pp. 174-189.
- _19. R. A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, The John Hopkins University Press, Baltimore 2009; L. Sandri, *L'attività di banco di de-*

posito dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze. Don Vincenzo Borghini e la 'banca' del 1579, in A. Pastore, M. Garbellotti (eds.), *L'uso del denaro*, cit. note 4, pp. 153-178; P. Avallone (ed.), *Prestare ai poveri*, cit. note 11.

_20. G. Piccinni, *Documenti per una storia*, cit. note 2.

_21. B. Van Bavel, A. Rijpma, *How important were formalized charity and social spending before the rise of the welfare state? A long-run analysis of selected western European cases, 1400-1850*, "The Economic History Review", 69, 1, 2016, pp. 159-187.

_22. M. Frati, *Gli ospedali medievali in Toscana: osservazioni preliminari*, in S. Beltramo e P. Cozzo (eds.), *L'accoglienza religiosa tra medioevo ed età moderna. Luoghi, architetture, percorsi*, Viella, Roma 2013, pp. 61-87.

_23. M. Ronzani, *Nascita e affermazione di un grande «hospitale» cittadino: lo spedale nuovo di Pisa dal 1257 alla metà del Trecento*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, pp. 201-235; G. Patetta, *Gli ospedali a Pisa nel Medioevo*, in *Strutture sanitarie a Pisa. Contributi alla storia di una città sec. XIII-XIX*, Pacini, Pisa 1986, pp. 49-75.

_24. A. Moriani, «Questo presente libro sia et esser possa consolazione de' poveri de Christo». *Il sistema documentario della Fraternita dei Laici di Arezzo tra XIV e XV secolo, in Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto, Olschki*, Firenze 2014, pp. 229-243; A. Moriani, *Assistenza e beneficenza ad Arezzo nel XIV secolo: la Fraternita di Santa Maria della Misericordia*, in G. Pinto (ed.), *La società del bisogno*, cit. note 3, pp. 19-35.

_25. E. Coturri, *Spedali della città e del contado a Pistoia nel Medioevo, in Città e servizi sociali*, cit. note 23, pp. 259-275; F. Neri, *Attività manifatturiere, mercato e arti*, in G. Cherubini (ed.), *Storia di Pistoia*, vol. II, *L'età del libero comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, Le Monnier, Firenze 1998, pp. 121-153; A. Cipriani, L. Cipriani, *Lo Spedale del Ceppo. Storia, arte, cultura*, Gli Ori, Pistoia 2012.

_26. G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale del Santa Maria della Scala*, cit. note 9.

_27. G. Pinto, *L'ospedale di Santa Maria Nuova nella Firenze di Dante*, in Id., *Il lavoro, la povertà,*

l'assistenza, Viella, Roma 2008, pp. 163-172; L. Sandri, *Aspetti dell'assistenza ospedaliera a Firenze nel XV secolo, in Città e servizi sociali*, cit. note 23, pp. 237-257; Ead., *Ospedali e utenti dell'assistenza nella Firenze del Quattrocento*, in G. Pinto (ed.), *La società del bisogno*, cit. note 3, pp. 61-100; Ead., *La specializzazione ospedaliera fiorentina: gli Innocenti e l'assistenza all'infanzia (XV-XVI secolo)*, in A. J. Greco, L. Sandri (eds.), *Ospedali e città*, cit. note 2, pp. 51-66; E. Diana, *San Matteo e San Giovanni di Dio. Due ospedali nella storia fiorentina*, Le Lettere, Firenze 1999.

_28. L. Sandri (ed.), *Un ospedale, un archivio, una città*, SPES, Firenze 2005.

_29. In Tuscan vocabulary, the term "ceppo" means "gift". The origin of this term goes back to the use of collecting alms, at the foot of the altar, in a hollow tree trunk, i.e., a *ceppo*. The largest hospital in Pistoia was called "Ospedale del Ceppo", and there also existed a "ceppo" in Prato, founded in 1282 by Monte Pugliesi.

_30. P. Nanni, *Impresa pubblica e proprietà fondiaria. Il «Ceppo pe' Poveri di Cristo» di Francesco di Marco Datini (Prato, XV secolo)*, "Rivista di storia dell'agricoltura", LIV, 2, 2014, pp. 93-130; Id., *L'ultima impresa di Francesco Datini. Progettualità e realizzazione del «Ceppo pe' poveri di Cristo»*, in M. Gazzini, A. Olivieri (eds.), *L'ospedale, il denaro*, cit. note 5, pp. 281-307.

_31. The exceptional Datini Archive is located in the Prato State Archives. The whole collection of more than 160,000 letters has been digitized and can be directly consulted on the internet site. About the Datini Archive: D. Toccafondi, *Il mercante, l'archivio e la casa*, in J. Hayez, D. Toccafondi (eds.), *Palazzo Datini a Prato. Una casa fatta per durare mille anni*, Polistampa, Prato 2013, pp. 245-255; C. Guasti, *Proemio*, in L. Mazzei, *Lettere di un notaro a un mercante del XIV secolo*, Firenze 1880, pp. I-CXLIII; F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'archivio Datini di Prato*, Olschki, Siena 1962; B. Dini, *L'Archivio Datini*, in Id., *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Nardini, Firenze 2001, pp. 199-208; J. Hayez, *L'archivio Datini. De l'invention de 1870 à l'exploration d'un système d'écrits privés*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge", 117 (2005), pp. 121-191.

_32. V. Vestri, *Per una storia istituzionale della Casa*

Pia dei Ceppi tra i secoli XIV e XIX, in J. Hayez, V. Toccafondi (eds.), *Palazzo Datini a Prato*, cit. note 31, pp. 269-291.

_33. F. Melis, *Aspetti della vita economica*, cit. note 31; G. Nigro (ed.), *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*, FUP, Firenze 2010.

_34. The 1348 plague (Black Death) led to the death of his parents, sister, and one of his two brothers. In 1350, at the age of fifteen, Datini went with other Florentine merchants to Avignon, then the papal seat and an important commercial center in Provence.

_35. I. Origo, *The Merchant of Prato*, Jonathan Cape, London 1957.

_36. P. Nanni, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca.-1410)*, Pacini, Pisa 2010.

_37. The Datini Archive contains over 160,000 letters sent and received by his holding company, divided according to type: commercial, specialized (insurance etc.), and private correspondence. About 7,000 letters were written or dictated by Francesco Datini. Of these, 6,000 are related to his business correspondence and 1,000 to private correspondence addressed to family members (including those to Margherita), partners, employees, business correspondents, friends (like the notary Lapo Mazzei), and various individuals with whom he had relationships. See: L. Mazzei, *Lettere di un notaro*, cit. note 31; V. Rosati (ed.), *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco*, Prato 1977; E. Cecchi (ed.), *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1384-1410)*, Società pratese di Storia Patria, Prato 1990.

_38. There are 233 letters addressed to his companies' partners: Boninsegna di Matteo Boninsegna (2) and Trieri di Benci (5) in Avignon; Stoldo di Lorenzo in Pisa and Florence (54); Manno d'Albizo Agli in Pisa (8); Andrea di Bonanno in Genova (4); Luca del Sera in Barcelona, Valencia and Florence (24); Cristofano di Bartolo in Pisa, Florence, Majorca and Barcelona (52); Simone d'Andrea Bellandi in Prato and Barcelona (75); to Simone, Cristofano and Luca together (4); to Cristofano and Simone together (5). See: P. Nanni, *Ragionare tra mercanti*, cit. note 36.

_39. Bassano da Pessina to Francesco Datini (16 March 1384): L. Frangioni, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*,

Opus Libri, Firenze 1994, vol. I, p. 28.

_40. G. Cherubini, *Ha senso studiare ancora i mercanti?*, in Id., *Firenze e la Toscana. Scritti vari*, Pacini, Pisa 2012, pp. 131-141; I. Ait, *Il commercio nel Medioevo*, Jouvence, Roma 2005; L. Tanzini, S. Tognetti (eds.), «Mercatura e arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, Viella, Roma 2012.

_41. Francesco Datini to Manno d'Albizo Agli (23 April 1396): P. Nanni, *Ragionare tra mercanti*, cit. note 36, p. 209.

_42. Datini maintained twenty-five needy families during his life: Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, cit. note 31, pp. 88-91.

_43. Francesco Datini to Francesco Datini and Manno d'Albizo Agli and comp. (23 April 1396): P. Nanni, *Ragionare tra mercanti*, cit. note 36, p. 254.

_44. Francesco Datini to Simone d'Andrea (3 March 1402): *ibidem*, p. 92.

_45. Francesco Datini to Cristofano di Bartolo (30 March 1397): *ibidem*, p. 94.

_46. Francesco Datini to Stoldo di Lorenzo (8 May 1401): *ibidem*, p. 96.

_47. E. Rigotti, R. Palmieri, *Solomon's Wise Judgment: A Case Study of Argumentation in Context*, in M. Danesi, S. Geco (eds.), *Case Studies in Discourse Analysis*, Lincom, München 2016, pp. 37-61.

_48. Datini's will is published in L. Mazzei, *Lettere di un notaro*, cit. note 31; C. Guasti, *Proemio, ibidem*.

_49. Francesco Datini to Cristofano di Bartolo Carrocci (2 April 1407): P. Nanni, *Ragionare tra mercanti*, cit. note 36, p. 264.

_50. In Datini's will there appeared a number of specific donations to poor people, friends (some partners), family members (the wife Margherita and his daughter Ginevra), churches and convents. Datini recommended his five executors to correct any possible oversights.

_51. G. Cherubini, *Ascesa e declino di Prato tra l'XI e il XV secolo*, in Id., *Città comunali di Toscana*, CLUEB, Bologna 2003, pp. 187-250.

_52. F. Franceschi, I. Taddei, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, Il Mulino, Bologna 2012.

_53. E. Fiumi, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali, in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Olschki, Firenze 1968.

_54. S. Raveggi, *Le condizioni di vita*, in G. Cheru-

- bini (ed.), *Prato. Storia di una città*, vol. I, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, Le Monnier, Firenze 1991, pp. 479-528.
- _55. E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III.1, *Fonti e risultati sommari delle indagini per campione e delle rilevazioni statistiche (secoli XV-XIX)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1965, pp. 86. See also: D. Herlihy, Ch. Klapisch-Zuber, *Le Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, FNSP, Paris 1978.
- _56. Charitable institutions, or “*luoghi pii*”, were classified together with ecclesiastical institutions, and the sum of their assets amounted to about one-third of the total, unlike the Florentine countryside which stood at around 22%. E. Fiumi, *Demografia, movimento urbanistico*, cit. note 53.
- _57. G. Pinto, I. Tognarini, *Povertà e assistenza*, in E. Fasano Guarini (ed.), *Prato. Storia di una città*, vol. II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, Le Monnier, Firenze 1986, pp. 429-500.
- _58. E. Stumpo, *Le forme del governo cittadino*, in E. Fasano Guarini (ed.), *Prato. Storia di una città*, cit. note 57, pp. 281-342; E. Fasano Guarini, *Sintesi conclusiva, ibidem*, pp. 828-880.
- _59. G. Piccinni, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (eds.), *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, *Medioevo ed età moderna*, Accademia dei Georgofili-Polistampa, Firenze 2002, pp. 145-168.
- _60. For the history of the Tuscan *mezzadria* in the Middle Ages, I refer to the main studies: G. Cherubini, *La mezzadria toscana delle origini*, in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Salimbeni, Firenze 1991, pp. 189-207; G. Pinto, *Un quadro d'insieme*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Nardini, Firenze 2002, pp. 7-73; G. Pinto, P. Pirillo (ed.), *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, vol. I, *Contado di Siena. Sec. XIII-1348*, Olschki, Firenze 1987; O. Muzzi, M.D. Nenci (eds.), *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, vol. II, *Contado di Firenze. Secolo XIII*, Olschki, Firenze 1988; G. Piccinni (ed.), *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, vol. III, *Contado di Siena, 1349-1518*, Olschki, Firenze 1992.
- _61. E. Conti, *La formazione della struttura agraria*, cit. note 55, pp. 102-105; G. Cherubini, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Sansoni, Firenze 1974, pp. 231-311.
- _62. A. Moriani, *Assistenza e beneficenza*, cit. note 24.
- _63. S. R. Epstein, *Alle origini della fattoria*, cit. note 10.
- _64. E. Stumpo, *Le forme del governo cittadino*, cit. note 58.
- _65. Weight measures: 1 bushel of flour = 11.7 kg; 1 bushel of “baked bread” = 10.7 kg.
- _66. 322 families out of 988 hearths in Prato and the suburbs were assisted; 221 out of 911 in the district (543 out of 1899 in total). 84.4 quintals of flour were distributed in Prato (26.2 kg on average per year per household); 36.5 in the district (16.5 kg on average per year per household): P. Nanni, *Impresa pubblica e proprietà fondiaria*, cit. note 30.
- _67. S. Tognetti, *Prezzi e salari nella Firenze tardo-medievale: un profilo*, “Archivio Storico Italiano”, CLIII, 1995, 564, II, pp. 263-333.
- _68. V. Vestri, *Per una storia istituzionale*, cit. note 32.
- _69. E. Fasano Guarini, *Sintesi conclusiva*, cit. note 58, p. 848.
- _70. A. De Marchi, *Genius Loci: Paolo Uccello e Filippo Lippi per Prato o il teatro degli affetti*, in A. De Marchi, C. Gnoni Mavarelli (eds.), *Da Donatello a Lippi. Officina pratese*, Electa, Milano 2013, pp. 17-29. See also: M. Romagnoli, *La decorazione pittorica di Palazzo Datini. Vicende e cronologia*, in J. Hayez, V. Toccafondi (eds.), *Palazzo Datini a Prato*, cit. note 31, pp. 111-123; Ead., *Gli ambienti esterni. Proposte per una lettura iconografica, ibidem*, pp. 125-139.
- _71. F. Carrara, *La Casa Pia dei Ceppi: vicende architettoniche tra i secoli XV e XIX*, in Hayez, Toccafondi (eds.), *Palazzo Datini*, cit. note 31, pp. 303-313: 305.
- _72. G. Cherubini, *La ricerca del decoro urbano, in La ricerca del benessere*, cit. note 13, pp. 361-380; G. Piccinni, *Introduzione al convegno, ibidem*, pp. 1-25.
- _73. M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invensione dei Monti di Pietà, Il Mulino*, Bologna 2001; P. Avallone (ed), *Prestare ai poveri*, cit. note 11.

Collective Resources, Work and Communication in the Tyrolean Upper Inn Valley in the Late Middle Ages and Early Modern Times

Yoshihisa Hattori

Introduction. Collective Resources and Communities in the Alpine Valleys

According to Daniel Schläppi, corporate property and collective resources were the major factors which contributed to state building in early Swiss history.¹ “Common benefit and self-interest” deriving from corporate property could no longer be considered incompatible. Good administration of collective property, i.e. common pasture land (*Allmende*), privileges, and liberties regulated the relations between “common benefit and self-interest” and accelerated identity-building within a community. Community property and common resources promoted collective and reciprocal acts and initiatives within the political, social and economic spheres and caused structural changes in the society as described in the following. Schläppi proposed this interesting conception by focusing on the development of cities and city-states of the Swiss Confederation. However, his assumption might have been more clearly illustrated for rural communities – mainly valley communities of the Alpine region – since pasture farming by the Alpine peasants considerably applied the common use of natural resources, i.e., of “pastures and grazing land”, meadows, forests, and waters. For cattle-breeding peasants in the Alpine region in the late Middle Ages and early modern times, the proper administration of pasture and grazing land as their main resource was an essential and vital task. Therefore, the concern for maintaining good and friendly relationships with neighboring communities was also an actual existential matter since the collective use of important pastures and alpine meadows by many peasant communities was a regular practice in the Upper Inn Valley.²

However, conflicts very often took place everywhere among communities in the Alpine valleys. In all such disputes, the matter was primarily the use of pastures, grazing lands, and other natural resources.³ At the same time, it should be considered that wide cooperation initiatives were promoted among the communities, sometimes through support for the disputing communities and sometimes in mediation and conflict settlement through the inhabitants of the neutral communities. In my opinion, such intensive inter-communal communication was one of the main preconditions that led communities within a single valley or far beyond the valley's boundaries to join to form a confederation. Already in the early period of the Confederation in the Grisons and in the northern areas of Lombardy, such unions among several communities arose very frequently to different extents.⁴ Therefore, it can be said that close communication between the communities in the Alpine valleys for the use of collective resources represented a highly effective factor for the development of statehood following the “communal-federal pattern”.⁵

Subsequently, in this paper, mountain peasant activities in the Alpine region will be considered, focusing on the interaction between the use of the collective resources on the one hand and conflict and communication among communities on the other hand. Because of the limited number of pages of this publication, I mainly analyzed the Upper Inn Valley in the county of Tyrol and, in particular, the rural jurisdiction district (*Landgerichtsbezirk*, hereafter abbreviated jurisdiction or *Landgericht*) of Laudegg.

According to the topic of this publication, I first would like to illustrate the distinctive features of the peasant work in their reciprocal relationships:

1. the wide operating radius of the peasants' cattle drive on pastures and alpine meadows, and
2. conflicts, conflict settlements, negotiations and adjustments, i.e., communication among communities aimed at an amicable pasture use.

I would like to consider both phases as the peasants' main activities, which were conditioned by the geographical locations of these natural resources, as vital means of subsistence in the valley and on the mountainsides. Phase 2 occurred in Tyrol mainly without a firm control by judicial authorities and largely through negotiations between the mediating communities concerned.⁶ The spatial extent of both activities could not always reciprocally coincide. However, it created a living area for the mountain peasants. Through intensive communication among peasant communities, the area developed into – I

would hypothetically say – a “public sphere”. In order to explain this spatial context of both phases, it is quite significant to regard the course of both peasants' activities in detail by using concrete examples. First of all, an overview of the institutional conditions of the life of the peasants should be given, for organization of the local administration in the principality of Tyrol developed quite early. In particular, the jurisdictional district played a decisive role as far as the peasants' daily life in the Upper Inn Valley was concerned.

Structure of the Jurisdiction (*Landgericht*) as unit of territorial Administration and peasant life

In the Late Middle Ages, the count of Tyrol, as a territorial prince, developed a preponderant administrative power over “land and people”. As the governor of the jurisdiction (*Landgericht*), the count had the right to directly treat (and protect) the peasants as his subjects – whereas the nobility, especially in the areas north of the Brenner Pass, did not have the possibility of developing its jurisdictional governance.⁷ In this relationship, the government of Tyrol favored the social and economic position of the peasants. As we can read in early works by Hermann Wopfner and Otto Stolz and in new research by Peter Blickle, peasants in Tyrol – being under the prince's protection – could preserve advantageous property rights and a relatively favorable legal position.⁸ However, the structure and the social conditions of the peasant communities have not been clarified enough so far.

The spatial origin of the jurisdiction in Tyrol derived on the one hand from the split counties of the High Middle Ages and, on the other hand, from various rights put together by the count of Tyrol, as the advocacy (*Vogtei*), and sometimes corresponded with an old, large parish. In the Late Middle Ages, the jurisdiction was a unit responsible for tax collection, military service, and representation in the territorial diet (*Landtag*). The jurisdiction (*Landgericht*) dealt with the disputes between peasants and the local landlords. According to the territorial legislation in the 15th century, the inhabitants had to apply to their jurisdiction to perform all legal acts. Therefore, the *Landgericht* was a relevant public authority in the local society.⁹

In a large jurisdictional district, there were several small communities, such as villages, hamlets, and isolated farmhouses. The head of the jurisdiction



Figure 1. The Jurisdiction of Laudegg and the "Third District".

(*Pfleger*) was appointed by the territorial prince, and the head nominated a local aristocrat personally to the judge (*Landrichter*) of the competent jurisdiction. Each one of these held a so-called *Ebhaftheid* three times a year, which was the house owners' assembly of the whole district. Under the jurisdiction (*Landgericht*) with higher competence (the so-called *Malefizgericht*), an assembly with low competence (*Niedergericht*) was also held in the smaller communities. The territorial legislation of 1481 prescribed the appointment of twelve members of the jury for each jurisdiction. Accordingly, the function of these assemblies was progressively replaced by the adjudication of the jury members.¹⁰ A jury gathering was held every time a resident submitted a claim. Therefore, collective judgment given by the gathered peasants became increasingly rare during the 16th century; however, the assembly played a very significant role in the settlement of matters related to peasant life in the jurisdiction, as will be further explained below.

Weapons ownership, violence, and conflicts in the Alpine society

Conflicts between communities

From the viewpoint of geography, the jurisdiction in Tyrol was composed of a single or a few valleys. In the High Middle Ages, an associational cooperation of the communities practiced common use of alpine pastures, meadows, and forests in almost every jurisdiction of the Upper Inn Valley. Such cooperation partially originated from manorial land organizations and covered a good portion, or at least the important part, of the jurisdiction district.¹¹ In the lower areas of the valley, however, settlements were quite densely spread in the High Middle Ages. Additionally, in the High and Late Middle Ages, smaller villages and hamlets were brought into existence, usually in upper areas of the valley. These small secondary communities often claimed ownership or usage rights over alpine pastures and mountain meadows.

Especially in the 15th and 16th centuries, due to population increases, cattle breeding was being intensified in Tyrol, and the alpine pastures and meadows became even more necessary for the mountain peasants. As a consequence, to avoid disputes, the partition of the extensive alpine pastures and meadows was sometimes carried out by the individual communities.¹² Even so, howev-

er, it was still truly difficult to fix the boundaries of the partitioned pastures and meadows, so in the 15th and 16th centuries, some of them still continued to be used collectively by plural communities concerned.¹³

Due to such conditions, peasants kept on moving extensively within the boundaries of their jurisdictional district – usually within a valley, but sometimes into the adjacent valley – to drive their cattle to suitable alpine pastures and mountain meadows. Necessarily, such mountain pasturing activities often led to reciprocal encountering of the peasants, which did not always proceed peacefully. As a matter of fact, there were frequent collisions among peasants from the various communities, sometimes among those from neighboring communities, but sometimes among those coming from far away communities. These were the general reasons for conflicts among communities in the Upper Inn Valley. As mentioned above, the cause was mainly related to cattle breeding activities, and also to other problems from the economic or public scope of the peasants' daily life, such as the boundaries and dates of cattle drives, erection of fences surrounding the pastures, the appointment of shepherds and their remuneration, the route and the transit with cattle, the preservation of the bridges and trails, the construction of waterside protection facilities (*Arche*), and the partition of tax burdens.

In the community archives of each Tyrolean jurisdiction, one can find plenty of reconciliation documentation concerning disputing communities passed on from the Middle Ages. Such contractual documents were written by the jurisdictional clerks in the form of judicial deeds with a seal and were kept by communities. Although such archival documents are numerous, conflicts between communities in Tyrol have never been considered an attractive topic of study by historians. Also, early great Tyrolean historians such as Stolz and Wopfner did not produce any significant research on this subject.

Settlement of disputes: Jurisdiction and Reconciliation

So far as we can see from extant documents, conflicts between communities usually seemed to be settled at the *Landgericht* (before the judge). However, mediation by the inhabitants from other communities often played a decisive role in reaching reconciliation, probably because the judge found difficulties in unifying disputing communities through a sole judgment. Only after

an on-the-spot investigation, through witness statements by the residents of neighboring communities, and, finally, by negotiation and compromise, could severe conflicts, such as boundary definition, be settled.

These documents from community archives also show that conflicts often caused confiscation of cattle or offenses with insulting words or rough acts of violence and that such hard hostility afflicted and damaged not only the disputing communities but also other communities in the surrounding areas.¹⁴ The right of usage of pastures and the safeguarding of boundaries was recognized as a customary practice only after constant actual utilization and occupation of the same pastures. This is why peasants were occasionally highly determined, even against the resistance of others, to drive their cattle on the pastures. In return, the opposing community did not hesitate to carry out cattle confiscation.

Weapon Ownership and Peasants' Violence

As is well known, Blickle in his interesting and exciting concept of “communalism” exemplarily shows the state functions of the Tyrolean jurisdiction (*Landgerichtsgemeinde*).¹⁵ He asserts that this community should first have acted as a peace association of the peasants conducting the negotiation with the prince, developing and declaring their political will. Were such communities with “state functions” (*Landschaft*) institutions similar to the constitutional state?

Peasants in the alpine valleys (in the Swiss Confederation, in Tyrol, in the northern Lombardy, etc.) were usually able to use weapons.¹⁶ Weapon ownership, administration of farmhouses, benefited position, and the personal honor of the mountain peasants – all these aspects were closely linked together. Also, the peasants' military service since the Late Middle Ages should be taken into consideration. Particularly in the period of Emperor Maximilian during the frequent wars against Switzerland, Venice, Bavaria and the growing threat of the Turks, they were well organized and efficiently conducted. With Maximilian's Landlibell in 1511, the systematic conscription from the jurisdictions and communities for the defense of the land of Tyrol was laid down until the end of the ancient regime.¹⁷ The military bravery of the Tyrolean peasants as infantry and *Schützen* has already been well demonstrated

through history. Therefore, it is quite clear that the peasants' weapon rights – as stated in the *Landlibell* – were widely recognized by the territorial government. Tyrolean peasants used to carry some arms in their everyday life – as shown by the customary law (*Weistümer*) of some Tyrolean communities, peasants were permitted to bear arms such as *épées* and bayonets during the jurisdictional assembly (*Taiding*). And even so, they also carried arms during legal acts since they were an indispensable part of their formal clothing and represented masculine honor. In the household inventories of early modern times, entry of several weapons such as swords, lances, armor, crossbows, and guns can be found. Weapons were a symbolic asset; therefore, they were inherited, together with the house itself, as the core of the family honor throughout generations.¹⁸

Possession and holding of arms in the everyday life of peasants in those times was not necessarily associated with problems of violent acts through the use of weapons in that society. Nevertheless, plenty of legal sources, such as *Weistümer* and jurisdictional proceedings, mentioned frequently physical injury, and in particular the habit of self-help and revenge among peasants. Of course, the territorial and police decrees of the Late Middle Ages and the early modern times prohibited such feud-like practices, but the fact that these prohibitions were very often repeated suggested the effective and frequent use of violence.

Such an understanding of aspects of peasant society should bring into question how the political competence of the Tyrolean peasants was related to the violence and conflicts in their everyday lives. Did such conflicts not disturb communication between communities, something which must surely have been inevitable for the representation of the peasants in the territorial diet and their political activity in general?

Conflicts and violence among peasants in the Alpine region

According to recent research on the peasantry by French and Italian scholars, mountain peasants in the west Alpine areas of Savoy and Dauphiné, north Lombardy, and the area of the western Pyrenees (Béarn, Bigorre, Navarre), disputes between valley communities sometimes involved the use of weapons and did not preclude fire-raising and murder. Particularly in the western

Pyrenees region, weapon rights and violence were tightly linked to the autonomy and identity of the local communities – and this situation persisted until the 17th and 18th centuries.¹⁹

Tyrolean peasants, on the other hand, seemed to limit use of violence in conflicts among their communities. During such disputes, as far as we can understand from various sources, they did not make use of weapons, unlike in the southern and western regions of the Alps and the Pyrenees. Two factors must have enabled and supported the self-control of the peasants. One was the function of the jurisdiction (*Landgericht*) as a formal institution of the territorial prince. Of course, the judge or the head of the jurisdiction (*Pfleger*) could hardly decide disputes regarding boundaries and the practical use of pastures. In order to settle such conflicts, influential people from the communities in the valley cooperated significantly as mediators. In such cases, the actual conditions and traditional practices of the valleys, i.e. individual jurisdictions, had to be duly taken into account. Still, we can safely say that such collective acts of the peasants for settling conflicts were the second and decisive factor that enabled the parties to stop violence by arms and the escalation of their quarrels.

Jurisdiction (*Landgerichtsbezirk*) as Community: Lebensraum of Peasants in the Upper Inn Valley

Before considering the conditions of the jurisdiction, i.e. the district of *Landgericht* Laudegg, in detail from the two above-mentioned viewpoints, I am going to delineate the relationships between the communities in the other two jurisdictions in the Upper Inn Valley through the description of some conflict examples in order to elucidate the features of the communication in the peasant society of the valley.

Jurisdiction of St. Petersberg²⁰

In the 15th century, there were frequent disputes between the communities of Telfs in the jurisdiction of Hörtenberg and Rietz in the jurisdiction of St. Petersberg. Both communities belonged originally to the cooperation for the

use of pastures under the ecclesiastical lordship organization (*Hofmark*). And even after the spatial partition of the pastures between both jurisdictions, the communities seemed to have kept the common use of mountain resources, but this relationship caused frequent quarrels over the boundary definitions (of “woods and pasture”). By analyzing the extant contractual documents (reconciliations) and witness reports, we understand that past documents issued from the jurisdiction were considered evidence of the real conditions and that the inhabitants of the communities of both jurisdiction districts actively cooperated to settle disputes.²¹

In the central area of the jurisdiction of St. Petersberg, the communities of (Unter) Mieming, See, Mötzt, Haiming, Silz, and Obsteig, under the old *Hofmark* of the bishop of Augsburg, belonged to a pasture cooperation or association, which almost coincided with the parish of Silz. Nonetheless, already in the 15th and 16th centuries, they repeatedly quarreled because of the use of pastures and the definition of boundaries. In particular, from the 15th to the 17th century, conflicts occurred extremely often between Mötzt, Silz, and Haiming over the usage of the meadow called Arzwiese, located on the northern mountain slope of the Inn Valley – quite far away from these communities.²² Interestingly, one of the three communities often took the role of mediator if the other two had a dispute. In fact, every community seemed ever ready to make the greatest effort to reach reconciliation between the quarreling communities, as long as they were not directly involved in conflicts.

It should, therefore, be understandable that such conflicts and cooperation took place mostly within the jurisdiction since collective usage of pastures generally remained in its district, which was usually composed of one or several valleys. In some cases, not only the nearby neighboring communities took part in the mediation process but also ones further away. For example, the communities of the Inn Valley participated in the conciliation of the disputing communities in the Etz Valley (southern part of the jurisdiction of St. Petersberg) – and this relation was valid also for the reverse. It should be pointed out in this connection that such relationships of conflicts and conciliations in some cases extended beyond the boundaries of the jurisdiction.²³ Such an extension can probably be explained this way: in the High Middle Ages, particularly in the marginal areas of the jurisdiction in the Upper Inn Valley, the relation of common pasture use spread out over two neighboring districts. Such extended communication among peasants (communities) was

characteristic for the eastern parts of Upper Inn valley since the border of the jurisdiction was geographically not closed but – at least to the east and the west – open.

Jurisdiction of Imst

According to Wopfner, around the year 1300, communities of the whole jurisdiction district of Imst kept associational connection for the common use of pastures and grazing lands in the Pitz Valley.²⁴ The sources from the community archive indicate that communities and small hamlets around Arzl in the northern part of the Pitz Valley constituted a cooperative association for pastures until the 16th century.

A contractual document dating back to 1530 records that the communities belonging to this association and the smaller hamlets and solitary farmhouses located between Hornbach and Stillenbach in the southern part of the Pitz Valley opposed each other for the use of pastures in Nesselberg and Schwarzberg (in the northern Pitz Valley). The disputes were settled through reconciliation brought about by nine residents from the neighboring communities appointed by both parties, considering the contractual document dated 1470 submitted by Arzl as probative.²⁵ In any case, the extensive common use of pastures in the Pitz Valley was then still preserved while complicated relations regarding such a practice frequently caused disputes between the communities.

District of Laudegg as jurisdiction and Cooperative Association for Pastures

Relations concerning the use of pastures and meadows by the peasant communities in the jurisdiction of Laudegg were – as in other districts of the Upper Inn Valley – so complicated that in the Late Middle Ages, tensions and conflicts between the communities frequently occurred. Such wearing conditions can be understood by considering the topographical situation of the district and the intensification of pasturage. Both factors influenced activities of the peasants significantly in both phases presented in the introduction of

this paper. The jurisdiction of Laudegg in the Late Middle Ages consisted of three so-called “Third-districts” or *Drittelbezirke*:

Drittel am Berg (“Third in the mountains”) with the communities of Serfaus, Fiss, Ladis, on the left side of the Inn river;

Drittel in der Ebene (“Third in the flatlands”) with the communities of Prutz, Ried, Fendels, and Tösens on the right side of the Inn river;

Drittel zu Kauns (“Third in Kauns”) with the communities of Kauns, Kauernal, Faggen and other hamlets or isolated farmhouses in the Kauner Valley along the river Fagge (an affluent of the Inn river).

The central and original part of this jurisdictional district was the *Hofmark Prutz*, which later became the *Drittel in der Ebene*, having at its center the community of Prutz and the castle of Laudegg on the confluence of the Inn and Fagge rivers. The *Drittel am Berg* on the left side of the Inn consisted of the extensive plateau areas at an altitude of over 1200 m. which rise steeply from the riverside of the Inn and the mountains behind. The *Drittel zu Kauns* consisted in the Kauner Valley, separated from the Inn Valley through mountain ranges. This valley contained very rich pastures and meadows.

These three – originally independent – sub-districts fell under the sway of the count of Tyrol in 1239 and officially became, in 1288, the integrated jurisdiction of Laudegg²⁶ under the Count Mainhard II of Tyrol. The castle of Laudegg on the huge rock was the jurisdictional seat, but already in the Late Middle Ages it was moved to a place north of Prutz and – in early modern times – to Ried. Most probably the *Taidings* (inhabitant assemblies) were held until early modern times at this local seat – where not only judicial matters in the narrow sense of the word were discussed but also many other problems linked to the peasants’ daily life.

In early times, the district of Laudegg coincided with an extensive parish with its church in Ried. The communities of this jurisdiction district initially held an associational relationship for the utilization of pastures and alpine meadows in the Kauner Valley. The *Drittel am Berg* developed gradually during the Late Middle Ages to an independent cooperative association for pasturage, making its proper parish of Serfaus, while the other *Drittel in der Ebene* and *zu Kauns* maintained close relations to each other. In the 15th century, both *Drittel* in the Inn and Kauner Valley still held a common low-jurisdictional *Taiding* in Prutz, administering the use of pastures and meadows. The two persons appointed as delegates by both *Drittel* represented the districts as

a *Zweidrittelgemeinschaft* (“Two-thirds community”). What did cooperation of the communities of both *Drittel* mean? The communities of the *Zweidrittelgemeinschaft*, the one *am Berg* and the one *zu Kauns*, jointly brought their livestock on the various pastures and alpine meadows scattered within their extensive areas. In particular, it is noticeable that peasants from early settled communities of the two *Drittel*, such as Ried, Prutz, Fendels, Kauns, etc., brought their cattle deep into the Kauner Valley. Such cattle drives, however, caused quite a lot of resentment among the dwellers of the small hamlets and isolated farmhouses in the upper Kauner Valley, which developed at a later phase, probably due to the population growth during the High Middle Ages. The conditions of extensive and complicated pasture use frequently caused tensions between communities in the whole jurisdiction areas of Laudegg, just as seen in other jurisdictions in the Upper Inn Valley. The intercommunal conflicts were mostly caused by the discord – as already mentioned above – concerning the complicated demarcation of the pastures that could respectively be used by communities, the number and type of the grazing cattle, the dates of cattle drives, the erection of fences around the pasture, and the routes and transit with animals. These conditions are hardly different from those in other districts. In the jurisdiction of Laudegg, however, the particularly wide-ranging action by peasants in the two above-mentioned phases can be illustrated if we follow the various cases of conflicts and conflict resolution in the long term.

Pasturage, Conflicts, and Conflict Settlement in the Jurisdiction of Laudegg

I will now delineate some dispute cases and their resolutions, using documents from the community archive in the jurisdiction of Laudegg.

1. The dispute between communities belonging to the *Drittel in der Ebene* (Prutz, Ried, Fendels, Tösens) and *zu Kauns* on one side and the owners of the alodiums and the tenants of *baurecht* lands in the Kauner Valley on the other. The subject of this dispute was the date of the cattle drive on the alpine meadows in the Kauner Valley. In 1440, on request of the head (*Pfleger*) of Laudegg, the dispute was settled by the peasants from the communities of the *Drittel in der Ebene* and *zu Kauns*.²⁷ The former party, i.e., the early settled communities of the both *Drittel* required that some meadows in the Kau-

ner Valley should be accessible until St. Veit's Day (June 15th). Indeed, the customary law text (*Weistümer*) of Laudegg from the second half of the 14th century provided that peasants of the *Zweidritteltgemeinschaft* – that is *Drittel in der Ebene* and *Drittel zu Kauns* – should have the right to use pastures, waters, and of hunting in the whole Kauner Valley.²⁸ Nevertheless, the latter party belonging to the *Drittel zu Kauns*, who perhaps later settled in the upper part of the Kauner Valley, refused to maintain or extend the pasture time limit of grazing. Considering this conflict and its settlement process, we can perceive that in the 15th century, the early settled communities of the *Zweidritteltgemeinschaft* still jointly drove their cattle extensively up to the meadows and pastures in the Kauner Valley. Such actions displeased the dwellers there, who wanted to limit the usage of meadows by the people from outside more strictly. The conflicts, deriving from the development of hamlets and solitary farmhouses and the intensification of the usage – as mentioned before – often occurred in the Upper Inn Valley in those times. Strangely, also the mayor of Ried – and thus, the representative of the community concerned, played a mediation role here.

2. In 1445, the judge of Landeck Hans Trautmann together with the judge of Laudegg Peter Kobel, as chairman and with the help of the residents of the communities of Serfaus, Fiss, Fendels and Ried declared his decision regarding the disputes between the communities of Prutz and Kauns for the use of a floodplain, Facker Au, located at the confluence of the Rivers Inn and Fagge.²⁹ It is noteworthy in this case that not only the inhabitants of both *Drittel* concerned – *in der Ebene* and *zu Kauns* – but also people from the communities of *Drittel am Berg*, which seemed to have nothing to do with the dispute and its subject, came to the mediation and the settlement of the matter. Both cases illustrate that until the 15th century, at least within the *Drittel in der Ebene* and *Drittel zu Kauns*, there were still close connections regarding the common use of pastures: just for this reason, conflicts and conflict solutions occurred repeatedly as well, and in such processes, people from the whole jurisdiction – from all three *Drittelbezirke* – worked together. Most likely, the disputes for the use of the extensively scattered resources were regarded as common and public problems in these districts. Such conditions remind us of Schläppi's thesis mentioned in the introduction: corporate property and collective resources were an important factor for state-building. Although

we discuss here not state but a space of peasant life and communication, we should consider that the jurisdictional district itself, as an association of the peasant communities in Tyrol, became politically active and could, at times, present political demands to the territorial government in the Late Middle Ages and Early Modern times, which led, as stated below, to the movements of reforming the territorial constitution.³⁰

3. The document dated 1470-1471 from the community archive of Ried proves that due to frequent disputes, the pastures scattered in the *Zweidritteltgemeinschaft* had to be repartitioned between the both *Drittel* with the help of the people from three communities of the *Drittel am Berg* and the *Drittel in der Ebene*. According to this document, already twenty years before – thus around the year 1450 – the same pastures were assigned to the two *Drittel* and their communities. This time, since disputes were recurring, the Mayor and the representatives of the individual communities concerned gathered before the *Pfleger* of Laudegg. On request submitted by both sides, the five “devotional, neutral, respectable and wise neighbors” from the communities of Fiss, Ladis (*Drittel am Berg*), and Fendels were commissioned to decide the dispute between both parties to the best of their knowledge and conscience.³¹ The pastures and meadows mentioned and newly re-portioned were scattered almost throughout the whole Kauner Valley and the eastern mountain slopes in the *Drittel in der Ebene*.

Interestingly, the peasants from the *Drittel am Berg* were also willing this time to cooperate in ending the conflicts in the other *Drittel* as reputable neighbors. This process meant that the operating radius of the peasants for the cattle drives on the distant pastures on the one hand, and for collaboration in settlement of conflicts on the other, at that time still quite extensive, were not always spatially congruent. This fact matches with the above introductory statement: the sectors of both peasants' activities did not always perfectly coincide.

Why so? What does that mean? These aspects will again be analyzed later on. We see from the mentioned document dated 1470-1471 that such an extended new partition must presumably have been carried out twenty years before. This time (1470-1471), pastures assigned for the *Drittel in der Ebene* were further distributed to communities, such as Prutz, Ried, Fendels, and Tösens for particular use, while in the *Drittel zu Kauns* communities could use the assigned pastures jointly until the 17th century. Accordingly, we can

presume that in the *Drittel in der Ebene* communities undoubtedly strengthened the individual interests for active cattle drive. Such trends were discernible in many documents from the 16th century concerning conflicts between the communities of Ried, Tösens, and Fendels over pastures already assigned around 1470. The three following cases are described here exemplarily.

One of the two documents dated 1510 from the community archive of Ried is the act stating the witness evidence made by the three neighbors for Ried and against Tösens before the judge in connection with the dispute between Ried and Tösens over the demarcation of the pasture in Matenberg.³² The second one shows settlement of the same dispute made through the mediation and the arbitral decision by the inhabitants from Prutz and the (whole) jurisdiction of Laudegg and Landeck (!).³³ Thirdly, the identical documents dated 1517 from the community archives of Ried and Fendels show disputes between both communities for cattle driving up to the pastures, Stalanzalpe and Fendeleralpe, on the eastern slopes in the *Drittel in der Ebene*. These could be ended after the witness statements and the arbitral award of the inhabitants of Prutz and Kauns.³⁴ As a matter of fact, conflicts were recurrent between communities in this *Drittelbezirk*, but it must be emphasized that in many cases they were settled by mediation, witness statements, and arbitrament of the influential people from the *Zweidrittelgemeinschaft* and sometimes from the *Drittel am Berg*. Besides, on occasion, even people from the jurisdiction of Landeck took part in the negotiations.

In this context, a document dated 1553 is significant. In this year, delegates from the communities of the *Drittel zu Kauns* and the *Drittel in der Ebene* (Kauns, Faggen, Falpetan, Kaunertal, Prantach, and Prutz) gathered together and signed a contract, which arranged collective pasturage on the eastern slopes of the *Drittel in der Ebene* with a time limit of twenty years. This agreement indicates a redistribution of the pastures by lot, but under consideration of the previous partition documents.³⁵ The mentioned partition around the years 1450 and 1470-1471 and this contract dated 1553 suggest that the rich pastures and mountain meadows were redistributed between both *Drittel* and then among the communities at intervals of about twenty years.

In the jurisdiction of Laudegg in the Late Middle Ages, the tendency of each *Drittel* and the communities to use mountain resources individually and intensively was quite evident, but – so far as pasturage was concerned – the districts and communities were not yet closed to each other. Notably, communities from

the *Drittel in der Ebene* continued using pastures and meadows in the Kauner Valley, and conversely. Additionally, the inhabitants of the communities in the *Drittel am Berg* – whose grazing areas lay mostly within the same *Drittel* – were still fairly interested in peaceful pasture use even in the neighboring *Drittel*. Thus, they occasionally contributed actively to dispute conciliation between the communities and to the partition of pastures and meadows in other districts. To what factors should we attribute the existence of the wide-ranging cooperation and communication over the whole jurisdiction of Laudegg? Needless to say, the answer depends on the correlation between the two phases of the mountain peasants' behavior mentioned above. In the following, this question will be considered from the various viewpoints by examining other sources.

Communication and Public Interests in Laudegg

Pasturage and Communication

The *Weistümer* of *Landgericht* Laudegg, dated 1548 – which, according to Wopfner, indeed derives from the original draft dating back to the second half of the 14th century – detailed and regulated all kinds of matters in the daily life of this district: from cattle drives to craft workshops, from penal law regulating murder to sexual offences, from police (*Polizei*) rules to compulsory service to the jurisdiction's governance.³⁶ Accordingly, this *Weistümer* can be considered the “constitution” (*Grundgesetz*) of the jurisdiction and its communities.

Regarding the contents of this text, it is noticeable that the use of the common or partitioned pastures of each *Drittel* and its communities, including the seizure of the cattle crossing the border on the pasture and the fine (re-purchasing), is regulated in detail. Moreover, the articles contained herein define the route and the transit with a herd of livestock as well as the use of woods and the waters. Therefore, I would like to emphasize that the rules for the use of pastures and other shared resources in the Inn and Kauner Valley did not only concern communities of the *Zweidrittelgemeinschaft* but also those of the *Drittel am Berg* such as Serfaus, Fiss, and Ladis. According to some articles on this *Weistümer*, residents of Serfaus brought their cattle across the bridge at Tösens into the *Drittel in der Ebene*, and people from

Fiss, Ried and Prutz could – under particular conditions – reciprocally and regularly visit the grazing lands of these communities with their livestock.³⁷ We can still find such conditions of mutual use of the specific (and common) pastures of communities between Ried and Ladis, Prutz and Ladis, and Prutz and Ried.³⁸ These cases illustrate that as a matter of fact, the pasturage of the communities of the *Drittel am Berg*, unlike that delineated in the previous paragraph, was not confined inside its own *Drittel* but extended at least to the *Drittel in der Ebene*. If so, did this extensive pasturage by the communities not cause friction, such as the ones between communities in the *Zweidrittel-gemeinschaft*? Or did the *Weistümer* text from 1548 reflect only the original conditions of the communities in the 14th century? In this regard, I would like to argue that the new edit of the *Weistümer* text in 1548 somehow reflects the social conditions of those times: the complexity of the reciprocal or collective use of the grazing lands in the entire jurisdiction of Laudegg and the necessity to regulate such intricate relations. In order to make this argumentation more reliable, the community archives of the *Drittel am Berg* should further be scrutinized in more detail. In any case, it seems to be indisputable that wide-ranging communication and interaction among the mountain peasants (communities) over the whole jurisdiction of Laudegg in the 15th and 16th century were still very clearly recognizable.

In addition, such assumptions can still be partially confirmed by the *Weistümer* text of *Drittel am Berg* (from lower jurisdictional assembly?) dated 1624.³⁹ In comparison with those of the year 1548, the later articles of 1624 focus on the definition of boundaries and limitations of the use of pastures between the communities of Serfaus, Ladis Fiss, Pfunds, and Ried, rather than on the common and reciprocal use. Nevertheless, some articles do regulate the transit of the peasants from Fiss and Ladis with their cattle into the *Drittel in der Ebene* and also the conditions of the reciprocal transfer with cattle from one pasture to another in the area of Ladis and Prutz.

Communication and public interests

The first part of the above-mentioned *Weistümer* text from 1548 highlights the attendance obligation of all house owners to the jurisdictional assembly (*Gerichtstaiding*), which was held three times a year in Prutz. According to

the clauses, the jurisdictional summoner – on behalf of the judge – should request to every house owner attendance to the assembly. If somebody causelessly did not come to the event, he was punished with a fine of five pounds to the jurisdiction.⁴⁰ From this passage, we can understand the character and the function of the assembly as a public forum of the district. Additionally, there were prescriptions about the compulsory labor service by the dwellers for the maintenance of the castle of Laudegg and the infrastructure of the jurisdiction. The important bridge across the River Inn at Tösens – which connects the *Drittel am Berg* to the *Drittel in der Ebene* – should be renovated by the collaboration among inhabitants of the *Drittel in der Ebene*, the *Drittel zu Kauns* and from Serfaus. The text passage, “so that the road of the prince may be brought in good condition”,⁴¹ indicates that this cooperative work should have been a benefit not only to the prince but also to public interests, for such work was indispensable for the wide-ranging pasturage of the peasants, e.g. for safe transit with their livestock. Nevertheless – according to a document from the archive of Ried dated 1527 – the assignment of works for the maintenance of the trail leading from Ried to Breithaslach caused some disputes between Ried and Fendels.⁴² Just for this reason, during the assembly held in Prutz in 1548 – the early version of the *Weistümer* text must have been used then – the vital works for a stable and good order of the life space of the cattle breeding peasants had to be treated and confirmed again.

From another point of view, we could presume that the *Weistümer* disposed of the collective and reciprocal use of the pastures, compulsory work for infrastructure and judicial authority, and police prescriptions, all somewhat as public matters in the district. This is closely related to the fact that peasants were often ready to cooperate in settlement of disputes, even in the distant areas of other *Drittel*. Probably the concept of public interests or public sphere in the frame of jurisdiction – which was precisely the space of peasants’ life and communication – was being fostered in the 15th and 16th centuries

Conclusions and outlook

On the basis of Schläppi’s thesis, in the introductory paragraph of this paper, I have outlined the utilization of collective resources (cattle drive on the pastures and meadows) and communication (disputes and dispute resolution, negotia-

tions and agreements) between communities as the two significant phases of the peasants' activity in the jurisdictions of the Upper Inn Valley. In Laudegg – perhaps just like in any other jurisdictions in the Upper Inn Valley – communication network among the communities could be seen. This tense network developed first through the broad community relations regarding the use of alpine pastures and meadows and the repeated conflicts and conflict resolutions. The abovementioned two phases of the peasant activities spatially did not always coincide with one another. The collaboration sphere of the communities as mediators, etc., for conflict resolution (2), extended sometimes far beyond the areas of their own pasturage (1). Most likely, the interaction between work (1) and (2) of the peasants (communities) generated the awareness that utilization of the collective resources, i.e., pastures, meadows, woods or waters and their regulation, and conflict resolutions were public matters of the whole jurisdiction district. In the vast valleys forming the jurisdiction district, the peasants from various communities, driving their cattle widely, frequently met each other. Particularly due to the intensification of pasturing activities since the High Middle Ages, the maintenance of the amicable usage of pastures and meadows doubtlessly became an important and public problem.

The network-like relationships promoted by the interactive communication between communities could have generated a kind of local identity and public consciousness within the jurisdiction. Considering the representation in the Tyrolean territorial diet (*Landtag*) and particularly the political activity of the jurisdiction district as a cooperative community of peasants during the critical period, we can presume that such an identity and public consciousness facilitated the collective acts and the unity of political will among the inhabitants of the district, just like the far-reaching reform movement of 1525 in Tyrol originated from the single jurisdiction districts and subsequently developed into the general discussion at the *Landtag*.⁴³

In brief, the intensified work and actions of the peasants on the collective resources in the Alpine region, which took place in the two phases, accelerated the communication between communities and their political activities supported by such cooperative relations. Did this not produce a very high benefit and advantage for the development of the Alpine peasants as economic and political players?

_ 1. D. Schläppi, *Corporate Property, Collective Resources and Statebuilding in Older Swiss History*, in W. Blockmans, A. Holenstein J. Mathieu (eds.), *Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergence of the State in Europe 1300-1900*, Ashgate, Farnham 2009, pp. 163-172.

_ 2. O. Stolz, *Die Begriffe Mark und Land, Dorf und Gemeinde in Bayern und Tirol im Mittelalter*, "Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte", 37, 1944, p. 28; N. Grass, *Beiträge zur Rechtsgeschichte der Alpwirtschaft. Vornehmlich nach Tiroler Quellen*, Innsbruck 1948, pp. 213-229.

_ 3. For conflicts in South Tyrol see K. Hinterwaldner, *Almwirtschaft und Almstreit in den Gerichten Ritten, Wangen und Villanders vom Mittelalter bis 1823*, Lang, Frankfurt am Main u.a. 2001; H. Sato, *Towns and Nobles in South Tyrol (Fourteenth-Fifteenth Centuries)*, in M. Bellabarba, H. Obermair, H. Sato (eds.), *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, Il Mulino-Duncker & Humblot GmbH, Bologna-Berlin 2015, pp. 199-218. For the regions and borders between the Swiss Confederation and Lombardy, see M. Della Misericordia, *Comunità, istituzioni giudiziarie, conflitto e pace nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge (MEFRM)", 122-1, 2010, pp. 139-172; On the Western Alps, see F. Mouthon, *Le règlement des conflits d'alpage dans les Alpes occidentales (XIIIe - XVIe siècle)*, in *Le règlement des conflits au moyen âge*, Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public (ed.), Publications de la Sorbonne, Paris 2001, pp. 260-263.

_ 4. Y. Hattori, *Community, Communication, and Political Integration in the Late Medieval Alpine Regions. Survey from a Comparative Viewpoint*, in M. Bellabarba, H. Obermair, H. Sato (eds.), *Communities*, see n. 2, pp. 13-18; M. Della Misericordia, *Relazioni "Interlocali" lungo una frontina alpina. Fra Milano, Svizzera, Vallese e Grigioni nel XV secolo*, in H. Sato (ed.), *Interlocal History from the Alps. From the "Local" to the "Interlocal"*, University of Kobe, Kobe 2016; F. Mouthon, *Les communautés alpines et l'État (milieu XIIIe - début XVIe siècle)*, in *Montagnes médiévales*, Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de enseignement supérieur public, 34^{ème} congrès, Publications de la Sorbonne, Chambéry 2003, pp. 154-157; M. Della

Misericordia, *Divenire Comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, Milano 2006, pp. 813ff, 845ff, 909-928; Association for Grisons culture research (ed.), *Handbuch der Bündner Geschichte*, 1, Bündner Monatsblatt Verlag, Chur 2000, pp. 195-206.

_ 5. P. Blickle, *Deutsche Untertanen. Ein Widerspruch*, Beck, München 1981, p. 114. Cooperation and unions were organised much more extensively, in case that also reciprocal help against local seigneurs or territorial landlords – such as some count families in Grisons, the Hapsburg dynasty and Visconti and Sforza of Milan – was needed.

_ 6. Y. Hattori, *Konflikte, Konfliktlösenden und Gemeinde in der bäuerlichen Gesellschaft Tirols im Spätmittelalter und in der frühen Neuzeit*, "Tiroler Heimat", 67, 2003, pp. 141-158.

_ 7. The political structure of Tyrol was in this sense different from that of the western Austrian regions. M. Mitterauer (ed.), *Herrschaftsstruktur und Ständebildung. Beiträge zur Typologie der österreichischen Länder aus ihren mittelalterlichen Grundlagen*, 1-3, Verl. für Geschichte u. Politik, Wien 1973. Particularly for Tyrol, *ibidem*, vol. 3, pp. 11-51, 179-196. As an overview of the aristocracy and territories in the Alpine Region, G.M. Varanini, M. Bellabarba, *Adelsberschaft im Raum Trentino - Tirol vom Mittelalter bis zur Frühen Neuzeit*, Einführung, "Geschichte und Region / Storia e regione", 4, 1995, pp. 9-19.

_ 8. O. Stolz ecc., *Quellen zur Steuer-, Bevölkerungs- und Sippengeschichte des Landes Tirol im 13., 14. und 15. Jahrhundert*, Wagner, Innsbruck 1939, pp. 45-86; Id., *Die Landstandtschaft der Bauern in Tirol*, "Historische Vierteljahrsschrift", 28, 1934, pp. 712-716; Id., *Rechtsgeschichte des Bauernstandes und der Landwirtschaft in Tirol und Vorarlberg*, Olms, Bozen 1949, pp. 302-306; Id., *Bauer und Landesfürst in Tirol und Vorarlberg*, in Th. Mayer (ed.), *Adel und Bauern im deutschen Staat des Mittelalters*, Nachdruck der Ausgabe 1943, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1967, p. 197; Th. Mayer, *Über die Freiheit der Bauern in Tirol und in der Schweizer Eidgenossenschaft*, in G. Franz (ed.), *Deutsches Bauerntum im Mittelalter*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1976, pp. 177-190; H. Wopfner, *Bergbauernbuch 1*, Neudruck, Wagner, Innsbruck 1995, pp. 447-

- 477, 526 ff. The legal and economic situation of the peasants in East Tyrol and in the bishop's lands of South Tyrol in the 15th century had not become better yet. W. Beimrohr, *Bäuerliche Besitzrechte im südöstlichen Tirol*, in "Tiroler Heimat", 50, 1986, pp. 176, 201 ff, 208 ff.
- _9. On the origin and function of the jurisdiction (Landgericht) in Tyrol, see the following literature: J. Egger, *Die Entstehung der Gerichtsbezirke Deutschtirols*, "Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung", Ergänzungsband 4, 1893, pp. 384-398, 426-428; O. Stolz, *Geschichte der Gerichte Deutschtirols*, in "Archiv für Österreichische Geschichte", vol. 102, 1913, pp. 157 ff, 220; Id., *Rechtsgeschichte des Bauernstandes und der Landwirtschaft* see note 8, pp. 302-306; Id., *Politisch-historische Landesbeschreibung von Tirol*, 1. Part, *Nordtirol*, "Archiv für österreichische Geschichte", 107, 1923, p. 49; F. Huter, *Zur Frage der Gemeindebildung in Tirol*, in *Die Anfänge der Landgemeinde und ihr Wesen I*, Vorträge und Forschungen VII, Jan Thorbecke Verlag, Stuttgart 1964, pp. 223-235; W. Beimrohr, *Mit Brief und Siegel. Die Gerichte Tirols und ihr älteres Schriftgut im Tiroler Landesarchiv*, Innsbruck 1994, pp. 34-38; M. Heidegger, *Soziale Kommunikationsräume im Spiegel dörflicher Gerichtsquellen Tirols*, in J. Brukhardt, Ch. Werkstetter (eds.), *Kommunikation und Medien in der Frühen Neuzeit*, Oldenburg, München 2005, p. 197. About the spatial correlation between the jurisdiction and the early parish (Urpfarrei) see F. Grass, *Pfarrei und Gemeinde im Spiegel der Weistümer Tirols*, Tyrolia, Innsbruck 1950, pp. 23-42.
- _10. W. Beimrohr, a.a.O., pp. 43-45.
- _11. O. Stolz, *Die Begriffe Mark und Land, Dorf und Gemeinde* see note 2, p. 28. One of the earliest records the collective use of pastures can be found in a document on conflicts between the cooperative associations for pasturage in Bolzano and Keller around 1190. F. Huter (ed.), *Tiroler Urkundenbuch*, I. Abt., vol. 1, Wagner, Innsbruck 1937, p. 253, Nr. 459. As regards the relations between communities and the local lords for the use of pastures, see N. Grass, *Beiträge zur Rechtsgeschichte der Alpwirtschaft*. *Vornehmlich nach Tiroler Quellen*, Wagner, Innsbruck 1948, pp. 213-229.
- _12. H. Wopfner, *Bergbauernbuch*, 2, Neudruck, Wagner, Innsbruck 1996, pp. 273-282; O. Stolz, *Geschichte der Gerichte Deutschtirols*, pp. 275-276; Id., *Rechtsgeschichte des Bauernstandes und der Landwirtschaft* see note 9, p. 28.
- _13. N. Grass, *Comaun Kastelrut. Aus der Rechtsgeschichte einer Südtiroler Urmarkgemeinschaft*, "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung", 71, 1954, pp. 353-366; Id., *Beiträge zur Rechtsgeschichte der Alpwirtschaft* see note 11, pp. 196-199.
- _14. N. Grass, K. Finsterwalder (ed.), *Tirolische Weistümer*, V. Teil, Wagner, Innsbruck 1966, pp. 336-338, «Bestimmungen wegen des Gemeindehirten», 1436 Juli 4.
- _15. P. Blickle, *Landschaften im alten Reich. Die staatliche Funktion des gemeinen Mannes in Oberdeutschland*, Beck, München 1973, pp. 159-254; Id., *Kommunalismus. Skizzen einer gesellschaftlichen Organisationsform*, vol. 1, Oldenburg, München 2000, pp. 98-101.
- _16. To the "peasants' weapon right", the old research of Hans Fehr is to be taken into account: H. Fehr, *Das Waffenrecht der Bauern im Mittelalter*, in "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung", 35, 1914, 38, 1917.
- _17. M. P. Schennach, *Ritter, Landsknecht, Aufgebot. Quellen zum Tiroler Kriegswesen 14.-17. Jahrhundert*, Tiroler Landesarchiv, Innsbruck 2004, S. 43-71; Id., *Das Tiroler Landlibell von 1511*, Wagner, Innsbruck 2011.
- _18. The "kriegerische Mentalität" of the alpine peasants: this has for a long time been a very popular topic of the Alps historians and ethnologists. See F. Kolb, *Ehrgefühl, Fejde und Gerichtsfriede unter den Tiroler Bauern*, "Tiroler Heimat", NF 12, 1948, pp. 48-55; H. Wopfner, *Bergbauernbuch*, 1, see note 8, pp. 102-105, 529 ff, 544-549; H. Lentze, *Eine bäuerliche Fejdeansage aus dem 15. Jahrhundert*, "Der Schlern. Zeitschrift für Heimat- und Volkskunde", 25. Jg., 1951, pp. 127-129; H.G. Wackernagel, *Kriegsbräuche in der mittelalterlichen Eidgenossenschaft*, in Id., *Altes Volkstum der Schweiz. Gesammelte Schriften zur historischen Volkskunde*, Krebs, Basel 1956, p. 293; E. Wechsler, *Ehre und Politik. Ein Beitrag zur Erfassung politischer Verhaltensweisen in der Eidgenossenschaft (1440-1500) unter historisch-anthropologischen Aspekten*, Chronos, Zürich 1991, pp. 283-300; F. Arens, *Das Tiroler Volk in seinen Weistümem*, Perthes, Gotha 1904, pp. 159-166. See also the new researches which critically analyse the traditional concept of belligerent peasants as a myth: L. Cole, *Fern von Europa? The peculiarities of Tyrolean historiography*, "Zeitgeschichte" 23, 1996, pp. 181-204; M. Schennach, *Der wehrhafte Tiroler. Zu Entstehung, Wandlung und Funktion eines Mythos*, "Geschichte und Region", 14-2, 2005.
- _19. F. Mouthon, *Le règlement des conflits d'alpage dans les Alpes occidentales (XIIIe - XVIe siècle)*, see n. 3, pp. 260-263. For the Pyrenees see J-P. Barraqué, *Du bon usage du pacte: les passeries dans les Pyrénées occidentales à la fin du Moyen Âge*, "Revue Historique" 302, 2000, pp. 307-335; Chr. Desplat, *La guerre oubliée. Guerres paysannes dans les Pyrénées (XII^e-XIX^e siècles)*, J&D editions, Biarritz 1993, pp. 43-55.
- _20. On the history of the Landgericht St. Petersburg, O. Stolz, *Politisch-historische Landesbeschreibung von Tirol*, 1. Teil, Athesia, Bozen 1971, pp. 463-501.
- _21. Tiroler Landesarchiv, Gemeindearchiv (abbreviated: TLA GA) Riez, nr. 2 (1416), nr. 5-8 (1445); O. Stolz, *Geschichte der Gemeinden Telfs, Pfaffenhofen, Oberhofen und Rietz*, in Telfer Buch, Schlern-Schriften 112, Innsbruck 1955, pp. 361-362.
- _22. N. Grass, H. C. Faussner (ed.), *Tirolische Weistümer*, VI. Teil, Wagner, Innsbruck 1994, pp. 153-155; TLA GA Silz, nr. 3 (1424), TLA GA Mötzt, Nr. 4 (1448); TLA GA Silz, nr. 40 (1527); TLA GA Obsteig, nr. 7 (1631).
- _23. TLA GA Silz, nr. 9.
- _24. H. Wopfner, *Bergbauernbuch*, 3 Neudruck, Wagner, Innsbruck 1997, pp. 411, 417, 421.
- _25. TLA GA Arzl im Pitztal, nr. 104 (1530)
- _26. As for building and structure of the Landgericht Laudegg, see N. Grass, H. C. Faussner (eds.), *Tirolische Weistümer*, VII. Teil, Wagner, Innsbruck 1994, pp. 197-198; M. Heidegger, *Soziale Dramen und Beziehungen im Dorf. Das Gericht Laudegg in der frühen Neuzeit—eine historische Ethnographie*, Innsbruck-Wien 1999, pp. 52-102.
- _27. TLA GA Ried, nr. 5.
- _28. I. V. Zingerle, K. Th. von Inama-Sternegg (ed.), *Tirolischen Weistümer*, II. Teil, Wien 1877, p. 293. For the history of this text, see p. 119 and note 36 of this paper.
- _29. TLA GA Kauns, nr. 3.
- _30. People belonging to the jurisdiction sometimes submitted their complaints, e.g., about the new issued criminal legislation, governmental control of logging, regulations, taxation, etc., to the territorial government through the *Landtag* or directly and personally. After the death of Emperor Maximilian I, the extensive complaint documents were submitted from many *Landgericht*, and during the German peasant wars, the complaints from many *Landgericht* were compiled into the Meran and Innsbruck Articles to hold negotiations with the territorial government at the *Landtag*. The new Territorial Ordonnance (*Landesordnung*) of 1526 was the result of the political activity of the communities and *Landgericht*. As for these complaints from *Landgericht* districts, see H. Wopfner, *Die Lage Tirols zu Ausgang des Mittelalters und die Ursachen des Bauernkrieges*, Innsbruck 1908; Id., *Quellen zur Geschichte des Bauernkriegs in Deutschtirol 1525*, 1. Teil, *Quellen zur Vorgeschichte des Bauernkriegs: Beschwerdeartikel aus den Jahren 1519-1525*, Innsbruck 1908; F. Steinegger, R. Schober (ed.), *Partikularbeschwerden: Die durch den Landtag (12. Juni-21. Juli) erledigten "Partikularbeschwerden" der Tiroler Bauern*, in *Tiroler Geschichtsquellen* 3, Innsbruck 1976.
- _31. TLA GA Ried, Nr. 8; *Tirolische Weistümer*, VII. Teil, S.199-202; S. Hölzl, *Die Gemeindearchive des Bezirkes Reutte*, 2. Teil, Fendels, nr. 38/3, Innsbruck 1997.
- _32. TLA GA Ried, nr. 304.
- _33. TLA GA Ried, nr. 11.
- _34. TLA GA Ried, nr. 13, TLA GA Fendels, nr. 38/4a, b.
- _35. S. Hölzl, *Die Gemeindearchive Kauns / Gerichtssarchiv Laudegg*, Innsbruck 1984, nr. 27.
- _36. *Tirolische Weistümer*, II. Teil, pp. 286-295. For transmission of this Weistümer text, see Wopfner, *Bergbauernbuch*, 3, see note 24, p. 392.
- _37. *Tirolische Weistümer*, II. Teil, pp. 290-291.
- _38. Ebenda, p. 292.
- _39. Ebenda, p. 297-303.
- _40. Ebenda, p. 287.
- _41. Ebenda, p. 290.
- _42. TLA GA Ried, nr. 14.
- _43. See note 30.

«Con conueneuole ricompensa»: le fonti di reddito del musicista nella prima età moderna

Daniele Torelli

La disamina delle fonti di reddito delle diverse figure attive nel mondo della musica rimane ancora una questione da approfondire anche nell'ambito degli studi specialistici storico-musicologici. In effetti, più particolarmente a partire dagli anni Settanta, molte pubblicazioni si sono interrogate specificamente sullo *status* sociale del musicista,¹ prendendo in debito conto le attestazioni documentarie che testimoniano i pagamenti, e valutandone il livello attraverso un lavoro di comparazione fra realtà diverse, tra ruoli professionali differenti, con un'acribia non immune dal rischio di accumulare quantità di dati contabili non sempre del tutto confrontabili e talora non sempre realmente significativi.²

Attingendo per quanto possibile anche da ricerche originali e recenti, il presente contributo mira di fatto a mettere in luce uno dei limiti più critici di questo tipo di indagini, che troppo spesso non prendono in considerazione l'insieme esauriente e particolareggiato delle diverse attività retribuite, disponibili a seconda dei diversi gradi di intraprendenza, dei bisogni, o degli appetiti economici dei «professori di musica», ossia di chi elegge questa arte quale propria specialità professionale principale. Certo, il convergere dell'attenzione degli studiosi solo su determinate attività (e le relative fonti di reddito), dipende molto dalla disponibilità dei dati documentari, non sempre fruibili uniformemente per ogni mansione, e, tuttavia, non di rado, questo limite riflette pure le abitudini e gli orientamenti storiografici di larghe porzioni della musicologia, che per lungo tempo si è concentrata quasi esclusivamente su certi aspetti della cultura musicale, trascurando alcune forme musicali considerate come minori, o comunque – per effetto di un'eccessiva specializzazione e parcellizzazione degli studi – omettendo di esaminare la

figura professionale dell'«addetto alla musica» nella sua complessità, sotto tutte le sfaccettature di un mestiere dalle molteplici possibilità, talora anche sensibilmente diverse tra di loro. Si tenterà quindi di colmare almeno in parte tali lacune focalizzando l'attenzione su una consistente pluralità di attività suscettibili di comporre e integrare gli introiti derivanti dalle competenze musicali, nella certezza che una maggiore consapevolezza dell'esistenza di fonti di guadagno largamente diversificate non possa che porre le basi per una valutazione più compiuta della figura sociale del musicista così come poteva scaturire dal suo livello di reddito complessivo.

Il discorso intorno alle aspirazioni economiche e professionali del musicista muove inevitabilmente da una constatazione tanto ovvia quanto tremendamente attuale: sin dalla fine del Medioevo – e certamente sin dalla seconda metà del Trecento e il primo Quattrocento – il musicista ambisce al “posto fisso”, ossia a un impiego unico (o quasi), retribuito sufficientemente bene da costituire la fonte principale di reddito; o comunque quella più regolare e garantita. In questo senso, la progressiva istituzione di una figura professionale specialistica musicale nell'ambito ecclesiastico, a partire dalle grandi cattedrali gotiche e dall'affermazione definitiva della polifonia tra la fine del Duecento e il Trecento, si presenta rapidamente come una delle posizioni lavorative più ambite, e questo per più di una ragione. In confronto ai diversi contesti cortesi, gli impieghi presso la chiesa garantiscono una maggiore continuità nel tempo con garanzie certamente più rassicuranti rispetto ai capovolgimenti sempre possibili nel servizio di un signore, di un principe o anche di un monarca.³ D'altra parte, l'affermazione della scrittura polifonica toglie agli ecclesiastici il monopolio della musica in chiesa: l'antico repertorio di canto gregoriano – detto *canto piano* (*cantus planus*) in opposizione al *cantus figuratus* connotato ritmicamente della polifonia – fornisce ancora la base delle nuove opere, ma ora lo sviluppo di tecniche compositive sempre più complesse è più vicino agli ambienti dell'università che alla formazione del *cantor* liturgico, aprendo così le porte a veri e propri professionisti della musica provenienti dalla laicità.⁴ Come è noto, l'organizzazione ecclesiastica reagirà moltiplicando le figure attive intorno al cuore pulsante musicale del coro, inteso sia come luogo fisico che si precisa sempre meglio anche architettonicamente, sia come congregazione dei canonici o dei regolari, ora ben più numerosi grazie alle nuove famiglie francescane e domenicane. Penso ai chierici e più specificamente ai mansionari, ma anche ai cantori e agli accoliti,

**Practica musicae vtriusq̄ cantus excellētis Frā
chimi gaffori laudēsis. Quattuor libris modula
nissima: Sūmaq̄ diligētia nouissime impressa.**



Figura 1. Coro polifonico, in Franchino Gaffurio, *Practica musicae utriusque cantus*, 3^a ed., Agostino de Zanni, Venezia 1512.

il cui ruolo viene aggiornato, oppure a figure tipicamente locali come i *mazzeconici* del duomo di Milano.⁵ Tali figure venivano a collocarsi ai confini tra lo status clericale acquisito attraverso gli ordini minori, e lo status laicale, ma consentivano allo stesso tempo stesso una maggiore assimilazione dei musicisti e un maggior controllo di questi professionisti da parte della Chiesa. Infine, rileviamo come, sin dall'ultimo Trecento, lavorare nell'ambito della musica sacra assicura il maggior prestigio professionale, con importanti ricadute sul profilo sociale: nella tecnicizzazione degli stili (il contrappunto polifonico, il procedimento isoritmico, la scrittura imitativa), si precisano i confini dei generi musicali – sacro, profano, strumentale. Ed è senza dubbio il sacro a rappresentare il principale banco di prova, la suprema attestazione della perizia, del completo magistero tecnico-stilistico: ancora per molti secoli comporre una messa rappresenterà la migliore delle credenziali.⁶

È importante, a questo punto, lasciare spazio a qualche riflessione necessaria per ricondurre a giusta dimensione alcuni luoghi comuni storiografici fioriti in special modo intorno alla figura del maestro di cappella. Un simile ruolo si afferma con lo sviluppo di un organismo proprio, la cappella musicale, la cui maggiore diffusione tra le chiese cattedrali e collegiate avviene per lo più tra la fine del Quattrocento e l'età post-tridentina.⁷ Eppure, rispetto alla pratica musicale quotidiana, la cappella e il suo maestro incidono piuttosto marginalmente, rappresentando lo strumento tipico delle celebrazioni straordinarie, delle festività maggiori dell'anno liturgico (Natale, Settimana Santa, Pasqua, Dedicazione) e la stessa idea di un organico fisso di voci e strumenti corrisponde soprattutto a singole realtà eccezionali, dovendo presto fare pure i conti con la congiuntura economica nella Penisola, in continuo peggioramento tra il secondo Cinquecento e il Seicento. Così, salvo in casi particolari e tutt'altro che consueti, il titolo di maestro di cappella individua soprattutto la figura di prestigio investita di volta in volta dell'organizzazione delle liturgie musicali straordinarie, col tempo affidate anche a musicisti esterni ingaggiati per l'occasione, i cosiddetti soprannumerari. Per quanto retribuito abbastanza largamente – e spesso delegato anche a distribuire i pagamenti ai singoli suonatori – non rappresenta necessariamente il vertice dell'ambizione al posto fisso. Semmai, il suo è un ruolo di responsabilità riguardo al funzionamento e all'appropriatezza liturgica della musica: tant'è che – specie in età controriformistica – in molti casi è prescritto che sia un ecclesiastico, e non sono rari gli esempi in cui al titolo non corrisponde più una robusta sapienza

musicale o una fama riconosciuta: si preferisce un sacerdote, magari di rango (un monsignore!), che sappia un po' di musica ma che sia tenuto anzitutto a soprintendere, con l'ulteriore vantaggio che la sua retribuzione è già costituita dal proprio beneficio ecclesiastico e che quindi non grava sulle spese straordinarie della musica.⁸

Il vero posto fisso, il terno al lotto che garantisce una vita di lavoro, è invece quello dell'organista. A parte il fatto che la diffusione – una vera propagazione – dell'organo nelle chiese precede decisamente l'istituzione delle cappelle, è questo lo strumento che incide davvero sulla pratica liturgico-musicale, dal quotidiano delle *feriae* alla solennizzazione delle feste. Purtroppo, questo primato viene spesso sottovalutato dalla ricerca musicologica: perché distante dai grandi organici che appassionano lo studioso, perché troppo legato a pratiche musicali poco note in quanto profondamente intrecciate alla liturgia, e specialmente a quell'apparato tutt'ora lontano dall'essere pienamente conosciuto che è la liturgia post-tridentina.⁹ E, non da ultimo, perché a pratiche tanto comuni e quotidiane ampiamente affidate alla capacità improvvisativa dell'organista corrisponde un numero tutto sommato esiguo di fonti musicali superstiti rispetto all'effettiva incidenza. L'organo si ritaglia un ruolo tanto centrale proprio perché dialoga strettamente con il patrimonio musicale di tradizione della Chiesa d'Occidente, quel cosiddetto “canto gregoriano” che ciascun ecclesiastico di qualsiasi grado e genere ha assimilato volente o nolente nel corso di tutta la propria vita.¹⁰ In particolare, organo e gregoriano si fondono in uno dei modelli esecutivi più diffusi in assoluto nelle nostre chiese fra il Trecento e l'Ottocento, quello che va sotto il nome di *alternatim*, in cui appunto si alternano versetto gregoriano e versetto organistico (in sostanza una parafrasi strumentale del canto).¹¹ Eppure l'*alternatim* rimane una forma tanto presente nelle fonti storiche quanto raramente ricordata negli scritti musicologici. Aggiungo infine – a motivare una simile parzialità nelle valutazioni storiografiche e musicologiche – la constatazione che gli studi sul canto gregoriano post-medievale – il *canto piano* del Rinascimento e dell'età barocca – rimangono affare di un nucleo ristretto di studiosi che non accettano di riconoscere nel gregoriano soltanto l'espressione di una stagione aurea altomedievale,¹² sforzandosi invece di documentarne una storia di costante vitalità attraverso i secoli, così come le connessioni con il resto della cultura musicale.¹³

A rimarcare l'intima connessione con la liturgia, persino sul piano dei pa-

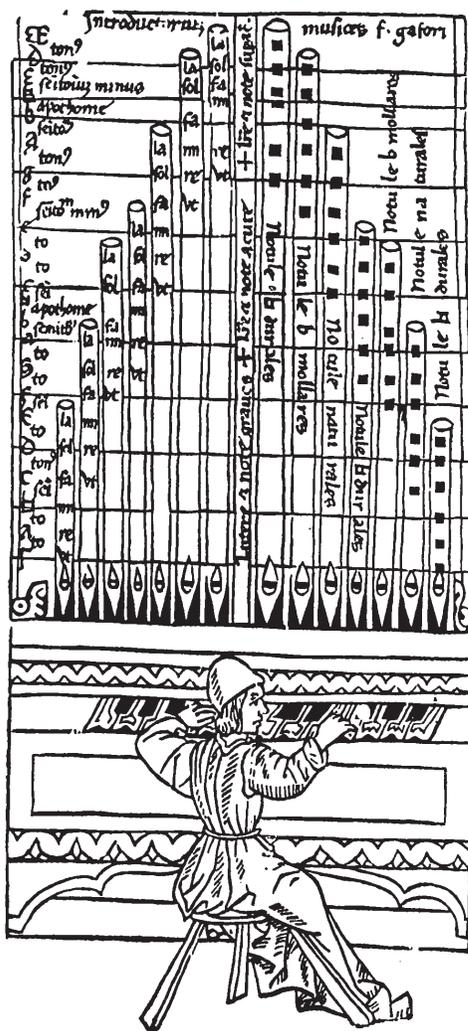


Figura 2. Organista del tardo Quattrocento, in Franchino Gaffurio, *Angelicum ac divinum opus musicæ*, Gottardo da Ponte, Milano 1508.

gamenti la voce di spesa su cui grava il salario dell'organista è ben distinta da quella che ricompensa il maestro di cappella, i cantanti e gli strumentisti, specie nelle fabbricerie o nelle *Opere* metropolitane particolarmente organizzate. Spesso l'organista è stipendiato sui fondi di gestione della sacrestia, ossia sul medesimo capitolo che consente l'acquisto delle candele o dell'incenso, la manutenzione dei paramenti e dei sacri vasi, e di tutto ciò che pertiene all'attività liturgica.¹⁴ Sul piano del valore economico, l'organista è raramente strapagato, ma gode di una quantità di benefici, primo fra tutti quello di un alloggio di funzione, spesso con l'ausilio di una serva. E poi, l'organista si paga anche con i beni disponibili, specie in generi di consumo: fascine di legna, grano, vino, forme di formaggio, polli, tacchini e via di seguito, con i documenti che spesso tramandano le peculiarità alimentari dei diversi luoghi (le tome, il lambrusco, le salame da sugo).¹⁵

Piuttosto, dal tardo Cinquecento in poi, capita che l'organista non percepisca più il salario su base mensile, bensì stagionale, semestrale o addirittura annuale. Ecco allora che scopriamo un musicista a cui impegni istituzionali per la chiesa si sono molto diluiti – anche per effetto della congiuntura economica – e che deve quindi cercare di diversificare gli introiti. Innanzitutto va ricordato il compito di natura didattica che il maestro di cappella e/o l'organista assolvono sin dalle origini, spesso anch'esso istituzionale: i contratti e gli statuti mostrano bene come essi siano responsabili del reclutamento e della formazione di giovani leve, i cosiddetti *pueri cantores*, cui sono tenuti a insegnare dapprima i rudimenti musicali e il canto gregoriano, poi il canto figurato, e poi – ai più meritevoli e più probabilmente destinati ad abbracciare a loro volta la carriera musicale – la tastiera e l'organo. Dall'organo all'improvvisazione, alle tecniche compositive, il passo è molto breve e con ciò abbiamo evocato il percorso formativo comune a tutti i musicisti fino ai primi dell'Ottocento, fino all'invenzione – tutta napoleonica – dei conservatori di musica. Ma ciò che mi preme sottolineare è proprio la centralità del *canto piano* e dell'organo sin dall'istruzione di base, in vista di qualsiasi specializzazione musicale venga intrapresa in seguito: un altro aspetto di cui molta musicologia tiene poco conto. Va aggiunto che, sin dal Quattrocento, un simile modello di formazione si fonde con l'insegnamento della grammatica e di tutte le discipline fondamentali praticate nelle cosiddette scuole eugeniane:¹⁶ da ciò si deduce come il musicista cresca non di rado con un'istruzione e una cultura superiore alla media: un altro aspetto che gli consentirà di integrare

ulteriormente i propri guadagni. Per esempio, nel corso delle mie ricerche mi sono imbattuto in numerosi casi di musicisti che esercitano l'attività notarile più o meno stabilmente. Spesso rogano per conto di enti ecclesiastici, probabilmente sulla base di un rapporto di fiducia costruito nel tempo, e spesso lavorano per altri musicisti, o ancora si specializzano nelle scritture per la costruzione di nuovi organi, o per la loro manutenzione.¹⁷ Ma non mancano i casi di musicisti che riescono a sdoppiare completamente la propria carriera, producendo musica, lavorando per una chiesa o una cappella musicale, e al tempo stesso mantenendo un'intensa attività di notaio, magari dopo aver conseguito il titolo di *iuris utriusque doctor* (fig. 3).¹⁸

La storia della musica ha registrato pure non rari esempi di musicisti che rimane difficile non definire ingordi, o quanto meno forniti di un robusto appetito di denaro. Uno dei casi più emblematici di un periodo storico e di un ambiente come quello della Roma tardo-rinascimentale è rappresentato dalla figura di Giovanni Pierluigi da Palestrina (†1594), il quale, oltre a rivelarsi estremamente abile nel cumulare incarichi pagati profumatamente – attratto in modo speciale da quelli «ad vitam» – una volta rimasto vedovo dopo un primo matrimonio con una nobildonna di sostanze, sposò poi l'ancora più facoltosa vedova del pellicciaio pontificio, la cui sola dote ammontava a 1500 scudi; con la vedova entrò pure in società nel commercio delle pellicce, incrementando inoltre l'amministrazione dei vasti vigneti e nocioleti sui colli romani ereditati dal padre.¹⁹ Il titolo di *Princeps Musicae*, assegnato all'inizio del Seicento a questo compositore destinato in breve tempo a diventare il primo 'classico' della tradizione musicale, acquisisce così un senso tutto particolare, tanto più che a breve lo ritroveremo coinvolto in altre lucrose imprese.

Volgiamo ora l'attenzione ai mestieri che il musicista esperisce nel vasto ambito del cosiddetto "libro di musica". È d'obbligo cominciare dai manoscritti, e dai più diffusi sin dall'età medievale: i codici liturgico-musicali (per intenderci, quella grande varietà di libri concepiti per la liturgia e per i suoi diversi attori, e che in varia misura contengono canti notati). Tuttavia, è necessaria una puntualizzazione preliminare per via di alcune confusioni che resistono tenaci nella bibliografia, non solo musicologica. La redazione di tale tipologia libraria conosce un incremento formidabile in special modo dalla seconda metà del Quattrocento: come ho già accennato, la musicologia deve ancora recuperare molti ritardi in questo campo, ma gli stessi studiosi della miniatura e i codicologi ne rendono testimonianza da molto tempo. Ebbene, spesso



Figura 3. Frontespizio manoscritto, in Tullio Cima, *Psalmi ad Vesperas*, ca. 1673.

442

In primis vis
bri pris nostri
u alle lya Magt
fr. mafa. ana.
Mama scus ur
catholici set to
tus apostolicis ecclesie tene
ri fidem romane docuit presbi
terosq; monu it precantis re
uereri Dixit do. in. M cepit sub
m no cenao cursumq; sub ho

Figura 4. Antifonario manoscritto, 1519-1520, Hall in Tirol, Biblioteca e archivio provinciale dei frati minori, Ms. 30, p. 442.

se ne attribuisce la stesura a copisti conosciuti nell'ambito delle fonti a penna polifoniche, ma questa sorta di invasione di campo deve essere valutata con molta attenzione e per lo più smentita: le istituzioni ecclesiastiche committenti – cattedrali, collegiate, ma più ancora monasteri e conventi, oppure direttamente le congregazioni regolari – nella stragrande maggioranza dei casi affidano la copiatura di testo e canto (questo era l'ordine della stesura) ai propri membri, sacerdoti, monaci o frati. Anzi, da ricerche più sistematiche risulta che questa attività finisse per costituire una sorta di occasione di “pensionamento” per i più anziani che, in ragione dell'impegno indiscutibilmente gravoso, venivano però esentati in sede capitolare dall'onere della liturgia delle ore e di ogni altra incombenza nella comunità per concentrarsi solo su tale opera acrobatica e meticolosa (fig. 4).²⁰

Diverso è il discorso per quanto riguarda i libri della musica polifonica, di quel canto figurato anch'esso in piena espansione sin dalla seconda metà del Quattrocento. In questo caso, le competenze del comune cantore ecclesiastico si fanno inadatte e così si aprono nuove opportunità di guadagno per il musicista laico, in analogia a quanto esposto più sopra circa la diffusione della polifonia. Molto lavoro rimane ancora da fare intorno alle mani dei copisti, alle condizioni del loro lavoro da amanuensi e alla relativa contestualizzazione nell'attività delle cappelle musicali.²¹ Tanto per rimanere nell'ambito delle nuove ricerche, con l'occasione della recente individuazione a Bressanone dei manoscritti polifonici adoperati in duomo ma rimasti per troppo tempo ignoti, l'indagine sui copisti ha consentito di aggiungere nuovi tasselli alla questione: studiando le sottoscrizioni e riconoscendo le figure di musicisti altrimenti noti finora soltanto nelle liste di pagamento della corte ducale del Tirolo a Innsbruck, nel ruolo di cantori, nuova luce ha chiarito la circolazione dei manoscritti e l'attività di diversi cantori-copisti. Il particolare curioso sta nel fatto che quasi tutti questi personaggi provenissero dal ruolo delle voci di basso, per motivi non ancora delucidati compiutamente (fig. 5).²²

La diffusione della stampa offre nuove opportunità ai musicisti, specie a coloro che meglio padroneggiano la loro arte: è ben nota la moltiplicazione nel corso del Cinquecento delle opere teoriche, molte delle quali destinate a diventare pietre miliari della cultura musicale del tempo, con riedizioni e ristampe talora davvero numerose.²³ Inoltre, rimane spazio per ulteriori riflessioni intorno alle condizioni che condussero a pubblicare opere dalle caratteristiche ancora più spiccatamente manualistiche, come per esempio

quelle destinate alla categoria degli organisti, ormai palesemente al centro di molte nostre osservazioni. Una delle più significative tra Cinque e Seicento fu composta da Giovanni Matteo Asola (1524-1609), maestro di cappella attivo soprattutto a Verona e Venezia, con nutrito sèguito di discepoli. Il suo *Canto Fermo sopra Messe, Hinni, et altre cose ecclesiastiche appartenenti a Sonatori d'Organo per giustamente rispondere al Choro* apparve per la prima volta intorno al 1590, ma conosciamo non meno di otto ristampe: del 1592, 1596, 1603, 1607, 1615, 1616, 1625 e 1635. Un autentico *best-seller* che individua proprio in quella relazione tra canto fermo (canto piano) e organo – il *rispondere al Choro* – l'opportunità per compilare un'operetta considerata in tutta evidenza di assoluta utilità e praticità da parte dei musicisti del tempo.²⁴

Potenzialmente ancora più redditizia doveva essere la revisione dei libri liturgico-musicali, la cui produzione e diffusione a stampa rappresentò per secoli una favolosa occasione di guadagno per gli editori-stampatori, a partire dalla bottega veneziana dei Giunta fino, addirittura, ai primi decenni del Novecento, con l'editore Pustet, l'unico capace di ottenere dal Vaticano un privilegio monopolistico. Sin dagli esordi nei tipi mobili, queste revisioni musicali furono appannaggio di cantori specializzati, tutti Francescani (intorno ai quali, peraltro, è praticamente ancora tutto da scoprire). Ma conosciamo anche occasioni in cui celebri polifonisti del tempo esperimentarono questa lucrosa collaborazione editoriale. La prima, legata alle riforme imposte dal Tridentino, vede coinvolto proprio Giovanni Pierluigi da Palestrina, nominato con apposito breve di Gregorio XIII del 1577 che concedeva la facoltà «purgandi, corrigendi et reformandi (...) Antiphonaria, Gradualia et Psalteria (...) quampluribus barbarismis obscuritatibus (...) referta». L'impresa, indubbiamente laboriosa, finì per avvatarsi malamente e sarebbe troppo lungo scendere nei dettagli: basti rammentare che le cifre in questione erano dell'ordine delle migliaia di scudi, e che ancora intorno al 1610 il figlio minore di Palestrina, Igino, tenterà di montare una cointeressenza con due tipografi romani per lucrare quanto più possibile sulla fatica – supposta – del padre: il contenzioso finirà in tribunale e tutto il lavoro perduto, sequestrato al monte di pietà.²⁵ Più trasparenti furono le successive collaborazioni: una fu promossa nel 1591, ancora da Angelo Gardano, che riunì nell'opera di revisione del graduale tre nomi eccellenti: il celebre Giovanni Gabrieli, organista a San Marco e alla Scuola Grande di San Rocco, Ludovico Balbi, maestro di cappella ai Frari, e il modenese Orazio Vecchi. Oltretutto, Gardano sperimentò, per la prima



Figura 5. Manoscritto in notazione polifonica, ca. 1610, Bressanone, Capitolo del Duomo, s.s.

volta nella categoria del libro liturgico, la tecnica tipografica che consentiva di evitare i passaggi plurimi sotto il torchio, riducendo sensibilmente tempi e costi di produzione.²⁶

La stampa musicale – quella del repertorio polifonico – fu largamente affare di personaggi tanto qualificati sul versante tecnologico-tipografico quanto abili e accorti su quello imprenditoriale e commerciale, al punto di decretare l'assoluta predominanza mondiale dell'editoria musicale veneziana per quasi tutto il Cinquecento. I musicisti contribuivano secondo modalità che sarebbe lungo approfondire, mentre interessano più specificamente i casi – in realtà piuttosto rari – che videro musicisti tentare la via dell'editoria. L'episodio più significativo riguarda il celebre compositore Claudio Merulo, il quale, negli anni della sua attività veneziana, costituì una società insieme al conterraneo bresciano Fausto Betanio per aprire una stamperia musicale (tra 1565 e 1567) proseguendo poi da solo fino al 1570, quando la crisi scatenata dalle ingenti spese sostenute dalla Repubblica nella guerra contro i Turchi, ebbe ragio-

ne dell'impresa (ma ebbe effetto anche la concorrenza del succitato Angelo Gardano). Ad ogni modo, i danni economici rimasero contenuti grazie alla vendita dei materiali di tipografia. Ma ciò che più importa è lo scopo che Merulo si prefiggeva con la sua impresa: porre rimedio alle edizioni infarcite di errori disponibili sul mercato.²⁷ Di segno molto diverso appare invece l'iniziativa – in pieno Seicento – del compositore Maurizio Cazzati, tra Bologna e Mantova,²⁸ mentre, sul piano prettamente imprenditoriale e commerciale, risultano molto in anticipo sui tempi l'insieme delle proposte formulate dallo stampatore e editore romano Angelo Muzi (Muti) per attrarre ai propri torchi nuovi musicisti, specie per quanto riguarda la loro cointeressenza diretta.²⁹ Muovendo verso la conclusione, voglio evocare solo brevemente alcune delle nuove opportunità di guadagno sorte fra la fine del Cinquecento e il Seicento. Per esempio, in questo periodo assistiamo al superamento di diversi strumenti di grande diffusione nel pieno Rinascimento, come il cornetto o la viola da gamba, a vantaggio di quelli sviluppati nella famiglia del violino.³⁰ Al di là del rinnovamento nella liuteria, che già di per sé rappresentò un indubbio sbocco economico, il violino si erge a vero simbolo della nuova temperie barocca, capace di prevalere su molti strumenti a fiato e a pizzico, e poi di soppiantarli, creando così nuove e cospicue opportunità lavorative per i *sonadori*, dalle implicazioni smisurate per molti secoli a venire.³¹ Di grande rilievo sul piano dell'organizzazione e della tutela del lavoro, in questa medesima stagione assistiamo all'istituzione e al rafforzamento di diverse *Compagnie* di musicisti, che ne definivano e regolavano l'attività garantendone altresì gli interessi: sorte dapprima intorno a istituzioni religiose e civili,³² poco più tardi si sarebbero istituite anche in autonomia, tra singoli, con scopi di mutualismo, come hanno rivelato nuove scoperte molto recenti.³³ Altrettanto rivoluzionario sarà il mutamento stilistico verso il *concertato*, il nuovo linguaggio musicale del Barocco che comporterà pure una rinnovata centralità per il ruolo del tastierista come realizzatore del basso continuo e come concertatore dell'esecuzione: un indiscusso primo passo verso la direzione musicale in senso moderno. Eppure, sul piano delle retribuzioni, il cambiamento più significativo riguarderà soprattutto le voci e l'organizzazione musicale, con l'avvento della musica rappresentativa e poi del melodramma. L'anno spartiacque è il 1637, in cui si compie la definitiva trasformazione dell'opera di corte (come l'*Orfeo* mantovano di Monteverdi) in opera impresariale: questa produrrà favolosi guadagni per le tanto acclamate voci solistiche e anche per i compositori,

ma, al tempo stesso, nel caso di fallimenti decretati inappellabilmente dalle scene, potrà altrettanto facilmente ridurre sul lastrico – o addirittura portare in carcere – gli sfortunati finanziatori e impresari.³⁴ Da ultimo, mi piace ricordare in epilogo la figura di un musicista – compositore e violinista eminente – che conobbe una notevole fortuna economica governando sapientemente la propria carriera anche dedicando ai personaggi giusti le prime opere mandate a stampa. Tuttavia, una volta raggiunte le migliori posizioni nella musica modenese come maestro di cappella del duomo e capo degli strumentisti di Francesco I d'Este, scopriamo Marco Uccellini (1610-1680) impegnato anche in missioni d'ogni sorta per conto del duca che gli valsero proprietà e ricchezze non comuni. Il suo coinvolgimento fu tale che le successive dediche – dall'op. 5 (1649) all'op. 8 (1660) – disvelano il loro reale significato solo nella prospettiva della politica ducale, nel cruciale cambiamento di campo dalla Spagna alla Francia.³⁵ In poche parole: il caso illuminante di un musicista ingegnoso nel fuggire la proverbiale miseria d'artista.

_1. Rimane esemplare il contributo del volume di L. Lockwood, *Musica in Renaissance Ferrara, 1400-1505: The Creation of a Musical Center in the Fifteenth Century*, Harvard University Press, Cambridge 1984, con il capitolo *Social and Economic Status of the Musicians*, in part. le pp. 197-204 (trad. it. *La musica a Ferrara nel Rinascimento: la creazione di un centro musicale nel XV secolo*, Il Mulino, Bologna 1987).

_2. Un ruolo del tutto speciale nella pubblicazione di simili documenti – fondamento di una musicologia scientifica secondo il modello germanico – assunse la rivista “Note d’archivio per la storia musicale”, fondata e diretta da mons. Raffaele Casimiri (1880-1943), pubblicata a Roma tra il 1924-1927 e il 1930-1943, bruscamente interrotta con la morte del fondatore, ma rivivificata da una nuova serie a partire dal 1983, edita presso la Fondazione Levi a Venezia. Cfr. ora la bibliografia retrospettiva: *Note d’archivio per la storia musicale, 1924-1927, 1930-1943*, prepared by E. Surian; data processed and edited at the RIPM International Center in Baltimore, NISC, Baltimore 2004 (Répertoire international de la presse musicale). Emblematici poi volumi ponderosi quali: E. Pancaldi, G. Roncaglia, *La cappella musicale del Duomo di Modena dalle origini al 1583*, Società tipografica modenese, Modena 1943, oppure O. Gambassi, *La cappella musicale di S. Petronio: maestri, organisti cantori e strumentisti dal 1436 al 1920*, Olschki, Firenze 1987.

_3. Il Trecento offre un esempio tanto significativo quanto eccezionale nella figura poliedrica di Guillaume de Machaut (ca. 1300-1377), fondamentale nel suo secolo sia come poeta, sia come musicista. E però abilissimo anche nel costruirsi una carriera in costante ascesa tra le maggiori corti francesi, curando pure – presso ogni nuovo padrone, via via sempre più potente – di far confezionare sontuosi manoscritti della propria opera omnia (ragion per cui possiamo conoscere tanto in dettaglio il suo operato e la sua produzione, a differenza di altri compositori non meno dotati artisticamente ma meno accorti sul piano pratico). Ciò nonostante, il musicista prese gli ordini minori da giovane, fino a ottenere nel 1337 la nomina a canonico della cattedrale di Reims, dove poi si stabilì e dove compose la prima grande messa concepita organicamente (la *Messe de Notre-Dame*).

_4. Sul piano della posizione sociale del musicista

del basso Medioevo, importa ribadire come l’affermazione della polifonia quale pratica musicale ormai distinta e autonoma rispetto al canto piano (il canto liturgico monodico – almeno in teoria – meglio noto come canto gregoriano) comporti già di per sé l’istituzione di una specifica, nuova figura professionale particolarmente associata alla conoscenza della notazione propria. La padronanza della notazione mensurale – dapprima nera e poi bianca – e della scrittura «punctus contra punctum» (il contrappunto) in senso verticale, polifonico, costituisce il discrimine atto a segnare l’appartenenza o meno a una nuova ‘casta’, a una élite capace di esprimersi secondo un linguaggio nuovissimo, impressionante e perfino un po’ esotico: a tal punto che a partire da tale momento – e sempre più spesso nel corso del Trecento – il musicista tenderà ad esplicitare quanto più possibile la paternità delle opere, uscendo dall’anonimato artigianale per affermare il proprio nome di creatore, di professionista della propria arte, in perfetta analogia a quanto si osserva nel campo delle arti figurative. A tanto non potranno ambire – se non in via eccezionale – le diverse figure del *cantor*, del *magister chori*, e altre simili che dirigono e insegnano il canto piano. Tra i primi polifonisti, alcuni nomi – ma già di nomi si parla! – come Leonino e Perotino, maestri nella cattedrale della Parigi universitaria, rimangono ancora avvolti in un’aura mitica, mentre già la generazione successiva si firmerà in maniera più palese – almeno per i contemporanei.

_5. Il termine trae origine da una deformazione di *magister chori*. Cfr. D. Daolmi, *Don Nicola Vicentino Arcimusico in Milano. Il beneficio ecclesiastico quale risorsa economica prima e dopo il Concilio di Trento. Un caso emblematico*, Libreria Musicale Italiana, Lucca 1999, pp. 5-11, che tratta anche delle diverse figure ecclesiastiche.

_6. Il caso di Matteo da Perugia fornisce un ottimo esempio: fu il primo maestro di cappella del duomo di Milano dal 1402 alla scomparsa (†1416), ma la sua opera profana lo colloca tra i più sapienti e sperimentali autori del tardo manierismo arsnovistico, la cosiddetta *Ars subtilior*; eppure, i suoi contemporanei ne celebravano soprattutto le messe e i mottetti.

_7. Rimane fondamentale lo stato dell’arte delineato ormai anni fa dal compianto O. Mischiati, *Profilo storico della cappella musicale in Italia nei*

secoli XV-XVIII, in *Musica sacra in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, atti del convegno (Caltagirone 10-12 dicembre 1985), a cura di D. Ficola, Flaccovio, Palermo 1988, pp. 23-45.

_8. Cfr. quanto scritto intorno al reddito che il musicista si procura attingendo da benefici ecclesiastici nel bel volume di D. Daolmi, *Don Nicola Vicentino*, cit. nota 5. Un ulteriore esempio di figura ecclesiastica investita del magistero entro un simile contesto è emerso dalle ricerche sulla improvvisa – quanto effimera – fioritura della musica nell’erigenda nuova basilica di San Gaudenzio in Novara: cfr. D. Torelli, «Una chiesa di musica»: *la Cappella Musicale in San Gaudenzio di Novara durante la ricostruzione della Basilica*, in «*Musicae sacrae Disciplinæ*». *Vicissitudini delle cappelle musicali del Piemonte*, Atti del convegno di studi (Saluzzo, 4-6 novembre 2011), a cura di C. Bianco, Istituto per i Beni Musicali in Piemonte, Torino 2014, pp. 31-52: 39.

_9. Il ruolo fondamentale dell’organista emerge non tanto dalle musiche organizzate per le festività maggiori o straordinarie, bensì indagando soprattutto la pratica musicale del quotidiano: cfr. D. Torelli, «*Cantores inchoent sequentem Antiphonam*»: *canto piano e canto figurato nella liturgia quotidiana tra Cinque e Seicento in Barocco Padano* 6, atti del XIV convegno internazionale sulla musica italiana nei secoli XVII-XVIII (Brescia, 16-18 luglio 2007), a cura di A. Colzani, A. Luppi, M. Padoan, *Antiquae Musicae Italicae Studiosi*, Como 2010, pp. 218-249.

_10. Un’interessante eccezione è rappresentata – almeno in una certa misura – dai Gesuiti, per motivi che sarebbe lungo esporre in questa sede, ma che fondamentalmente hanno a che fare con l’azione missionaria nel mondo propugnata dal nuovo ordine, e che comunque scatenarono diatribe interminabili con i Regolari, primi fra tutti – chiaramente – i Benedettini. La soluzione musicale che finirà per affermarsi si impernia sul recupero, attualizzato, dell’antica lauda, ora impiegata anche a fini catechetiche. La questione è esposta in D. Torelli, *Cinquecentine musicali e repertori laudistici a Torino: le ‘Lodi Devote’ di G. B. Ratteri*, in *Bibliofilia Subalpina. Quaderno* 2002, a cura di F. Malaguzzi, Centro Studi Piemontesi, Torino 2002, pp. 19-76, nonché in G. Rostirolla, *Aspetti della vita musicale religiosa nella chiesa e negli oratori dei Padri*

Filippini e Gesuiti di Napoli a cavaliere tra Cinque e Seicento, con particolare riguardo alla tradizione laudistica, in *La musica a Napoli durante il Seicento*, atti del convegno internazionale di studi (Napoli, 11-14 aprile 1985), a cura di D.A. D’Alessandro e A. Ziino, Torre d’Orfeo, Roma 1987, pp. 643-704, ora in G. Rostirolla, *La lauda spirituale tra Cinque e Seicento: poesie e canti devozionali nell’Italia della Controriforma*, IBIMUS, Roma 2001, pp. 211-274.

_11. L’incidenza della prassi dell’alternanza tra coro e organo nella liturgia delle nostre chiese si può constatare anche nella collocazione storica degli organi che, prima di essere relegati in controfacciata in età contemporanea, venivano costruiti quanto più vicini possibile al presbiterio, o – meglio ancora – al coro. Cfr. M. Bisson, *La collocazione degli organi nelle chiese veneziane del Rinascimento: implicazioni architettoniche, liturgiche, musicali e acustiche*, in *Architettura e musica nella Venezia del Rinascimento*, Atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 8-9 settembre 2005), a cura di D. Howard, L. Moretti, Bruno Mondadori, Milano 2006, pp. 297-322.

_12. La nostra conoscenza del canto liturgico di tale remota stagione è peraltro limitata da due ineluttabili constatazioni: non possediamo fonti precarolingie e la notazione adiafematica (i neumi in campo aperto) dei primi testimoni pervenuti (non anteriori al primo quarto del X secolo) rimane sostanzialmente indecifrabile in modo diretto – soprattutto in termini di diastemazia (ossia la definizione degli intervalli tra le note che compongono una melodia), mentre convivono interpretazioni plurime delle indicazioni interpretative racchiuse nel neuma – prima del XII secolo quando si diffonde l’uso del rigo e delle chiavi.

_13. Manca ancora una monografia di riferimento, ma esistono ormai diversi contributi che consentono di definire i contorni di queste nuove acquisizioni, mentre sugli aspetti ritmici fra l’ultimo medioevo ed età moderna si concentra il volume *Il canto fratto: l’altro gregoriano*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma-Arezzo, 3-6 dicembre 2003), a cura di M. Gozzi e F. Luisi, Torre d’Orfeo, Roma 2005, cui si rinvia anche per la bibliografia.

_14. Nello stesso senso, e per meglio comprendere i meccanismi contabili specchio della percezione dei diversi contributi musicali, è significativo che se la chiesa acquistava un nuovo messale (libro liturgi-

co per il celebrante) o un nuovo antifonario (libro liturgico-musicale per i cantori gregoriani), questi si addebitano sui fondi di secessia; se invece si acquistava un'edizione musicale di polifonia, questa gravava sul capitolo che manteneva la cappella e il suo maestro.

_15. Cfr., per esempio, i nuovi documenti pubblicati in D. Torelli, *Benedetto Binago e il mottetto a Milano tra Cinque e Seicento*, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2004, pp. 29-32.

_16. Cfr. O. Gambassi, *Pueri cantores nelle cattedrali d'Italia tra Medioevo e età moderna. Le scuole eugeniane. Scuole di canto annesse alle cappelle musicali*, Olschki, Firenze 1997.

_17. Mi pare esemplare il caso del novarese Giovanni Francesco Gallo, organista e notaio: v. D. Torelli, *Benedetto Binago*, cit. alla nota 15, pp. 60-63 e 65-66, e i nuovi documenti illustrati in D. Torelli, «Una chiesa di musica», cit. alla nota 8, pp. 45 e 49, che lo presentano come il rogatore di fiducia per conto di diverse chiese cittadine in materia di musica e strumenti.

_18. L'acronimo «I.U.D.» campeggia al centro del frontespizio di un singolare manoscritto che si presenta come il modello di stampa per la composizione tipografica di una raccolta di *Psalmi ad Vesperas* rimasta però inedita: l'autore, Tullio Cima da Ronciglione, fu a lungo notaio in Vetralla a metà Seicento (dal 1627 al 1678), con tanto di proprio stemma all'insegna della «cima della scala», puntualmente riprodotto in questo frontespizio. Cfr. D. Torelli, *I salmi di Tullio Cima*, in *Tullio Cima, Domenico Massenzio e la musica del loro tempo*, atti del convegno internazionale di studi (Ronciglione, 30 ottobre-1 novembre 1997), a cura di F. Carboni, V. De Luca, A. Ziino, IBIMUS, Roma 2003, pp. 373-402: 383.

_19. Mentre era già maestro della Cappella Giulia (la cappella musicale dei canonici di San Pietro), Palestrina ottenne nel 1555 la nomina «absque ullo examine» a cantore della cappella papale grazie al vescovo di Palestrina, Giovanni Maria del Monte, ormai eletto al soglio pontificio come Giulio III; il successore, Paolo IV, fece valere il rigore delle normative e costrinse alle dimissioni i cantori sposati, tra cui lo stesso Palestrina (coniugato dal 1547 con la facoltosa nobildonna Lucrezia de Goris, poi †1580), che però continuò, in sostanza, a percepirne gli emolumenti vita natural durante. La

rilevanza di simili incarichi consentì al musicista di venire subito assunto al magistero della cappella in San Giovanni in Laterano (fino al 1560, in un ruolo creato appositamente per lui), poi a Santa Maria Maggiore (quando i canonici lateranensi decisero di limitare le spese per la musica), e poi ancora al neonato Seminario Romano (dal 1566), reggendo contemporaneamente la cappella privata del cardinale Ippolito II d'Este (1567-1571); tornerà infine alla Cappella Giulia dal 1571 fino alla morte. Nel 1580 morì la moglie Lucrezia: dapprima Palestrina chiese e ottenne da Gregorio XIII di ricevere gli ordini clericali ed essere poi consacrato sacerdote: ebbe la prima tonsura in dicembre e, tuttavia, già dopo pochi mesi (in marzo) sposò invece la ricca vedova del pellicciaio pontificio Giuliano Guerrazzi, Virginia Dormoli, erede della prospera attività commerciale del defunto marito. Palestrina incrementò i propri redditi anche lavorando per numerose confraternite romane e commerciando in vini dei colli grazie all'acquisizione di nuovi terreni, senza contare gli emolumenti per le commissioni compositive (lucrose furono le cosiddette «messe mantovane» scritte per la liturgia propria ottenuta da Guglielmo Gonzaga per la basilica ducale di Santa Barbara) e le frequenti mance extra. Infine, va ricordato come Palestrina fosse tra i promotori della «Confraternita dei musicisti di Roma», sorta di associazione di categoria poi istituita nel 1584 come «Compagnia dei musicisti di Roma» a dispetto della feroce opposizione del Collegio dei cantori pontifici. Cfr. R. Tibaldi, *Pierluigi da Palestrina, Giovanni, detto anche "il Palestrina"*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 83, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2015 ([www.treccani.it/enciclopedia/pierluigi-da-palestrina-giovanni-detto-anche-il-palestrina_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pierluigi-da-palestrina-giovanni-detto-anche-il-palestrina_(Dizionario-Biografico)/)), e C. Marvin, *Giovanni Pierluigi Da Palestrina: A Guide to Research*, Routledge, New York 2002, pp. 8-9.

_20. Cfr. per esempio quanto emerso nell'indagine intorno a un codice sintomatico degli usi invalsi presso l'ordine forse più impegnato nella confezione dei liturgici, documentati nell'introduzione di D. Torelli, *L'Antifonario del convento dei Francescani di Bolzano. Hall in Tirol, Biblioteca e archivio provinciale dei frati minori, Ms. 30 (sec. XVI)*, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2016, pp. 32-37. Si veda anche il fondamentale contributo di G. Baroffio, *I libri liturgici musicali, con particolare*

attenzione ai codici italiani, in *Il libro di musica. Per una storia materiale delle fonti musicali in Europa*, a cura di C. Fiore, L'Epos, Palermo 2004, pp. 21-42.

_21. Tra i pochi copisti investigati piuttosto bene spicca il fiammingo Petrus Alamire (†1536), il cui vero nome – Peter van den Hove – praticamente decadde a vantaggio di uno coniato su quello della nota *La* come definita dalla solmisazione del tempo. Nato in una famiglia di mercanti bavaresi, impiantò la propria attività dapprima ad Anversa e infine a Mechelen, dove si pose a capo di una operosa bottega di copisti e miniatori, costruendosi una fama di livello internazionale per i manoscritti notati e miniati, destinati in breve tempo ad affermarsi come doni di valore esclusivo scambiati tra la nobiltà nord-europea e imperiale. Oltre che cantante, strumentista e cappellano, Alamire estese le proprie abilità nel commercio dei manoscritti: i frequenti viaggi in Inghilterra servirono però anche come copertura per esercitare in segreto il mestiere di spia al soldo di Enrico VIII d'Inghilterra (tra il 1515 e il 1518, specie a danno del pretendente al trono di parte York, Richard de la Pole). A dispetto delle ricche elargizioni che andavano a integrare introiti già consistenti, non mantenne a lungo la reale fiducia, giacché il cardinale Thomas Wolsey riuscì a scoprire come in realtà egli facesse il doppio gioco per la controparte. Evidentemente affascinato dal contesto cortigiano, nel corso degli anni Venti svolse ancora molti incarichi di natura diplomatica, venendo in contatto con diversi umanisti del tempo (Erasmo lo ricordò come «niet ongeestig», ossia come fin troppo pungente nelle sue affermazioni). Sappiamo poi che fu retribuito lautamente da parte di Cristiano III di Danimarca per aver insegnato persino l'«arte mineraria»: resta però il dubbio che, di sotterraneo, in tutto ciò vi fosse solo una nuova impresa d'intelligenza segreta. Dopo il 1534 ricevette una cospicua pensione da Maria d'Asburgo (regina d'Ungheria e Boemia), già committente di numerosi codici: eppure, dopo questa data, il suo nome scomparve dai registri di corte. Cfr. in particolare il catalogo della mostra di Lovanio. *The Treasury of Petrus Alamire: Music and Art in Flemish Court Manuscripts, 1500-1535*, edited by H. Kellman, E. Schreurs, Ludion, Ghent 1999, e il volume *The Burgundian-Habsburg Court Complex of Music Manuscripts (1500-1535) and the Workshop of Petrus Alamire*, colloquium proce-

dings (Leuven, 25-28 November, 1999), a cura di B. Bouckaert, E. Schreurs, Alamire, Leuven 2003 (Yearbook of the Alamire Foundation, 5).

_22. Forse perché i bassi possedevano una cultura musicale (e compositiva) migliore? Maggiore predisposizione, o tempo, o abilità per occuparsi della copiatura delle musiche? Tutti quesiti cui ancora si deve trovare risposta. Cfr. D. Torelli, *Musica senza confini: composizioni per il Duomo e sillogi private a Bressanone tra Cinque e Seicento*, in *Esperienze musicali e repertori polifonici: modelli di diffusione e circolazione a cavaliere delle Alpi (sec. XVI-XVIII) = Musikalische Erfahrungen und polyphonische Repertoire nördlich und südlich der Alpen (im 16.-18. Jb.)*, atti del convegno internazionale di studi (Bressanone, 15 novembre 2014), a cura di F. Comploi, D. Torelli, Bolzano University Press, Bolzano, in preparazione.

_23. Fra le età dell'incunabolo e della cinquecentesca, si rivela davvero impressionante la fortuna e la diffusione editoriale di uno dei primi trattati per l'apprendimento del canto piano, certo favorito dalla sua origine tra i Francescani e dalla vastità del bacino d'utenza costituito dagli ecclesiastici: fatto sta che il *Breviloquium musicale* (poi intitolato *Regula musicae planae*), scritto dal minore Bonaventura da Brescia, dopo le due prime edizioni apparse entrambe nello stesso 1497, conobbe non meno di diciannove riedizioni fino al 1550 tra Brescia, Milano e Venezia, mostrando così tutta la potenza della nuova tecnologia di «copiatura meccanica». L'intera tradizione a stampa è descritta in O. Mischiati, *Bibliografia delle opere dei musicisti bresciani pubblicate a stampa dal 1497 al 1740. Opere di singoli autori*, 2 tomi, a cura di M. Sala, E. Meli, Olschki, Firenze 1992, vol. I, pp. 117-164.

_24. *La princeps*, ora perduta (ma testimoniata da F. Caffi, *Storia della musica sacra nella già Cappella Ducale di S. Marco in Venezia dal 1318 al 1797*, Antonelli, Venezia 1854), si deve alla lungimiranza editoriale di Angelo Gardano, esponente di una famiglia di stampatori ed editori che fece la storia dell'editoria musicale veneziana «di massa» nei secoli XVI e XVII. Rimane tutto da indagare il profitto tratto da Asola nella collaborazione iniziale con Gardano e poi con Giacomo Vincenti, così come sono necessarie precise distinzioni nella tradizione editoriale dell'opera nei successivi passaggi d'editore. Cfr. D. Torelli, *Canto fratto e notazioni ritmiche*

nelle edizioni non liturgiche tra Cinque e Seicento, in *Il canto fratto*, cit. alla n. 13, pp. 447-492: 454-457, e D. Torelli, «Cantores inchoentem sequentem Antiphonam», cit. nota 9, pp. 236-237.

_25. Il breve del 25 ottobre 1577 nominava Palestrina insieme al collega Annibale Zoilo per una revisione ben più ampia che avrebbe dovuto riguardare «Antiphonaria, Gradualia, Psalteria et alios quoscumque cantus quorum in ecclesiis est usu, iuxta ritum Sanctae Romanae ecclesiae». I due si misero subito al lavoro, ma lo spagnolo Fernando de las Infantas avanzò pesanti dubbi circa la loro capacità e, con l'appoggio di Filippo II, la cui forte pressione assunse connotazioni politiche, riuscì a far sospendere il progetto alla fine del 1578, quando la revisione del Graduale era già terminata. Nel 1593, Fulgenzio Valesi e Leonardo Parasoli chiesero a Pierluigi di concludere anche la revisione dell'Antifonario per 1000 scudi. Cfr. R. Molitor, *Die nachtridentinische Choral-Reform zu Rom. Ein Beitrag zur Musikgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, 2 voll., Leuckart, Leipzig 1901-1902 (rist. anast. Olms, Hildesheim 1967) e A. Cametti, *Palestrina. Bottega di poesia*, Milano 1925 (rist. anast. Torre d'Orfeo, Roma 1994), pp. 196-198.

_26. Si tratta della cosiddetta impressione unica, in cui ogni singolo tipo comprende, oltre al corpo della nota, anche la relativa porzione di pentagramma. Su quest'edizione cfr. M. Gozzi, *Il Graduale di Angelo Gardano (1591)*, in *Un museo nel Castello del Buonconsiglio. Acquisizioni, contributi, restauri*, catalogo a cura di L. Dal Prà, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni culturali, Trento 1995, pp. 399-414. Poco più tardi, nel 1595, anche a Roma il tipografo Leonardo Parasoli decise di avvalersi della perizia – niente meno che – di Luca Marenzio (insieme ad Andrea Dragoni e Fulgenzio Valesi) per la revisione del pontificale, la cui riforma la curia papale tardava ad affrontare (uscirà solo nel 1600): evidentemente, tanto più altisonante era il nome del musicista, tanto più l'editore contava di attrarre acquirenti. E dire che Marenzio era decisamente più celebre per la produzione vocale profana, madrigalistica.

_27. Merulo espose un vero e proprio programma editoriale nelle prime edizioni pubblicate. Certo, tale programma fu realizzabile perché in quel tempo non esistevano sostanziali impedimenti a saccheggiare il catalogo editoriale altrui, e a proporre

nuove ristampe. Cfr. le interessanti prospettive delineate da L. Collarile, *Considerazioni sull'attività editoriale di Claudio Merulo (1566-1570)*, «Fonti musicali italiane», 12, 2007, pp. 7-37.

_28. Cfr. P. Giorgi, «I musicisti parti del mio debole ingegno». *La produzione musicale a stampa di Maurizio Cazzati*, in «Rivista internazionale di musica sacra», 32, 2011, pp. 303-339.

_29. Il manoscritto calligrafico di Tullio Cima (citato alla n. 18), in cui è possibile ravvisare una sorta di *Stichvorlage* creata in vista della composizione tipografica, è da ascrivere molto probabilmente alle relazioni tra il musicista e Muzi. Cfr. D. Torelli, *I salmi di Tullio Cima*, cit. nota 18, pp. 378-380, 385 e 388-389.

_30. Mi pare tuttavia importante sottolineare il ruolo considerevole assunto anche nei secoli precedenti dagli strumenti – oltre all'organo – nella musica da chiesa: un aspetto a lungo sottovalutato dalla musicologia, sul quale offre un'articolata panoramica il contributo di M. Di Pasquale, *Aspetti della pratica strumentale nelle chiese italiane fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «Rivista internazionale di musica sacra», 16, 1995, pp. 239-268. Circa lo status sociale dei *sonadori*, cfr. anche R. Baroncini, «A mente e a libro», «Artisano et sonador». *Formazione, status e competenze dello strumentista del Cinquecento*, in *Il violino tradizionale in Italia*, atti del convegno (Trento, 25-26 giugno 1994), a cura di M. Odorizzi e M. Tomasi, Comune di Trento, Trento 1996, pp. 9-20.

_31. Cfr. R. Baroncini, *Contributo alla storia del violino nel sedicesimo secolo: i «sonadori di violini» della Scuola Grande di San Rocco a Venezia*, in «Recercare», 4, 1994, pp. 61-190, e R. Baroncini, *Origini del violino e prassi strumentale in Padania: «sonadori di violini» bresciani attivi a Venezia in ambito devozionale (1540-1600)*, in *Liuteria e musica strumentale a Brescia*, atti del convegno, vol. I, *Sessione organologica*, a cura di M. Bizzarini, B. Falconi, U. Ravasio, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1992, pp. 157-219. Non dimentichiamo che dalla moltiplicazione dei violini di fila nascerà l'orchestra moderna.

_32. Cfr. J. Glixon, *A Musicians' Union in Sixteenth-century Venice*, in «Journal of the American Musicological Society», 36 (1983), pp. 392-421; G. Ongaro, *All Work and no Play? The Organization of Work Among Musicians in Late Renaissance Ve-*

nice, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 25 (1995), pp. 55-72; G. Ongaro, *La musica come professione nelle attività dei musicisti marciari tra la fine del Cinquecento e il primo Seicento*, in *La cappella musicale di San Marco nell'età moderna*, a cura di F. Rossi, F. Passadore, Fondazione Ugo e Olga Levi, Venezia 1998, pp. 215-224.

_33. Cfr. M. Di Pasquale, *Giovanni Gabrieli, un consorzio fra organisti, due compagnie di violini. Documenti inediti sull'organizzazione del lavoro musicale a Venezia nel primo Seicento*, in «Recercare», 27 (2015), pp. 61-102.

_34. Rimane fondamentale l'esposizione dell'intero complesso produttivo del melodramma seicentesco offerta da L. Bianconi, *Il Seicento*, 2ª ed., EdT, Torino 1991 (Storia della musica, a cura della

Società Italiana di Musicologia, 5), pp. 163-171.

_35. Cfr. D. Torelli, *Marco Uccellini da Forlimpopoli Maestro di cappella a Modena: i «Salmi Concertati» (1654)*, in *Marco Uccellini*, atti del convegno (Forlimpopoli, 26-27 ottobre 1996), a cura di M. Caraci Vela, M. Toffetti, Libreria Musicale Italiana, Lucca 1999, pp. 73-96: 77-84, ma il tema è approfondito, con nuove acquisizioni, in D. Torelli, *Un maître de chapelle dans les enjeux politiques de Francesco Ier d'Este: Marco Uccellini et les dédicaces des éditions de 1649 à 1660*, in *Musique de la foi, musique du pouvoir: musiques religieuses d'apparat dans les cours régnautes d'Europe au temps de Louis XIV*, actes du colloque international (Versailles, 11-13 avril 2013), a cura di T. Favier, T. Leconte, Picard, Paris, in preparazione.

Fare carriera politica nei baliaggi ticinesi tra Cinquecento e primo Seicento

Leonardo Broillet

La Pace perpetua firmata a Friburgo, cinquecento anni or sono, il 29 novembre 1516, tra il re di Francia Francesco I e i Confederati è la conseguenza di due decenni di notevole importanza per la storia elvetica. Con la firma di questo trattato di pace e amicizia, gli Svizzeri escono definitivamente da un loro coinvolgimento diretto nella spirale delle Guerre d'Italia, forti di una notevole reputazione militare ma anche segnati da profonde rivalità e divisioni tra i cantoni e tensioni nelle relazioni all'interno della Lega confederale. Questa pace suggella anche il definitivo passaggio – salvo qualche eccezione – del territorio dell'odierno Cantone Ticino rispettivamente sotto la sovranità dei XII cantoni per i baliaggi comuni, sotto quella urana per la Leventina e sotto quella di Uri, Svitto e Nidvaldo per le altre valli ambrosiane e Bellinzona.

Un'affermazione confederata progressiva

Questo processo di affermazione territoriale da parte di cantoni confederati germanofoni su porzioni di territorio tradizionalmente appartenenti al Ducato di Milano non fu brutale e repentino.¹ Valle dopo valle, i Confederati ebbero modo di acquisire e accumulare esperienze su più generazioni (circa un secolo) nel governare popolazioni di cultura diversa.² Inevitabilmente, questa nuova realtà politica ebbe conseguenze sul funzionamento delle istituzioni e sulle prospettive di carriera politica dei ceti dirigenti locali.

Volutamente, questa indagine non s'incanta sulle carriere dei nuovi padroni dei baliaggi ticinesi, bensì su quelle dei nuovi sudditi ponendo a confronto alcune figure di spicco e cercando di mettere a fuoco le loro caratteristiche

nel corso del primo secolo dopo la Pace perpetua. Va anche rilevato che la configurazione geografica del Canton Ticino, incastonato nell'area pedemontana e attraversato da passi strategici, comporta conseguenze economiche che inevitabilmente si ripercuotono anche sulle attività politiche. Infatti, la cronica mancanza di risorse alimentari tipica delle aree montane – ma anche la fondamentale necessità di trovare sbocchi commerciali per esportare i prodotti del territorio verso i mercati della pianura,³ dava particolare peso alle funzioni politiche rivolte alla gestione dei beni collettivi e alla negoziazione con le autorità in grado di ratificare accordi commerciali.⁴

La nascita di un confine supplementare, quello che divideva lo Stato di Milano e i baliaggi confederati, aggiunse complessità alla questione.⁵ Massimo Della Misericordia ha sottolineato l'importanza già durante l'epoca sforzeca della mediazione tra le comunità locali e il signore, pur dimostrando che nella Val Lugano, all'eccezione dei feudatari, non emergono figure locali in grado di controllare, grazie al proprio ascendente, la comunicazione tra la corte ducale e la comunità della Val Lugano.⁶ Si vedrà come sotto il governo confederato, con la scomparsa dei feudatari, nuovi intermediari riusciranno a intromettersi nelle relazioni dirette tra comunità locali e i nuovi padroni, ovvero i Consigli dei cantoni e le loro diete.

Quadro istituzionale

Il regime dei balivi confederati non porta mutamenti rivoluzionari ed è stato dimostrato che i nuovi sovrani rispettarono e confermarono la maggior parte degli statuti e delle consuetudini locali. Tra le prime mosse effettuate dal nuovo balivo urano nell'Ossola, si attesta la conferma degli statuti e la concessione di numerose libertà.⁷ I Confederati accordarono anche in quel periodo con molta premura ai Valmaggese una revisione degli statuti per garantire una relativa autonomia alla valle.⁸ Di fatto, i cambiamenti nella vita politica locale sono dunque minori. Qualche novità giunse tuttavia nelle sfere più elevate del potere. Innanzitutto, va rilevato l'arrivo di balivi originari dei cantoni di competenza, germanofoni e nominati per due anni consecutivi nel governo dei baliaggi comuni.⁹ I precedenti podestà o vicari milanesi erano anche loro generalmente nominati per dei periodi ridotti ma comunque superavano raramente due anni.¹⁰ In qualche modo successori dei podestà e dei feudatari dell'era

sforzeca, i nuovi balivi esercitavano la giustizia penale e civile, sorvegliavano le amministrazioni locali e il rispetto dei diritti dell'autorità, gestivano le entrate dovute ai cantoni e assicuravano il potere militare.¹¹ Mentre i balivi erano l'istanza superiore in materia di giustizia civile, i sudditi dei baliaggi comuni potevano fare appello per le questioni penali ai sindacatori – a volte anche detti sindacatori. Il sindacato o sindacato era un organo giudiziario costituito da oratori mandati dai rispettivi cantoni di pertinenza che si riuniva, in genere, una volta l'anno. Il Sindacato dei baliaggi comuni si riuniva ogni anno per un paio di mesi durante l'estate a Lugano e a Locarno.¹² I sudditi potevano ancora fare appello presso i cantoni e presso le Diete. A causa della rotazione continua dei balivi e dei sindacatori, le persone di riferimento politiche erano molto meno stabili che sotto i governi precedenti, dando così nuove opportunità alle élite locali di affermarsi con carriere politiche ragguardevoli.

Una rigida ripartizione gerarchica delle funzioni politiche coerente per l'insieme del territorio ticinese non è proponibile a causa delle numerose peculiarità locali. Si può notare tuttavia che le popolazioni dei baliaggi beneficiavano ovunque della possibilità di svolgere cariche pubbliche in ambito locale come nei loro nuclei, comuni e parrocchie di appartenenza. Esse avevano poi anche l'opportunità di esprimersi in ambito più ampio, facendo parte dei consigli delle loro comunità di pieve o di valle.¹³ Queste ultime istituzioni, in genere di notevole importanza, presenti in tutto l'arco alpino e favorite dai poteri signorili erano enti collettivi che raggruppavano un dato numero di comuni.¹⁴ Esse corrispondevano parzialmente ai baliaggi e i loro organi politici fungevano non di rado da Consiglio del baliaggio. Alcuni baliaggi riunivano però sotto una sola circoscrizione più comunità di valle, come il baliaggio di Valmaggia, costituito dalle Valli Maggia e Lavizzara.¹⁵ Le massime cariche ambite dai sudditi erano ovviamente quelle negli organi dirigenti della comunità o del baliaggio, cioè quelle che facevano parte della stretta cerchia di ufficiali roteanti attorno alla figura del balivo. Questo piccolo gruppo di magistrati costituiva un organo di governo conosciuto come "magnifico officio".¹⁶

Carriere politiche nella sfera locale: il caso di Losone

L'impegno politico di sezioni relativamente ampie della società è dimostrato nella gestione dei beni collettivi, in genere amministrati dagli abitanti che be-

neficiavano dei diritti di vicinato del villaggio di appartenenza. In ogni valle e in ogni comunità, la struttura delle istituzioni politiche differisce in modo più o meno importante, come si è scritto, offrendo dunque anche prospettive di carriera abbastanza differenziate.

La ricchezza dell'archivio patriziale di Losone, comune di un certo rilievo appartenente allora alla comunità di Locarno e all'omonimo baliaggio, permette di seguire alcuni profili politici interessanti.¹⁷ La ramificata famiglia *de Biegno* si era trasferita dalla Valle Veddasca a Losone già prima dell'arrivo dei Confederati e fu rapidamente ben rappresentata nelle cariche locali. Mastro Martinolo *de Biegno*, proprietario di un mulino e di una segheria, fu infatti console del comune e deputato presso il Consiglio generale di Locarno nell'ultimo quarto del Quattrocento.¹⁸ Suo figlio Lorenzo visse senza fratture l'arrivo dei Confederati, distinguendosi come console e come Consigliere generale tra il 1499 e il 1518.

Questi personaggi, impegnati quali contadini proprietari e viticoltori ma anche marginalmente nel commercio del legname, consideravano certamente queste cariche quale tassello supplementare alle loro attività. Ne guadagnavano indubbiamente prestigio e ne traevano relazioni utili alla conduzione dei loro affari, anche se modesti. Il nipote di Lorenzo, conosciuto quale Stefano Lorenzetti, fece un passo supplementare ed è possibile rintracciare meglio ancora il suo percorso politico. Formatosi presso il Collegio di Ascona riuscì ad accedere all'ambita professione di notaio. Incominciò la sua carriera con un primo incarico documentato, cioè con la carica di cancelliere del comune dal 1575 al 1577 che cumulò con quelle di consigliere di credenza e di vice-console, nel 1577. Fu poi nominato console, una mansione che svolse per tre periodi, nel 1578-1580, nel 1599-1609 e nel 1611.¹⁹

Stefano Lorenzetti fu rapidamente messo in concorrenza con un altro notaio, Alessandro Sorecchi, entrato nel consiglio di credenza anche lui attorno al 1577. La carica di console, visibilmente molto ambita, a eccezione di tre brevi periodi in cui era stata ricoperta, rispettivamente da due losonesi di estrazione più modesta – Giacomo Francinolli e Gian Antonio Dotti – e da un gentiluomo locarnese, Gian Aloisio Orelli, grande proprietario di fondi e di rendite a Losone,²⁰ fu lungamente occupata da Battista Rabazzotti, altro benestante borghigiano di Locarno ben impiantato a Losone. I due notai e il mercante locarnese iniziarono ad alternarsi a turno quali consoli e viceconsoli. Inoltre, i due notai si alternarono anche quali cancellieri del comune fino

al 1600, anno della morte di Sorecchi. Entrò allora in gioco Gian Pietro Lorenzetti, notaio come il padre Stefano, che funse da cancelliere del genitore, a quel momento console, per tutto il primo decennio del Seicento.

Lista dei consoli di Losone 1573-1611²¹

| | |
|-----------|---|
| 1573-1575 | Battista Rabazzotti, di Locarno |
| 1576-1577 | Gian Aloisio Orelli, nobile, di Locarno |
| 1578-1580 | Not. Stefano Lorenzetti |
| 1581-1583 | Not. Alessandro Sorecchi |
| 1584-1585 | Giacomo Francinolli |
| 1586-1592 | Battista Rabazzotti († 1592) |
| 1593-1598 | Not. Alessandro Sorecchi († 1600) |
| 1599-1609 | Not. Stefano Lorenzetti |
| 1610 | Gian Antonio Dotti |
| 1611 | Not. Stefano Lorenzetti |

Losone deputava uno dei ventuno consiglieri presso il Consiglio generale della Comunità, un organo nel quale Locarno aveva un peso assolutamente preponderante. Anche se le fonti non consentono di stabilire la lista completa dei consiglieri, s'intravede che, nell'ultimo quarto del Cinquecento, il locarnese Rabazzotti occupò questa notevole funzione fino alla sua morte nel 1592.²² Fu poi sostituito da Stefano Lorenzetti che rimase in carica almeno fino al 1607. Indubbiamente esperto nel suo campo professionale, egli fu un consigliere attivo in varie commissioni e, da buon giurista, fu addirittura nominato nel 1605 quale uno dei tre sindaci «delli statuti ordini et decreti della magnifica Comunità di Locarno». Fu anche nominato congiudice per diversi anni, cioè uno dei sette giudici che affiancavano il balivo nel giudicare le cause penali.²³ La sua indiscussa considerazione sociale e professionale, anche presso i Consiglieri locarnesi, non gli permise di accedere alle cariche di governo più elevate, in quel periodo esclusivo appannaggio dell'élite del borgo di Locarno. Infatti, le cariche del "magnifico officio" erano unicamente ricoperte da famiglie tra le più influenti di Locarno: Orelli, Marcacci, Trevani e alcune altre parentele monopolizzavano le più redditizie e influenti magistrature.²⁴ La carriera politica del notaio Lorenzetti era dunque giunta al massimo livel-

lo consentito dalle consuetudini locali e perfino la carica di caneparo della Comunità, ovvero di tesoriere, la cui nomina era in teoria alternata nei vari comuni, gli era bloccata.²⁵ Infatti, i comuni rurali vi nominavano sempre, salvo rarissime eccezioni, un borghigiano, come quando, nel 1596, il villaggio di Gordola propose come caneparo Walter Thoma, benestante mercante ed albergatore locarnese, la cui famiglia deteneva da generazioni la vicinanza di Gordola, comune in cui i Thoma possedevano una tenuta.²⁶

Per tutto il resto dell'Antico regime, la famiglia Lorenzetti annoverò notai, beneficiò di un discreto patrimonio, ricoprì le maggiori cariche pubbliche di Losone, fu ben rappresentata nel Consiglio generale della Comunità ma non riuscì mai a ottenere magistrature più elevate. Le loro prospettive di carriera erano giunte al massimo consentito ai sudditi del contado locarnese.

Affermazione delle élite dei borghi

L'esclusione delle famiglie del contado dalle principali cariche pubbliche dei baliaggi dotati di un borgo dominante (Bellinzona, Locarno, Lugano e Mendrisio) è particolarmente appariscente a partire della seconda metà del Cinquecento. Rispecchia una più larga tendenza di chiusura delle élite, di nascita dei patriziati e di aristocratizzazione.²⁷ Infatti, in particolare in seno ai Consigli borghigiani, si notano in quel periodo varie serrate. A Bellinzona, ad esempio, negli anni Ottanta del Cinquecento si procedette a una riduzione del numero di Consiglieri, rendendo le loro cariche vitalizie, e concentrando dunque l'influenza politica nelle mani di un numero ristretto di famiglie.²⁸

Una riforma di tendenza oligarchica ebbe anche luogo a Lugano dove, nello stesso periodo, si sostituì l'assemblea generale, ossia quella che riuniva tutti i capi famiglie vicini del comune, con un consiglio di 36 membri. Rapidamente, solo le più influenti famiglie del borgo riuscirono a farsi rappresentare nei Consigli.²⁹

A Locarno, la prima metà del Cinquecento fu particolarmente vivace da un punto di vista sociale: vi si osserva l'affermazione di un gruppo di benestanti mercanti di origine forestiera. Questi ultimi, essendo esclusi dagli organi vicinali del Borgo, che erano i Nobili e i Borghesi, erano di conseguenza anche esclusi da qualsiasi rappresentanza politica. Nel 1547, questi mercanti si formarono in un nuovo corpo vicinale chiamato «università delli forasteri

habitanti nella terra», o più comunemente Terrieri, e comprarono beni comunitari, diritti di pascolo e decime. Riuniti in assemblea, misero per iscritto i loro statuti e riuscirono addirittura ad accedere alla rappresentanza consiliare. Essendo per buona parte agiati mercanti di legname, essi riuscirono, infatti, ad acquistare seggi in consiglio a scapito dei Nobili.³⁰ In tal modo, degli abitanti finora esclusi dalle cariche pubbliche riuscirono in poco tempo a inserirsi nel *cursus honorum* tipico dei ceti dirigenti locarnesi. Membri delle famiglie Appiani e Baciocchi, cospicue casate forensi fino a quel momento escluse dalle cariche, seppero in pochi anni accedere alle più ambite magistrature, tra le quali quella di luogotenente del balivo.³¹

Questo segnale di apertura non fu, tuttavia, l'inizio di un processo di democratizzazione. Infatti, entro pochi anni, il nuovo corpo vicinale non accettò famiglie nuovamente immigrate a Locarno e le maggiori cariche rimasero esclusivo privilegio per le più ricche tra le famiglie dei Terrieri.

La Comunità di Locarno non sfuggì dunque alla tendenza generale e tra i numerosi deputati borghigiani delegati nel Consiglio generale della Comunità si nota una chiarissima chiusura che si fa sentire progressivamente nel corso della seconda parte del Cinquecento. Le famiglie più modeste, siano esse ascritte ai Nobili, ai Borghesi o ai nuovi Terrieri, scompaiono progressivamente dalle liste dei Consiglieri, nonostante i loro membri siano teoricamente eleggibili.³²

A fine Cinquecento, si può dunque affermare che l'accesso alle cariche era più facile per la gente di modesta estrazione del contado che per gli appartenenti dei ceti medio-bassi dei borghi. Infatti, nei borghi, una stretta cerchia di famiglie facoltose fece man bassa sulle cariche e si assicurò anche una specie di monopolio sulle più alte magistrature dell'intera comunità.

Carriere di successo nelle valli

Nelle comunità di valle, è più difficile realizzare un quadro preciso della situazione, visto che mancano serie coerenti di protocolli dei Consigli di quel periodo. Naturalmente, nelle valli ticinesi, le prospettive di carriera negli organi comunali erano buone e non solo le famiglie più abbienti potevano essere rappresentate nelle assemblee dei vicini e nei consigli di credenza. La lista dei consoli di Biasca per il Cinquecento, anche se attesta che alcune fa-

miglie più abbienti erano particolarmente presenti, dimostra che uno spettro abbastanza largo delle casate dotate dei diritti di vicinanza riuscì a ottenere il consolato, cioè la prima carica a livello comunale.³³ La situazione non era tanto diversa di quella descritta a Losone.

Ogni villaggio, con procedure e regole differenti a seconda della valle, aveva l'opportunità di delegare uno o più consiglieri negli organi comunitari, qui intesi come consigli del baliaggio di appartenenza. Nei baliaggi essenzialmente valligiani (Vallemaggia, Riviera, Blenio e Leventina),³⁴ il solo fatto di sedere in Consiglio non accordava che un'influenza politica marginale al suo detentore. Anche nelle valli, l'accedere agli uffici centrali e prossimi all'autorità del balivo era indispensabile alla costruzione di una carriera politica di rilievo. A differenza dei borghi, però, non era formalmente indispensabile risiedere o essere vicini del capoluogo della valle per ottenere certe cariche: la famiglia Emma, tra le più influenti e politicamente impegnate della val Blenio nei primi del Seicento, risiedeva ad Olivone, un villaggio situato piuttosto lontano dalla sede del balivo, allora risiedente a Lottigna.³⁵ Di fatto, però, le famiglie più politicamente influenti delle valli risiedevano quasi sempre in prossimità del centro amministrativo.

Non è un caso che in Valmaggia, il potere si concentrasse nelle mani dei Franzoni di Cevio, che i Pellanda di Biasca fossero chiaramente la parentela più influente del baliaggio di Riviera o che i Giudici di Giornico e i Bullo di Faido concentrassero nelle loro mani non poche magistrature di rilievo. La prossimità geografica con il centro amministrativo del distretto era dunque un elemento non indifferente allo sviluppo delle possibilità di carriera.

I successi della famiglia Franzoni in Vallemaggia

In Vallemaggia, la famiglia Franzoni di Cevio, luogo dove risiedeva anche il balivo, seppe issarsi molto rapidamente ai vertici della società con l'arrivo degli Svizzeri.³⁶ I Franzoni furono accusati, e non a torto, di aver fatto man bassa su quasi tutte le magistrature centrali del baliaggio. Riuscirono d'altronde a mantenere un peso politico preponderante in Valle per tutto l'Antico regime. Uno degli elementi chiave del loro successo fu l'elevato livello d'istruzione dei loro membri e in particolare la loro conoscenza della lingua tedesca. Infatti, essi colsero la fondamentale importanza della conoscenza di



Figura 1. Cevio: i palazzi dei Franzoni testimoniano tuttora dell'importanza sociale e politica raggiunta a partire del tardo Cinquecento da questa potente parentela valligiana (foto dell'autore).

quella lingua e inviarono i loro giovani a studiare oltralpe (collegi gesuitici di Lucerna e Friburgo, università di Basilea). Essi erano dunque capaci di comunicare perfettamente con i balivi e di fungere da interpreti e da luogotenenti. Giovanni Franzoni e suo figlio Gian Angelo, i più importanti notabili della valle tra 1550 e 1640, furono in grado di costruirsi una carriera politica di tutto rispetto, ascesa che si fece chiaramente a scapito di altre famiglie.

Notai e conoscitori della lingua tedesca, ricchi possidenti e noti mercanti di legname, essi riuscirono ad accaparrarsi delle cariche di Landscriba o cancelliere e di capitano-generale delle milizie. Non disdegnarono neppure la carica di luogotenente balivale e Gian Angelo rivestì quella di console del suo comune, e dunque di delegato presso il Consiglio di valle, per decenni. Queste cariche politiche non davano loro unicamente un peso ufficiale e legittimo ma anche numerosi vantaggi come nel caso di Gian Angelo che riuscì con un'abilità veramente notevole a trarne tutti i profitti possibili. La carica di landscriba gli dava una particolare autorità nelle questioni giudiziarie ed era maestro nell'appro-

priarsi personalmente dei beni confiscati in procedure penali. Facendo forse anche leva sul timore che incuteva come capo di fatto dell'autorità militare e poliziesca, era non meno abile a farsi concedere dai comuni l'uso di risorse boschive da usare per i suoi fini commerciali. Conosciuto per i suoi metodi sbrigativi e anche accusato di omicidio, faceva certamente ampio uso della violenza impunita. Eccellente nel tessere amicizie e collaborazioni con notabili confederati, egli era capace di cavarsela in ogni situazione e la giustizia confederata, anche se tentò di farlo ragionare, non fu minimamente in grado di frenare il suo peso politico e, in seguito, quello della sua discendenza.

Potere nella Val Blenio: i Giudici della Ganna di Malvaglia

Figure molto simili a quelle dei Franzoni s'incontrano anche in Val Blenio dove Antonio Giudici della Ganna, vissuto tra fine Cinquecento e primo Seicento, riuscì a issarsi ai vertici della società valligiana, una buona riuscita certamente dovuta almeno in parte ai suoi successi economici nello smercio a larga scala di legname con Milano.³⁷ Ottenne le cariche di luogotenente balivale, di alfiere delle milizie e di tesoriere e garanti importanti magistrature anche ai suoi figli. Combinando tutte le leve possibili, politica, amicizie e relazioni, bugie, pressioni e violenze, comprese quelle più efferate, Antonio Giudici e i suoi figli acquisirono una grande influenza in valle. Padre e figli ebbero da una parte grossi conflitti di natura commerciale con mercanti di legname locarnesi³⁸ e, dall'altra, anche conflitti politici con notabili della loro valle e in particolare con alcuni membri dell'altra potente famiglia valligiana, gli Emma o Hemma, di cui si è fatto cenno.³⁹ Un membro della famiglia Emma rimase perfino ucciso da due fratelli Giudici.⁴⁰

Oltre a essere in conflitto con i loro conterranei, i Giudici della Ganna riuscirono addirittura a mettere in crisi l'autorità di alcuni balivi svizzeri. Pur cavandosela sempre relativamente bene, i Giudici non poterono evitare a uno di loro, il luogotenente Gian Pietro, un prolungato soggiorno in carcere a Svitto con l'accusa di alto tradimento: fu nientemeno che imputato di aver tramato in favore della sottomissione dei baliaggi ticinesi e di certi territori grigionesi alla corona di Spagna.⁴¹

Politica e affari per i Pellanda in Val Riviera

Nel baliaggio di Riviera, due famiglie emergono in modo particolare nelle cariche pubbliche, i Rossetti⁴² e i Pellanda,⁴³ entrambe originarie del capoluogo. Nel periodo preso in considerazione risalta in particolare la figura di un notevole di peso, il cavalier Gian Battista Pellanda. Figlio di un ricco mercante e albergatore, già politicamente impegnato – il padre era console di Biasca e luogotenente balivale –, egli fece anche una solida carriera nelle magistrature locali: console di Biasca, caneparo della Comunità e luogotenente balivale. Il cavalier Pellanda era dotato di vaste relazioni nei cantoni e negli Sati italiani e poteva anche valersi del rispetto di Carlo e di Federico Borromeo. La Chiesa lo gratificò d'altronde della nota onorificenza di cavaliere aurato. Impegnato nei vasti commerci di legname con Milano, collaborò con investitori confederati che gli fecero anche da appoggio in caso di difficoltà per questioni frontaliere.⁴⁴ Fu anche uno dei principali detentori degli appalti del dazio di Biasca.⁴⁵ I suoi discendenti accumularono molte cariche politiche nei baliaggi e s'imparentarono con notevoli parentele urane, mantenendo nel primo Seicento una posizione di tutto rilievo nel baliaggio.

Ciò che accomuna Franzoni, Giudici e Pellanda è certamente la loro non comune capacità a districarsi nel groviglio delle istituzioni locali in modo da trarne profitto e accumulare, nelle loro mani e in quelle dei prossimi parenti, la maggior parte delle principali cariche politiche. Tale concentrazione di potere permise ai più influenti membri di queste parentele di emergere quali persone di riferimento chiave per le autorità svizzere, cioè coloro consultati per tutti gli affari di peso e i cui consigli andavano maggiormente ascoltati. Grazie alle loro competenze linguistiche, alle loro cariche ufficiali e al loro prestigio sociale, essi furono capaci di imporsi come indispensabili mediatori tra le comunità locali e le autorità confederate. Infatti, non poche volte, essi furono ufficialmente delegati dalle loro comunità presso balivi, sindacatori, cantoni e diete. Anche se uno o l'altro si trovò in qualche occasione in aperta collisione con le autorità confederate, essi poterono contare su di una tale rete di relazioni con notabili svizzeri da riuscire a districarsi senza troppe difficoltà da situazioni alquanto delicate.

Questi appoggi furono anche di grande aiuto per uscire a testa alta dalle conseguenze giudiziarie dei loro soprusi, una violenza che si può almeno in parte considerare impunita. I Giudici bleniesi e i Pellanda di Biasca seppero

intrecciare rapporti di parentela con alcune notevoli agnazioni della Svizzera centrale, rinforzando ancora di più la loro già solida rete di solidarietà e guadagnandone indubbiamente validi appoggi.

I Morosini di Lugano, delle carriere politiche al culmine

Nel borgo di Lugano, la famiglia Morosini acquistò un grande prestigio nel secondo Quattrocento e nel primo Cinquecento, combinando importanti commerci transalpini con attività diplomatiche a favore degli Sforza e dei cantoni, accumulando nelle sue mani proprietà fondiarie e cariche pubbliche ed ecclesiastiche.⁴⁶ Giunti ad un punto di notorietà davvero notevole nei primi anni di dominazione svizzera, essi si profilano nella sempre più stretta cerchia di famiglie del borgo di Lugano che accumulavano le maggiori cariche dell'intera Comunità. Bernardino Morosini abbinò attività economiche e politiche con destrezza e suo figlio Gerolamo fece anch'egli una notevole carriera politico-diplomatica, riuscendo a svolgere cariche altamente strategiche. Fu infatti *landscriba* ed interprete a Bellinzona nel 1508-1510, quando Lugano era in mani francesi, e vi ritornò alcuni anni dopo. Tra il 1513 e il 1523, Gerolamo fu più volte luogotenente, *landscriba* e interprete del neo baliaggio di Lugano mentre suo fratello Gian Battista svolgeva le stesse mansioni nel baliaggio di Locarno. Si tratta di un caso fuori dall'ordinario. Grazie alla ben nota reputazione del padre e del casato, alle competenze linguistiche, alla eccezionale rete di amicizie e di relazioni su entrambi i versanti del San Gottardo, i due fratelli riuscirono a promuovere la loro carriera politica ai massimi livelli. Svolgere la strategica funzione di *landscriba* contemporaneamente in due importanti baliaggi è segno dell'assoluta fiducia che era loro accordata dai Confederati. Si può dedurre che essi svolsero un ruolo poco ordinario nell'assetamento del regime svizzero nei primi anni di governo dei baliaggi comuni. I discendenti della famiglia Morosini continuarono per generazioni a svolgere un ruolo socio-politico di primo piano a Lugano, adottando sempre più consciamente un modo di vivere aristocratico.

La magistratura chiave: il *landscriba*

A eccezione del grigionese Pietro de Sacco, successore di Gian Battista Morosini a Locarno, un caso del tutto a parte, nessun suddito dei baliaggi ebbe più l'opportunità di accedere alla carica di *landscriba* nei baliaggi di Lugano, Mendrisio e Locarno nel periodo preso in considerazione. Anzi, salvo qualche rarissima eccezione, queste funzioni essenziali alla costruzione politica e al funzionamento dei baliaggi comuni – precisiamo che il *landscriba* teneva il protocollo delle sedute del sindacato – furono quasi integralmente in mano a giovani promettenti delle migliori famiglie della Svizzera cattolica.⁴⁷ La carica, dopo l'eccezione dei Morosini, fu dunque cancellata dal *cursus honorum* accessibile ai sudditi ticinesi. Essa sviluppò rapidamente le caratteristiche dell'ereditarietà e le famiglie svizzere che vi si succedettero finirono perfino, in qualche caso, con integrare il ceto dirigente locale. Questo è il caso dei Beroldingen urani che si stanziarono definitivamente nei baliaggi, monopolizzando, con poche interruzioni, la carica di *landscriba* di Lugano tra il 1576 e il 1798 e quella di Mendrisio dal 1645 al 1798.⁴⁸

Le mansioni concesse al *landscriba* andavano ben oltre la portata della loro carica al confine tra amministrazione e politica, e raggiungevano spesso quelle della diplomazia. Infatti, i *landscribi* accompagnavano a volte missioni diplomatiche confederate in Lombardia, dove potevano fungere da interpreti e svolgevano con grande regolarità deputazioni presso i cantoni e le diete a nome dei sudditi dei loro baliaggi.

Mediazione politica e attività di procura

Nelle carriere politiche dei sudditi, le attività diplomatiche e più generali di mediazione e negoziazione tra le comunità locali e le autorità svizzere e lombarde ebbero sempre un ruolo di notevole importanza, tanto più che nei ranghi dei principali magistrati dei baliaggi s'incontrano sfilze di mercanti e uomini d'affari. Queste mansioni, non di rado non ufficiali, non sfociavano necessariamente in altisonanti titoli che davano lustro ai detentori della missione, ma al confine tra funzione politica, attività da procuratore e ruolo di mediatore, queste delegazioni di competenze davano all'interessato un peso notevole nei confronti di comunità locali e di individui privati. Spesso già

noti, ricchi ed influenti, i delegati non solo coglievano l'occasione per tessere relazioni e per mettersi in mostra presso le autorità visitate, ma finivano anche con l'essere creditori di comunità e individui per le notevoli spese risultanti da fatiche e viaggi vari.⁴⁹ Ne guadagnavano numerosi debitori, ovvero importanti elementi delle loro reti clientelari.⁵⁰

Il comune di Losone, incappato in un grosso conflitto con il vicino comune di Ascona, si affidò all'interprete di Val Lavizzara, Francesco Corragioni, non solo bilingue, ma anche ottimo conoscitore degli ambienti svizzeri. Delegato a Lucerna, egli diventò creditore dei Losonesi di una cospicua somma.⁵¹ Va segnalato, come prova della solidità della rete sociale del Corragioni e quindi anche della forza delle sue competenze, che quest'ultimo riuscì perfino a ottenere poco dopo, per se stesso e per i suoi figli, la cittadinanza di Lucerna, dove la sua discendenza fu poi assimilata al patriziato.⁵² Si tratta di un raro privilegio per un suddito dei baliaggi ticinesi.

Non sono pochi gli abitanti dei baliaggi che, al margine delle loro attività politiche ed economiche, seppero abilmente mettere in avanti le loro competenze di mediazioni nel primo secolo di dominazione confederata. Ad esempio, Gian Pietro Orelli e suo genero Galeazzo Franzoni raggiunsero a Locarno i massimi livelli politici nella seconda metà del Cinquecento.⁵³ Il primo ottenne l'ambita carica di luogotenente balivale e il secondo quella di fiscale, cariche che li mettevano in stretto contatto con balivi e sindacatori. Molto legati a notabili confederati e in particolare al noto e potente landscriba Walter Roll,⁵⁴ con il quale intrattenevano stretti contatti di amicizia, essi si facevano raccomandare da quest'ultimo nei loro commerci di cereali e di legnami con la Savoia, il Milanese e Ferrara. Non di rado, essi peroravano anche le cause di terzi presso balivi, sindacatori o addirittura nei cantoni. Gian Pietro, in particolare, abbinò addirittura alle sue cariche ufficiali un ruolo di agente diplomatico in favore del duca Emanuele Filiberto di Savoia – missive sue sono conservate a Torino – dal quale ottenne il rango di capitano. Gian Pietro Orelli svolse anche molto verosimilmente un ruolo di mediatore nelle negoziazioni che portarono al rinnovo, nel 1577, dell'alleanza tra i cantoni cattolici e la Savoia.⁵⁵ La combinazione tra prestigio politico, relazioni d'affare e amicizie in Svizzera e in Savoia, nonché competenze linguistiche e commerciali, portò Gian Pietro Orelli e Galeazzo Franzoni niente meno che all'eccezionale onore di negoziare in veste ufficiale con il duca di Savoia un trattato commerciale riguardante le esportazioni di cereali verso i baliaggi.

Considerazioni conclusive

Alla lettura dei casi appena esaminati, si nota rapidamente che tutte le carriere politiche presentate s'inseriscono sistematicamente in un larghissimo spettro di attività interconnesse tra di loro. L'intreccio di cariche politiche con lo svolgimento parallelo di attività economiche, notariato e amministrazione di risorse agricole a Losone, gestione di ampie attività commerciali e di traffici di legname a Lugano, nel caso dei Morosini, o nel Sopraceneri con il caso delle dinastie di magistrati-mercanti di legname, è onnipresente. Ancora nel pieno Seicento, come dimostrato da Marco Schnyder, la combinazione tra carriera politica e attività imprenditoriali rimane essenziale nei baliaggi, come nel caso di Diego Maderni, noto imprenditore luganese attivo in politica e giunto – come i Corragioni – ad accedere al patriziato di Lucerna.⁵⁶

I baliaggi ticinesi non sfuggono alla tendenza generale di aristocratizzazione dei ceti dirigenti presenti altrove nell'area alpina. Solo le cariche più modeste e locali rimangono accessibili agli ambienti meno agiati e, quasi esclusivamente nelle realtà rurali. Con il finire del Cinquecento, le maggiori cariche dei baliaggi (luogotenenti, interpreti, fiscali, ecc.) diventano esclusive prerogative di gruppi familiari ristretti, cioè di vere e proprie oligarchie. Nei baliaggi dotati di un borgo, esse rimangono esclusivamente in mano alle maggiori famiglie del centro abitato di riferimento. Nelle valli, le migliori prospettive di carriere politiche si concentrano essenzialmente nelle famiglie appartenenti all'élite mercantile, in genere capace di esprimersi anche in tedesco, vale a dire in mano a quel ceto dirigente in grado di controllare la gestione delle risorse boschive e la mediazione con le varie autorità. Queste attività di mediazione e di rappresentanza delle comunità locali assumono tutta la loro importanza con la dominazione elvetica, in particolare a causa delle problematiche linguistiche e di cultura politica. Il vero peso politico nei baliaggi non si misurava solo con il rango delle cariche raggiunte. Vi contribuivano anche le capacità di mediare tra comunità e autorità svizzere, di mobilitare confederati di rilievo per ottenere raccomandazioni tali da risolvere affari economici, o addirittura nell'essere agente diplomatico e negoziatore presso potenze italiane. La conduzione di tali attività diplomatiche poteva indubbiamente portare il suo detentore a un grande prestigio, ma l'eccesso poteva anche nuocere alle carriere politiche locali, come nel caso del conte Francesco Donata, grande imprenditore e noto negoziatore dotato di relazioni

estesissime in Italia e nei cantoni, poiché sempre assente, fu rimosso dalla carica di luogotenente balivale di Locarno nel 1595.⁵⁷ Per i sudditi ticinesi, il concentrarsi quasi esclusivamente sulle attività diplomatiche e di mediazioni non appagava più a fine Cinquecento. Il bellinzonese Bernardo Ruginelli lo capi troppo tardi.⁵⁸ Il mercante tralasciò i suoi affari per darsi interamente alla diplomazia, accompagnando ambasciate, viaggiando in continuazione tra cantoni e Italia, seguendo diete, portando e scrivendo missive e svolgendo missioni più o meno ufficiali in favore delle maggiori potenze. Il suo tracollo finanziario fu completo ed egli lasciò la famiglia in misere condizioni. Infatti, a causa del suo statuto di suddito egli fu sempre accantonato a un ruolo di mediatore subalterno e, finiti i suoi servizi, i sovrani ai quali aveva reso servizi non ebbero nessuna fretta di rimborsargli le spese anticipate. Un suddito non era dotato del peso necessario a perorare le cause della Francia, della Spagna, della Savoia o della Chiesa presso i cantoni, visto che non aveva nessun peso decisionale nei consigli cantonali e nelle diete della Lega elvetica.

Per concludere, ci si permette di affermare che le carriere più vistose furono quelle delle figure poliedriche in grado di congiungere abilmente e non di rado in modo spregiudicato le loro cariche politiche con competenze linguistiche, risorse economiche, reti di parentela e di clientela e appoggi nelle élite dei cantoni cattolici. Solo la combinazione dell'insieme permetteva loro di porsi in una posizione dominante di mediatori privilegiati tra comunità locali e autorità, e di fungere da cardine imprescindibile tra lo sfruttamento delle risorse del territorio e il mercato di esportazione.

–1. A proposito di questo processo di affermazione territoriale, si rimanda a G. Chiesi, *Il tardo medioevo: dall'età signorile all'annessione confederata*, in *Storia del Ticino: Antichità e Medioevo*, a cura di P. Ostinelli, G. Chiesi, Casagrande, Bellinzona 2015, pp. 178-194, con la rispettiva bibliografia. Si veda anche l'accurata analisi in: P. Ostinelli, *Entro i limiti del possibile. La difficile espansione confederata e la nascita dei baliaggi comuni nei primi decenni del Cinquecento*, in *Da dominio a dominio. Il Locarnese e la Valmaggia all'inizio del XVI secolo*, a cura di R. Huber, R. Pollini-Widmer, Società storica locarnese, Locarno 2013, pp. 31-51. Cfr. anche R. Ceschi, *La Lombardia svizzera*, in *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, a cura di R. Ceschi, Stato del Cantone Ticino, Bellinzona 2000, segnatamente pp. 15-22.

–2. Si veda P. Ostinelli, *Tra Milano e la Confederazione: i rapporti con l'area svizzera*, in *Storia del Ticino: Antichità e Medioevo*, cit. alla nota 1, pp. 221-238; L. Broillet, *A Cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera centrale (1400-1600)*, Franco Angeli, Milano 2014, in particolare il capitolo 3.

–3. P. Mainoni, *L'economia medievale*, in *Storia del Ticino: Antichità e Medioevo*, cit. alla nota 1, pp. 321-356.

–4. Chi voglia approfondire le questioni sulle attività di negoziazione, al confine tra diplomazia, politica ed economia, può consultare R. Leggero, *Gestione delle risorse, arte della negoziazione e politica nelle comunità rurali svizzere del tardo medioevo*, in Id., *Domatori dei principi*, in corso di stampa, e la relativa ampia bibliografia. Per i risvolti più prettamente diplomatici, si rimanda anche a *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy: The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, a cura di D. Frigo, Cambridge University Press, Cambridge 2011 (2000).

–5. A proposito di questioni commerciali sulle zone di confine, si rimanda a: K. Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Il Mulino, Bologna 2006. Si veda anche *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. Ambrosoli, F. Bianco, Franco Angeli, Milano 2007.

–6. M. Della Misericordia, *La "coda" dei gentiluomini. Fazioni, mediazione, politica, clientelismo nel*

lo stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo), in *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Viella, Roma 2005, pp. 275-389; M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel Tardo Medioevo*, Unicopli, Milano 2006. M. Della Misericordia, *I Confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Ad fontes, Morbegno 2013, online www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/mdm-confini/mdmconfini.pdf;

–7. R. Küchler, *Obwaldens Weg nach Süden durch Oberbasli, Goms und Eschental*, Verlag des Historischen Vereins Obwalden, Sarnen 2003, pp. 176-181.

–8. G. Ostinelli-Lumia, "Pro capitulando cum prelibatis dominis nostris". *Privilegi, capitoli e concessioni negli anni della conquista confederata (Locarno, Lugano, Mendrisio, 1512-1514)*, "Archivio Storico Ticinese", seconda serie, n. 141, giugno 2007, pp. 3-28.

–9. O. Weiss, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Dadò, Locarno 1998, ed. originale Zürich 1914. A proposito del governo confederato sul territorio ticinese, si rinvia a R. Ceschi, *Governanti e governati*, in *Storia della Svizzera Italiana dal Cinquecento al Settecento*, cit. alla nota 1, pp. 45-72.

–10. A proposito del governo milanese sul territorio ticinese, si rimanda a G. Chiesi, *Il tardo medioevo*, cit. alla nota 1, pp. 194 e ss. Per una lista dettagliata degli ufficiali milanesi, si rimanda al prezioso allegato *Feudatari e ufficiali nelle terre ticinesi (secoli XIV-XV)*, redatto da G. Chiesi e P. Ostinelli, *ibidem*, pp. 527-535.

–11. O. Weiss, *Il Ticino*, cit. alla nota 9, pp. 40-52.

–12. A proposito del Sindacato e dei suoi delegati: O. Weiss, *Il Ticino*, cit. alla nota 9, pp. 38-39 e L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 2, pp. 152-156.

–13. In generale, sulla distinzione tra comunità di villaggio e di valle, si rimanda a P. Grillo, *Comunità di valle e comunità di villaggio nelle Alpi occidentali: lo stato delle ricerche*, in *Uomini risorse comunità delle Alpi Occidentali (metà XII - metà XVI secolo)*, a cura di L. Berardo, R. Comba, Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2007, pp. 31-41.

_14. H. Stadler, *Comunità di Valle*, in *Dizionario storico della Svizzera*, 3, Dadò, Locarno 2003, pp. 493-494. Si veda anche G. Chittolini, *Principe e comunità alpine*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XV)*, Unicopli, Milano 1996, pp. 127-144.

_15. D. Pauli Falconi, *Vallemaggia*, in *Dizionario storico della Svizzera*, 13, Dadò, Locarno 2013, pp. 4-5.

_16. O. Weiss, *Il Ticino*, cit. alla nota 9, pp. 39 e ss.

_17. Losone è anche stato studiato ampiamente in alcuni saggi, tra i quali in particolare: R. Broggin, P. Frigerio, P.G. Pisoni, *Un anno di vita della vicinanza di Losone. Atti e ordini del comune per il 1558*, Humilubus Consentientes, Bellinzona 1994 e R. Broggin, *Losone*, Associazione Legato delle tre Squadre del Basso Losone, Losone 2003.

_18. A proposito della famiglia de Biegno-Lorenzetti, si rimanda a una genealogia ricostruita dall'autore e al momento ancora inedita.

_19. Per le informazioni e date sulle cariche politiche svolte dagli uni e dagli altri, si rinvia il lettore all'Archivio patriziale di Losone (ora in poi APatr-Losone), cart. 1.10.2 Amministrazione, cart. 1.4.1 Verbalì vicinanze 1500 e cart. 1.4.2 Verbalì vicinanze 1600.

_20. A proposito di questo Orelli, si rimanda a L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 2, pp. 360-362.

_21. La tabella è redatta sulla base di S. Borrani, *Appunti di storia losonese. Manoscritto 1912*, Edizioni "Giornale del Popolo", Lugano 1964, pp. 202-205.

_22. Si vedano le disposizioni del Consiglio generale, in Archivio di Stato del Canton Ticino (ora ASTi), Locarno, cart. 35, *ad annum*.

_23. ASTi, Locarno, cart. 35, disposizioni del Consiglio generale, *ad annum*.

_24. L. Broillet, *Il rinnovo delle élites locali*, in *Da dominio a dominio*, cit. alla nota 1, Locarno 2013, pp. 129-139.

_25. A proposito della carica di caneparo, si rinvia a L. Broillet, *I canepari della Comunità di Locarno prima della dominazione svizzera avvenuta nel 1513*, "Bollettino della società storica locarnese", 9, 2006, pp. 162-169.

_26. ASTi, Locarno, cart. 35, disposizioni del Consiglio del 1596; a proposito della famiglia Thoma, si rimanda a L. Broillet, *Universitas dominorum foren-*

sium Locarni seu patronorum octave partis herbatice plani Magadini. La nascita dell'Università dei Terrieri di Locarno nel 1547, "Bollettino storico della Svizzera italiana", serie nona, CX, 2008, pp. 196 e 201.

_27. A questo proposito, si rimanda in generale a D. Schläppi, *Oligarchia*, in *Dizionario storico della Svizzera*, 9, Dadò, Locarno 2009, p. 318. Si veda anche K. Messmer, P. Hoppe, *Luzerner Patriziat*, Rex-Verlag, Luzern 1976, oppure M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999, pp. 291-322. Cfr. anche B. Derouet, *Political Power, Inheritance and Kinship Relations. The Unique Features of Southern France (Sixteenth-Eighteenth Centuries)*, in *Kinship in Europe. Approaches to longterm development (1300-1900)*, a cura di D. Waren Sabeau, S. Teuscher, J. Mathieu, Berghahn, New York-Oxford 2007, pp. 105-124. Per la realtà ticinese, si rimanda più specificamente a M. Schnyder, *Famiglie e potere. Il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra Sei e Settecento*, Casagrande, Bellinzona 2011, pp. 52 e ss.

_28. L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 2, pp. 69-71.

_29. G. Negro, *Un borgo prealpino in età moderna. Momenti di storia luganese all'epoca dei baliaggi*, Ed. Città di Lugano, Lugano 2006, pp. 44-46. Si veda anche M. Schnyder, *Famiglie e potere*, cit. alla nota 27, pp. 48 e ss.

_30. L. Broillet, *Universitas dominorum forensium Locarni*, cit. alla nota 26, pp. 193-215.

_31. Ad esempio Gian Battista Baciocchi, mercante e luogotenente (ASTi, Locarno, cart. 2/53, non datato). A proposito dell'ascesa sociale della famiglia Baciocchi, si rimanda a L. Broillet, *Mercanti di legname. Le imprese della famiglia Baciocchi tra Ticino e Lombardia all'inizio dell'età moderna*, "Bollettino storico della Svizzera italiana", serie nona, vol. CXVII, Bellinzona 2014, pp. 279-301.

_32. L. Broillet, *Il rinnovo delle élites locali*, cit. alla nota 24, pp. 129-139.

_33. G.P. Rossetti, *Biasca: una comunità alpina nella memoria di una famiglia (1292-1992)*, Jam, Biasca 2013, pp. 183-184.

_34. Volutamente, non consideriamo in questo elenco ad esempio Lugano benché si parli anche di "comunità di valle". Lugano o Locarno sono trattati, nel presente contributo, come baliaggi avendo un borgo alla loro testa.

_35. G. Bolla, *La storia di Olivone*, Bellinzona 1931, pp. 120-122. Essi furono anche impegnati nei commerci di legname: ASTi, *Rusca*, cart. 1, 16.3.1619.

_36. Si rimanda il lettore, a proposito della famiglia Franzoni, a F. Filippini, *Genealogia dei Franzoni dal 1400 al 1945*, "Rivista storica ticinese", 1945, pp. 1030-1032, 1054-1056, 1076-1078; F. Filippini, *I Franzoni*, "Archivio svizzero di genealogia", 1, Zurigo 1942-1944, pp. 291-296 e L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 2, pp. 421-460.

_37. A proposito di Antonio Giudici e della sua famiglia, si rimanda a L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 2, pp. 367-369. Si veda anche F. Braghetta, *Le "Tre Valli Svizzere" nelle visite pastorali del Cardinale Federico Borromeo (1595-1631)*, Editions Universitaires, Friburgo 1977, pp. 141 e ss.

_38. ASTi, *Rusca*, cart. 1, 4.8.1617,

_39. Si veda anche *Dictionnaire historique et bibliographique de la Suisse*, II, Neuchâtel 1924, p. 774.

_40. L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 2, pp. 369.

_41. P. Ostinelli, *Ganna (della Ganna, Gana)*, in *Dizionario storico della Svizzera*, 5, Dadò, Locarno 2005, p. 326.

_42. Riguardo alla famiglia Rossetti, si rimanda a G. P. Rossetti, *Biasca*, cit. alla nota 33.

_43. A proposito della famiglia Pellanda, si rimanda a C. Pellanda, *Memorie vallerane. Sulle orme di un cavaliere d'altri tempi*, Salvioni, Bellinzona 1991.

_44. L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 2, p. 163.

_45. G. P. Rossetti, *Biasca*, cit. alla nota 33, p. 264.

_46. A proposito dei Morosini, si rimanda a E. Motta, *La famiglia Morosini (saggio genealogico)*, "Bollettino storico della Svizzera italiana", vol. 7, 1885, pp. 46-48, 86-90, 115-117, 149-151, 171-173, 195-199, e vol. 8, 1886, pp. 216-220, con tavole genealogiche annesse. Si veda anche L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 2, pp. 284-314.

_47. A proposito della funzione di landscriba, si rimanda a L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 2, pp. 143-152, con rispettiva bibliografia.

_48. U. Kälin, *Beroldingen, von*, in *Dizionario storico della Svizzera*, 2, Dadò, Locarno 2002, p. 280.

_49. A fine Cinquecento, il landscriba di Locarno Balthasar Luchsinger era creditore del comune di Losone della somma di 100 scudi d'oro per le fa-

tiche da lui fatte, probabilmente in un viaggio nei cantoni (APatrLosone, cart. 1.10.1, non datato).

_50. Sulle reti clientelari, si rimanda agli studi seguenti: U. Pfister, *Politischer Klientelismus in der frühneuzeitlichen Schweiz*, "Rivista storica svizzera", n. 42, 1992, pp. 28-68; S. Teuscher, *Bekannte – Klienten – Verwandte. Soziabilität und Politik in der Stadt Bern um 1500*, Böhlau, Köln 1997; P. Rogger, *Geld, Krieg und Macht. Pensionsberren, Söldner und eidgenössische Politik in den Mailänderkriegen 1494-1516*, Hier und Jetzt Verlag, Baden 2015.

_51. APatrLosone, cart. non numerata riguardante il conflitto con Ascona, 28.11.1664, 8.6.1665, 18.5.1665.

_52. A proposito della famiglia Corragioni, si rimanda a M. Lischer, *Corragioni (d'Orelli)*, in *Dizionario storico della Svizzera*, 3, Dadò, Locarno 2002, pp. 578 e a P. Krebs, P. Ostinelli, *Il libro dei patti e ordini di Broglio del 1598-1626. Consuetudini antiche, organizzazione socio-economica e concezione degli statuti di un Comune della Val Lavizzara*, Dadò, Locarno 2015, pp. 319 e ss.

_53. Riguardo a Orelli e Franzoni, si rimanda a L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 2, pp. 376-379 e 441-442.

_54. U. Kälin, *Köll, Walter (von)*, in *Dizionario storico della Svizzera*, 10, Dadò, Locarno 2010, p. 496.

_55. R. Feller, *Das Savoyische Bündnis 1577, in Festgabe zur LX. Jahresversammlung (Bern 4./5. Sept. 1905) der Allgemeinen Geschichtsforschenden Gesellschaft der Schweiz*, Grunau, Bern 1905, pp. 53-96.

_56. M. Schnyder, *Charges publiques, soierie et service postal. Diego Maderni (1606-1680), un magistrat et entrepreneur controversé entre nord et sud des Alpes*, in *Unternehmen, Handelshäuser und Wirtschaftsintegration im neuzeitlichen Alpenraum: Vorträge des elften internationalen Symposiums zur Geschichte des Alpenraums*, a cura di M.-C. Schöpfer, M. Stoffel, F. Vannotti, Brig 2012, p. 231-256.

_57. ASTi, Locarno, cart. 35, disposizioni del Consiglio Generale di Locarno, seduta del 26.5.1595.

_58. A proposito di quest'ultimo, si rimanda a L. Broillet, *A cavallo delle Alpi*, cit. alla nota 2, pp. 461-469.

Fede che fa reddito. L'oratorio di Sant'Anna a Morbio Superiore: un cantiere di comunità (1692-1705)

Stefania Bianchi

Introduzione

La riflessione che qui si propone ha come oggetto di studio un documento di singolare interesse, conservato presso l'Archivio parrocchiale di Morbio Superiore, il *Libro dove si notano le giornate che si fa a casa per casa per sua rotta per Fabricare la Chiesa Nuova della Beata Vergine Maria delle Grazie qui in Morbio di Sopra*,¹ in pratica il mastro delle spese di cantiere. Il piccolo manoscritto registra, secondo il principio della partecipazione di ogni fuoco della vicinia, il lavoro prestato per alcuni giorni e periodi dell'anno da ogni capofamiglia, dai primi passi preparatori della costruzione al suo compimento.²

Pertanto l'indagine ha implicato una lettura diacronica delle voci registrate per ogni nucleo familiare che, a turno, ha contribuito all'avanzare dei lavori in un arco di tempo compreso fra il 1692, anno in cui si dà inizio alla preparazione delle fondamenta, al 1705 quando si completa l'opera con le decorazioni pittoriche e plastiche della volta centrale e delle pareti dell'unica navata.³

L'aspetto più peculiare di questi conti sta nel fatto che tutte le maestranze, e non solo del villaggio, sono retribuite in relazione alle loro specifiche competenze, ma pure in corrispondenza al sesso e/o all'età di chi viene impiegato nell'edificazione dell'oratorio.⁴ Non solo le presenze di mastri e garzoni in cantiere, ma anche le giornate di donne, ragazzi e ragazze, che appartengono per buona parte al mondo contadino, vedono il loro lavoro valutato secondo un salario giornaliero equiparato alla fatica richiesta e alle loro capacità produttive, o valutate tali, per cui per chi è meno fortunato questa è un'importante opportunità,⁵ poiché tutti gli abitanti hanno a cuore la realizzazione di questo progetto che nel contempo si traduce in indotti distribuiti fra tutta la comunità.



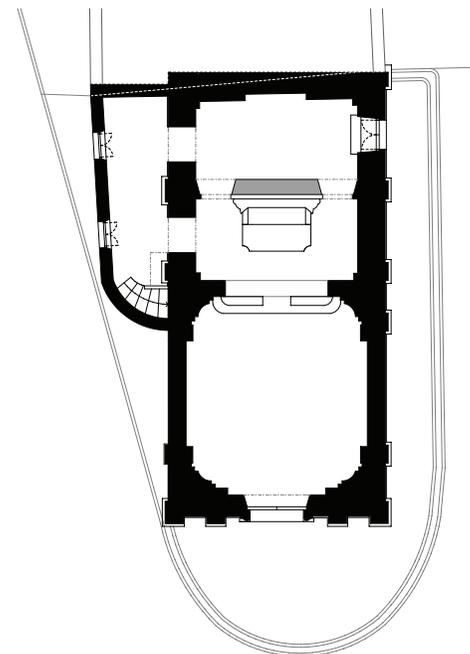
Figura 1. Facciata dell'oratorio di Sant'Anna a Morbio Superiore (foto G. Poletti).

Figura 2. Planimetria dell'oratorio di Sant'Anna (studio Meyer Valenti).

La presenza di donne e insieme di giovani distinti dai garzoni, e di ragazze, nel mondo dell'edilizia non rappresenta un unicum, ma è comunque piuttosto inusuale o meglio meno documentata rispetto ad altri aspetti del costruire, dato che «il silenzio delle fonti respinge l'edilizia minore o popolare entro i circuiti dell'economia domestica»,⁶ per cui risulta difficile definire analogie con le fonti bibliografiche di riferimento che toccano in termini tendenzialmente più generici le problematiche del lavoro femminile e giovanile per questo settore così incidente dell'economia dell'età moderna.⁷ Occorre affidarsi a saggi monografici che propongono studi di cantieri, simili per ambito geografico e periodo storico, da cui si ricavano notizie comparabili in merito alle retribuzioni del lavoro, ai costi di fornitura e all'organizzazione generale tendenzialmente piramidale, che di fatto in termini qualitativi non si differenzia granché dai grandi cantieri cittadini.⁸

Altro aspetto non facile da chiarire è la realtà anagrafica che sta dietro ai termini ragazzi e ragazze, intuibile solo affidandosi ad altre fonti e comunque solo in termini quantitativi perché, mentre l'aristocrazia dell'emigrazione, architetti, scalpellini, pittori e stuccatori, perlomeno dopo la metà del Cinquecento ha nomi e cognomi, la manovalanza resta quasi sempre nell'anonimato.⁹

In quest'ottica le notizie che il citato *Libro* riferisce sono molteplici e confortate dalla fortunosa concomitanza temporale di altri strumenti estremamente utili per indagare un esempio così particolare di committenza che in parte è



nel contempo anche manodopera: lo Stato delle anime del 1702,¹⁰ gli Estimi di pieve che di poco precedono e seguono gli anni del quaderno, rispettivamente del 1685 e del 1715,¹¹ e gli atti notarili contemporanei.¹² Intersecando questa documentazione si possono tracciare con una certa attendibilità le dinamiche socioeconomiche di una piccola comunità prealpina confrontata con le sue attitudini devozionali.

Gli antefatti

Prima di inoltrarci nei meandri delle spese di quest'impresa collettiva, si rende opportuno contestualizzare la realtà quotidiana di un piccolo paese di valle negli anni a cavallo fra il XVII e il XVIII secolo. Morbio Superiore è un villaggio della valle di Muggio,¹³ la più meridionale delle valli della Svizzera italiana, appartenente alla Pieve di Balerna, entità amministrativa ed ecclesiastica che faceva parte rispettivamente del baliaggio di Mendrisio e della sede vescovile comasca. Paese collinare, a monte delle gole del fiume Breggia, aveva un'economia incentrata sulla dicotomia risorse locali e introiti dati dalle rimesse dei migranti, come si ricava pure dalla vista pastorale del maggio 1685 «territorium ferax vini, granorum, castanearum, (...) incolae petunt varias Italiae partes, ubique se exercent in arte cementitia, et fabricae»;¹⁴ un sincretismo fra sfruttamento autoctono e guadagni esteri, diffuso in tutti i comuni della valle e in generale nelle terre dei magistri dei laghi.¹⁵ Alla fine del Seicento si contano 34 fuochi e pressoché 200 anime. Due terzi dei capifamiglia sono mastri e fra questi per quattro casati, i Ceppi, i Ronca, i Pozzi e i Suà (Suavi), nei documenti troviamo la dicitura *Dominus* che sta ad identificare chi ha acquisito, grazie al successo professionale, questo status;¹⁶ sono pure le famiglie che, in quest'operazione frutto dello spirito religioso e civile della comunità, si adoperano per sostenere finanziariamente gli interventi più costosi, quelli conclusivi di decoro degli interni.

La parrocchia inoltre si avvale di una discreta proprietà fondiaria e dei numerosi legati testamentari che ripropongono questo rapporto fra terra e migrazione,¹⁷ fra rendite e rimesse, che non si riducono ai soli apporti in denaro, ma si traducono anche in espressioni devozionali, quali i doni di reliquie,¹⁸ e naturalmente culturali dal momento che la quasi totalità dei mastri migranti opera in Roma, dove consolida competenze e apprende forme e colori del

tardo barocco.¹⁹ L'esperienza della fabbrica del nuovo oratorio diventa perciò un'impresa che oltre a rendere in termini di lavoro, diventa palestra delle specializzazioni professionali, affidate appunto, per gli aspetti architettonici, pittorici e plastici, a botteghe di grande tradizione, provenienti da altre località, cosicché il reddito che genera la fede diventa nel contempo patrimonio estetico e culturale. Nel contempo è il segno della necessità di aggregazione intorno ai simboli del cattolicesimo, Madonne e Santi, la cui devozione unisce nel presente e nelle generazioni successive, inducendo un legame affettivo che si tramanda e si traduce in legati testamentari e/o nell'appartenere a una stessa Confraternita.

Conosciuto in età moderna anche come la *giesiola* o oratorio di San Rocco, la piccola costruzione è documentata dal XVI secolo, quando nel corso della visita pastorale del vescovo di Como, si accenna ad un sacello,²⁰ giudicato dai vicini del comune, un secolo più tardi, piccolo e angusto per poter ospitare chi accorreva a rendere grazie alla Vergine. Piccolo e modesto l'edificio si trovava (e tuttora sorge) in un luogo quasi obbligato di passo per il viandante che dal piano voleva raggiungere gli alpi o i villaggi di valle più a monte. Poteva dunque costituire occasione di sosta per rivolgere una preghiera alla Madonna affrescata fra i santi protettori della peste, dipinto che nel corso del rinnovamento della struttura viene conservato ed integrato rispettando le disposizioni di monsignor Bonesana, che proprio nel corso dei lavori, nel 1703 dispone che «si perfettioni più presto che farà il possibile l'oratorio e si demolisca la cappelletta vecchia che resta nel mezzo dell'oratorio con conservare però diligentemente l'immagine miracolosa della Beata Vergine Maria, in essa dipinta».²¹

Il presupposto di tanta attenzione per l'edificio sta dunque nei prodigi mariani, concessioni di grazie che avrebbero aumentato il numero dei devoti e dei pellegrini, tale da richiedere spazi più ampi e decorosi, come esplicitano i vicini convenuti all'assemblea del 1689 per ottenere in concessione «gratis et Dei amore» dai fratelli Valli la soprastante terra brughiva con piena licenza e facoltà di fabbricare la nuova chiesa che sarebbe sorta intorno al primitivo sacello.²² Tuttavia, per edificare l'oratorio, il terreno ricevuto gratuitamente non basta: occorre un'ulteriore parte di campo che pure appartiene ai fratelli Valli disposti a cederla in cambio di un altro terreno di proprietà del sacerdote Giacomo Ronca. Alla transazione fa seguito l'acquisto di un piccolo aratorio moronato, dove si dice alla Chiesiola, ceduto da un altro ramo della famiglia Ronca, stabilitosi a Roma.²³

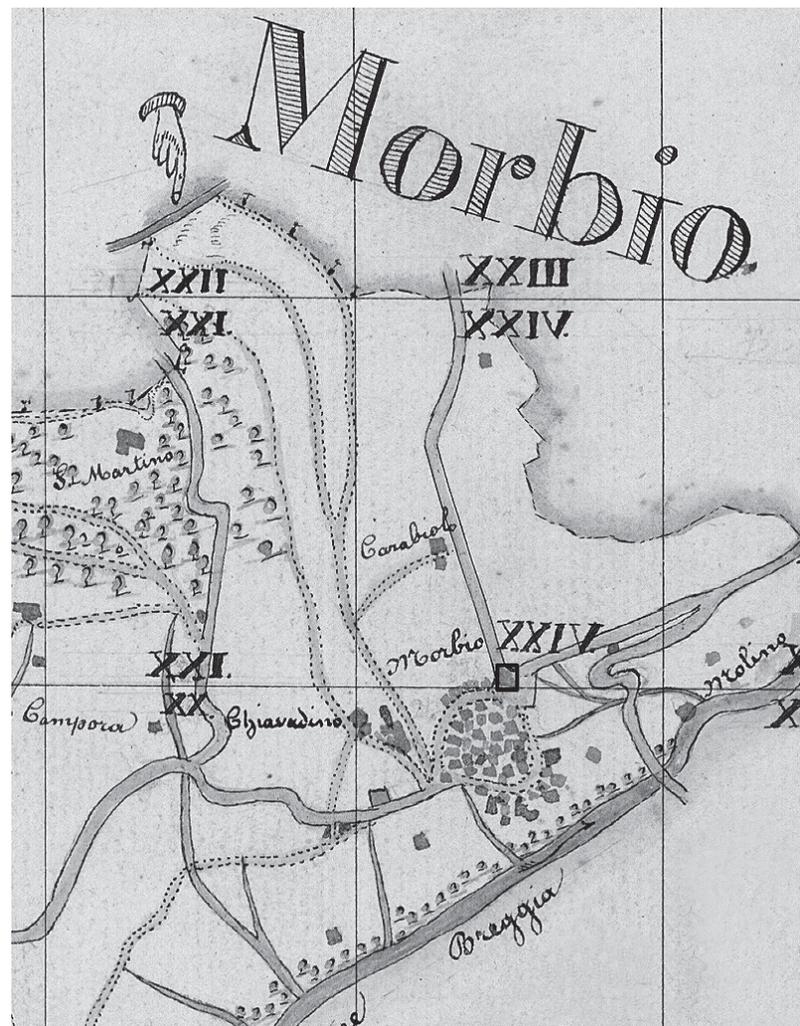


Figura 3. Archivio di Stato del Cantone Ticino, Mappe catastali, Morbio Superiore. Particolare del piano generale. Geometra Giuseppe Chiesa, 1852.



Figura 4. Archivio di Stato del Cantone Ticino, Mappe catastali, Morbio Superiore. Dettaglio del nucleo, fogli XXIV e XXV. Geometra Giuseppe Chiesa, 1852.

Ora che il terreno è sufficiente e mattoni e coppi sono già stati comprati,²⁴ si può procedere con gli scavi delle fondamenta che iniziano nel maggio 1692. Nel frattempo nell'antica cappella si continuano a celebrare le messe grazie al consenso del vescovo che, previa visita del vicario foraneo, concede tale permesso a condizione che il comune si impegni a realizzare la costruzione dell'oratorio e a provvedere in perpetuo alla sua conservazione, impegno che l'assemblea dei vicini si assume promettendo di completare i lavori, di ornare l'edificio e di garantirne la manutenzione.²⁵

L'organizzazione del cantiere

Menti, braccia, materie e capitali sono gli ingredienti necessari perché il progetto di costruzione del nuovo oratorio possa tradursi in realtà. Abbiamo visto che menti e braccia sono fornite dalla comunità che a turno, famiglia dopo famiglia, si assume gli oneri lavorativi, puntualmente valutati.

Infatti proprio la prima pagina del piccolo registro chiarisce che per unanime volontà dei vicini i mastri saranno retribuiti una lira e soldi 10 la giornata, i garzoni capaci di tutto «boni di ogni fatica», dunque adulti vigorosi, una lira (20 soldi), i garzoni meno abili che «non ponno fare ogni fatica», 12 soldi, paga poi attribuita anche alle donne, ai ragazzi e alle ragazze. Sono salari decorosi parificabili alle retribuzioni, per questi stessi decenni, delle maestranze che operano in chiese e cappelle in area prealpina.²⁶ Ciò è giustificabile dal fatto che l'offerta deve essere concorrenziale a quella dei mercati edilizi delle mete migratorie, tale da motivare il trattenersi in patria specialmente se riguarda mastri e scalpellini attivi all'estero. D'altro canto l'avanzare del cantiere è regolato e concentrato in precisi periodi stagionali proprio per non interrompere gli equilibri fra soggiorni in paese e migrazione periodica. Infatti, fatta eccezione per tre figure più presenti nella direzione dei lavori, il mastro Francesco Della Torre che sorveglia l'edificazione delle strutture murarie portanti, mastro Francesco Chiosi responsabile dei lavori di carpenteria che precedono la copertura del tetto e Pietro Suà mastro impegnato nei lavori di finitura che precedono gli affreschi, gli altri muratori competenti si alternano in modo cadenzato e le loro "rotte" sono garantite da donne e garzoni.

Anche le retribuzioni della manovalanza più o meno qualificata sono generose perché i garzoni guadagnano solo un terzo meno dei mastri, ma soprattutto

quelle delle donne e dei giovani che svolgono lavori sussidiari alle fatiche degli uomini, aiutando a preparare le malte, portando carriole di sabbia e l'acqua agli operai addetti alla composizione degli impasti,²⁷ togliendo gli inerti prodotti dalla demolizione dell'antico sacello. La loro retribuzione è ben superiore ai compensi per i lavori agricoli altrettanto e forse più faticosi. Ad esempio fra i compiti femminili ricorrenti nei conti di gestione mezzadrile non è raro incontrare l'annotazione «per zappare la vigna» seguita dal magro compenso, 4 soldi la giornata, un terzo di quanto stimato per le mansioni svolte nella fabbrica dell'oratorio.²⁸

Diversamente, le maestranze più qualificate, i professionisti con competenze specialistiche, sono pagate "a regia" con anticipi e saldi a lavoro finito,²⁹ sia che si tratti della facciata piuttosto che dei decori interni, affreschi e stucchi, secondo precisi accordi contrattuali messi per iscritto dal notaio, concernenti l'opera da produrre, esclusi solitamente i materiali a carico della committenza. E i materiali, o meglio soprattutto il loro trasporto, sono un'altra voce incidente sui costi di realizzazione che la comunità deve sostenere. Di per sé non è la materia prima a generare spese³⁰ dato che, fatta eccezione per coppi e quadrelli che provenivano dalle fornaci di Balerna produttrici di laterizi e le lastre di pietra che si acquistavano a Moltrasio,³¹ molto di ciò che occorre si ricava dalle terre comunali, boschi, cave, fornaci da calce impiantate ad hoc. La gestione delle risorse in loco, il taglio di alberi, gli scavi per accumulare il sabbione e la creta, la cavatura di sassi per gli scalpellini, spettano soprattutto al mondo contadino che, per ovvie ragioni, si occupa anche dei trasporti. Dai boschi di Lovasa, piccola valle laterale al percorso della Breggia, una specie di appendice del territorio di Morbio, giungono le travi per le strutture portanti, i legnami per le impalcature e i ponteggi, gli assi per l'intelaiatura del tetto. I sassi che gli scalpellini avrebbero sbozzato per la facciata da Piancardino e Pané, la calce da Cantone, i quadrelli da Pedriolo, la sabbia da val di Troppo e val di Creta, lo spugno³² (pietra spugna) da cui si ricavava il miglior gesso per l'intonaco e per gli stucchi, proveniva dai campi e dal greto del fiume. Le condotte e le vetture con carri e buoi erano compito dei massari, responsabili dei trasporti, pure puntualmente quantificati nei conti del tesoriere. Il valore del lavoro costituito da tutte le summenzionate attività è di quasi 1850 lire, 350 per viaggi e materiali prodotti in loco,³³ mentre la parte più consistente è determinata dalle giornate di cantiere, poco più di 500 lire per le 339 di mastro, 236 per le 393 di donne (251), fanciulli e fanciulle (142), e le restanti,

approssimativamente 770 lire, per le 734 giornate dei garzoni. Al costo del cantiere vanno sommate le spese per gli interventi di mastri che non sono del comune,³⁴ e degli “specialisti”, di cui conosciamo solo parzialmente gli accordi contrattuali. Per la facciata eseguita dai fratelli Carabelli si spendono altre 550 lire, e perlomeno altrettante saranno state destinate per pagare i decori interni.

I capitali per sostenere un simile impegno hanno origini di diversa natura. La parrocchia può contare sulle rendite di piccoli ma numerosi appezzamenti distribuiti nei comuni di pianura e di collina della Pieve di Balerna,³⁵ sui beni di Morbio cui vanno ad aggiungersi gli introiti delle decime versate da 16 famiglie. Mancate consegne e fitti da pagare finiscono nei conti del tesoriere, Antonio Agustoni, che scala dai saldi salariali i debiti, un’ottima soluzione per recuperare il dovuto abbassando nello stesso tempo i costi.³⁶

Inoltre la vicinia potrebbe aver messo in atto altre modalità per finanziare l’opera, come l’imposizione di una taglia straordinaria, ipotesi che, considerato il criterio con cui sono calcolati i saldi retributivi, non è da escludere;³⁷ certo, invece, il ricorso agli strumenti creditizi, censi, mutui e ipoteche.³⁸

Altrimenti sono le famiglie abbienti a provvedere, in particolare i Pozzi e i Ceppi. I primi sono i promotori di molte opere, secondo la testimonianza resa nel 1762 da due anziani del paese, Francesco Carabelli e Francesco Chiosi³⁹ che attestano «benfizij, carità e favori esercitati e fatti dalla casa Pozzi, a gloria d’Iddio per le nostre due chiese ed a pro e lustro del nostro comune di Morbio e sono cioè quando si eresse la nova fabrica dell’Oratorio dedicato alla Beatissima Vergine delle Grazie che era in tempo che viveva la felice memoria del fu Rev. Don Giorgio Pozzi allora beneficiato assieme con il fu Reverendo don Carlo Pozzi allora curato di Geronico di lui zio, quelli furono li principali fabbricieri, che non solo animavano il popolo ma supplivano loro de proprio alla mancanza del medemo. Li ornati poi di tutte le pitture che in detto oratorio si vedono, come in bona parte de’ stucchi, questi sono stati fatti fare dai medemi religiosi della casa Pozzi».⁴⁰

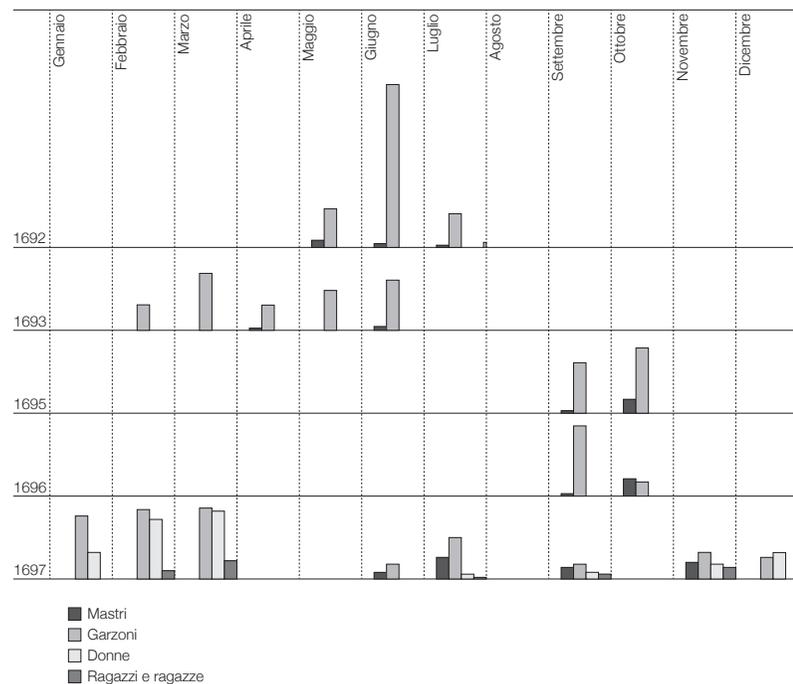
Ai secondi va il merito di aver istituito la cappellania, dotandola di una rendita che in parte verrà convertita, nei secoli successivi, per affrontare le spese di manutenzione.⁴¹

I ritmi del cantiere

Il cantiere diviene operativo alla fine di maggio del 1692, quando si cominciano i lavori per preparare il terreno ove porre le fondamenta. È un lavoro soprattutto di fatica che impegna sostanzialmente manovali, prestanti garzoni che sono dei meri esecutori guidati dall’uno o l’altro mastro responsabile del suo turno. Pochi mastri e molte braccia, in particolare nel corso del mese di giugno, che vede impiegati 3-4 garzoni quasi tutti i giorni, a volte anche 7-8, e occasionalmente anche la domenica. Solo due invece le presenze di chi dirige questo lavoro, ovvero Giovanni Giorniga. Poi si comincia a dare uno scheletro all’oratorio. Tutto è gestito in modo molto razionale, per non sprecare tempo e competenze, e in modo tale da non interrompere i ritmi stagionali, sia dei cicli agricoli, sia degli intervalli fra ritorni e partenze.

Di nuovo operativi soprattutto i garzoni e con loro i “vetturali” perché il 1693 è un anno di viaggi, in tutto ben 234, per procurare travi e sassi da costruzione. Le serie di istogrammi che accompagnano il testo, anno per anno, rappresentano una sintesi delle fasi e dei tempi di lavoro, anche se, sotto questo aspetto, non del tutto esaustivi perché spesso le presenze si concentrano non solo in mesi specifici ma, all’interno degli stessi magari in una decina di giorni o in una sola settimana durante la quale il lavoro è intenso.

Tuttavia illustrano con immediatezza il crescere dell’edificio e il suo completarsi, con fasi in cui le specificità professionali sono imprescindibili rispetto ad altre ove prevale la quantità di lavoratori, come si vede per la prima tappa, quando si procede all’innalzamento dei muri perimetrali. Fra il 1795 e il 1796, le molte braccia dei manovali danno forma ai muri portanti.⁴² E alla fine dell’anno entrano in opera anche i maestri, in questo caso scalpellini, pronti a eseguire i dettagli di facciata la cui realizzazione è affidata ai fratelli Carabelli che dovranno attenersi al disegno di Giorgio Spinedi⁴³, approvato dalla vicinia. Il contratto, stipulato il 3 aprile del 1696 comprende disposizioni chiare e precise: «Inerendo alla disposizione dell’i Sr. Deputati della Fabbrica della Chiesa della B. V. delle Grazie di Morbio di Sopra et alla sua intenzione del volere degli Uomini della sud. Comunità, che è di proseguir quanto più ponno d’ fabbrica e specialmente la facciata. Quindi radunati col solito sono di campana in pubblica vicinanza tutti li homini hanno dato voce consenso et eletto il M. Rev sig. dott. Ceppi et P. Giorgio Pozzo V. C. di detta Comunità et questi formati arbitri e compromissari affine di constare e considerare il



disegno fatto dal sig. Giorgio Spinedi di Muggio e contenuto di questo, et altre fatture necessarie fuori dal disegno da spiegarsi di sotto per una parte e per l'altra Mro Domenico Carabelli scarpellino qual intende esser di tale fattura operario e pigliare la s^a opera sopra di se, avendo li sudetti arbitri veduto et ben considerato il s^o disegno questo porta alla misura della sagoma fatta ultimamente dal sig. Spinedi li sei capitelli del primo ordine, il coperto del cornicione immasciato del guzzelatore in su della facciata, il zoccolo con due base e duoi cartelloni, li due capitelli del 2^o ordine, e cornici parimenti del 2^o ordine del guzzelatore in su, li duoi romanatti intieri sino alla cima col suo pedestallo di porvi la croce a tre mondi, la finestra, et ciò tutto alla forma del disegno eccettuate le pilastrate della porta che devono essere di maestà larghe brazze 9 come la sagoma. Le piode del cornicione già cominciato di

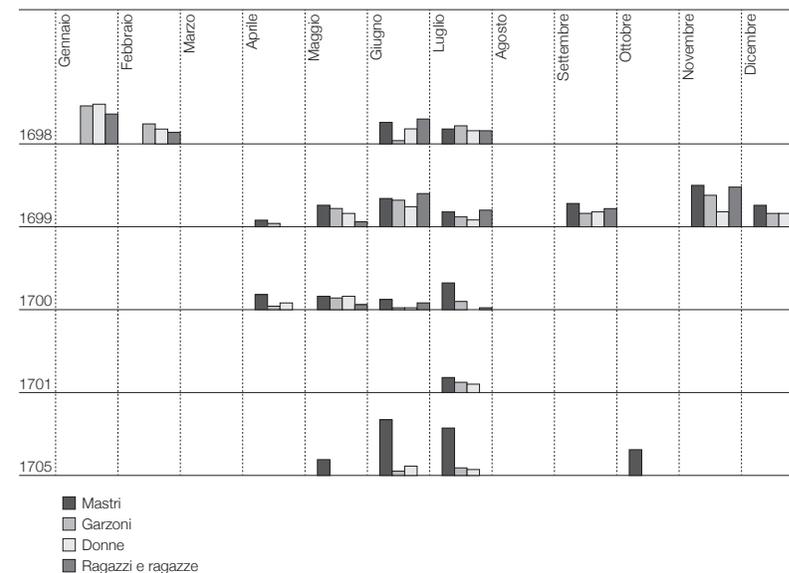


Figure 5. e 6. Istogrammi rappresentanti la frequenza in cantiere per gli anni 1692-1705, distinta per funzioni e competenze.

dentro e di fora e qualmente della cuscia, il tutto di sarizzo bono et uniforme, ben lavorato a scalpello e battuto con martellino granito, e pulito ad arbitrio d'homini, da farsi da d. fratelli Carabelli, et finalmente d'assistere i muratori da metter in opera li d. sassi e li due peducci delli vasi».⁴⁴

La retribuzione concordata, che esula dai conti di cantiere, è di lire 550 e 5 brente di vino; i denari saranno consegnati un terzo alla metà dell'opera, un terzo alla fine e il restante nel corso dell'anno successivo. Completate le pareti ora ci si può concentrare sull'intelaiatura e la copertura del tetto con pietre di Moltrasio, che avviene nel corso del 1698 sotto le direttive di Antonio Agustoni e Francesco Chiosi, mentre l'anno successivo si procede con i lavori di finitura che richiedono competenze peculiari. Infatti, col 1705, il 1699 è l'anno che vede, anche in relazione proporzionale con le altre maestranze, il



Figura 7. Oratorio di Sant'Anna a Morbio Superiore, particolare dell'affresco della volta ispirato al tema dell'Apocalisse, attribuito a Pietro Bianchi detto il Bustino (foto G. Poletti).



Figura 8. Oratorio di Sant'Anna a Morbio Superiore, particolare del cornicione con putto reggente la colomba, opera di Francesco Silva (foto G. Poletti).

Figura 9. Oratorio di Sant'Anna a Morbio Superiore, particolare del cornicione con putto reggente il sole radiante, opera di Francesco Silva (foto G. Poletti).

maggior numero di mastri coinvolti, ma è anche l'anno di donne e giovani d'entrambi i sessi. Per la stabilitura e l'imbiancatura occorre preparare malta e calce, operazioni cui, come si è visto partecipano anche le donne e i giovani, altrimenti occupati a rimuovere gli inerti e a tener pulito il cantiere. Molteplici anche le vetture di diversa natura: dai viaggi dalla fornace alla fabbrica, alle cavature e condotte di sabbione o condotte di spugno.

In pratica nel 1700 la struttura dell'edificio è finita. Resta da soddisfare la richiesta del vescovo salvaguardando l'affresco della Madonna, icona centrale dell'altare realizzato intorno alla metà del Settecento, che va "contestualizzato" con decori simbolici, sia nell'elaborato degli stucchi, sia nella rappresentazione pittorica dell'Assunta nella volta centrale, realizzati nel corso del 1705, dopo che i mastri hanno completato la stabilitura e allestito ponti per il pittore e lo stuccatore.⁴⁵

Del secondo conosciamo il nome, Francesco Silva, perché fra gli atti del notaio Giuseppe Rusca, si trova anche un accordo patrocinato perfino dal cavalier Turconi affinché il Silva si adoperi per abbellire con ornati in stucco la vene-



Figura 10. Oratorio di Sant'Anna a Morbio Superiore, l'altare settecentesco (foto G. Poletti).

randa fabbrica per un costo da stabilirsi in relazione all'operato concluso, dato che l'auspicio dei vicini è di avere un decoro ricco in onore e gloria della Beata Vergine delle Grazie. La spesa non si conosce, ma lo stesso giorno sempre il Rusca redige la cessione di una terra a vigna da parte della vicinia a favore di Domenico Carabelli del valore di scudi 100, a beneficio dell'oratorio.⁴⁶

Per l'affresco, che per altro rappresenta in modo piuttosto singolare il trionfo della Vergine sul male, ma con grande fedeltà per il mostro nell'Apocalisse,⁴⁷ gli storici dell'arte individuano la mano di Pietro Bianchi, detto il Bustino, già attivo in santuari vicini e non di rado compresente con i Silva in altri edifici di culto.⁴⁸

Con questi arricchimenti si conclude la prima fase, quella più importante ed economicamente impegnativa della storia edilizia e artistica dell'oratorio, così fortemente voluto da tutti i fedeli.

Breve riflessione conclusiva

Considerate le molte opportunità di lettura offerte dall'analisi dei dati conservati nel *Libro per Fabricare la Chiesa nuova della Beata Vergine*, a buon conto si può asserire che la fede genera reddito ed è fonte di impresa, in questo caso collettiva. Infatti, un piccolo comune di valle dalle risorse economiche modeste, Morbio Superiore, si mobilita tra il 1692 e il 1705, per costruire un nuovo edificio di culto, un oratorio per i devoti alla Madonna foriera di grazie, per i pellegrini e i viandanti che transitano lungo l'unica via che allora portava dal piano agli alpi. L'organizzazione del lavoro poggia le sue fondamenta sulla provata esperienza dei molti mastri muratori che frequentano i cantieri romani, ma si estende a tutte le forze della comunità: massari, donne e giovani, che vengono retribuiti secondo il loro apporto.

L'impresa poi implica la collaborazione di specialisti, professionisti che provengono da comuni vicini, chiamati per la solidità delle loro botteghe, pure gravitanti nell'ambito culturale dell'urbe. L'alto grado di competenza di queste maestranze va dalle conoscenze in campo edilizio e artistico alla familiarità con la materia e la preparazione della stessa.⁴⁹

Ecco che il territorio, a sua volta, produce reddito, grazie alla sapiente trasformazione delle sue risorse: creta che diventa coppi e quadrelli, alberi che si fanno travi portanti o ponteggi, sassi che generano calce. Il cantiere convoglia risorse ed energie collettive, gestite con grande efficacia e ponderazione, energie mosse dallo spirito religioso e identitario che nell'oratorio ancora si colgono in uno stemma di famiglia nell'angolo di un affresco, nell'eleganza degli angeli che recano i simboli di questa fede, nella delicatezza del volto della Madonna della Cintura al centro dell'altare.

_1. Archivio parrocchiale di Morbio Superiore (in seguito APMS).

_2. La prassi delle *rotte* è strategia diffusa, ma solitamente le prestazioni di lavoro non sono stimate. Ad esempio per il cantiere della chiesa di Sant' Eusebio a Castel San Pietro, comune posto sull'altra sponda della stessa valle proprio di fronte a Morbio Superiore, in anni quasi coincidenti a questi, la vicinia impone a tutti i fuochi la partecipazione e chi non si adegua viene multato (ci permettiamo di rimandare a S. Bianchi, *Terra e arte a Castel San Pietro. Risorse collettive e strategie migratorie*, in corso di stampa in F. Albani (a cura di), *Gli stucchi della chiesa parrocchiale di Castel San Pietro*.

_3. In sostanza il taccuino registra le prestazioni dal primo capofamiglia interessato fino all'ultimo, con i conti che lo riguardano dall'inizio delle attività alla loro conclusione, criterio che ha dato adito anche a imprecise attribuzioni sulle responsabilità delle stesse (cfr. G. Martinola, *Inventario delle cose d'arte e di antichità del distretto di Mendrisio*, Edizioni dello Stato, Bellinzona 1975, p. 387, e di seguito chi ne ha citato lo studio acriticamente).

_4. Queste differenziazioni sono una regola del mercato del lavoro edilizio già praticate nei cantieri medievali; cfr. M. Bourin, *Conclusion. De la dépendance à la marchandisation du travail: le salariat existe-t-il au Moyen Âge?*, in P. Beck, P. Bernardi, L. Feller (sous la direction de), *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Puor une bistoire du salariat*, Picard, Paris 2014, pp. 489-501.

_5. Questa considerazione scaturisce dal fatto che la comparazione fra rotte e composizione dei nuclei familiari non dà un esito coerente, dato che nel *Libro* vedove con solo figlie o minori garantiscono comunque giornate da garzone, così come il benestante celibe che pure ha in partita solo giornate da garzone; o ancora diverse sono le partite di mastri in cui quantitativamente prevalgono le giornate di donna.

_6. Cfr. P. Lanaro, *La storia economica e l'edilizia: intervista a Maurice Aymar*, "Città e Storia", IV, 2009, pp. 13-25, p. 19.

_7. Cfr. J-F. Chauvard, L. Mocarelli, *Oltre la pietrificazione del denaro: ripensare l'edilizia in una prospettiva storico economica*, "Città e Storia", cit. alla nota 6, pp. 65-88, e relativa bibliografia.

_8. L'edilizia religiosa secentesca, per effetto della Controriforma, del rafforzamento del culto ma-

riano e di alcuni specifici santi, ad esempio Rocco con Cristoforo protettori della peste, ma anche del rigore con cui sono impartiti gli ordini successivi alle visite pastorali, ha un impulso sorprendente che induce anche a rivalutare le risorse economiche del tempo. Nel Mendrisiotto fra la fine del Cinquecento e la seconda metà del Seicento l'edilizia religiosa è in fermento; in molti modesti paeselli sorgono nuovi oratori e/o si rinnovano gli edifici di culto (cfr. G. Martinola, *Inventario*, cit. alla nota 3). Per una riflessione comparativa sull'organizzazione dei cantieri rimandiamo ai saggi del volume curato da G-F. Chauvard, L. Mocarelli, *L'Économie de la construction dans l'Italie moderne*, "Mélanges de l'École Française de Roma. Italie et Méditerranée", 119/2, 2007.

_9. Anche questa è una regola costante nei conti di prestigiosi cantieri cittadini che, perlomeno dalla seconda metà del Cinquecento, solitamente nelle liste delle giornate fatte indicano con precisione nomi, cognomi e luoghi d'origine di capidopera e capomastri e spesso il solo nome di battesimo dei lavoratori cui segue eventualmente la provenienza. Un piccolo indizio per il mondo dei picciapetre ci viene dalla voce di Vincenzo Vela che parlando dei suoi anni giovanili ricordava di aver condiviso l'apprendistato a Clivio dove «fanciulli da otto a quindici anni lavorano attenti, indefessi, chi sedendo sulla terra nuda, chi in ginocchio, chi in piedi». Cfr. G.C. Marchi Castellini, *Antonio Allegri detto il Correggio. Vincenzo Vela. Luigi Aiosi*, Palazzi, Correggio 1880, pp. 131-132.

_10. Archivio della Diocesi di Lugano (ADL), visite pastorali, Bonesana 45.

_11. Rispettivamente Archivio di Stato del Canton Ticino (ASTi), Diversi 1131 e Archivio comunale di Balerna (ACB).

_12. APMS e ASTi, in particolare i rogiti dei notai Giovanni Battista Ceppi e Giuseppe Rusca.

_13. Cfr. *Dizionario storico della Svizzera*, ad vocem.

_14. APMS 14, 18 maggio 1685. Vescovo Carlo Ciceri, accompagnato dal visitatore Savino, cui si devono la descrizione della parrocchiale e le notizie citate. Il numero di famiglie è 34 e gli abitanti sono 225 di cui 135 comunicati, mentre nella successiva visita le famiglie sono 33 (però nelle somme conclusive del parroco risultano 34), la popolazione totale è di 197 unità e i comunicati 148.

_15. Rimandiamo ai saggi pionieristici di R. Mer-

zario, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel comasco*, Il Mulino, Bologna 1989; Id., *Uomini per la pianura. L'emigrazione dalle valli dell'antica diocesi di Como*, in *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa*, Bellinzona 1991, pp. 13-20; Id., *Famiglie di emigranti ticinesi (secoli XVII-XVIII)*, "Società e storia", 71, 1996, pp. 39-55; Id., *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna 2000; Id., *Il padre che non c'è. Uomini e donne delle valli insubriche*, in A. Arru (a cura di), *Pater familias*, Bink, Roma 2002, pp. 123-136.

_16. Cfr. ASTi, Notarile, Gerolamo Della Porta, 20 maggio 1689, Convocazione della vicinanza; ACB, Estimi di Pieve. Ulteriore conferma dallo stato delle anime: i fuochi delle summenzionate famiglie comprendono *famulae* e *famuli* (la servitù). Il benessere dei Ronca, dei Pozzi e dei Suà deriva sostanzialmente dalle fortune accumulate grazie ai cantieri romani, quella dei Ceppi è legata alla terra, al notariato e in parte anche all'emigrazione.

_17. APMS 11, 6 febbraio 1683. Lucia figlia del fu Andrea Carabelli e vedova di Antonio Ceppi fa testamento. Fra le diverse disposizioni vi è un legato di due scudi italiani a favore degli altari del Santissimo Sacramento e della Beata Vergine. Inoltre nomina la chiesa vice parrocchiale sua erede universale. Esempio ancora più puntuale perché legato proprio al nuovo oratorio in ASTi, Notarile, Martinola 2588. 19 gennaio 1700. Testamento di Antonio Pozzi fu Francesco di Morbio Superiore. Erede nomina la chiesa della Beatissima Vergine Maria delle Grazie di Morbio Superiore, «di nova fabbricata. La quale chiesa dovrà versare 12 scudi all'anno alla moglie Cecilia e questo per esser, detta Cecilia, fuori di Roma sua patria».

_18. APMS 2, 28 aprile 1668. Richiesta al vicario generale della diocesi di Como di riconoscere l'autenticità delle reliquie dei santi martiri Adriano, Teodoro, Bonifacio e Eusebio trasportate da Roma. Con l'autenticazione l'atto di consegna delle reliquie a Matteo Ronca da parte di Marco Antonio Oddo, cardinale e vicario generale di papa Alessandro VII, in Roma 4 marzo 1660.

_19. Delle 33 famiglie descritte nello stato delle anime, perlomeno 22, di cui è nota anche la destinazione, praticano l'emigrazione periodica. Meta dominante è, per tutto il secolo, Roma, con qualche

diramazione umbra o toscana. Cfr. G. Martinola, *Le maestranze d'arte del Mendrisiotto in Italia nei secoli XVI-XVIII*, Edizioni dello Stato, Bellinzona 1964.

_20. Il termine sacello può indicare tanto un piccolo edificio chiuso quanto una cappelletta. L'assenza di una descrizione più precisa sull'ubicazione e l'orientamento non consente di affermare con certezza rispetto a che tipo di struttura il nuovo oratorio sia cresciuto intorno.

_21. APMS 14. Decreti per la chiesa di San Giovanni Evangelista del luogo di Morbio di Sopra visitata il 25 aprile 1703.

_22. APMS 3, 20 maggio 1689. «Qui Homines (...) decreverunt Divina suadente gratia edificio circumdare sacellum Beatissimae virginis Mariae appellatus Divi Rocci prope Morbij predicti Commune in territorio jacente, novam amplioremque Ecclesiam contruere cum dicto sacellum situm valde parvum et angustum, nec capax populi, quod eandem mirabilem Beatissimae virginis Mariae convenit imaginem».

_23. APMS 3, 26 maggio 1690. Vendita di Giovanni Ronca, curatore per i nipoti assenti, a Gerardo Ronca, delegato dell'oratorio della B. V. delle Grazie. All'atto è unita la petizione del 15 gennaio con cui il Comune, creditore verso i Ronca, sollecita al Landfogto la nomina di un curatore che abbia la facoltà di vendere i loro immobili per saldare i debiti.

_24. APMS 5, 26 gennaio 1690. Francesco Gibeco confessa di aver ricevuto a nome del padre Pietro lire 174 di Milano «delli deputati della madona santissimo di santo roco di morbio di sopra quali sono per saldo de la mia mercede dela fatuta dela mia fornaza computato tute le giornate et dela roba cota ciove quadrelti et copj».

_25. APMS 14, 16 agosto 1690.

_26. Diamo due esempi comparativi. Nel 1674, nella parrocchiale di Ghemme, il salario giornaliero dei mastri è appunto una lira e 10 soldi, quello dei garzoni soldi 17 denari 6, un "compromesso" fra la retribuzione attribuita ai garzoni tuttotfare e a quella dei meno capaci. Cfr. V. Cirio, *Un canto s'innalzi. La forza della fede e della volontà dell'uomo: la Chiesa parrocchiale Maria Vergine Assunta di Ghemme*, Stampa diocesana novarese, Novara 2003, p. 146; per il Seicento fra i conti della Fabbriceria del Sacro Monte ad Orta, ai manovali per trasporto di terra e sassi una lira, al figlio grande

soldi 15 a quello piccolo soldi 12, che è il salario di donne e fanciulli nel cantiere di Morbio; i mastri tra il 1679 e il 1681 ricevono da soldi 20 a soldi 35, nel 1689 i cavaatori di sassi e terra soldi 15, mentre l'anno successivo il taglio del legname costa soldi 30; cfr. *Libri di Fabbriceria del sacro Monte di San Francesco d'Orta*, 1606-1694, a cura di P.G. Longo, F. Mattioli Carcano, Ente gestione delle riserve naturali speciali del Sacro Monte d'orta, Monte Mesma e Colle della Torre di Buccione, Ornavasso 2003, pp. 294, 241-246, 257 e 264. Ringrazio l'amico Sergio Monferrini per avermi segnalato le fonti novaresi. Per analogia di salari e organizzazione delle maestranze comprese le donne, si vedano pure G. Martinola, *Notizie per le chiese di Morbio Superiore, Monte e Ligornetto*, "Bollettino Storico della Svizzera italiana", LXXXII (1971), p. 179: spese per la chiesa di S. Antonio Abate a Monte nel 1684; G. e G. Solcà, *Testimonianze storiche, artistiche e religiose della devozione della Madonna del Carmelo a Villa Coldrerio*, Tipografia Stucchi, Mendrisio 1999, pp. 54-55. Simili anche i salari percepiti nei cantieri di oratori liguri frequentati dalle maestranze della valle di Muggio (ad esempio, Archivio dell'oratorio di Sant'Erasmo dei pescatori, Santa Margherita Ligure, nel Libro dell'Oratorio 1647, dove sono registrati gli accounti a Domenico Cantoni per gli stucchi, negli anni Settanta del Seicento le giornate da mastro sono pagate una lira e soldi 6, quelle dei manovali soldi 12).

_27. Cfr. G. Coppola, *L'edilizia nel Medioevo*, Carocci, Roma 2015, p. 249.

_28. APMS, *Libro*, p. Sempre riferito ai salari percepiti in valle cfr. S. Bianchi, *I cantieri dei Cantoni. Relazioni, opere, vicissitudini di una famiglia della Svizzera italiana in Liguria (secoli XVI-XVIII)*, Sagep, Genova 2013, capitolo III.

_29. Cfr. Coppola, *L'edilizia nel Medioevo*, cit. alla nota 27, p. 123.

_30. È un bel risparmio se si considerano esempi di conti in cui le spese per calce, pietre e legnami da sole superano il costo delle prestazioni di artigiani e manovali (cfr. M. Vaquero Piñeiro, *Costruttori lombardi nell'edilizia privata romana del XVI secolo*, in J.-F. Chauvard, L. Mocarelli, *L'Economie*, cit. alla nota 8, pp. 341-362, p. 361).

_31. Cfr. M. Moizi, *Attività, maestranze e materiali a Como e a tirano tra XV e XVI secolo*, in R. Leggero (a cura di), *Montagne, comunità e lavoro tra XIV*

e XVIII secolo, Mendrisio 2015, pp. 67-83, p. 76. L'antologia di saggi è di generale interesse anche per altre analogie e strategie nella gestione delle risorse.

_32. Per il termine *spogno* non si è trovato in letteratura nulla che consentisse di individuare con precisione il tipo di materiale. Che si tratti di pietra spugna è un'ipotesi che si avanza considerato che i viaggi per portarne dalla zona dei mulini (si dice che i carriaggi partono dal Pedagno, soprannome di uno dei mugnai alle gole della Breggia; cfr. T. Meyer, A. Rovi, *Il mulino di Bruzella e gli opifici idraulici della Breggia*, MEVM, Mendrisio 1999, pp. 87-89) al cantiere avvengono nel corso dell'ultima fase dei lavori, quando si tratta di dare il bianco preparatorio per gli afreschi e preparare le paste per gli stucchi (cfr. i conti nel *Libro* per il 1705). In merito alla pietra e al suo uso F. Milizia, *Principi di architettura civile*, Remondini, Bassano 1804, vol. III, p. 16, riferendo da Vitruvio «calce che si fa di pietre spugnose (...) e delle migliori per gli intonachi e per gli stucchi»; B. Forest de Bèlidor, *La scienza degli ingegneri nella direzione nelle opere di fortificazione e di architettura civile*, Pagnoni, Milano 1865, vol. I, p. 85 «ciottoli che si trovano sulle montagne o nei fiumi e nei torrenti e certe pietre dure e spugnose che rinvengono nelle campagne, danno una bonissima calcina, che riesce bianca e polita, e che più è adoperata per l'intonaco dei muri».

_33. Le vetture, ossia i carriaggi e i trasporti con asini e muli, sono generalmente stimate soldi 4 e denari 6 per i sassi, soldi 10 per il sabbione e per «condurre spogno»; il taglio e trasporto di legname una lira e soldi 10 la giornata e la sola condotta di travi soldi 10.

_34. APMS, nel *Libro* sono registrate nel 1697 anche giornate del mastro Colonetti di Castel San Pietro, nel 1699 quelle di mastro Paolo Raspa di Vacallo.

_35. Complessivamente 23 pertiche che fruttano 5 moggia e 3 staia fra grano e segale, mezzo moggio di noci, la parte dominante del vino, due capponi, quattro pollastri e soldi 47

_36. APMS, *Libro*, partita di Francesco Della Torre, saldo del settembre 1700 «havendoli incontrato quartine 27 di formento d'elemosina che restava debitore alla Chiesa di S. Gio Evangelista»; partita di Ippolita Rossi vedova di Giovanni, 9 marzo 1700

«si è ristretto il conto con Giovanni Rossi di quanto doveva sopra i libri della Fabbrica come delle sue giornate, restano ambe le parti satisfatte»; partita di Baldasar Ceppi, ristretto dell'agosto 1700 «per le giornate fatte alla fabbrica della Madonna (...) come anche stara dodici e una quartina di formento d'elemosina che restava dare, (...) resta esso debitore alla suddetta fabbrica».

_37. Purtroppo gli archivi comunali e patriziali non conservano registri delle taglie, dove solitamente per ogni anno sono indicate le quote di imposta ordinaria e quelle straordinarie.

_38. Archivio patriziale Morbio Superiore, Vicinanza 2, 15 giugno 1701. I vicini, riuniti in assemblea, vendono ad Andrea Carabelli, un pascolo e un prato con piante di castagno per lire 74 e soldi 5, denaro che rimane a lui come mercede per le opere eseguite nell'oratorio (lire 24 soldi 5) e a saldo di un precedente prestito di lire 50. Altri esempi in APMS, 5.

_39. È fra i mastri più assidui in cantiere, tanto che il valore delle sue prestazioni è complessivamente lire 130.

_40. ADL, Morbio Superiore, 19 novembre 1762. Dichiarazione convalidata dal notaio Stefano Ceppi. La testimonianza continua con la descrizione delle altre opere d'arte pagate nel Settecento dalla famiglia.

_41. APMS, *Nuovo Libro de' Legati perpetui della Veneranda chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista*. A p. 29 Legato di Don Domenico Ceppi, 11 febbraio 1733; a p. 35 elenco dei capitali della cappellania, alle pp. 39-41 gestione delle rendite.

_42. Molte le vetture anche nel corso del 1695,

complessivamente 188, quasi tutte per condurre sassi, mentre le 140 del 1696, sono anche per il trasporto di sabbione, quadrelli, legname per i ponti.

_43. Anche Giorgio Spinedi di Muggio risulta fra i mastri attivi a Roma nella seconda metà del Seicento (cfr. G. Martinola, *Le maestranze*, cit. alla nota 19, p. 128).

_44. ASTI, Notarile, Ceppi 2011, 3 aprile 1696. La descrizione dei lavori è nell'allegato all'atto. La retribuzione, invece è definita nella copia conservata in APMS, 3, che a sua volta ha in allegato la descrizione delle opere da eseguirsi (30 aprile 1696), però «conforme il disegno ultimamente fatto da Francesco Silva», che sostanzialmente poco differisce dalla precedente. Comunque l'odierna facciata non corrisponde né all'una né all'altra descrizione.

_45. APMS, *Libro*, sono le ultime giornate pagate a Francesco della Torre fra la fine di settembre e i primi di ottobre del 1705, giornata a far ponti per il stuccatore, giornate a smozzar calce, altra a far ponti per il pittore, altre 16 a rizzare (ovvero dare l'intonaco di rifinitura) e stabilire.

_46. ASTI, notarile, Rusca 600, 21 marzo 1705. Uno scudo corrispondeva a lire 5 e soldi 6.

_47. Cfr. F. Selcione, *Gli animali della casa di Dio: guida al bestiario delle chiese romaniche ticinesi*, Dadò, Locarno 2002, p. 37.

_48. Si veda, un esempio geograficamente prossimo, E. Agustoni, *Gli edifici sacri di Morbio Inferiore*, Ritter, Lugano 2009, pp. 64-69.

_49. Questo "dominio della materia" ha costituito una delle ragioni del successo professionale di molti casati dediti all'emigrazione che all'estero investono nell'acquisto di cave, controllando così tutti i processi produttivi.

“Effetto Buddenbrook”. Imprese mercantili e percorsi di mobilità sociale nella Bologna dell’età moderna

Massimo Fornasari

Una prospettiva di insieme

Sosteneva Braudel che «ogni storico deve avere un suo territorio, una città d’elezione, un suo osservatorio privilegiato, perfettamente conosciuto, a partire dal quale egli scruta, o meglio, cerca di scrutare i destini del mondo».¹ Nel nostro caso l’“osservatorio privilegiato” è rappresentato dalla Bologna dell’età moderna, un osservatorio scelto negli ultimi anni da un numero crescente di studiosi non italiani attratti dall’importanza della città, la seconda dello Stato pontificio dopo Roma per taglia demografica, e una delle maggiori a livello europeo, ma soprattutto uno dei principali centri manifatturieri continentali (tab. 1).²

La sua importanza era legata in particolare alla produzione serica: veli, organzini e drappi, Opera bianca e Opera tinta secondo la terminologia coeva. In tale ambito la città vantava un primato tecnologico inattaccabile sino a buona parte del Seicento, “il secolo d’oro del setificio bolognese”, basato sulla diffusione entro le mura urbane dei mulini da seta cosiddetti alla bolognese. Alla fine del XVII secolo, all’apice della loro espansione, erano 127, alimentati da circa 400 ruote idrauliche mosse dalle acque dei canali che solcavano lo spazio urbano (tab. 2). Si trattava di una delle più alte concentrazioni urbane di pale idrauliche tra le città europee.³

Secondo Carlo Poni – alle cui ricerche si deve la fissazione dell’immagine di Bologna come distretto industriale marshalliano *ante litteram* – i grandi filatoi idraulici, celati alla vista dai muri di modeste abitazioni trasformate internamente in vere e proprie protofabbriche, erano già la “rivoluzione industriale”, almeno dal punto di vista della tecnologia e dell’organizzazione del lavoro.⁴

| c. 1500 | | c. 1650 | |
|-----------|-----|------------|-----|
| Paris | 225 | Paris | 400 |
| Naples | 125 | London | 350 |
| Milan | 100 | Naples | 300 |
| Venice | 100 | Lisbon | 150 |
| Granada | 70 | Venice | 140 |
| Prague | 70 | Milan | 120 |
| Lisbon | 65 | Amsterdam | 120 |
| Tours | 60 | Rome | 110 |
| Genoa | 58 | Madrid | 100 |
| Ghent | 55 | Palermo | 100 |
| Florence | 55 | Seville | 80 |
| Palermo | 55 | Florence | 74 |
| Roma | 55 | Vienna | 70 |
| Bordeaux | 50 | Granada | 70 |
| Lyon | 50 | Marselle | 70 |
| Orleans | 50 | Copenaghen | 65 |
| London | 50 | Genoa | 64 |
| Bologna | 50 | Bologna | 63 |
| Verona | 50 | Antwerp | 60 |
| Brescia | 49 | Brussels | 60 |
| Cologne | 45 | Lyon | 60 |
| Seville | 45 | Rouen | 60 |
| Marselle | 45 | Danzig | 60 |
| Malaga | 42 | Leiden | 55 |
| Valencia | 42 | Valencia | 50 |
| Ferrara | 42 | Prague | 50 |
| Rouen | 40 | Hamburg | 40 |
| Cremona | 40 | Cologne | 40 |
| Nuremburg | 38 | Nuremburg | 40 |
| Bruges | 35 | Ghent | 40 |

Tabella 1. Le maggiori 30 città in Europa per taglia demografica 1500-1650 (dati in migliaia)
Fonte: P. Bairoch, J. Bateau and P. Chèvre, *La population des villes Européennes de 800-1850*, Droz, Geneve 1988.

| Anni | Mulini | Anni | Mulini |
|------|--------|------|--------|
| 1582 | 81 | 1705 | 74 |
| 1598 | 124 | 1723 | 69 |
| 1610 | 119 | 1740 | 54 |
| 1653 | 107 | 1747 | 53 |
| 1668 | 127 | 1750 | 52 |
| 1683 | 119 | 1785 | 35 |

Tabella 2. Andamento del numero dei mulini da seta attivi a Bologna (secc. XVI-XVIII). Fonte: A. Guenzi, *L'identità industriale di una città*, in *Storia di Bologna*, 3-I, BUP, Bologna 2008, p. 491.

| Tipologia degli occupati | N. degli occupati |
|--|-------------------|
| Caldierani, compresi le sue famiglie e donne che servono alla Caldiera | 1600 |
| Filatuglieri, con le sue famiglie e gargioni che sotto di lor vivono | 2600 |
| Incannatrici di seta cruda et cotta | 4000 |
| Orditrici tra crude e cotte | 300 |
| Maestre che tessono più sorte di velami | 12000 |
| Increspatori e suoi gargioni | 150 |
| Operari che lavorano seta in diversi modi nelle botteghe | 1000 |
| Tessitori con li gargioni et fattori | 3000 |
| Tintori et suoi gargioni | 250 |
| Totale occupati | 24900 |

Tabella 3. Occupati nel settore serico a Bologna nel 1587, distinti in base al tipo di lavorazione svolta. Fonte: si veda la nota 4.

In ogni caso quello serico rappresentava il settore di punta della manifattura bolognese, i cui prodotti, in particolare il velo, venivano esportati sui principali mercati della penisola e dell'Europa del Nord, consolidando nel tempo una vera e propria tradizione produttiva e una precisa riconoscibilità merceologica, rilevatrice anch'essa del particolare contesto economico – di tipo distrettuale – dal quale scaturivano. La diffusione del velo in Europa avrebbe pertanto indicato non tanto «il successo commerciale del prodotto bolognese» (non tutti i veli erano fabbricati a Bologna), quanto «l'affermarsi e il consolidarsi di un modello culturale promosso da Bologna» (fig. 1).⁵



Figura 1. A. Roslin, *La dama con il velo (la moglie dell'artista) vestita "à la Bolognaise"*, 1768.

Un memoriale redatto dai mercanti da seta alla fine degli anni Ottanta del XVI secolo stimava gli addetti dell'industria serica, compresi i loro familiari, in circa 25.000 unità, poco più di un terzo della popolazione urbana, che prima della crisi di inizio anni Novanta contava attorno ai 72.000 abitanti; gli occupati risultavano variamente distribuiti tra i diversi mestieri che componevano la filiera produttiva del setificio: caldierani, maestri-filatolieri, orditrici, incannatrici, maestre da velo, increspatori, tessitori, tintori (tab. 3).⁶ A ribadire l'intreccio virtuoso, ma anche condizionante, tra i destini di Bologna e quelli dell'Arte della Seta, una successiva *Informazione* inviata a Roma nel maggio 1600 sottolineava i grandi progressi che essa aveva fatto registrare nel frattempo, «tanto da aver occupato non solo i mercanti, ma buona parte del popolo, et è sempre stato il più vivo commercio e traffico che habbi avuto la città, anzi questo solo per la mala conditione è ristato oggi in piedi, né vi entra denari di consideratione d'altra merce che di questa, la quale se qualche accidente si venisse a perdere si potria in conseguenza aspettare la perdita della città».⁷

Accanto al settore serico, dimensioni occupazionali notevoli presentavano anche i settori della canapa e della lana, la cui organizzazione, imperniata sulla bottega artigiana e il lavoro a domicilio, era tuttavia più tradizionale e maggiormente legata al mercato interno. Mentre il settore canapicolo – organizzato dai maestri “gargiolari” – impiegava circa 12.000 persone, collocando i suoi principali prodotti soprattutto presso la repubblica di Venezia che li utilizzava per la fabbricazione di tele e cordami per la mariniera velica, l'industria della lana, prima del tracollo di fine Cinquecento, occupava circa 15.000 persone.⁸

La presenza di attività manifatturiere importanti e ramificate in ambito urbano, che combinavano forme di organizzazione del lavoro diverse, permise la precoce integrazione di Bologna nella rete dei traffici internazionali. Essa divenne uno dei nodi di quel “sistema reticolare”, basato sull'appartenenza delle città alla «rete di rapporti commerciali, di scambi di informazioni e di influenze che vanno al di là delle frontiere di un paese», su cui si fondavano in gran parte i traffici mercantili in età moderna.⁹ Tale circostanza fece maturare nel suo ceto dirigente – raccolto nel Senato cittadino – la consapevolezza della funzione di grande emporio commerciale, di *entrepôt*, svolta dalla città, una funzione che ne avrebbe condizionato le politiche economiche e monetarie, contrapponendola in più di una circostanza alla Capitale.¹⁰

La comunità mercantile di Bologna

In questo contesto un ruolo di rilievo era svolto dalla comunità mercantile, in particolare da quella raccolta nell'influente Arte della Seta.¹¹ I membri dell'Arte integravano verticalmente il ciclo produttivo, occupandosi a valle anche della commercializzazione del prodotto finito e unendo in molti casi all'attività imprenditoriale e commerciale quella bancaria.

Il rilievo del cetto mercantile non era naturalmente solo economico, ma anche sociale. In numerosi casi i suoi membri furono protagonisti di rapide ascese che ne sancirono l'accesso al cetto nobiliare, secondo un percorso caratteristico di gran parte dei ceti mercantili urbani.¹² Con le loro capacità imprenditoriali e le loro estese reti relazionali i rappresentanti del cetto mercantile rappresentarono il serbatoio cui periodicamente attingeva il patriziato bolognese per rigenerarsi, dando vita – per così dire – a un paretiano processo di *circolazione delle élites*.¹³ L'immagine di un flusso di risorse, materiali e umane, che dagli strati intermedi della società si indirizzava verso il suo vertice esprime efficacemente quel rapporto, ostacolato in parte dalla tendenza alla chiusura dell'oligarchia urbana manifestatasi al termine del Cinquecento. Un autorevole lettore dello Studio bolognese, Camillo Baldi, osservava agli inizi del Seicento, come a Bologna venissero «prima le ricchezze, poi la nobiltà, l'honore et le lettere».¹⁴ Anche perciò, quella bolognese era – al pari della fiorentina – una *nobiltà commerciante*, che spesso non rinunciava all'esercizio delle attività produttive e bancarie neppure dopo la nobilitazione, sebbene più frequenti fossero l'abbandono delle imprese mercantili a favore dell'investimento immobiliare e finanziario, il ripudio del profitto a favore della rendita.¹⁵

Ha espresso in modo efficace questo concetto Anthony Molho secondo il quale: «fortunes are lost almost as rapidly as they are gained; qualities of mind and character which ensure entrepreneurial success cannot be taught by one generation to the next; circumstances conducive to the accumulation of commercial fortunes change, and with them the ability of one generation to protect gains made by their predecessors; perhaps most ironically, success in commerce is often accompanied by abandonment of the unstable, messy, and unpredictable world for the stable, predictable and ostentatious universe of the nobility».¹⁶

Il fatto è, come chiari a suo tempo un autorevole *business historian* come Barry Supple, che *contesto economico* e *livello di rischio* sono aspetti intimamente

collegati, in grado di influenzare le stesse forme organizzative d'impresa.¹⁷ Tale legame, se giustifica la nota tesi braudeliana della scarsa specializzazione dei medi e grandi operatori economici in età moderna, non è tuttavia da intendersi meccanicamente; esso non ha impedito trasformazioni profonde anche in età protoindustriale, a dispetto della ristrettezza e imperfezione dei mercati, delle difficoltà dei collegamenti, in una parola dei più elevati costi di transazione.¹⁸

Da un lato, infatti, le forme di impresa coerenti con una struttura economica largamente dominata dall'incertezza, quella familiare e la *societas*, non ostacolarono l'introduzione di innovazioni tecnologiche e di processo importanti e relativamente durature, come fu – a Bologna – l'organizzazione del lavoro nell'ambito della filatura serica. Dall'altro lato le innovazioni di processo stimolarono a loro volta l'evoluzione del diritto societario, della *Lex Mercatoria*, tradottasi a fine Cinquecento, contemporaneamente a quanto stava avvenendo nelle aree più avanzate della penisola, nella diffusione della "comandita", un tipo di società che si adattava plasticamente a diverse esigenze sia di maggiore efficacia delle modalità di finanziamento degli affari sia di partecipazione ad essi da parte di quanti non volevano apparire esplicitamente.¹⁹

| Tipologia delle imprese | 1563 | 1566 | 1588 | 1602 |
|--|--------|--------|--------|--------|
| Società per la commercializzazione delle pelli | 2.673 | 2.673 | | |
| Società alle bavelle | 15.383 | (*) | | |
| Società per la produzione e commercializzazione di drappi serici (Opera tinta) | 38.617 | 43.810 | 72.436 | 51.126 |
| Società dell'Opera bianca | 6.596 | 12.930 | 35.817 | 84.565 |

Tabella 4. Valore del capitale delle imprese dei Ghelli nel 1563 e nel 1566 (in lire bolognesi).

(*) Non compare nella divisione del 1566 perché assegnato a Ludovico.

Innovazioni istituzionali come quella ricordata non impedirono tuttavia che il sistema valoriale prevalente continuasse a far aggio sull'esercizio delle attività mercantili e imprenditoriali, col risultato che il ricambio all'interno della comunità mercantile appariva radicale anche a distanza di pochi decenni. Per Bologna lo prova innanzitutto il confronto tra due successivi elenchi di membri dell'Arte della Seta, compilati a fini istituzionali: il primo redatto nel 1564,

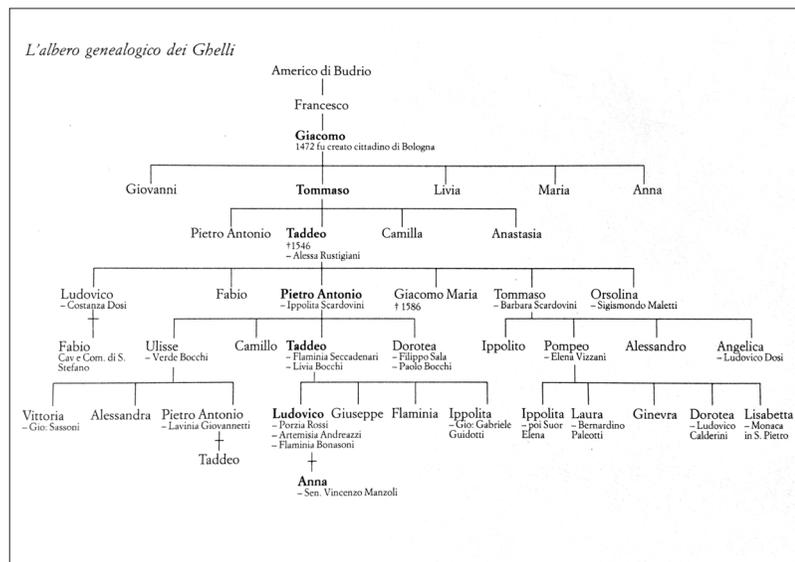


Figura 2. L'albero genealogico dei Ghelli.

conteneva i nominativi di 45 mercanti da seta, il secondo redatto nel 1607, conteneva i nominativi di 76 operatori serici. Il ricambio riguardò naturalmente non tanto i singoli, quanto le famiglie: nel giro di poco più di un quarantennio la continuità professionale tra generazioni appariva interrotta nel 99% dei casi. Nel frattempo molti membri dell'Arte che figuravano nell'elenco del 1564 si erano ritirati dalle attività mercantili e avevano realizzato una rapida ascesa sociale, collocando le rispettive famiglie su un piano cetuale superiore.²⁰

Un caso di studio

È questo tra gli altri il caso della famiglia Ghelli, un cui discendente, Tommaso, veniva indicato nell'elenco del 1564 come Massaro dell'Arte. Nelle vicende dei Ghelli, la cui biografia familiare in assenza dell'archivio privato è possibile ricostruire su fonti notarili e giudiziarie, famiglia e impresa si sono

tipicamente intrecciati per quasi due secoli. Se è vero infatti che ciascuna vicenda familiare presenta tratti peculiari che la rendono diversa da tutte le altre, essa può tuttavia suggerire percorsi e tendenze comuni a più ampi aggregati sociali.²¹

I Ghelli erano originari di una comunità bolognese, Budrio, al centro di una ricca pianura e sede di importanti manifatture di trasformazione della canapa. Nel corso della seconda metà del Quattrocento un ramo della famiglia si inurbò e acquisì la cittadinanza, in un periodo caratterizzato da un'intensa immigrazione urbana che si sarebbe poi rivelata vitale per la ripresa demografica ed economica della città dopo la lunga crisi trecentesca (fig. 2). A Bologna i Ghelli avviarono un'attività professionale, quella di pellicciai, tanto marginale politicamente quanto importante da un punto di vista economico; il mestiere, dotato di "tratti di nobiltà", era associato a monte a quello dei conciatori, che fornivano la materia semilavorata – le diverse tipologie di pelli conciate – e a valle a quello dei sarti che confezionavano gli abiti su cui applicare le pelli. Lo svolgimento della professione, che si accompagnava ad un'importante presenza dei suoi adepti sui mercati esteri, permise a uno dei suoi membri, Taddeo senior, di avviare "il grande balzo". Dotato di fiuto imprenditoriale che lo mise in grado di annusare i mutamenti epocali, Taddeo intuì che la lunga depressione medievale si era oramai esaurita e che aveva finito per cedere il passo a una nuova e prolungata fase di prosperità.

Gli elementi su cui essa si impennava erano l'aumento della popolazione urbana, la dilatazione della domanda di beni non agricoli, l'espansione dei commerci, la crescente lievitazione dei prezzi, il consolidamento del sistema delle Arti cittadine, l'incremento delle produzioni di beni di lusso. In altri termini ciò che stava mutando erano la "struttura della domanda" e la "geografia dei mercati";²² Taddeo seppe prevedere tutto ciò, tanto che prima di morire, alla metà del Cinquecento, non solo avviò un progetto di riconoscimento sociale della famiglia attraverso l'acquisto di terre e la costruzione di una *domus magna*, ma strinse anche un'alleanza matrimoniale con un'importante famiglia bolognese, i Bolognetti, i cui membri si dedicavano da tempo alla produzione e commercializzazione dei prodotti serici. Le nozze tra la figlia di Taddeo, Orsolina, e un discendente della famiglia ebbero un peso decisivo nella riconversione professionale dei figli ed eredi di Taddeo senior: i giovani Ludovico, Giacomo Maria, Tommaso e Pietro Antonio.²³

Nel giro di pochi anni i Ghelli dettero vita a tre distinte imprese societarie,

che si affiancarono a quella per la commercializzazione delle pelli, ereditata dal padre, operanti nei diversi comparti in cui si articolava il settore serico: una società denominata “alle bavelle”, che lavorava gli scarti del processo produttivo della seta, la bavella; una società per la produzione e commercializzazione di drappi serici; una società all’Opera bianca, per la produzione e commercializzazione del velo (tab. 4). Le imprese assunsero la forma di società in nome collettivo, coerentemente col tipo di organizzazione familiare che i fratelli si erano data e che richiama il noto modello veneziano della Fraterna, una tipologia societaria che caratterizzata «dal dato fisico spesso i fratelli convivevano nelle medesime case, mangiavano alla stessa mensa e consumavano insieme i prodotti delle loro tenute in campagna», era «qualcosa di più che non una semplice società d'affari». ²⁴ La compenetrazione tra famiglia e affari si rifletteva anche sulla contabilità delle loro imprese; la crescita dei capitali societari apparve nel corso del tempo sottostimata a causa della tendenza a stornare una parte di essi “in forme improprie” per finanziare le “spese domestiche” o l’acquisto di beni immobili. Nell’ottica dei Ghelli, quel prelievo doveva rappresentare un investimento “produttivo” se non da un punto di vista economico, almeno da un punto di vista sociale. ²⁵

Il quartier generale di tali attività si localizzò nel cuore commerciale della Bologna dell’età moderna, nell’area retrostante il cinquecentesco Palazzo dei Banchi, dove i Ghelli avevano il banco e le botteghe all’arte della seta (fig. 3). ²⁶ Esse assumevano la funzione di centro direzionale dal quale si propagavano molteplici impulsi verso l’articolato sistema proto-industriale urbano da un lato e la vasta e complessa rete di relazioni commerciali internazionali dall’altro che si estendeva da Venezia a Milano, da Lione a Colonia dove, in particolare, i Ghelli avevano costituito una società con Cristoforo Quingetti, appartenente a una ricca famiglia di mercanti italiani trapiantati nei Paesi Bassi.

A partire da queste attività, e confortati dalla positiva congiuntura, i Ghelli avviarono una formidabile ascesa economica e sociale, conducendo con successo per circa un ventennio le diverse imprese seriche fondate alla metà del secolo. Essa si sarebbe manifestata in due modi principali: da un lato con l’acquisto di terra, il cui possesso non solo rappresentava uno *status symbol*, ma conferiva stabilità al patrimonio familiare, era un’importante fonte di reddito e - aspetto da non trascurare - costitutiva un fondamentale collaterale nelle operazioni di credito; dall’altro lato con il loro ingresso nella magistratura

degli Anziani Consoli, una magistratura di origine comunale che in età moderna godeva ancora di un elevato prestigio. Una presenza abituale in questo consiglio era infatti considerata una chiara indicazione del prestigio, del peso politico e della visibilità pubblica di una famiglia. ²⁷ Un passaggio chiave per comprendere i successivi sviluppi delle vicende familiari fu la separazione dei destini dei diversi rami della famiglia discendenti in particolare da Pietro Antonio e Tommaso. Agli inizi degli anni Novanta infatti, con l’entrata in campo di figli e nipoti, si impose la rottura del tradizionale modello di convivenza familiare ed economica; la rottura implicò la separazione delle imprese seriche condotte sin lì unitariamente e il trasferimento della famiglia di Pietro Antonio, con i figli Ulisse e Taddeo, in una nuova grande abitazione ubicata nella centralissima via Galliera, il “Canal Grande” di Bologna.

Chi da allora proseguì l’attività imprenditoriale e mercantile dei Ghelli fu il maggiore dei figli di Pietro Antonio, Taddeo; Taddeo fu un uomo di successo che consolidò la fortuna economica della famiglia, acquisì le imprese dei cugini, avviatisi alla carriera di *rentiers*, condusse con polso fermo, aiutato in parte dal fratello Ulisse, le società operanti nel settore serico, e avviò contemporaneamente un’attività di intermediazione bancaria, condotta in accomandita con altri operatori bolognesi. ²⁸

Tuttavia come spesso accade nelle vicende individuali il ruolo della “fortuna” non deve mai essere sottovalutato: «levis est fortuna: cito reposcit quod dedit», recita una massima latina che ben si addice alla circostanza. In una mattina del gennaio del 1602 Taddeo cadde ucciso nell’androne di casa per



Figura 3. Le botteghe dei Ghelli ritratte nel campione dei beni di Santa Maria della Vita (ASB, Demaniale).

mano di un individuo di cui il successivo e rapido processo, intentato dal tribunale penale della città, il cosiddetto Torrone, non riuscì ad accertare l'identità: l'impressione a Bologna fu vivissima, tanto da indurre il Vicelegato, Orazio Spinola, a emanare un bando pubblico che prometteva una generosa ricompensa a chi avesse fornito informazioni in merito a un delitto giudicato di eccezionale gravità, perpetrato a danno del «primus mercator ac numularius in ista civitate».²⁹

Con Taddeo se ne andava un talento imprenditoriale difficilmente rimpiazzabile. Taddeo lasciava una moglie, Livia Bocchi, discendente da un nobile casato cittadino, e due figli in giovanissima età. La tragedia familiare si innestava peraltro su un rovesciamento della congiuntura economica, avviatasi nel corso del decennio precedente. Di fronte ad essa Livia sembrò imitare quella nobildonna milanese, protagonista di una novella dello scrittore piemontese del Cinquecento, il domenicano Matteo Bandello, che dopo esser rimasta vedova di un ricco mercante liquidò la ragione commerciale e convertì i capitali in beni immobili, in modo che il figlio potesse essere educato *gentilescamente* lontano dai traffici mercantili.³⁰ La “continuità degli affari” – su cui rifletteva anni addietro David Landes in un saggio sui Bleichröder e i Rothschild – veniva così tragicamente interrotta.³¹

Nel giro di pochi anni la conversione fu completa; d'altro canto essa appariva coerente con la nuova ideologia che, dal tardo Cinquecento, aveva iniziato a modellare i comportamenti economico-sociali anche del patriziato bolognese. Essa fu ben sintetizzata dal *Trattato del governo familiare*, pubblicato nel 1609 dallo storico Pompeo Vizzani, che prefigurava un modello di comportamento imperniato sui valori della gentilezza, della parsimonia e della morigeratezza. Il passaggio dall'imprenditoria e dal commercio alla terra sul lungo andare tuttavia non giovò alla famiglia. Non solo; le risorse monetarie derivanti dalla gestione del patrimonio terriero apparvero quasi subito insufficienti a garantire uno stile di vita appropriato, consono a una famiglia nobile. A ciò concorsero anche le difficoltà dell'agricoltura bolognese nei primi decenni del XVII secolo, alle prese col crescente dissesto idraulico della pianura bassa a causa delle ripetute esondazioni del Reno, che si ripercuotevano sui livelli della rendita fondiaria. Fu proprio la relativa scarsità delle risorse a provocare l'avvio di lunghi e costosi contenziosi tra i membri della famiglia che trovarono infine una eco anche presso i tribunali romani. La fase discendente proseguì per tutto il Seicento e si concluse infine agli inizi

del secolo successivo con l'estinzione della famiglia, che sperimentò anche una crisi demografica, simile a quella che nel frattempo aveva coinvolto altre famiglie nobili bolognesi.

Non si trattò dunque di una crisi repentina, ma di una lenta riduzione degli obiettivi familiari, il cui avvio era coinciso con la rottura dell'originario nucleo parentale allargato e la cessione delle attività mercantili e imprenditoriali; né l'estinzione della famiglia appare imputabile a un'unica causa ma a un insieme di fattori, alcuni dei quali, come l'uccisione di Taddeo Ghelli, del tutto casuali o imprevedibili; altri, ricollegabili al particolare contesto istituzionale, economico e sociale secentesco caratterizzato da una crescente stagnazione. La Bologna barocca si rivelò assai meno dinamica e innovativa rispetto alla Bologna cinquecentesca.

Per concludere

Cosa c'è di tipico e cosa di eccezionale nella vicenda che ho riassunto per sommi capi?

In primo luogo il caso dei Ghelli conferma come «l'impresa appare non solo come *l'istituzione* che organizza l'attività industriale, ma come parte integrante di un più ampio e articolato patrimonio familiare».³² In secondo luogo esso contribuisce a chiarire il rapporto tra il ceto mercantile bolognese e la congiuntura economico-sociale. Da questo punto di vista appare particolarmente efficace un'osservazione di Alberto Guenzi secondo cui, nel corso dell'età moderna, gli imprenditori serici hanno conosciuto molte crisi. Queste crisi hanno “modificato” il settore colpendo in origine soprattutto il comparto dei filati e dei drappi (Opera tinta). Il comparto dei veli ha assunto via via più importanza attraendo l'interesse di operatori locali e provenienti dall'esterno. Di qui un primo risultato: le crisi congiunturali hanno modificato la composizione e gli assetti proprietari del sistema produttivo con una intensità non registrata dalla struttura formale (numeri e nomi delle aziende, rispettive quote di produzione e così via).³³

Anche per questo rimaneva forte la “tendenza” a uscire dal *business* imprenditoriale non appena il patrimonio familiare apparisse sufficientemente solido da consentire di vivere “gentilescamente”. Tale tendenza emerge anche in altri casi di mercanti serici, come quello di Domenico Bettini, studiato da

Fabio Giusberti, vissuto quasi due secoli più tardi rispetto a Taddeo Ghelli. Dopo essere stato tra i promotori della Società dei mercanti da velo – un cartello costituito, nel 1769, fra gli operatori del settore che si proponeva di regolamentare la produzione del velo, sostenendone i prezzi sui mercati d’esportazione – Bettini abbandonò a quarant’anni l’attività imprenditoriale, agendo successivamente come un medio proprietario terriero.³⁴

Come si è cercato di chiarire, quella tendenza ha a che fare con variabili di natura istituzionale e col contemporaneo rifiuto dell’instabilità e del disordine tipiche del mondo imprenditoriale e commerciale, collegate in larga misura alla variabilità e instabilità dei mercati di antico regime. Questi aspetti, in grado di influenzare le scelte degli uomini d’affari e dei loro eredi, condizionarono a loro volta il ciclo vitale delle imprese e le stesse fortune familiari.

Gli storici d’impresa, che hanno ricostruito l’ascesa, l’apogeo e il declino di molteplici fortune imprenditoriali, hanno definito la sindrome che colpisce una famiglia di imprenditori solitamente alla terza generazione, con l’espressione *effetto Buddenbrook* o *sindrome dei Buddenbrook*, ispirandosi al grande romanzo di Thomas Mann, che reca il significativo sottotitolo: *Decadenza di una famiglia*. Com’è noto il romanzo ricostruisce la parabola disegnata tra Sette e Ottocento da una famiglia mercantile della città anseatica di Lubecca avviata all’estinzione in circostanze drammatiche e imprevedibili alla terza generazione, confermando in modo magistrale come la letteratura possa talvolta suggerire percorsi e dimensioni che spesso sfuggono alla storiografia economica meramente quantitativa.³⁵ Come osservò argutamente Carlo Maria Cipolla alcuni anni fa sulla scorta dei *Pensées* di Blaise Pascal, all’*esprit geometrique*, gli storici economici dovrebbero sostituire o almeno affiancare «il più malleabile, il più sottile, se si vuole il meno scientifico e mal definibile *esprit de finesse* (...) una attitudine di misurata, cosciente e controllata imprecisione (...) che percepisce e sa tener conto del non-misurabile, del non-conoscibile, del non-prevedibile, dell’irrazionale nell’avventura umana».³⁶

_1. La suggestiva osservazione è stata ripresa tra gli altri da Giacomo Becattini in *Per un capitalismo dal volto umano*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 164. Secondo Becattini essa contiene “una grande verità”: «mi ero convinto infatti – scrive l’economista toscano – che lo studio intenso e continuo di un blocco autoriproduttivo di fenomeni sociali (...) consente quell’andirivieni fra la ricerca sul campo e la sua concettualizzazione che costituisce, questo io penso, l’essenza degli studi socioeconomici».

_2. Tra quegli studiosi di diverso orientamento e ambito disciplinare spicca, per la storia economica e sociale, Nicholas Terpstra, che a Bologna ha dedicato alcune importanti monografie, tra le quali: *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, CUP, Cambridge 1995 e *Abandoned Children of the Italian Renaissance: Orphan Care in Florence and Bologna*, Johns Hopkins, Baltimore 2005. Sull’andamento demografico di Bologna sul lungo periodo è ancora valido il classico lavoro di A. Belletini, *La popolazione di Bologna dal secolo XV all’unificazione italiana*, Zanichelli, Bologna 1961.

_3. A. Guenzi, *Identità industriale di una città e del suo territorio*, in *Storia di Bologna*, 3/1, *Bologna nell’età moderna (secoli XVI-XVIII). Istituzioni, forme del potere, economia e società*, a cura di A. Properi, Bionia University Press, Bologna 2008, pp. 490-494. Sul sistema idraulico urbano A. Guenzi, *Acqua e industria a Bologna in antico regime*, Giappichelli, Torino 1993.

_4. C. Poni, *Per la storia del distretto serico di Bologna (sec. XVI-XIX)*, “Quaderni Storici”, 73, 1990, pp. 93-167, ora in Id., *La seta in Italia*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 153-227. Secondo Poni ciò che qualificava come distretto marshalliano quello bolognese erano il diffuso interscambio tra la comunità e le imprese, la presenza di una solida rete di istituzioni intermedie, una specifica e raffinata cultura “industriale” e tecnologica e, infine, una forte identità civica estesa a tutti i soggetti sociali ed economici in esso coinvolti. Sulla scorta delle indicazioni metodologiche di Giacomo Becattini, A. Guenzi, *Identità industriale di una città*, cit. alla nota 3, pp. 510-512, ha ulteriormente precisato le caratteristiche “moderne” dell’antico distretto bolognese, sottolineando in particolare la «forte fusione imprese/comunità» che lo caratterizzava; quella fusione fu in grado di generare i «valori dell’impresa e dell’imprenditore (etica, rischio, innovazione),

riconosciuti anche al di fuori delle attività economiche»: la loro generalizzata diffusione «richiede a sua volta una elevata mobilità professionale e di conseguenza sociale».

_5. A. Guenzi, *Identità industriale di una città*, cit. alla nota 3, p. 489, che accenna all’iconografia del velo nella pittura europea tra tardo medioevo ed età moderna.

_6. C. Poni, *Per la storia del distretto serico di Bologna*, cit. alla nota 4, p. 95.

_7. Archivio di Stato di Bologna (ASB), Ambasciata Bolognese a Roma, *Posizioni relative agli affari trattati*, b. 13 (corsivo dell’a.).

_8. Il “gargiolo” era il prodotto semi-lavorato ottenuto dalla lavorazione e trasformazione della fibra grezza importata dalle campagne; sull’industria canapicola, U. Marcelli, *L’arte dei gargiolari*, in Id., *Saggi economici e sociali sulla storia di Bologna dal secolo XVI al secolo XVIII*, Zanichelli, Bologna 1962. Tra Sei e Settecento – anche in conseguenza delle misure di chiusura doganale adottate dai principali partner commerciali di Bologna – prevalse la produzione indirizzata al consumo domestico di tele e altri tessuti, A. Guenzi, *La “fabbrica” delle tele fra città e campagna. Gruppi professionali e governo dell’economia a Bologna nel secolo XVIII*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1987.

_9. Sul modello del “sistema reticolare”, P.M. Hohenberg, L.H. Lees, *La città europea dal Medioevo ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 7. Su di un versante contiguo la storiografia economico-sociale ha di recente fatto ampio utilizzo della *social network analysis* per studiare i legami tra mercanti e comunità mercantili in ambiti politico-istituzionali diversi. *Commercial Networks and European Cities 1400-1800*, a cura di A. Caracausi, C. Jeggle, Pickering & Chatto, London 2014.

_10. A. Monti, *Piccolo Stato, crescita economica, bilancia commerciale: la scala di commercio di Bologna fra ‘500 e ‘700*, “Quaderno del dipartimento di economia politica”, Università degli Studi di Siena, Siena 1994.

_11. Sulla dinamica della comunità mercantile in età moderna, B. Farolfi, *Società commerciale e società civile in una città di antico regime*, in *Storia di Bologna*, cit. alla nota 3, pp. 597-646.

_12. La controversa nozione di “tradimento della borghesia”, formulata a suo tempo da Fernand Braudel, avviò una lunga stagione di studi e ricer-

che volta a puntualizzarne l'effettiva capacità ermenutica; perciò la bibliografia sul tema è amplissima: si veda ad esempio *Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari 1992. In una prospettiva spaziale più ampia si pone G. Huppert, *Storia sociale dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 72.

_13. Uno dei primi studiosi ad attirare l'attenzione sul processo di ricambio delle élites, sulla scia delle riflessioni di Vilfredo Pareto, fu P. Burke, *Venezia e Amsterdam. Una storia comparata delle élite del XVII secolo*, Transeuropa, Ancona-Bologna 1988 (ed. or. 1974).

_14. Camillo Baldi, *Descrizione della città, territorio, qualità, costumi e forma del Governo e del popolo di Bologna...*, conservato presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna; Baldi definiva con l'espressione di gentiluomini gli esponenti della nobiltà minore. Sull'opera del Baldi, tuttora inedita, M. Fanti, *Le classi sociali e il governo di Bologna all'inizio del secolo XVII in un'opera inedita di Camillo Baldi*, "Strenna Storica bolognese", XI (1961), pp. 133-179. Per una discussione sulla mobilità sociale a Bologna in età moderna G. Angelozzi, C. Casanova, *Essere cittadini di Bologna*, in *Storia di Bologna*, cit. alla nota 3, pp. 271-333.

_15. Sul carattere mercantile del patriziato fiorentino, D. Carpanetto, G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento*, Laterza, Bari-Roma 1986, pp. 90-91.

_16. A. Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London 1994, p. 1.

_17. B. Supple, *La natura dell'impresa*, in *Storia Economica Cambridge*, V, a cura di M.M. Postan e P. Mathias, Einaudi, Torino 1978, p. 470. Le riflessioni di Supple sono state riprese di recente, e opportunamente puntualizzate, da C. Lorandini, *Famiglia e impresa: i Salvadori di Trento nei secoli XVII e XVIII*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 21-22.

_18. D.C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna 1990.

_19. M. Carboni, M. Fornasari, *Finanziare l'impresa: innovazioni societarie nella Bologna d'antico regime*, in *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, a cura di M. Carboni, M.G. Muzzarelli, Il Mulino, Bologna 2014; A. Caracausi, *Capitali e mercanti-imprenditori in Italia*

settentrionale nei secoli XVII-XVIII, "Annali di storia dell'impresa", 18, 2007, pp. 283-300.

_20. ASB, Assunteria d'Arti, *Notizie sopra le Arti, Arte della Seta, 1 febbraio 1564; ibidem*, tomo I.

_21. M. Fornasari, *Famiglia e affari in età moderna. I Ghelli di Bologna*, Il Mulino, Bologna 2002.

_22. A. Caracausi, *Capitali e mercanti-imprenditori*, cit. alla nota 19, p. 292.

_23. M. Fornasari, *Famiglia e affari*, cit. alla nota 21, pp. 30-39.

_24. F.C. Lane, *Società familiari e imprese a partecipazione congiunta*, in Id., *I mercanti di Venezia*, Einaudi, Torino 1982, p. 238.

_25. M. Fornasari, *Famiglia e affari*, cit. alla nota 21, pp. 71-72.

_26. Sull'organizzazione dello spazio urbano circostante la *Platea Communis* in età tardorinascimentale R.J. Tuttle, *Piazza Maggiore. Studi su Bologna nel Cinquecento*, Marsilio, Venezia 2001.

_27. I. Zanni Rosiello, *Anche le carte hanno una storia (a proposito del I volume delle Insignia)*, Archivio di Stato di Bologna. Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, Bologna 1990.

_28. Sulle attività creditizie nella Bologna dell'età moderna, M. Fornasari, *Istituzioni, professionisti, privati: le reti del credito nella Bologna dell'età moderna*, in *Storia di Bologna*, cit. alla nota 3, pp. 791-855.

_29. M. Fornasari, *Famiglia e affari*, cit. alla nota 21, pp. 130 segg. Sul funzionamento del tribunale penale cittadino, il cui nome derivava dalla grossa torre del Palazzo pubblico che ospitava gli uffici e le carceri, G. Angelozzi, C. Casanova, *La giustizia criminale in una città di antico regime. Il tribunale del Torrione di Bologna (secc. XVI-XVII)*, CLUEB, Bologna 2008.

_30. La novella del Bandello è riferita da R. Sabbatini, *Danaro e potere. La nuova nobiltà*, in *Storia d'Italia*, V, *L'Italia come modello*, diretta da R. Romano, Bompiani, Milano 1989, p. 189.

_31. D. Landes, *I Bleichröder e i Rothschild: il problema della continuità nell'azienda familiare*, in *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di Ch.E. Rosenberg, Einaudi, Torino 1979, p. 141.

_32. A. Guenzi, *Mercanti senza archivio. La ricostruzione dell'attività produttiva e del patrimonio di famiglie imprenditoriali tra seta, terra e finanza (Bologna dalla fine del Seicento al primo Ottocento)*,

in *La famiglia nell'economia europea: secc. 13-18*, atti della quarantesima settimana di studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini di Prato (6-10 aprile 2008), a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze University Press, Firenze 2009, p. 509.

_33. *Ibidem*, p. 515.

_34. F. Giusberti, *Impresa e avventura. L'industria del velo di seta a Bologna nel XVIII secolo*, Franco Angeli, Milano 1989.

_35. T. Mann, *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia*, Einaudi, Torino 1992. Il romanzo venne pubblicato originariamente nel 1901. Singolarmente, come nel caso dei Ghelli, la decadenza della famiglia tedesca coincide con la morte imprevista

del suo più energico discendente, Thomas Buddenbrook. Sull'*effetto Buddenbrook* e i fattori – in alcuni casi – in grado di contrastarlo, («the strategic response to internal drivers and environmental changes; the transmission of skills and values to the following generations; and the successful intergenerational transfer of family assets») ha svolto alcune importanti osservazioni C. Lorandini, *Looking beyond the Buddenbrooks syndrome: the Salvadori Firm of Trento, 1660s-1880s*, "Business History", 57, 7, 2015, pp. 1005-1019.

_36. C.M. Cipolla, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 25-26.

Fare impresa in età preindustriale: riflessioni a partire dal caso lombardo (secolo XVIII)

Luca Mocarelli

Per affrontare il tema del fare impresa in età preindustriale occorre interrogarsi su chi sia il protagonista di tale processo e quindi riflettere su imprenditori e imprenditorialità, un tema importante e di grande interesse che però la storia economica ha spesso lasciato sullo sfondo. È vero che, in particolare nel secondo dopoguerra, la storia d'impresa ha guadagnato uno spazio crescente, ma lo ha fatto privilegiando a lungo, come dimostrano anche le più importanti riviste del settore, la grande impresa manageriale chandleriana che finisce per lasciare sullo sfondo l'imprenditore.

Del resto all'interno della stessa riflessione economica posizioni come quella di Marshall, che ravvisava nella capacità organizzativa, e quindi nell'imprenditore, il quarto fattore della produzione, o, ancor più, come quella di Schumpeter e del suo imprenditore-innovatore,¹ sono state a lungo marginalizzate da un *mainstream* dove l'equilibrio economico generale non lasciava alcuno spazio a elementi dinamici, e quindi potenzialmente perturbatori, quali le iniziative imprenditoriali.

Trattare di imprenditori e di imprenditorialità in età moderna è quindi doppiamente importante perché, da un lato, significa adottare, in un mondo come quello degli storici economici dove di solito prevalgono ricostruzioni di tipo macro, un approccio microanalitico che rimette l'uomo al centro della storia, mentre, dall'altro, consente di illuminare dinamiche e continuità a volte plurisecolari, anche perché, se in età preindustriale le attività manifatturiere si incentravano in genere intorno a due poli, la bottega dell'artigiano e il fondaco del mercante (perché non c'era ancora la fabbrica della rivoluzione industriale), lo facevano però in presenza «di sfumature ed eccezioni a non finire».²

Un buon punto di partenza per accostare il tema mi sembra dunque quello

di partire dai protagonisti dell'azione imprenditoriale, per arrivare poi alle soluzioni organizzative adottate. Molto utile al riguardo appare la definizione di *entrepreneur* fornita da Cantillon nel suo *Saggio sulla natura del commercio in generale* apparso nel 1755, vale a dire quella di un soggetto che organizza la produzione assumendosene il rischio e l'incertezza.³ Chi fa impresa a una grande scala, quella di cui mi occuperò in questo intervento, non produce quindi fisicamente nulla, a differenza dell'artigiano intento al lavoro nella sua bottega che rappresenta la cellula più semplice e diffusa del settore manifatturiero urbano in età preindustriale. Si tratta della distinzione, ben presente in un altro importante economista settecentesco, questa volta italiano, Giammaria Ortes, tra «chi presiede, ordina e indirizza i lavori» e «chi gli eseguisce subordinatamente a questi».⁴

È del resto una differenza che, prima ancora di essere chiarita concettualmente, era già ben nota, all'atto pratico, nelle principali città manifatturiere italiane sin dall'inizio dell'età moderna. A Milano ad esempio la distinzione tra gli artigiani e gli operatori qui "faciunt laborare" emerge già nella seconda parte del XVI secolo, arrivando poi a investire nel XVIII secolo lo stesso mondo corporativo se nel 1773, con riferimento ai tessitori di seta, si osservava «d'ordinario il maestro o matricolato non è un travagliatore ma un semplice intraprenditore che ha sotto di sé un certo numero di operai che lavorano per di lui conto e non sono altrimenti matricolati».⁵ Evidenze del tutto analoghe si hanno per Venezia dove già nel 1687 in una supplica dei pistori si poteva sostenere: «l'opera e la facoltà di manualmente impiegarsi in fare il pane (...) non è de' signori pistori. Essi padroni de' capitali, d'inviamenti e de tanti maneggi sono veramente mercanti, né avviliscono il loro stato e le loro mani nell'opera».⁶

Se fare impresa consiste soprattutto nell'organizzare la produzione, con i rischi che questo comporta, occorre però chiedersi cosa questo significhi prima della affermazione del sistema di fabbrica. Lo dico perché, come ammoniva un grande spirito, «non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti uguali tra disuguali»,⁷ che nel nostro caso vuol dire proiettare sul passato, come spesso è stato fatto, l'ombra del presente industriale, guardandolo quindi attraverso le lenti deformanti della grande trasformazione economica e sociale che ha preso avvio nell'Inghilterra settecentesca, con l'unico risultato, privo di qualsiasi valenza euristica, di sottolinearne la radicale alterità e l'irrimediabile ritardo.

In effetti l'economia preindustriale è un mondo completamente diverso rispetto a quello in cui viviamo, un *monde de l'échange et de l'incertitude*, come lo ha definito un bel libro di Jean-Yves Grenier,⁸ dove il mercato non è il mercato a cui siamo abituati, dove è centrale la domanda e non l'offerta e soprattutto dove gli investimenti in capitale fisso in campo manifatturiero sono in genere molto limitati, mentre risultano assai cospicui quelli in capitale circolante necessari per acquistare le materie prime e pagare i lavoratori, una voce di spesa molto rilevante in un contesto produttivo che è assolutamente *labour intensive*. Un fatto che non deve sorprendere perché le violente fluttuazioni nella domanda creavano una situazione in cui i divari tra produzione e possibilità di collocamento erano frequenti, rendendo fondamentale la presenza delle scorte, un tipo di capitale che ha un alto grado di volatilità e di conseguenza può essere rapidamente smobilizzato.⁹ Le scelte organizzative allora compiute rappresentavano dunque la risposta migliore rispetto a una realtà economica caratterizzata da una profonda incertezza del mercato e dove il vincolo all'espansione e a compiere maggiori investimenti non era rappresentato tanto dai costi di produzione quanto invece da quelli di commercializzazione, a causa delle precarie condizioni dei trasporti e della dispersione della popolazione, in gran parte residente nelle campagne.¹⁰ In una realtà economica di questa natura la disponibilità e/o l'accesso al capitale era dunque già di per sé fondamentale per chi organizzava e gestiva i processi produttivi ma lo diventava ancora di più perché consentiva anche di diversificare al massimo la propria attività giocando contemporaneamente su più tavoli, una strategia che permetteva di ridurre in misura significativa i rischi.¹¹ Non c'è peraltro dubbio che le scelte compiute dipendessero anche dal settore di attività perché i prodotti commercializzati avevano caratteristiche diverse e richiedevano quindi capacità, forza economica e competenze diverse. Così come è facile ravvisare la presenza di una stretta correlazione tra forza economica degli operatori e taglia del mercato di riferimento poiché al crescere dell'ampiezza di quest'ultimo doveva aumentare anche la solidità economica degli imprenditori in quanto era necessario sostenere costi piuttosto elevati per spostare le merci, usare il mercato, creare networks commerciali articolati.¹²

Nel mio breve intervento concentrerò dunque l'attenzione su due comparti di grande rilievo all'interno del settore secondario lombardo del secolo dei lumi: l'edilizia e la lavorazione del ferro che ho scelto perché si tratta di due

settori tipologicamente significativi e al tempo stesso differenti. Mentre infatti il primo è prevalentemente urbano e presenta, dal punto di vista organizzativo, delle permanenze di lunghissimo periodo; il secondo è invece esclusivamente rurale e deve fare i conti con la grandissima discontinuità che ha fatto registrare a partire dalla prima rivoluzione industriale. Ad accomunarli nella mia analisi è il fatto che li osserverò attraverso la lente rappresentata da due famiglie di operatori di altissimo profilo: i ticinesi Fè da un lato, grandi appaltatori di opere edilizie e protagonisti assoluti del boom edilizio fatto registrare da Milano nel secondo Settecento, e i bresciani Archetti dall'altro, alla guida della più imponente "fabbrica" per la produzione di ghisa e articoli in ferro realizzata nell'Italia dei lumi.

In un'economia come quella che abbiamo brevemente tratteggiato l'efficienza di un'impresa dipendeva in primo luogo dalla capacità di chi la gestiva di procurarsi in modo conveniente la materia prima e di disporne in grandi quantitativi. Esempio al riguardo è il caso dell'appalto per la costruzione dei nuovi teatri milanesi, quello della Scala e quello della Cannobiana, che è stato attribuito senza effettuare alcuna gara ai Fè proprio perché «non era possibile che una tal opera si conducesse a fine nel breve termine da noi stabilito, senonché da persone che avessero la necessaria scorta di tutti i materiali, di tutti i legnami d'opera, resi tanto scarsi dalle fabbriche che s'innalzano ogni giorno nella città ed alla campagna. E questi [i Fè] erano i soli, che nella comune opinione fossero abbondantemente forniti di tutte le cose, che richiedevansi per condurla a termine nel tempo determinato». ¹³ E che quelle dei cavalieri delegati alla costruzione del nuovo teatro non fossero considerazioni strumentali derivanti dalle loro strette relazioni con i Fè lo confermano le parole dei capimastri milanesi coinvolti nell'intervento che hanno chiesto «per prima condizione di obbligare i fratelli Fè a cedere i materiali ed i legnami d'opera da essi loro comprati, poiché altrimenti dicevan essi di non essere in grado di obbligarsi al patto che riguardava il tempo per cui il teatro doveva esser terminato». ¹⁴

Il fatto non deve sorprendere perché si trattava di grandissimi quantitativi di materiali stimati, per la sola Scala, in circa 7.800 metri cubi di legname, oltre 6 milioni di pezzi tra pietre cotte, coppi e mattoni, circa 2.300 tonnellate di calcina, quasi 60 tonnellate di articoli in ferro, più di 4.000 metri cubi di sassi lavorati e marmi. ¹⁵ Per procurarseli era necessario operare a una scala anche spaziale molto ampia e avere una rete di relazioni di prim'ordine. Per render-

sene conto basta considerare le zone di provenienza dei materiali utilizzati nella costruzione del più importante teatro milanese: lago maggiore, Canton Ticino e lodigiano per il legname; pavese e alto milanese per le pietre cotte, i coppi e i mattoni; lago Maggiore e Varese per le pietre e i marmi; area dei laghi per la calcina; bergamasco per il ferro; lago di Como per il gesso. ¹⁶

Né si trattava soltanto di avere le risorse economiche per acquistare i materiali da costruzione perché, per ridurre costi e rischi, era necessario mettere in atto strategie più complesse, sia sul versante dell'approvvigionamento che su quello del magazzino. I Fè infatti da un lato esercitavano un forte controllo sul versante della produzione dei materiali, non tanto attraverso l'acquisto di fornaci da coppi e mattoni o da calcina, quanto invece fornendo ai proprietari degli impianti, in genere di piccole dimensioni, i beni di produzione necessari, a cominciare dal combustibile, per ritirare poi gli articoli realizzati. ¹⁷ Mentre dall'altro lato avevano rafforzato la loro posizione costituendo scorte di grandissime dimensioni. Questo li ha messi in una condizione di grande forza evitando loro di correre il rischio di non riuscire a mantenere gli impegni presi con la committenza proprio per la mancanza dei materiali. Come è avvenuto, ad esempio, a Giuseppe Antonio Lorini e ai fratelli Trezzini, incapaci di fornire le lastre di «mearolo» indicate nel contratto sottoscritto per i lavori di sistemazione di piazza Fontana, a causa della «attuale mancanza di tali articoli nelle sostre della città». ¹⁸

È stata proprio la consapevolezza di quanto fossero importanti le scorte nello svolgimento della loro attività a indurli a perseguire una lucida strategia che li ha condotti ad acquistare ampi terreni e una sciostra in una zona strategica della città come quella del Tombone di San Marco, snodo fondamentale del sistema dei navigli, dove la Martesana si collegava alla fossa interna. Un evento prontamente colto dagli occhi attenti di Giovanni Battista Borroni che annotava nel suo diario: «i Fè fanno fabbricare una gran sostra per magazzino di legna, carbone, calcina, legnami e materiali da costruzione». ¹⁹ Il cospicuo investimento compiuto per diventare proprietari di una struttura dove ricevere e riporre ingenti quantitativi di materiali, sempre più scarsi e per di più soggetti a frequenti furti in un periodo di prezzi crescenti, è avvenuto, non a caso proprio negli anni in cui i Fè si sono aggiudicati l'appalto per la costruzione dei due teatri milanesi.

Ma strategie guidate da logiche simili hanno posto in essere, pur in un ambiente completamente diverso, i bresciani Archetti. Infatti quando hanno de-

ciso di realizzare un grande polo produttivo nel settore siderurgico la scelta è caduta sulla località gardesana di Campione proprio perché consentiva di ridurre in maniera molto significativa i costi da sostenere per l'approvvigionamento dei due beni di produzione fondamentali per la lavorazione, cioè il carbone di legna e la ghisa, che rappresentavano tra l'altro la voce di spesa di gran lunga maggiore da sostenere nell'attività.

Per comprendere appieno le loro scelte è opportuno richiamare gli assetti della siderurgia bresciana settecentesca, un settore che, pur in presenza di crescenti problemi con riferimento sia all'adeguamento tecnologico che alla disponibilità del combustibile, ha mantenuto per tutto il secolo soglie produttive significative, grazie alla presenza di una ventina di forni fusori, in grado di produrre circa 4.500 tonnellate di ghisa, per un valore che superava il milione di lire venete, e di oltre 270 fucine dedite alla produzione degli articoli più svariati: dagli attrezzi agricoli alle padelle, dalle lamiere alle armi, dalle posate alle chioderie.²⁰ A dare un contributo decisivo al successo di queste attività sono state in particolare le élites mercantili della porzione di territorio provinciale maggiormente inserita nei circuiti di mercato, l'area montana e pedemontana, come mostra bene la vicenda della Val Camonica, una realtà che sfuggiva totalmente al controllo dei mercanti di Brescia, a differenza di quanto succedeva per le altre zone della provincia dove si praticava la lavorazione del ferro.

E questo non perché in Val Trompia, Val Sabbia e Riviera gardesana mancasero importanti operatori locali, ma perché nella porzione orientale del Bresciano un peso rilevantissimo lo avevano anche i mercanti della città,²¹ come dimostra proprio il caso degli Archetti, una famiglia originaria della zona del lago d'Iseo che ha conosciuto una rapidissima ascesa da inizio Settecento grazie agli enormi guadagni conseguiti rifornendo gli eserciti belligeranti durante la guerra di successione spagnola e che ben presto ha iniziato a investire nei due comparti manifatturieri più rilevanti del Bresciano, quello ben consolidato della lavorazione del ferro e quello in promettente ascesa del setificio, arrivando già nel 1723 a occupare il vertice dell'estimo mercantile di Brescia con ben 100.000 lire, loro imputate per traffici di ferro, seta e commestibili.²² Non rientra nei miei obiettivi in questa sede approfondire quanto gli Archetti hanno fatto in campo serico anche se la loro attività li ha comunque collocati, fin dagli anni Trenta del XVIII secolo, tra i maggiori operatori della Penisola, con corrispondenti ad Amsterdam, Lione e Londra.²³

Mi interessa invece di più soffermarmi, anche per le modalità dell'azione spiegata, sull'impegno degli Archetti nel settore della lavorazione del ferro, che appare degno di nota in primo luogo per la scelta dell'area verso cui hanno indirizzato i propri investimenti perché, nonostante fossero originari della riviera d'Iseo, terra confinante con la Val Camonica, hanno rivolto altrove la propria attenzione, proprio perché consapevoli di come la valle, dove ormai in campo siderurgico dominavano i camuni Panzerini, fosse impermeabile alla penetrazione di operatori non locali.²⁴ La loro scelta è quindi caduta sulla riviera bresciana del Garda, non solo per la limitata presenza di mercanti locali nel settore della lavorazione del ferro, che appariva comunque suscettibile di notevoli sviluppi, ma anche per la posizione strategica della Magnifica Patria, confinante con il Trentino e grande crocevia commerciale grazie ai numerosi privilegi strappati a Venezia.²⁵

Così Carlo Archetti, che era già proprietario di fucine grosse a Prè nella trentina Val di Ledro, ha cominciato nel 1704 a creare un polo di lavorazione nella penisola di Campione sul lago di Garda, acquistando gli impianti esistenti e creandone di nuovi. La crescita dell'attività è stata molto rapida se già nel 1732 si osservava come i maggiori fondaci di ferrarezza del Bresciano appartenessero a Pietro Archetti «quali diffondono dove occorre la loro mercantia con reputatione e profitto».²⁶ Alla metà del secolo Giovanni Antonio Archetti, che aveva acquistato la penisola di Campione, vi possedeva quattro fucine, a cui andavano aggiunti due impianti di affinazione e svariate fucine nella zona di Tremosine, dove agiva anche ricorrendo al *verlagssystem*.²⁷

E di grande interesse appaiono proprio le scelte da loro compiute per risolvere il problema dell'approvvigionamento di materia prima, combustibile e semilavorato. Gli Archetti infatti, a differenza dei camuni Panzerini, non erano coinvolti nelle prime fasi della lavorazione, perché non possedevano né miniere né impianti fusori, e si limitavano pertanto ad acquistare ghisa, soprattutto nella vicina Val Trompia, che potevano utilizzare nei propri impianti o cedere ad altri proprietari di fucine nell'area gardesana, ritirando poi il prodotto finito. In questo modo gli Archetti sfruttavano al meglio la presenza in loco di un fitto reticolo di fucine e di consolidate abilità artigianali, creando al tempo stesso le condizioni per una forte dipendenza degli artefici nei loro confronti, poiché li rifornivano della ghisa da lavorare. Al tempo stesso erano in grado di conseguire anche grandi risparmi sul combustibile, una voce di spesa sempre più rilevante, perché possedevano da tempo a Pran-

zo, nella trentina Val di Ledro, una serie di strutture dedite esclusivamente alla produzione del carbone di legna che consentivano loro, grazie al minor depauperamento del patrimonio boschivo locale rispetto a quanto si stava verificando nelle valli bresciane, di avere anche il combustibile a un prezzo decisamente minore.²⁸

Come si vede quindi i Fè e gli Archetti, pur operando in settori completamente diversi, sono stati in grado di porre in essere strategie localizzative e organizzative che hanno consentito loro, non solo di essere abbondantemente forniti dei beni di produzione che servivano per le rispettive attività, ma anche di ottenerli in modo molto conveniente. Ma lo stesso hanno fatto con riferimento all'altro grande costo da sostenere nelle imprese preindustriali, quello per la forza lavoro. Ad accomunarli è in primo luogo la loro capacità di sfruttare a proprio vantaggio la consolidata prassi di erogare una parte, più o meno consistente, delle retribuzioni in generi alimentari.

Nel caso dei lavoratori edili ad avere grande importanza era il vino che troviamo in gran parte delle note di spesa presentate dai capimastri attivi a Milano nel corso del Settecento. E che il vino continuasse, anche se non nelle proporzioni evidenziate da Sella per il Seicento, a rappresentare una voce importante su cui gli appaltatori e i capimastri potevano giocare per conseguire significativi lucri lo confermano proprio le scelte dei Fè che, non solo hanno rilevato nel 1758 il «negozio di vino Bettinelli e Piazza» proprio per ridurre i costi di acquisizione della bevanda ma che, in occasione della costruzione del naviglio di Paderno loro appaltata, hanno anche chiesto di poter aprire delle «specie di bettole e far somministrare commestibili e vino agli uomini... impiegati nel detto travaglio senza agravo alcuno di dazio».²⁹

Gli Archetti invece hanno sfruttato a proprio vantaggio la presenza di un'area, quella gardesana, decisamente deficitaria per quanto riguarda la produzione dei cereali e la vicinanza di Campione a Desenzano, uno dei maggiori mercati cerealicoli lombardi. Dopo l'ampliamento del loro polo siderurgico hanno infatti ottenuto dalla Dominante l'autorizzazione a condurre a Campione in esenzione di dazio ben duemila some di grani, dichiarando che senza tale concessione sarebbe stato impossibile sfamare le circa tremila persone che, a loro dire, erano coinvolte nell'attività.³⁰ In realtà con questo pretesto gli Archetti non sono stati soltanto in grado di conseguire un grandissimo risparmio sull'erogazione delle retribuzioni alla manodopera, corrisposte in larghissima misura in natura, ma hanno anche avviato un lucroso contrab-

bando di cereali in direzione del limitrofo Trentino, fino a quando non sono stati smascherati e denunciati dal Provveditore di Salò, perdendo il loro privilegio.³¹

Giocare sulla quota di retribuzione erogata in natura non era però l'unico modo a disposizione degli imprenditori per ritagliarsi una posizione di vantaggio. Molto frequente era infatti il ricorso agli espedienti consentiti dai crescenti differenziali tra valuta abusiva e valuta di grida delineatisi a partire da inizio anni Sessanta in diverse realtà, a cominciare dallo Stato di Milano dove, alla tendenziale equivalenza tra le due, è subentrata una fase di profondo disordine che, come spiegava Kaunitz, aveva portato a utilizzare le monete dette di grida per il pagamento dei tributi e dei dazi, mentre quelle in abusivo servivano «per procacciarsi i beni necessari e relativi della vita, come i cibi, vestito, pagamento di salari, artigiani etc, venendo soltanto escluse da banchieri e grandi negozianti».³²

I giochi consentiti agli appaltatori e ai capimastri dai differenziali tra le due specie monetarie sono venuti chiaramente alla luce in occasione della riforma del 1778, che di fatto ha comportato una fortissima rivalutazione della lira.³³ Non appena Giuseppe Fè si è visto ridurre il pagamento per i lavori fatti alla strada della Scala da 9.930 lire in abusivo a 8.275 di grida ha protestato duramente perché riteneva eccessiva la riduzione del 22% allora applicata in quanto lui, conformandosi alla prassi corrente prima della riforma monetaria, aveva «fatto i cambi in regola del 20%, sia né contratti di mercanzia, che per procurarsi moneta e danari spicci delli quali vi era scarsezza» e da utilizzare proprio per pagare i giornalieri.³⁴

Ancora più eloquenti erano le considerazioni dei consorti Fontana, appaltatori della manutenzione delle strade di Milano, che chiedevano di essere in qualche modo indennizzati perché dopo la riforma monetaria la società aveva sofferto per «aver perduto il vantaggio che ne ritraeva dal pagamento delle giornate in abusivo, posto il suo contratto in lire 17.500 grida, e che d'altronde l'impresario non ha potuto minorare il valore delle giornate de' maestri e manuali dopo la pubblicazione del sistema monetario».³⁵

Ai risparmi conseguiti giocando su quote in natura e mezzi di pagamento si potevano poi aggiungere anche quelli derivanti dal ricorso a strategie organizzative che consentivano di ridurre i costi di ricerca e di sorveglianza per quanto riguarda la manodopera. Il comportamento dei Fè sotto questo profilo appare assolutamente esemplare anche perché si trovavano a operare in un

settore ad altissima intensità di lavoro dove, nel caso degli interventi di maggiori dimensioni, si trattava di reclutare e sorvegliare centinaia di lavoratori. L'edilizia in mattoni infatti, ieri come oggi, comporta un processo di costruzione continuo e sequenziale, dalle fondamenta al tetto, che utilizza tecniche in gran parte manuali e comporta modalità produttive *labour intensive* in cui tutti, dal capomastro qualificato ai semplici manovali, partecipano al lavoro. Proprio il basso tasso di meccanizzazione rende particolarmente necessario il lavoro dequalificato, organizzato in piccole squadre, e fa emergere una struttura del mercato del lavoro con pochi lavoratori permanenti protagonisti di un apprendistato lungo e complesso e numerosi lavoratori poco qualificati e fluttuanti che sono semplici erogatori di forza fisica.³⁶

Il principale problema operativo dei protagonisti del settore edilizio era dunque quello di mobilitare e smobilitare velocemente una manodopera poco qualificata e molto numerosa e garantire al tempo stesso la presenza di una ridotta quota di lavoratori *skilled* che sorvegliasse e coordinasse i lavori. Un problema che nella Milano settecentesca è stato risolto in modo particolarmente brillante grazie alla presenza di assetti organizzativi caratterizzati da una stratificazione gerarchica e funzionale particolarmente efficace alla cui affermazione ha senz'altro contribuito la precoce affermazione nell'ambiente dei contratti di appalto che, liberando la committenza dall'onere di molteplici contratti parziali con i singoli operatori specializzati, ha imposto ai costruttori di far fronte alle opere nel loro complesso e li ha indotti quindi a trovare e a perfezionare soluzioni che consentissero di affrontare i gravosi impegni richiesti e di ridurre al minimo i rischi e i costi fissi da sostenere.

Con riferimento alla manodopera i grandi appaltatori potevano indubbiamente sfruttare la posizione di forza in cui si trovavano per il fatto di essere in relazione, diretta o mediata, con i principali committenti pubblici e privati, rappresentando così un collo di bottiglia ineludibile per i numerosissimi lavoratori poco qualificati che volevano impiegarsi nel settore. Ma dovevano anche trovare una soluzione che consentisse loro di ingaggiare e gestire in modo rapido ed economico una manodopera molto numerosa costituita in gran parte da semplici erogatori di forza fisica, fossero essi «uomini da badile» o «paesani», che si presentavano quotidianamente a porta Comasina alla «crocetta del ponte Vedro (...) per ritrovare occasione d'andar a lavorare».³⁷ Per risolvere il problema i Fè hanno sfruttato le relazioni che avevano con capomastri di grande solidità e forza economica con cui hanno costituito

delle società che, oltre a riflettere una gerarchia tutta interna al mondo dei costruttori edili fondata sulla loro forza economica e capacità di accedere agli appalti, erano rese più solide dalla comune origine geografica dei partecipanti, come nel caso di Domenico Berra e Giovanni Battista Bonola, anch'essi ticinesi.³⁸ A loro i Fè demandavano il reclutamento e la gestione della manodopera, un compito che Berra e Bonola svolgevano avvalendosi di un piccolo nucleo di lavoratori qualificati e stabili: altri capomastri meno forti economicamente, assistenti, sovrastanti. Il vantaggio di un simile assetto, certo favorito dal basso livello tecnologico del settore, era evidente: con un ristretto nucleo di manodopera qualificata si poteva gestire un gran numero di lavoratori e soprattutto era possibile seguire agevolmente gli andamenti della domanda, dato il carattere avventizio di gran parte degli occupati che potevano essere impiegati anche per periodi molto brevi.

È evidente come una soluzione di questo genere fosse ottimale per i grandi appaltatori di opere, non solo perché potevano delegare ai capimastri il controllo della manodopera, ma anche perché potevano portare a compimento grandi interventi utilizzando un numero molto ridotto di personale con cui avevano relazioni stabili. È stata proprio la presenza di assetti organizzativi di questa natura dove la testa, costituita dagli appaltatori e dai grandi capimastri, interagiva con le terminazioni nervose, rappresentate dagli imprenditori di manodopera di minor fortuna, per mettere in movimento le migliaia di mani fornite da lavoratori in gran parte avventizi a consentire ai Fè di affrontare, già a partire dagli anni Trenta del Settecento, i «complessi e molteplici impegni che imponevano i contratti camerali, senza peraltro trovarsi nella necessità di approntare un apparato di impianti fissi e manodopera stabile, quale quello di cui si sarebbe invece dotato in seguito Cubitt in età vittoriana».³⁹ Con un chiaro ed evidentissimo risparmio.

Tuttavia il successo dei grandi operatori economici dell'età preindustriale non dipendeva soltanto dalla capacità di gestire al meglio un processo produttivo dove il capitale circolante era assolutamente centrale ma anche, soprattutto se si voleva operare su larga scala, dalla possibilità di assicurarsi una domanda sicura che consentisse di sostenere e fare fruttare macchine organizzative e produttive così complesse e articolate. E in una realtà dove il mercato era comunque ancora ristretto e ben lontano dai caratteri di massa che avrebbe assunto solo dopo la rivoluzione industriale un ruolo fondamentale lo giocava quasi sempre la domanda pubblica che, non a caso, è stata

decisiva sia nel successo dei Fè che in quello degli Archetti. La stagione di maggior successo dei Fè a Milano si deve infatti alla strettissima relazione che sono riusciti a costruire con Piermarini e, tramite il regio architetto, con l'arciduca Ferdinando, in quanto ha portato a privilegiarli, a volte in modo scandaloso, nell'aggiudicazione delle opere. Molto significativo in proposito è il mancato accoglimento dell'offerta presentata, durante l'asta per appaltare i lavori del naviglio di Paderno, da Bartolomeo Riva a nome di un gruppo di capimastri. Infatti, nonostante fosse più vantaggiosa per l'erario, è stata scartata col pretesto che la sigurtà proposta era da ritenersi troppo debole, quando la verità era che «trattavasi di un soggetto che non era conosciuto da veruno degli individui della giunta», mentre «il Nosetti e il Fè hanno certamente una lunga esperienza in simili lavori; e il secondo particolarmente ha credito di uomo facoltoso».⁴⁰ Del resto i Fè avevano ottenuto anche l'appalto della costruzione dei due nuovi teatri milanesi, senza il ricorso all'asta, proprio perché ritenuti «persone (...) di sperimentata abilità (...) non solo nella esecuzione di diverse grandiose opere pubbliche, ma anche per la buona fede ne' contratti».⁴¹ Non è certo un caso che le loro fortune siano rapidamente declinate a partire dall'arrivo dei francesi che ha comportato, non solo l'allontanamento di Ferdinando, ma anche l'esautorazione del regio architetto, ben presto rimpiazzato dall'astro nascente di Canonica.

Esemplare appare il comportamento dei Fè e dei più importanti capomastri attivi a Milano quando si è trattato di spartirsi la torta crescente degli appalti pubblici e degli interventi per i privati nel periodo di boom edilizio iniziato dagli anni Sessanta del Settecento. È sufficiente ricostruire l'assegnazione delle opere più importanti negli anni Settanta e Ottanta per scorgere in filigrana una chiara regia. Nel primo dei due decenni infatti i Fè, che rappresentavano il vertice indiscusso del gruppo per peso economico e relazioni politiche, si sono aggiudicati gli appalti dagli importi più consistenti, mentre gli altri si sono divisi equamente i restanti interventi: Fontana si è occupato della ristrutturazione di Brera, Crippa dei lavori al tabacchificio e delle aggiunte alla casa di correzione, Bonola della costruzione della nuova zecca. Negli anni Ottanta invece si è delineato un importante, ma non conflittuale, cambiamento. La componente ticinese – Fè, Bonola, Fontana – ha infatti virato sempre più decisamente verso i lucrosi appalti delle strade provinciali, lasciando campo libero ai lombardi nel settore delle costruzioni, come attesta il fatto che al Crippa si siano affiancati i Mari, i Villa e gli Arganini.

La prova più evidente della coesione di questo gruppo di potere viene dall'andamento delle gare di appalto a cui partecipavano sempre gli stessi individui, che vestivano, a seconda dei casi, la veste dei concorrenti o dei fidejussori, e dove si registravano andamenti dei rilanci che lasciavano trasparire chiaramente strategie concordate o accordi che venivano alla luce una volta aggiudicata l'opera. Una modalità di azione ricorrente, che attesta proprio la presenza di un disegno comune, era quella di far fallire l'asta, o non presentandosi proprio, o avanzando delle offerte molto superiori rispetto alla base di partenza.⁴² Ancora più frequente era la strategia di pilotare l'asta verso un vincitore concordato in precedenza, per cui si assisteva a delle parodie di gare d'appalto a volte con decine di rilanci fino a quando, di fronte a un ennesimo ribasso di poche lire, tutti si ritiravano lasciando solo il vincitore, di cui erano spesso soci o sigurtà.⁴³

Ovviamente c'era una grande attenzione agli equilibri interni al gruppo in modo da non scontentare nessuno anche perché i principali appaltatori e capimastri erano in grado, non solo di dettare legge con riferimento alle gare di appalto, ma anche di conseguire grandi guadagni, grazie alle complicità politiche e soprattutto alle collusioni con gli ingegneri camerali che potevano favorirli in due modi: o indicando una stima dei lavori da compiere molto superiore al reale, o avallando, nel caso di lavori aggiudicati per cifre che non consentivano grandi guadagni, i lavori straordinari puntualmente compiuti dall'appaltatore.

Il caso dei Fè è paradigmatico perché hanno continuato a fare il bello e il cattivo tempo nonostante si fosse a più riprese rilevato come il loro operato e i loro conti fossero tutt'altro che trasparenti.⁴⁴ A consentire di ottenere guadagni illeciti senza correre gravi rischi era soprattutto il fatto che a sovrintendere i lavori alle strade del Ducato fosse, a partire dal 1755, un loro parente, l'ingegnere Giacomo Besana. Con conseguenze facilmente immaginabili, al punto che nel 1776 la Camera dei conti, a fronte di spese per le strade provinciali sempre di molto superiori alle 70.000 lire stanziate annualmente, osservava, con malcelata ironia: «non mettiamo in dubbio la realtà della spesa sebbene a noi compare unicamente giustificata dalla collaudazione del solito ingegner Besana».⁴⁵

Se per il successo dei Fè le relazioni politiche e i rapporti con la domanda pubblica sono stati fondamentali, non molto diverso è il caso, pur in un settore completamente differente, degli Archetti, che avevano il problema del col-

locamento della loro enorme produzione siderurgica. Già nel 1765, stando ai bilanci allora compilati, risultavano infatti depositate a Campione, in attesa di essere lavorate, ben 400 tonnellate di ghisa per un valore di 183.492 lire, a cui andavano aggiunti carboni e legnami di varia natura per quasi 100.000 lire.⁴⁶ Nel 1769 il valore dell'attività del solo insediamento di Campione sfiorava ormai il milione e duecentomila lire, il 38% delle quali costituito da crediti vantati presso i corrispondenti, che coprivano ormai gran parte dell'Italia padana, essendo presenti nominativi di operatori di Brescia, Venezia, Verona, Padova, Treviso, Bologna, Ferrara, Mantova, Fano. Al tempo stesso gli Archetti avevano investito quasi 300.000 lire per potenziare l'insediamento, così che nel 1769 possedevano un impianto integrato a Prè, due fucine a San Michele, quattro a Brasa, una a Vesio, oltre al polo di Campione.⁴⁷

Una crescita di tali proporzioni non deve sorprendere perché gli Archetti, a differenza dei camuni Panzerini, erano operatori mercantili cittadini estranei al mondo delle valli bresciane e dovevano quindi sostenere costi di produzione più elevati, basti pensare alla necessità di acquistare i beni di produzione più importanti. L'iniziativa diventava quindi profittevole solo a condizione di raggiungere una massa critica consistente, in grado di consentire economie di scala, che è esattamente quanto gli Archetti hanno fatto realizzando un grande insediamento produttivo integrato disseminato sul territorio gardesano. Ma nella logica del contenimento dei costi e del collocamento dei prodotti le relazioni con l'operatore pubblico erano essenziali.

Così se di grande aiuto è stata la concessione nel 1781 di esenzioni daziarie a tutto campo alla loro iniziativa: da quelle sulla provvista della ghisa e del ferro vecchio da loro utilizzati negli impianti, a quelle sullo smercio degli articoli realizzati,⁴⁸ ancora più importante è stata la possibilità di indirizzare una parte notevole della produzione verso l'arsenale di Venezia. Numerose sono le testimonianze della solidità e dell'importanza di questi legami, motivati dal fatto che la Serenissima giudicava «commendevolissime» le ferrarezze prodotte a Campione, richiedendone grandi quantitativi. Quella più significativa mi sembra rappresentata dalla visita compiuta a Campione a inizio 1780 dall'allora doge Paolo Renier, occasione nella quale chi gestiva gli impianti gardesani ha sottolineato come il successo della iniziativa degli Archetti fosse soprattutto «merito della sua Signoria, o Serenissimo Principe, e merito cognito delli Savi presignati alla mercanzia».⁴⁹

Per di più gli Archetti potevano anche trarre vantaggio da interventi pubblici

che non li riguardavano direttamente. È il caso della concessione nel 1757 alle Quadre privilegiate del Territorio bresciano degli stessi vantaggi di cui godevano le valli, che aveva consentito loro di commerciare l'una con l'altra senza pagare dazi, anche se le merci passavano su territori non esenti, con il risultato che «collo specioso pretesto del commercio tra privilegiati e privilegiati, le merci circolavano impunemente per tutto il Territorio».⁵⁰ Di fatto i flussi di scambio interni alla provincia, riguardanti sia le merci nazionali che quelle estere, si erano trovati talmente avvantaggiati da far osservare nel 1788 all'Avvocato fiscale di Brescia: «le esenzioni sono tante e tali che pari non vi sono in alcuna altra provincia dello Stato».⁵¹ E una simile situazione non poteva non avvantaggiare chi, come gli Archetti, spediva le proprie merci in tutte le direzioni.

Anche nel caso degli Archetti però, analogamente a quanto si è verificato per i Fè, lo stretto legame con la politica e la domanda pubblica ha rappresentato un'arma a doppio taglio, come si è visto chiaramente quando, di lì a poco, con la caduta della Dominante, sono finite commesse e privilegi. La loro iniziativa è infatti entrata in una crisi sempre più evidente che si è protratta fino al 1807 quando il torrente Tignalga, che attraversava la penisola Campione, è stato protagonista di una piena eccezionale, dovuta alle «dirottissime piogge», che ha raso al suolo gli impianti, a eccezione di un mulino da grani.⁵²

_1. Cfr. A. Marshall, *Principles of economics*, Mac Millan, London 1977⁸, p. 115 con J.A. Schumpeter, *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, a cura di A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

_2. Cfr. C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna 2002 (nuova ed.), p. 132.

_3. R. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Einaudi, Torino 1955, in particolare le pp. 34-37.

_4. Ortes definisce i primi "occupati primari" e gli altri "occupati secondari" proponendo quindi una chiara visione antagonistica e conflittuale dei rapporti sociali, ben evidenziata da P. Farina, *Anatomie della società in Giammaria Ortes*, in A. Erba, P. Farina, L. Mocarelli, *Pensare il presente in termini di antitesi. Gianmaria Ortes (1713-1790) critico dell'economia politica*, in corso di stampa.

_5. A rilevarlo era il consigliere Secco Comneno in una consulta del settembre 1773, in Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Commercio, p.a., c. 259.

_6. La citazione è in P. Lanaro, *Il mercante e l'imprenditore: l'evoluzione storica attraverso il lessico*, "Annali di storia dell'impresa", 18, 2007, p. 213.

_7. Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1986, p. 55.

_8. J.Y. Grenier, *L'economie d'Ancien Régime: un monde de l'échange et de l'incertitude*, Albin Michel, Paris 1996.

_9. In proposito è molto chiaro C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, cit. alla nota 2, pp. 114-125.

_10. Al riguardo mi sia consentito di rinviare a L. Mocarelli, *L'industria prima della rivoluzione industriale, in Storia d'Europa e del Mediterraneo*, Sezione V, *L'età moderna*, vol. X, *Ambiente, popolazione, società*, a cura di R. Bizzocchi, Salerno, Roma 2009, pp. 334-335.

_11. In proposito si rinvia ad A. Caracausi, *Capitali e mercanti-imprenditori in Italia settentrionale nei secoli XVII e XVIII*, "Annali di storia dell'impresa", 18, 2007, in particolare le pp. 283-287. La diversificazione appare una scelta molto valida non solo a livello micro ma anche su un piano macro, come mostra il processo di sviluppo lombardo in età moderna perché l'ampia rosa delle attività praticate all'interno e la loro rilevanza hanno in-

fatti consentito all'ambiente di svilupparsi in modo equilibrato e di fronteggiare difficoltà e crisi meglio di quanto non siano riuscite a fare realtà univocamente specializzate o di dimensioni troppo ridotte, come ho evidenziato in L. Mocarelli, *Alle radici di un successo economico: l'area regionale lombarda in età moderna*, "Geschichte und Region", 9, 2001, pp. 80-81.

_12. Esempio al riguardo appare F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, Yale 2009.

_13. Si veda la «Relazione dei dodici delegati ai proprietari de palchi», in ASMi, Spettacoli pubblici, p.a., c. 38.

_14. *Ibidem*.

_15. Tali quantitativi si ricavano da «Nota delli generi occorrenti per la fabbrica del teatro grande e conto delli daziati de' li medesimi», s.d. ma del 1776 (*ibidem*).

_16. *Ibidem*.

_17. Si trattava peraltro di una strategia comune ai grandi operatori edilizi come ho evidenziato in L. Mocarelli, *Costruire la città. Edilizia e vita economica nella Milano del secondo Settecento*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 146-152.

_18. La loro vicenda è ricostruita nell'appuntamento della Congregazione di patrimonio del 16 giugno 1784, in ASMi, Uffici civici, p.a., c. 153.

_19. Si veda il suo «Diario milanese dell'anno 1777», in Biblioteca ambrosiana, ms. N. 35 suss.

_20. L. Mocarelli, *La lavorazione del ferro nel Bresciano tra continuità e mutamento (1750-1914)*, in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G. L. Fontana, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 725-730. Il grado di accentuata specializzazione raggiunto da queste attività chiama in causa una variabile di grande importanza: la taglia dei mercati di riferimento. In effetti sembra essere stata proprio la possibilità di disporre di mercati più ampi di quelli locali, e non coincidenti di necessità con quello internazionale, raggiunto per quanto riguarda le ferrarezze soprattutto attraverso la fiera di Senigallia, a consentire a molti degli insediamenti produttivi qui presenti di diventare poli altamente specializzati nelle lavorazioni più svariate: dalle chioderie della Riviera Gardesana, agli articoli in ferro della Val Camonica (vomeri, lamiere, padelle, grattugie) destinati allo Stato di

Milano, analogamente a quanto avveniva per quote consistenti della produzione delle armi triumpline, delle posterie luzzezanesi, degli acciai valsabbini.

_21. Ho trattato questi aspetti in L. Mocarelli, *Alla periferia di un'economia regionale: il Bresciano tra Sei e Settecento*, in *Regional development and commercial infrastructure in the Alps: fifteenth to eighteenth centuries*, a cura di U. Pfister, Schwabe, Basilea 2002, pp. 138-152.

_22. Si veda l'estimo del 1723 in Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), Estimi e catasti napoleonici, regg. 121-126. Da notare che hanno lasciato a grandissima distanza il secondo operatore che era il mercante di pelli Francesco Balino con 30.000 lire.

_23. Indicazioni sulla loro attività nel comparto serico e sulle società costituite con operatori bergamaschi, a cominciare dai Fantini, sono in Biblioteca comunale di Bergamo (d'ora in poi BCBg), Fondo Archetti, c. 5. Che fossero dotati di grandi disponibilità economiche lo conferma la creazione di società in cui hanno versato capitali molto consistenti, come hanno fatto, ad esempio, nel 1741 conferendo ben 250.000 lire alla Griziati e Falchi. Degno di nota è anche il fatto che, dopo un periodo in cui gli utili conseguiti sono stati intorno al 5-7% dei capitali investiti, si è assistito a un loro fortissimo incremento non appena gli Archetti hanno iniziato a utilizzare seta autoprodotta nelle proprie filande di Formigara e del Bresciano. Nel 1765 ad esempio, a fronte di un investimento di 750.000 lire, si sono conseguiti utili per ben 305.266 lire («Bilancio della ditta Ercole Griziati e Falchi», *ibidem*).

_24. In proposito rinvio a L. Mocarelli, *Le diverse vie della mercatura: i Panzerini e gli Archetti nel Bresciano del XVIII secolo*, "Proposte e ricerche", 33, 2010, n. 65, in particolare le pp. 154-156.

_25. In proposito si rinvia alla introduzione di G. Zalin a *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, X, *Provveditorato di Salò. Provveditorato di Peschiera*, A. Giuffrè, Milano 1978.

_26. Si veda la lettera del Capitano di Brescia Paolo Vendramin del 31 gennaio 1732, in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), V Savi alla mercanzia, c. 578.

_27. Si vedano gli «Atti degli eletti all'estimo 1744-1788», in Archivio Comunale di Salò, Magnifica Patria (d'ora in poi ACS, MP), cartella 498.

_28. Non è certo un caso che proprio in questi anni si denunciassero la crescente concorrenza esercitata

dalla siderurgia trentina proprio in forza degli oneri più ridotti che doveva sostenere per il combustibile. Ed è significativo che a evidenziarlo fosse il direttore del negozio Archetti, Bernardo Costa, in una lettera inviata nel 1753 al Franzoni, in ASVe, Deputati alle miniere. Lettere responsive Brescia 1752-1757.

_29. Durante il Seicento nei lavori a cottimo pagati dalla Fabbrica del duomo la parte relativa al vino era infatti «in ragione di 15 lire (o più, secondo i casi) per ogni cento» (cfr. D. Sella, *Salari e lavoro nell'edilizia lombarda durante il secolo XVII*, Fusi, Pavia 1968, p. 76). Per il negozio Bettinelli e Piazza si veda S. Bobbi, *La Milano dei Fè. Appalti e opere pubbliche nel Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 207; mentre la citazione è tratta dal progetto per la realizzazione del naviglio di Paderno presentato dal Nosetti il 20 aprile 1773 all'arciduca Ferdinando (ASMi, Acque, p.a., c. 1004).

_30. Secondo il provveditore di Salò Giorgio Zorzi gli addetti sarebbero stati solo un centinaio, ma egli faceva riferimento soltanto a chi lavorava nell'insediamento di Campione. La gran parte della manodopera era invece disseminata nelle località circostanti dell'alta riviera e superava sicuramente il migliaio di persone se in quello stesso periodo la famiglia Dalumi Materzanini, attiva nella vicina Val Sabbia, dava lavoro, per alimentare una sola fucina grossa da affinazione, a oltre 250 persone tra minatori, carbonai, cavallanti e addetti alla fucina (G. Marchesi, *Donne, attività metallurgiche e gestione delle risorse collettive nel Bresciano: il caso di Bagnolino (alta valle Sabbia)*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani, R. Rao, Franco Angeli, Milano 2011, p. 69).

_31. L'accusa agli Archetti di avere approfittato del privilegio ottenuto per contrabbandare i grani in Trentino, formulata sin dall'estate del 1764, è ripetuta anche nella relazione finale inviata da Giorgio Zorzi a Venezia il 24 ottobre 1764 e pubblicata in *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, X, *Provveditorato di Salò. Provveditorato di Peschiera*, cit. alla nota 25, p. 193. Ma già il mese prima, evidentemente convinti della bontà della sua denuncia, i Provveditori alle Biave avevano revocato la concessione agli Archetti, come si ricava dalla loro terminazione del 12 settembre 1764, in ACS, MP, c. 781.

_32. La citazione, del 1776, è tratta da A. De Mad-

dalena, *Prezzi e merci a Milano dal 1701 al 1860*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1974, p. 41.

_33. Infatti, come evidenziava Pietro Verri (cit. da C. A. Vianello, *La riforma monetaria in Lombardia nella seconda metà del Settecento*, Università commerciale "Luigi Bocconi", Milano 1939, p. XXI), «la lira si è rinforzata del 20%».

_34. Il Fè concludeva la sua petizione sostenendo che, se proprio si voleva applicare un ribasso alla sua nota di spese, che lo si limitasse almeno al 20% fissato dalla riforma (si veda il suo scritto del 16 ottobre 1778, in Archivio Storico Civico di Milano [d'ora in poi ASMi], Località milanesi, c. 255).

_35. La loro richiesta è stata discussa nell'appuntamento del 23 giugno 1780 (ASMi, Uffici civici, p.a., c. 152).

_36. La grande instabilità del mercato del lavoro in edilizia è stata sottolineata da molti economisti. Pigou ad esempio evidenzia come nell'edilizia le variazioni della domanda si ripercuotano sul livello dell'occupazione, proprio a causa della facilità con cui nel settore si licenziano gli operai che vanno a costituire una frangia fluttuante di disoccupati (cfr. A.C. Pigou, *The economics of welfare*, Macmillan and co., London 1952, p. 523); mentre Hicks osserva a sua volta che la struttura tecnologica del settore edilizio e le fluttuazioni della domanda non «forniscono alcun incentivo a costituire una forza lavoro di carattere permanente» (cfr. J.R. Hicks, *The theory of wages*, Macmillan, New York 1963, p. 47). Fatta salva è ovvio proprio la piccola quota di lavoratori qualificati che deve dirigere e organizzare il lavoro. Degno di nota appare il fatto che il grande numero di salariati da retribuire ha indotto nella Milano del secondo Settecento ad adottare, quando possibile, delle soluzioni *labour saving*. La Fabbrica del duomo ad esempio, una volta constatato che per bagnare 200 centinaia di calce occorrevano ben dieci giornate da maestro e 42 da garzoni per estrarre manualmente l'acqua dal pozzo, ha deciso di realizzare una «tromba del costo di 472 lire, comunque conveniente» (si veda la deliberazione del 16 febbraio 1769, in Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo, c. 434, *Deliberazioni dei deputati 1756-1774*).

_37. La citazione è tratta da una grida del Tribunale di provvisione del 26 gennaio 1617 (ASMi, Materie, c. 675) che, imponendo ai muratori non milanesi di iscriversi all'università dei maestri da muro,

è stata affissa proprio dove si recavano i lavoratori edili in cerca di impiego.

_38. I loro rapporti di affari sono stati ricostruiti con grande dettaglio da S. Bobbi, *La Milano dei Fè*, cit. alla nota 29, pp. 155-164.

_39. *Ibidem*, p. 410. Del resto erano proprio il modesto contenuto tecnologico dell'edilizia e la relativa semplicità delle tecniche costruttive a rendere decisiva l'organizzazione della forza lavoro, che rappresentava, come è stato opportunamente evidenziato, «la vera difficoltà del processo costruttivo», cfr. G. Papagno, M.A. Romani, *Una cittadella e una città (il Castello Nuovo farnesiano di Parma 1589-1597): tensioni sociali e strategie politiche attorno alla costruzione di una fortezza urbana*, "Annali dell'Istituto italo-germanico di Trento", 8, 1982, p. 155.

_40. Si vedano il verbale dell'asta svoltasi tra il 10 e il 14 maggio 1773, con i relativi allegati, e la consulta di Ferdinando del 21 maggio 1773 (ASMi, Acque, p.a., c. 1004).

_41. Lo si osservava nell'istrumento del 14 settembre 1776 (ASMi, Spettacoli pubblici, p.a., c. 39). E anche in seguito non sono mancate attribuzioni di lavori ai potenti ticinesi senza ricorrere all'asta. Nel 1785 ad esempio, dovendosi allargare il ponte sul Redefossi fuori di porta Orientale in occasione della visita dei reali di Sicilia ed essendo i tempi molto stretti, si è affidato l'intervento ai Fè deliberando il 17 giugno la concessione di un acconto di ben 6.000 lire (ASMi, Uffici civici, p.a., c. 153).

_42. Tra i molti esempi possibili è particolarmente significativo quello della gara svoltasi nel 1781 (la prima asta si è svolta il 3 giugno 1781, l'aggiudicazione al Fè è invece avvenuta il 6 agosto (*ibidem*, c. 152) per la costruzione di due tratti della strada pavese, a cui hanno partecipato i soliti Fè, Bonola, Mari, Galli e Barchetta, socio dei Fè negli interventi alle strade. L'asta è stata ripetuta più volte proprio perché le offerte presentate erano sempre troppo alte rispetto alla perizia dell'ingegnere camerale. Il comune obiettivo dei partecipanti era infatti quello di costringere l'amministrazione ad abbandonare l'appalto e ad affidare i lavori in economia. Una volta ottenuto questo risultato si è lasciato a presentare l'offerta il solito Giuseppe Fè, che nell'occasione è riuscito a scaricare sul pubblico anche le spese di acquisto dei terreni necessari per ottenere la ghiaia e la manutenzione novennale.

_43. Alla gara per la trasformazione di palazzo Trivulzio in albergo per i vecchi indigenti, che è partita con un'offerta di 140.000 lire, si sono ad esempio presentati i soliti noti: Giovanni Villa, Pietro Neurone avallato da Giovanni Battista Barchetta, il duo Carlo Bollini-Cesare Busti, Giovanni Ambrogio Crippa, Antonio Trezzini, Giovanni Battista Galli, Carlo Arganini. Dopo i consueti innumerevoli microribassi sono rimasti soltanto Villa e Galli che si sono ritirati quando Arganini ha offerto 104.900 lire con la sigurtà di uno dei più importanti mercanti milanesi, Silvestro Annoni. Salvo poi scoprire che, una volta vinta la gara, Arganini ha sottoscritto un atto pubblico in cui associava all'impresa Giovanni Villa con sigurtà dello stesso Silvestro Annoni. L'asta e l'accordo finale si possono ricostruire attraverso l'ampio fascicolo allegato all'istrumento dell'appalto rogato il 2 maggio 1786 da Carlo Antonio Silvola (ASMi, Nuovo archivio Trivulzio, c. 31).

_44. A un punto tale che il 27 ottobre 1788 la Camera dei conti in una sua consulta (ACSMi, Località milanesi, c. 275) aveva ingiunto al Fè di rimborsare 55.000 lire proprio perché i suoi conti erano «oscuri» e c'era il fondato sospetto che avesse adottato comportamenti illeciti.

_45. Aggiungendo per buona misura che una parte cospicua delle 70.000 lire se ne andava proprio per

pagare i salari di Giuseppe Fè, ben 12.000 lire annue, e del Besana, 6.000 lire (si veda l'appuntamento del 30 agosto, in ASMi, Uffici e tribunali regi, p.a., c. 831).

_46. Cfr. il *Bilancio dello stato totale del Negozio Campion* (a stampa), in BCBg, Fondo Archetti, c. 24, pp. 24-35.

_47. *Ibidem*, pp. 60, 78, 91, 105-106 e 133.

_48. Si veda la terminazione del 5 gennaio, in ASVe, V Savi alla mercanzia, c. 452.

_49. Le citazioni sono tratte dal carteggio che ha preceduto la visita del Doge, riprodotto in A. Cipani, *Campione del Garda e le sue memorie*, Devoti, Salò 1916, pp. 22-23.

_50. Lo rilevava l'Avvocato fiscale di Brescia in una dettagliata relazione stesa nel 1795, in ASBs, Cancelleria prefettizia superiore, c. 63.

_51. Si veda la sua lettera del 10 aprile ai Deputati alle tariffe mercantili, in ASVe, Deputati e aggiunti alla regolazione delle tariffe mercantili, c. 46.

_52. Si veda in proposito F. Somenzari, *Ragguagli di una rovinosa inondazione nei comuni di Tignale e di Tremosine*, in *Commentari dell'Accademia di scienze, lettere, agricoltura e arti del Dipartimento del Mella per l'anno 1808*, Bettoni, Brescia 1808, pp. 119-122.

The Industrious Revolution in Germany: Constraints to Labour Supply and Working Motives around 1800

Ulf Christian Ewert, Felix Gräfenberg, Stephanie Klages

The Concept of Industrious Revolution and Its Relevance to Germany

For quite a while now, economic history understands the Industrial Revolution that had started in England in late eighteenth century and, with a little time gap, subsequently conquered much of continental Europe and also of North America, as an evolutionary process rather than a revolutionary event. Various concepts such as Proto-industrialisation, Consumer Revolution and Industrious Revolution were developed to describe and to explain the fundamental structural change that was going on in Europe in the period before 1850, paving the way for the secular transition from a pre-modern agricultural to a modern industrialised economy. Although these concepts focus on different aspects of the economic transition, they are complementing one another very well.

The present article is mainly dealing with the Industrious Revolution. For pre-industrial Germany we analyse the aspects of potential constraints to the labour supply of the population and motives to work. To further elaborate the specific research questions that guide our analysis, in the following paragraphs the concept of Industrious Revolution, approaches to its empirical validation and possible obstacles to its transfer to pre-industrial Germany are briefly introduced.

The Twin Paradigms of Industrious Revolution and Consumer Revolution

Whereas the concept of Proto-industrialisation touches upon an improved production regime emerging during the 18th century, when in certain regions

in Europe craftsmen and labourers began to produce commodities at a large scale for national or even international markets,¹ both Industrious Revolution and Consumer Revolution look at the demand side of commodities' markets. A key element of the so-called Industrious Revolution certainly is the assumed changing attitude of people towards labour during the 18th century. Emergence of market orientation and a rising consumption of market goods called for attributing a higher value to income-earning work, which in turn increased labour supply.² This also created even further opportunities for consumption, a spin-off that is considered being a pivotal prerequisite for industrialisation and the transition to modern growth.³ The older concept of the so-called Consumer Revolution looks at the same process from a different perspective. People are thought to have developed new tastes of consumption during the 18th century, which in turn not only produced a growing demand for consumer goods and new luxuries, but later on also fuelled indirectly an industrialisation of the mass production of these items.⁴

Approaches to the Measurement of Increasing Industriousness

From the strategies that were developed to measure changing attitudes of people towards work, leisure and consumption it becomes obvious once again, that Industrious Revolution and Consumer Revolution are twin paradigms. One of these strategies is to analyse consumption patterns with the aim of understanding why people in the 18th century bought more consumer goods and more luxuries than before. This can be inferred from inventories and wills in which all sorts of personal belongings are enlisted. With these kinds of sources at hand it is possible to detect a change in peoples' attribution of values to certain objects. People seem to have started to buy more fashionable items, things that were not really necessary for their daily life, but certainly increased their social status.⁵

Meanwhile, alternative strategies to highlight the fundamental change of attitudes envisage peoples' allocation of time. This is done either directly or indirectly. A direct approach seeks to measure the degree of the sense of time people had developed in the early-modern period. On the basis of court files recording testimonies Voth found, in particular for the city of London, that

people seem not to have stretched their personal labour supply by working longer each day. Much of the observed increase in paid work was due the fact, that some traditional days off vanished throughout the second half of the 18th century.⁶

An indirect approach is simply to change the scope of measurement of living standards. Whereas the classic approach defines the standard of living of people in terms of the purchasing power of their wages, Allen and Weisdorf turn things upside down and express living standards as the number of annual working days necessary to afford a particular basket of consumer goods. One of their findings is that in 18th-century England only urban workers and craftsmen – and not the peasants and agricultural labourers – improved on their material welfare such that they had enough extra time left either to gain a higher income by working for even more days or to simply keep the obtained level of welfare as it was and enjoy their leisure time.⁷

Problems of a Straightforward Application of the Concept to Pre-industrial Germany

Can the existence of an Industrious Revolution be also proved for Germany? First of all, recent research casts doubt on whether Germany experienced an Industrious Revolution of the kind it was shown for the Netherlands and England. The main reason for this is that the concept of Industrious Revolution – and that of Consumer Revolution, too – was developed in view of these advanced early-modern European economies, for which then also a lot of empirical testing was done. The underlying basic assumption of deliberately deciding individuals here is plausible, because in both countries quite powerful markets and market institutions existed since the Middle Ages and were further improved during the early-modern European expansion when Dutch and English trading companies played a key role in the exploitation of the riches the Europeans had found overseas. Ogilvie clearly argues that in the more traditional central European economies institutions like communities, merchant and craft guilds or the church held a much stronger control over labour-related issues than in the market economies of Western Europe. In taking Wuerttemberg as an example, she demonstrates how various authorities exacted their traditional rights to determine where, when, how and of

whom work was to be done.⁸ Secondly, since especially early-modern Germany was characterised by a bitter and for long unsettled confessional conflict, one might assume a prominent role of the church in labour regulation as well as pronounced differences between Catholic and Protestant states in the way the church in fact would control work. This in turn might have been one of the reasons why Germany – the Holy Roman Empire – in economic terms seems to have been less developed compared to England or the Netherlands and therefore does appear as a kind of backmarker in the so-called early-modern European “Little Divergence” of prices, income and growth, as was suggested in Allen’s seminal paper of 2001.⁹

Focus and Structure of the Article

In light of the enormous importance of the concept of Industrious Revolution for the history of industrialisation and the transition to modern growth, a further test whether or not this concept is valid also for the German speaking lands of the Holy Roman Empire seems to be useful. To begin with, it is not exactly clear if Germans really had become more industrious during the 18th century. However, there are signs that in some regions of the Holy Roman Empire real wages¹⁰ and other components of the standard of living¹¹ had increased in the years before the turmoil of the French Revolution and the Napoleonic wars. So, what we especially would like to look at are mental and institutional factors that could have become potential constraints to individual labour supply. In fact, did Germans in the late 18th and early 19th century work more and probably even longer due to a voluntary shift in preferences towards earning higher incomes, or only because both the church and state authorities created a more industrious environment by simply lifting traditional labour prohibitions? Exactly these two points are addressed in the upcoming two sections of this article:

(a) Following the approach of Voth we analyse court files as descriptive sources in order to find out how developed the sense of time of people living in rural areas of Germany was in the pre-industrial era. With the case of East Westphalia-Lippe we obtain a first glimpse of this phenomenon and the results drop a hint on whether this extremely important prerequisite to the Industrious Revolution existed or not in rural Germany. (b) Referring to the

hypothesis of Ogilvie, saying that in the traditional German economy of the 18th century attempts at increasing peoples’ industriousness were rigorously constrained by a set of powerful institutions, we also analyse the prescription of holy days and of labour regulation on holy days and Sundays, because such regulation determined individual decisions about work and thus contributed to the formation of the aggregate labour supply. This part of the analysis is done on the basis of normative sources such as church ordinances and state decrees.

Finally, in the closing section of the paper we discuss our scattered and preliminary findings and we give a brief and tentative interpretation of the characteristics of the German Industrious Revolution and of motives to work people may have had. This is a necessary step inasmuch as a third potential reason for the expansion of labour supply could have also been declining real wages, which may have forced people to work more to avoid a serious cut-back of their material welfare.

Measuring Peoples’ Sense of Time: the Case of East Westphalia–Lippe

Methodology and Sources

Originally, the idea was to replicate with German data the approach of Voth measuring time awareness and time allocation of people on the basis of testimonials at court. However, following Voth’s approach and using such case records for Catholic Westphalia and Calvinist East Westphalia-Lippe turned out to be challenging, if not impossible. Since Voth used reprinted records out of two newspapers – *Old Bailey Sessions* from London and *Northern Assize Papers* from Northern England –¹² he already had a good foundation for his quantitative analysis. Finding the same kind of records for pre-industrial Germany in general, but also for the rural regions of Westphalia and East Westphalia-Lippe in particular, was rather difficult. Obviously, the structure of judiciary showed considerable differences to England. The use of pre-19th century legal documents for German territories is prone for some of the well-known pitfalls like confusing legal relationships or splintered judicial competences.¹³ Most courts processed every kind of delinquency, e.g. fiscal cases

and also criminal cases. Being interested alone in the latter for the purpose of this study, the number of only just one or two of such cases in each file was rather poor. However, relevant questionings of witnesses can only be found in criminal lawsuits, e.g. especially in the cases of homicide, adultery or theft. The court which only processed criminal cases was the *Kriminalgericht* (“Criminal Court”) of Detmold in East Westphalia-Lippe, a region with also a considerable proto-industrial development during the 18th century. Its records mainly started in the mid-17th century and continued until the early 19th century, when this particular court was resolved.¹⁴ For the whole of the 18th century about 1,800 files of different kinds of cases survived in the archives. For this period, we analysed a sample of 116 files in total. In this first step of data entry, the aim was at accumulating enough data points equally proportioned to each decade, in order to determine the labour supply curve for this century.

Results

Unfortunately, the case records barely contained any information about the mentioning of specific moments in time. Although witnesses were often questioned about the course of events, their own remains did not seem to be of any interest. Even in those cases where they mentioned a certain time, it was not as accurate as Voth observed it for the same period for England. There, apparently a lot of people already had a clock available.¹⁵ A statement like «The witness came at daytime to the mill»,¹⁶ as 55-year-old *Johann Hermann Haseback* testified in 1752, was instead common in our area, though. Another method people used to indicate proper time was to make use of actions that commonly took place on a daily basis: in 1751 *Heinrich Hußman* revealed that he visited the house of the defendant «at the time when lamps were light up». ¹⁷ Usually, people also mentioned a particular time of day, like the ten-year-old *Catharina*, daughter of *Ziegenbein*, did, when confirming that on the 15th of November 1771, she saw, while herding geese, a man named «*Köllermeier* together with *Catharina Grothen* (of the Hagenberg) at dusk committing adultery in the Eastern field». ¹⁸ Still, such comments are rare and in comparison to the statements found in the English data Voth used they are not precise at all.

One of the main reasons for that could be that clocks were not very common by that time in rural and proto-industrial areas of Germany. Depending on settlement patterns and population density, people may even not always have had access to public clocks. The testimony of *Fritz Kebabroick* on 25 September 1752, that «there was not any clock in the village»,¹⁹ affirms our assumption: clocks were far from being widely distributed. So, *Kebabroick* estimated the time to 2 o’clock at night and later changed it to «approximately one hour before day[light]». ²⁰ Such practice largely explains the obvious lack of sense for chronometric time and – vice versa – might have also influenced the interrogation patterns in trials. Since the court personnel in charge knew, people were not able to cite or even to remember a chronometric time, they did not ask for it. Due to such circumstances, an approach similar to that taken by Voth to the English data unfortunately cannot be achieved for the cases of Westphalia and East Westphalia-Lippe.

Another serious reliability problem of this approach arises from the doubtful and presumably low credibility of witnesses in the very special circumstances of an early-modern cameralistic state. As will be elaborated in more detail in the section below, many German state authorities in early-modern times tended to control more and more every aspect of life, and state administrations started in the second half of the eighteenth century campaigns to make their subjects more industrious. Indeed, people in such an environment which were requested for an industrious conduct, very likely pretended, whenever asked by officials of any kind, to have been at work, even though this might not have been the truth.

A Longitudinal Analysis of Holy Days Labour Regulation in Germany

Methodology and Sources

Since, as shown above, more or less descriptive sources such as the testimonials at court, which are documented in court files, are not systematically available for our purposes, neither for early-modern Germany as a whole nor for particular German regions, the focus of the analysis is also put on normative sources. Church ordinances and state decrees comprising rules on labour as well as prohibitions of work can be taken as a source of information regard-

ing the change in the time that individuals in principle were able to spend on work from the 16th century to the second half of the 18th century. These data are used for information on potential influences particular institutional settings had on the allocation of time. Our focus is primarily on all kinds of labour regulation for Sundays and holy days. In particular, it is of importance, how many holy days were allowed by either the church or the state administration, and which specific religious feasts and holy days were celebrated. A second point of interest is if – and to what extent – general bans on labour and restrictions of child labour did affect the total amount of potential labour supply of households.

The two confessions that were dominant in early-modern Germany – Catholicism and the Protestantism – are analysed separately with respect to these questions. Because of the differing administrative structures of the churches and because of an observable general trend towards a more intense regulation of almost every sphere of life by the emerging early-modern state, different sources are used in the analysis. Holy days regulation of labour in the Catholic territories was in the hands of the papal administration in Rome, whereas similar rules for Protestant territories were set by local church ordinances which could therefore show regional variations. Beginning in the 1750s, in Protestant as well as in Catholic territories a pronounced claim of state administration is found to regulate and to control all issues concerning holy days and labour. As a consequence, not only certain agreements which had been negotiated between the papal administration and the respective state administration were in use for the labour regulation, but also a new kind of civil state law. These laws were specifically decreed by the monarch for purposes of labour supply control.

Before turning to the discussion of the findings, some problems regarding the analysis of church ordinances and state regulations shall be discussed. First of all, the church ordinances that were issued before 1750 mainly comprise strict bans on labour for specific and clearly specified days, whereas in those ordinances and regulations issued after 1750 commonly only those days are defined on which people are officially allowed not to work. Closely connected to this is the fact that at the same time, also around 1750, the relevant understanding of people of what labour and work exactly meant changed radically. The earlier church ordinances envisaged all sorts of labour, since the character of regulation was directed towards which religious feasts and holy days

had to be observed and how exactly they had to be celebrated. In contrast, the latter ordinances and decrees addressed exclusively commercial work. Although these initiatives were primarily taken to enhance commerce,²¹ they show a clear impetus of the state to regulate further aspects of civil life as well.²² Over the course of time, the scope of administrative regulation had thus changed from the observance of holy days and religious feasts to the enhancement of commerce, labour supply and industriousness.

Regulation of Sundays and Holy Days in Catholic Territories until 1754

Because of the centralised structure of the Catholic church, rules concerning labour on Sundays and holy days are rather homogeneous in the German Catholic territories. This has been extensively discussed in the literature so far, so we simply give an overview of the general trend for Germany in the early-modern period, without referring to new original sources.

This general and well-known trend in the Catholic territories shows on the one hand a rather large annual number of days on which work had to rest and on the other hand only little reform before 1750. Although the Council of Trent (*Consilium Tridentinum*, 1545-1563) had allowed bishops to announce new holy days, shortly after that Pope Saint Pius V (1566-1572) decided in connection with a general reform of the Mass on an universal calendar including a smaller number of mandatory holy days. In 1642 Pope Urban VIII (1623-1644) defined per *Universa per Orbem* («for the whole Catholic world») 34 universal holy days, and he abolished all others. In this declaration the pope also confirmed the general ban on labour for Sundays and for religious feasts.²³ In contrast to this officially documented regulation, it seems very likely, that Catholics in Germany and Austria observed at least 38 holy days on a regular basis.²⁴ On top of that, usually *Anna* and *Innocent Infants* as well as 10 to 30 additional religious and craft-related holy days were observed. Also, the *Blue Monday* was at least tolerated by the church. And in special circumstances, e.g. after *Carnival*, *Cantate*, *Jacobus* and *Simon*, it was explicitly allowed by the church not to work on the subsequent Monday. A further restriction on labour was the rule to finish work at 4 o'clock in the afternoon,²⁵ and neglecting this rule was seen by the church as a severe criminal offence to be both prosecuted and fined. All

| Region | Number of church ordinances | Average of enlisted holydays | Average of enlisted holydays with labour ban |
|-------------------------------|-----------------------------|------------------------------|--|
| Saxony and Thuringe | 19 | 20.9 | 18.9 |
| Brandenburg, Lausitz, Silesia | 2 | 35.0 | 35.0 |
| Duchy of Prussia and Poland | 10 | 23.9 | 21.3 |
| Lower Saxony | 13 | 25.5 | 23.1 |
| Hesse | 14 | 18.1 | 16.0 |
| Bavaria | 14 | 25.0 | 24.6 |
| Electoral Palatinate | 4 | 17.8 | 17.8 |
| Baden and Wuerttemberg | 20 | 23.7 | 22.0 |
| Rhineland | 13 | 26.2 | 21.5 |
| Alsace | 6 | 24.5 | 22.3 |
| Transylvania | 3 | 20.0 | 11.0 |
| Total number | 124 | 23.0 | 20.7 |

Table 1. Regional distribution of the considered ordinances of the Protestant church for the period 1525–1619, including the number of enlisted holy days and of enlisted holy days being subject to a labour ban prescribed by the church, respectively.

in all, feast days and Sundays as those days where work had officially to rest sum up to a total of 84 for the period after 1642.²⁶ However, as a rule of thumb, a total of more than 100 days per annum without any working activities seems to be a more realistic estimate.

Regulation of Sundays and Holy Days in Protestant Territories until 1754

In the early-modern German territories under Protestant influence and rule the situation was in turn more heterogeneous. Church ordinances which commonly contain a whole variety of regulations regarding religious practice and communal life are considered as the main normative type of source. This approach allows for tracing back how the degree of labour regulation by the church developed over time.

In order to get a fairly precise picture of holy days regulation we analyse in total 124 church ordinances from at least 88 territories or regions²⁷ for the period of 1525 to 1619.²⁸ Amongst others, the considered sample of ordinances covers the territories of Saxony, Brandenburg, Prussia, Silesia, Hesse, Bavaria, Wuerttemberg and Alsace. The exact regional distribution of the considered church ordinances and the numbers of enlisted holy days are depicted above in Table 1.

Only 33 of the 124 church ordinances comprise explicit bans on labour for either all of the holy days and religious feasts or at least for particular days. In some of the ordinances a work prohibition can be concluded from the text of the ordinance, but for most others unfortunately the existence of a labour ban for holy days can only be assumed. The numbers of explicitly indicated holy days within the church ordinances are in the range of 0 to 39,²⁹ the average being 23.0. The number of holy days with either an explicitly mentioned or at least assumed ban on labour lies between 0 and 35, the respective average here being 20.7. It shall not be forgotten that some of the church ordinances under inspection either define any holy day or remain fairly unclear with respect to this point. Also, in some cases the text of a particular ordinance refers to other, in part unknown church ordinances. In order to reconstruct the number of holy days prescribed as exactly as possible, these unclear cases are interpreted with highest care.

Holy days and religious feasts that were mentioned in more than 100 of the 124 analysed church ordinances are *New Year's Day* (111), *Three Kings* (102), *Purificationis Mariae* (107), *Annunciationis* (106), *Easter Sunday* (119), *Easter Monday* (118), *Ascension Day* (111), *Whitsun Sunday* (119), *Whitsun Monday* (118), the first (119), second (119) and third (101) days of *Christmas*. Other holy days mentioned in large numbers (with more than 80 entries each) were those related to the *Virgin Mary* and to the *Apostles* as well as *John the Baptist* (85) and *Michaelmas* (73). Third days of Easter and of Pentecoste are mentioned in 59 and 60 of the considered church ordinances, respectively.

All the church ordinances are equally vague about labour regulations on Sundays as they are about holy days. Martin Luther vigorously emphasised the tremendous religious and social meaning of the Sunday, but he disapproved a general ban on labour for Sundays.³⁰ This notwithstanding, it seems plausible to assume that a rest of work on Sundays was quite customary. As a consequence, we estimate the maximum number of days free of work in Protestant

territories and communities as having been 85 per annum. Assuming also a working-free Sunday gives an average of about 71 days in total without any work, although there must have been regions with a much smaller number than that. However, for this early period, our first results show no significant difference between regions, neither in the number of prescribed holy days nor in the existence of labour bans for holy days.

Regulation of Sundays and Holy Days in Prussia after 1754

Prussia is a good example for the general development concerning work prohibition on Sundays and holy days in the second half of the 18th century, the high times of enlightenment. Especially, clear aspirations of the monarchs as well as of state authorities to obtain control over holy day regulation are seen. In the era of enlightenment this issue was closely related to mercantilist and cameralistic state policies inasmuch as both the monarch and the state administration constantly tried to improve commerce and to intensify commercial activities of the population. From their perspective, this made perfectly sense. Because growth in a traditional early-modern economy usually was achieved by simply increasing the input factors of labour, capital (and land), the state developed a vital interest in people becoming more industrious and in having them working more.³¹ The Prussian king Frederick II (the Great, 1740-1786) followed exactly this cameralistic logic of enhancing economic growth when he negotiated an agreement with Pope Benedict XIV (1740-1758), by which the number of holy days that had to be observed by the Catholics living in Prussian territories was reduced to a total of 28 per annum and the labour ban lying on all of the former holy days and religious feasts was lifted.³² As in Prussia under the rule of Frederick II confessions were more or less equally treated, a follow-up ordinance in March 1754 defined the following holy days: *Christmas*, *Easter*, *Pentecoste* (3 days each), *Covenant Thursday*, *Good Friday*, *Ascension Day* and *New Year's Day*. *Michaelmas* and *Three Kings* were shifted to the Sunday following,³³ so that the total number of prescribed holy days was only 13 then. This significant reduction in numbers was vigorously tried to get accepted by the Prussian population. Not only those who did not work

on one or more of the former holy days were prosecuted, also the preachers were enhanced to preach in church that the old holy days must no longer be observed and people had to go to work instead.³⁴ If we assume that in Prussia Sunday usually was a rest day, the new number of non-working days was about 78 (for Catholics) and 63 (for Protestants), respectively. Given the fact, that staying away from work was officially seen as being a criminal offence, the number of working days per annum increased tremendously for the Catholic population of Prussia, indeed.

Only nine months before, Empress Maria Theresa (1740/45-1780) had issued a decree specifying in more detail the allowance for merchants in Austria to sell foodstuffs and small commodities on Sundays and holy days outside the hours of devine service. Interestingly enough, she justified the regulation with her true aim of letting her subjects attending devine service without any interference, but at the same time, she declared not wanting to forbid commercial activities on Sundays at all.³⁵

A second step of the Prussian reform in 1772-1773 further improved on this development. With his brief issued the 24 June 1772 Pope Clement XIV (1769-1774) abolished an additional 17 holy days.³⁶ In a corresponding decree of the Prussian king from 28 January 1773 also the third days of *Christmas*, *Easter* and *Pentecoste* as well as *Covenant Thursday* were abolished. The quarterly days of repentence were abolished, too, except the Wednesday after *Jubilate*. *Ascension Day* was moved to the following Sunday and *Thanks Giving* was postponed to the Sunday after *Michaelmas*. So, besides on all Sundays, it was officially allowed not to work only on *New Year's Day*, *Good Friday*, on Wednesday after *Jubilate* and on the remaining two holy days of *Christmas*, *Easter* and *Pentecoste*.³⁷ Thus, the number of non-working days allowed to the Catholics in Prussia was now further reduced to 61 days

| | before 1753/1754 | | after 1753/1754 | | after 1772/1773 | |
|--|------------------|------------|-----------------|------------|-----------------|------------|
| | Catholic | Protestant | Catholic | Protestant | Catholic | Protestant |
| Working-free holidays | >34 | Ø 20.7 | 28 | 13 | 11 | 9 |
| Working-free days (Sundays and holy days) | >84 | Ø 70.7 | 78 | 63 | 61 | 59 |

Table 2. Development of the number of working-free holy days and working-free days in total for the Catholic and Protestant population of Prussia during the 18th century.

per annum, which was only two days more than Protestants were allowed. Hence, concerning holy days regulation and the Sunday labour ban there was no longer a real difference between the two confessions in the Prussian territories after the reform of 1772-1773, as can be seen from the overview of working-free days shown above in Table 2.

Meanwhile, it was declared by law for Bohemia by the Austrian monarch Maria Theresa in 1775 that drudgery on the demesnes could no longer be requested from the peasants on Sundays or holy days. In turn, in the same decree it was said, that all those former holy days which had been abolished by the church, are now have to be considered as regular working days.³⁸ Empress Maria Theresa also abolished with a patent issued on 21 April 1770 the *Blue Monday*. To enhance a strict observance of this new rule, the payment scheme for craftsmen and labourers was ordered to be changed from a week wage to a day wage such that under the new scheme they now had to work six days instead of five to earn the same money as they have earned before.³⁹

With the issuing of the *Allgemeines Landrecht für die preussischen Staaten* (“General Law of the Prussian States”) in 1794 an agreement with the papal administration on holy days and non-working days for the Catholic population no longer was necessary. Now, the Prussian state administration had completely taken over, stating that all official and public feast days are exclusively defined by order of the Prussian state.⁴⁰ People were allowed not to work only on those Sundays and feast days, which had officially to be observed by state law.⁴¹ To get this vigorous claim accepted, e.g. journeymen as well as masters had to be fined in the event of a journeyman’s absence from work without a formal notice, and also proprietors who served their customers with meals and drinks within the official working hours were now threatened with a punishment.⁴²

Compulsory Education and Labour Bans for Children and Young Persons

To look at individuals and their decisions to supply their labour force alone is certainly inappropriate for the analysis of early-modern economies. Typically, the relevant unit for gaining income was the family or the household. This

in particular is of importance insofar as the total income of households was shaped not only by the work of the household head, but to a certain extent also by the efforts of all other household members. A claim by the state for compulsory education was thus critical for those households relying on the labour income also of children and young persons. The spread of this idea meant, that these children and youths could no longer work at home or were no longer available to the labour market, at least not for certain periods of time. For many households this had severe consequences in terms of total income. The situation was aggravated by new state laws regulating the daily working hours of children and young persons.

After already Martin Luther in a pamphlet of 1524 had called vigorously for compulsory education of children and youths, compulsory education became part of the regulation in many church ordinances in the 16th and 17th centuries. Given the poor overall number of schools, it nonetheless can be doubted, that compulsory education really had been realised in this early period.⁴³ However, for long there has been a debate about this issue at least in the Protestant territories, something that was completely lacking in the Catholic German states.

In Prussia, compulsory education was introduced in two steps. In 1717 a first attempt of the state administration was made. The issued law was only valid for places where schools already existed, and the observance of this law was not strictly controlled. Thus, the effect for labour supply of children and youths as well as for the level of household incomes must have been rather weak.⁴⁴ A much stronger impact was certainly produced by the *Königlich-Preußisches General-Land-Schul-Reglement* (“Prussian General Law on Rural Schools”) of 1763, a state law that enforced the foundation of schools in rural areas and requested children and young persons up to the age of 14 to visit school on week days on a regular basis or, during summer, for three days a week at least.⁴⁵ Therefore, within the framework of Cameralism, the significant reduction of the number of annual free days by the Prussian state over the course of the 18th century can also be interpreted as a sort of compensation of households for losing part of their income due to the concomitant labour ban for children and the now much stricter enforcement of their education.

Characteristics of a German Industrious Revolution

In this paper, we addressed, embedded in the framework of the Industrious Revolution, potential determinants of the labour supply in pre-industrial Germany. Firstly, we looked at the sense of time of people in the rural and proto-industrial areas of eighteenth-century Germany. Secondly, we analysed the prescription of holy days together with regulation efforts for labour on such days in both Catholic and Protestant German territories from the 16th century to the late 18th century. Whereas the former aspect is an indicator of the degree to which people might have become aware of how they were using their time either for work or for leisure, the latter was a constraint to both the individual and the aggregate labour supply and thus can measure industriousness on both the micro-level and the macro-level.

Peoples' sense of time and intrinsic vs. extrinsic motivations to work

Regarding the more psychological dimension of peoples' awareness of time, it is, on the basis of our data, nearly impossible to make a general and valid statement. Since in rural and proto-industrial areas of Germany, as shown with the example of East Westphalia-Lippe, clocks were not common at all even in the 18th century, people could hardly develop a sense of time which meets the standards set by a precise measurement of time. Although of course basic categories like "daylight", "night" or "dawn" were in use, it can be doubted that the rural population had really become aware of the exact shifts in the allocation of their time, which nevertheless was a pivotal prerequisite for being able to attribute a higher value to income-earning working time. Moreover, the apparent lack of a sense of chronometric time certainly had repercussions on the interrogation procedure at courts, which in turn casts even more doubt on the recorded testimonies.

In addition to that, there is also good indication, that in some German speaking regions clear preferences of people for spending their time for leisure instead of work seemed to be notorious. People seem to have been quite reluctant to work more and longer. Recurrent observations of travellers of the late 18th and early 19th centuries show, for example, that especially the

inhabitants of Vienna, capital of the Habsburg Empire, were well-known for their adoration of all the pleasant things in life. «The common man in Vienna does not like enduring hard work. Leisure and diversion is what he needs»,⁴⁶ noticed Friedrich Nicolai, a traveller from Northern Germany who visited Vienna in 1781. In 1840 Sir Adolphus Slade, an English admiral of the Ottoman navy, wrote about his visit to Vienna one year before: «The people in Vienna are materialists or rather sensualists: eating, drinking, smoking, dancing and good music is what really makes their pleasure».⁴⁷ From observations like these we obtain at least a glimpse of how tradition and culture in the German speaking lands might have influenced individual preferences and decisions concerning labour supply in a different way than they did in the Netherlands or in England. Thus, given for 18th-century Germany an almost certain lacking precision in the peoples' sense of time together with strong preferences for leisure, probably neither peoples' industriousness nor their increasing labour supply have evolved voluntarily.

Furthermore, the long-term development of real wage and welfare ratio suggests that eventually more weight had to be put on extrinsic rather than on intrinsic motivations to work, as can be shown in particular for Saxony. Calculations of the welfare ratio for Saxon craftsmen show whether people around 1800 in principle were able to work more just only to improve material welfare by buying more things, or whether they had to work more simply because of keeping their level of welfare. A welfare ratio is derived on the basis of annual prices for a variety of foodstuffs and daily wages (different for summer and winter) for carpenters in the city of Leipzig.⁴⁸ Such a calculation, proposed by Saalfeld,⁴⁹ assumes that a craftsman worked on average for about 240 days a year and had also to nourish a family of four additional persons, each family member then needing about 2,400 calories per day. The family's daily calorie needs can be covered with a subsistence basket consisting of grain, potatoes, peas, meat, butter, beer, fish, salt and other foodstuffs.⁵⁰ This index measures the purchasing power of the craftsman's earnings and shows how many times a year the subsistence basket could be purchased given his annually aggregated income. Annual index numbers are lowest (around 0.65) in years of subsistence crises with elevated prices such as 1771-1772 or 1816-1817, meaning that even in the most favourable circumstances, where a craftsman could spend his earnings on nutrients alone, only 65 percent of the annual needs of foodstuffs would be covered. The welfare ratio temporarily reached relatively high levels

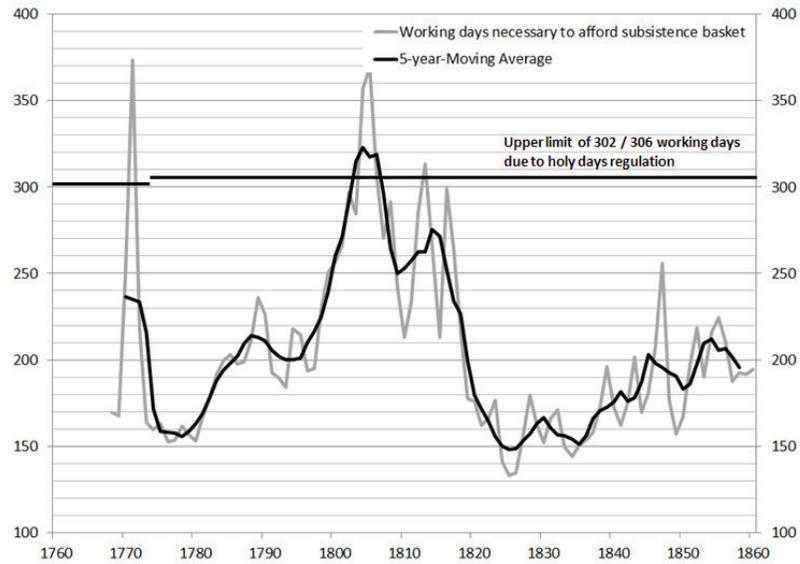


Figure 1. Working days necessary to maintain subsistence, calculated for a carpenter household in the city of Leipzig, Saxony.

– around 1.6 in the early 1780s and around 1.8 in the mid-1820s –, indicating strong purchasing power, but in both occasions it declined to a moderate level (around 1.2) again immediately thereafter.⁵¹

Converting this to an index of working days necessary to maintain subsistence (fig. 1), we find that between roughly 150 and many more than 200 working days were needed on average in the 1780s and 1790s to nourish all members of a carpenter household sufficiently. Much the same holds for the 1820s and 1830s. Thus, people in the decades before 1800 and also in the early 19th century in principle had some scope for increasing the number of working days to earn a higher income and to afford more consumables, but this scope was not that large. Before 1800 as well as thereafter, the number of working days necessary was constantly rising, and compared to the findings of Allen and Weisdorf for English urban craftsmen, the level in Leipzig was higher, especially in the critical period around 1800 when in particular years

people, in order to maintain subsistence, would have to work for more days than they were officially allowed to. And of course, the English level constantly fell in the early 19th century.⁵²

Holy days labour regulation as an enhancement for work

Since, as seen in the paragraph above, the intrinsic motivation of people in Germany seemed to be sort of underdeveloped and therefore could not really have triggered a transition to a more industrious conduct, presumably it was a specific institutional setting that provided such an incentive. Exactly this can be concluded from the longitudinal analysis of holy days regulation and work prohibition for holy days and religious feasts in early-modern Germany. The number of holy days to be observed declined from the 16th century to the 18th century. And in the second half of the 18th century, the growing early-modern state tried to get more and more an exclusive control over the definition of holy days and the regulation of labour on these days, and this also in the Catholic territories, where the papal administration traditionally had had the defining rights and had been always consulted in these issues by the state administration before. This finding is in accordance with the early-modern process of social disciplining through which the subjects of states were put under a more intensive surveillance by state authorities,⁵³ and also with the idea of Cameralism, an administrative concept that vigorously called for more industriousness of subjects, because such people were needed to strengthen the production and commerce of a particular state, and this increased a state's economic power.

The significant change of scope of regulation cannot only be seen from the change of the regulating instance, where the church was substituted for the state, it is also mirrored in the changing character of the holy days regulation itself. The objectives of such regulation shifted from a clear definition of holy days and religious feasts for which work was strictly forbidden to a more general enumeration of holy days which either could be subject to a labour ban or for which work prohibition was lifted. So, given the initially strong position of the church with respect to the prescription of holy days on the one hand, and later on the even stronger position of the state to modify or lift former bans on labour on the other hand, we do not only like to strength-

en Ogilvie's hypothesis regarding the principle importance of institutional constraints to labour supply in traditional economies, but we are also able to extend her argument. Institutions like church ordinances containing a holy days regulation obviously were a valuable constraint to the labour supply in German territories, but the early-modern state itself attempted at overcoming such constraints to the extent, that the desired increase in labour supply was more or less an industriousness of people which was ordered by state authorities.⁵⁴ Hence, it follows that the idea of individuals who deliberately decide on the allocation of time to either work or leisure, which is at the basis of the concept of Industrious Revolution, maybe plausible for the analysis of the rather advanced early-modern market economies of the Netherlands and England, but it does not hold for the traditional German economy. Furthermore, and thus going beyond Ogilvie's argument, we hypothesise a much higher importance of a state-driven modernisation for the economic transition of pre-industrial Germany. Extended market exchange and weak labour market institutions, elements typically assumed to have boosted the Industrious Revolution as well as the Consumer Revolution in the Western European countries by allowing people to develop new tastes of consumption and a new understanding of working time, seem to have been not widespread in eighteenth-century Germany. In contrast to the assumed bottom-up character of the Industrious Revolution and to what has been empirically concluded in the literature from the English and Dutch cases, a German Industrious Revolution – if there was any – more realistically has to be thought of a hierarchical top-down running process, by which people were in a way “forced” by labour regulations for holy days to become more industrious than before.

Confessional differences in Germany and the “Little Divergence”

The confessional conflict in early-modern Europe put especially on Germany a severe strain insofar as it produced bitter fights within and between the territories of the Holy Roman Empire and remained for long unsettled. One might assume a direct effect of confessional differences in the prescription of holy days and in the labour regulation for holy days on the economic performance of German territories. From the analysis of ordinances of the

Protestant church, of the prescription of holy days by the papal administration and of state decrees issued in the 18th century we found that in Catholic territories the number of holy days and religious feasts to be observed by the population was indeed higher than in Protestant territories. Although one might immediately conclude that confessional differences mattered, further results of the analysis support a more sophisticated interpretation. As can be seen from the Prussian case, the gap between the numbers of prescribed holy days and connected work prohibitions for each confession decreased over the course of time, especially during the 18th century, when these numbers had become almost equal for Catholics and Protestants. Moreover, even in the Protestant territories, where regulation of holy days had initially varied, we find these regional differences not being in any way significant. So, the number of prescribed holy days certainly does reflect confessional differences, but these differences seem to have vanished at the end of the 18th century, partly because the authorities of bi-confessional states like Prussia vigorously attempted at equalising Protestants and Catholics by taking over holy days regulation from churches, a policy that almost immediately served as the very model for other monarchs within the Holy Roman Empire.⁵⁵

Also on the basis of the long-term economic development of German territories it can be inferred, that a direct impact of confession on economic performance and on the level of material welfare was rather unlikely. This is important inasmuch as the religious heterogeneity of early-modern Germany, especially with its inherent and partly unsettled conflict, might have been one reason for Germany's economic backwardness in comparison mainly to England. A cross-check of the economic development of particular states during the late 18th and early 19th centuries supports this conclusion. The two pioneering regions of German industrialisation were shaped by different confessions – Saxony was a Protestant country, whereas the Rhineland was Catholic. Vice versa, Wuerttemberg, which had reached a sufficient high level of development towards the end of the 18th century,⁵⁶ the era of Proto-industrialisation, was alongside Saxony one of the heartlands of German Protestantism, but performed in economic terms much poorer than Saxony well into the second half of the 19th century, when it began to catch up again and finally became one of Germany's late industrialisers.⁵⁷

So, holy days labour regulation alone cannot be a precise indicator of economic performance, because in the end, besides all the harmonising attempts

that can be observed especially in the 18th century, it remained too heterogeneous. The degree of proto-industrialisation and also the administrative and controlling approach of the cameralistic state of the 18th century were more likely the driving forces that triggered faster or less fast growing paths of the German territories.⁵⁸ And, it seems to have been this particular hierarchical institutional arrangement, too, that contributed on the part of Germany to the so-called “Little Divergence” of economic growth and living standards in early-modern Europe.

- _1. Cf. S.C. Ogilvie, *Proto-industrialization in Germany*, in Ead., M. German (eds.), *European Proto-industrialization*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 118-136; U. Pfister, *Proto-Industrielles Wachstum: Ein theoretisches Modell*, “Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte”, 1998/II, pp. 21-47; S. C. Ogilvie, *Guilds, Efficiency, and Social Capital: Evidence from German Proto-Industry*, “Economic History Review”, 57, 2004, pp. 286-333.
- _2. Cf. S. C. Ogilvie, *Consumption, Social Capital, and the «Industrious Revolution» in Early Modern Germany*, “Journal of Economic History”, 70, 2010, pp. 287-325.
- _3. Cf. J. de Vries, *The Industrious Revolution: Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 2008; C. Muldrew, *Food, Energy and the Creation of Industriousness. Work and Material Culture in Agrarian England, 1550-1780*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.
- _4. Cf. N. McKendrick, *The Consumer Revolution of Eighteenth-Century England*, in Id., J. Brewer, J. H. Plumb (eds.), *The Birth of a Consumer Society. The Commercialization of Eighteenth-Century England*, Europa Publication Limited, London 1982, pp. 9-33; J. Brewer, R. Porter (eds.), *Consumption and the World of Goods*, Routledge, London 1993; M. Berg, E. Eger (eds.), *Luxury in the Eighteenth Century: Debates, Desires and Delectable Goods*, Palgrave-Macmillan, Basingstoke 2003.
- _5. So far, this has been done for pre-industrial Germany using the case of Württemberg. A detailed description of the approach and some results is found in M. Küpker, J. Maegraith, *Human Well-Being and the »Industrious Revolution«. Consumption, Gender and Social Capital in a German Developing Economy, 1600-1900*, “Arbeitskreis für Agrargeschichte (AKA) / Newsletter”, 25, March 2009, pp. 19-41.
- _6. Cf. H.-J. Voth, *Work and the Sirens of Consumption in Eighteenth-Century London*, in M. Bianchi (ed.), *The Active Consumer. Novelty and Surprise in Consumer Choice*, Routledge, London 1998, pp. 143-173; Id., *Time and Work in England, 1750-1830*, Oxford University Press, Oxford 2001 (rpt. 2012).
- _7. Cf. R.C. Allen, J. Weisdorf, *Was There an 'Industrious Revolution' Before the Industrial Revolution? An Empirical Exercise for England, c. 1300-1830*, “Economic History Review”, 64, 2011, pp. 715-729.
- _8. Cf. S. C. Ogilvie, *Guilds*, see note 1; Ead., *Consumption*, see note 2.
- _9. Cf. R. C. Allen, *The Great Divergence in European Wages and Prices from the Middle Ages to the First World War*, “Explorations in Economic History”, 38, 2001, pp. 411-447.
- _10. Cf. D. Saalfeld, *Handwerkereinkommen in Deutschland vom ausgehenden 18. bis zur Mitte des 19. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Bewertung von Handwerkerlöhnen in der Übergangsperiode zum industriellen Zeitalter*, in Wilhelm Abel et al. (eds.), *Handwerksgeschichte in neuer Sicht* (Göttinger Handwerksgehistorische Studien 16), Verlag Otto Schwartz & Co., Göttingen 1970, pp. 65-115; U. Pfister, *Consumer Prices and Wages in Germany, 1500-1850*, WWU Münster, CQE Working Paper 15/2010.
- _11. With military administration data it becomes possible to estimate trends in the development of human stature as an indicator of physical well-being and nutritional status. The height trend increased more or less continuously towards the end of the 18th century in those German territories for which this anthropometric data is available. See e.g. J. Baten, *Ernährung und wirtschaftliche Entwicklung in Bayern, 1730-1880*, Franz Steiner Verlag Stuttgart 1999; Id., *Climate, Grain Production and Nutritional Status in Southern Germany during the XVIIIth Century*, “Journal of European Economic History”, 30, 2001, pp. 9-47 (for Bavaria), U. C. Ewert, *The Biological Standard of Living on the Decline: Episodes from Germany during Early Industrialisation*, “European Review of Economic History”, 10, 2006, pp. 51-88 (for Württemberg and Saxony); Id., *Die »Kleinen Leute« in Sachsens Frühindustrialisierung: Zum sinkenden Lebensstandard einer wachsenden Bevölkerung in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, “Jahrbuch für Regionalgeschichte”, 25, 2007, pp. 45-70, and F. Cinnirella, *On the Road to Industrialization: Nutritional Status in Saxony, 1690-1850*, “Cliometrica”, 2, 2008, pp. 229-257 (for Saxony).
- _12. Cf. H.-J. Voth, *Time and Work*, see note 6, pp. 52-59.
- _13. Cf. B. Krug-Richter, *Ländliche Gesellschaft*

zwischen adeliger Gerichtsbarkeit und dörflicher Sozialkontrolle. Die westfälische Grund- und Gerichtsherrschaft Canstein im 17. und frühen 18. Jahrhundert, unpublished manuscript (Habilitation), Münster 2003, p. 9.

_14. www.archive.nrw.de/LAV_NRW/jsp/findbuch.jsp?archivNr=409&id=0233&tekstId=234.

_15. Cf. H.-J. Voth, *Time and Work*, see note 6, p. 72f.

_16. «Wie Zeuge bei Tage an die Mühle gekommen». L86, Akte 673, 18v.

_17. «Es wäre um die Zeit gewesen, wie die Lampe angesteckt worden». L86, Akte 689, 8v.

_18. «Als Köllermeyer [...] bey der Abenddämmerung mit der Catharina Grothen vom Hagenberge ein alterium im osteren Felde committiret habes». L86, Akte 1441, p. 4.

_19. «Es wäre keine uhre im Dorff undt Er vermeinte daß es des nachts umb 2 uhre gewesen», *Vereinigte Westfälische Adelsarchive, A Herrschaft Canstein (Can.A)*, 1519.

_20. «Ungefähr eine stunde vor tage», *Vereinigte Westfälische Adelsarchive, A Herrschaft Canstein (Can.A)*, 1519.

_21. Cf. P. Hersche, *Wider »Müssiggang« und »Ausschweifung«. Feiertage und ihre Reduktion im katholischen Europa, namentlich im deutschsprachigen Raum zwischen 1750 und 1800*, "Innsbrucker Historische Studien", 12/13, 1990, pp. 97-122; A. Grube, *Der Sonntag und die kirchlichen Feiertage zwischen Gefährdung und Bewahrung*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2003, p. 55f.

_22. Cf. *Edikt vom 28. Januar 1773 wegen Einschränkung der Feiertage in den evangelisch-reformierten und lutherischen Kirchen*, printed in *Handbuch über die Kirchen- und Schulgesetzgebung im Preussischen Staate, mit besonderer Berücksichtigung der Provinz Preußen, Ost-, Westpreußen und Litthauen*, begründet von J.C.F. Borck [...], gänzlich umgearbeitet, fortgeführt und erweitert von J.C.G. Lorkowski [...] und herausgegeben von J.A.E. Oesterreich [...], Koenigsberg 1844, vol. 1, pp. 547-550, in particular p. 547.

_23. Cf. A. Grube, *Sonntag*, see note 21, p. 49.

_24. These holy days and religious feasts are: *The Conversion of Paul the Apostle, Saint Matthias the Apostle, Easter Monday, Tuesday after Easter, Whitsun Monday, Tuesday after Pentecoste, Saint George, Saints Philip and James, Saint John the Baptist de la*

Salle, Peter and Paul, Visitation, Saint Mary Magdalene, Saint James, Saint Lawrence, Saint Bartholomew the Apostle, Saint Matthew the Evangelist, Saints Michael, Gabriel and Raphael, Saint Simon and Saint Jude, Saint Martin of Tours, Saint Catherine of Alexandria, Saint Andrew the Apostle, Saint Nicholas, Saint Thomas Becket, Saint Stephen, Saint John the Apostle and Evangelist, Christmas, New Year, Epiphany, Ascension of the Lord, Corpus Christi, All Saints, Candlemas, Annuciation Day, Birth of the Blessed Virgin Mary, Visitation, Conception, Saint Leopold (observed mainly in Austria), *Saint Joseph*. Cf. J. Mößner, *Sonn- und Feiertage in Österreich, Preußen und Bayern im Zeitalter der Aufklärung. Eine wirtschaftshistorische Studie*, Berlin 1915, p. 3.

_25. Cf. J. Mößner, *Sonn- und Feiertage*, see note 24, p. 4f.

_26. The total number of working-free days is always calculated as the aggregate of the prescribed feast days minus Easter Sunday and Whitsun Sunday.

_27. For some of the ordinances even the exact region or area they were valid for is unknown.

_28. Cf. E. Sehling (ed.), *Die evangelischen Kirchenordnungen des XVI. Jahrhunderts*, Leipzig 1902-1912, 28 volumes.

_29. In some of the ordinances half holy days are defined, so that these particular days were counted with 0.5 in the calculation of the total number of holy days per annum.

_30. Cf. J. Holly, *Sonntag, Sonntagsheiligung, "Tag des Herrn", Gebot der Kirche*, in R.Weiler (ed.), *Der Tag des Herrn. Kulturgeschichte des Sonntags*, Böhlau Verlag, Vienna-Cologne-Weimar 1998, pp. 41-93, p. 54f.

_31. See T. Simon, *Merkantilismus und Kameralismus. Zur Tragfähigkeit des Merkantilismusbegriffs und seiner Abgrenzung zum deutschen »Kameralismus«*, in M. Isenmann (ed.), *Merkantilismus. Wiederaufnahme einer Debatte* (Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte / Beiheft 228), Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2014, pp. 65-82, on the recent discussions about this concept.

_32. Cf. A. Grube, *Sonntag*, see note 21, p. 57.

_33. Cf. T. Chauber, *Friedrich der Große, König von Preußen. Sein Leben und Wirken; nebst einer gedrängten Geschichte des siebenjährigen Krieges*, Stuttgart 1834, p. 222f.

_34. Cf. A. Grube, *Sonntag*, see note 21, p. 58, note 288.

_35. «Gleichwohl der Hauptzweck eigentlich dahin geht, die Gelegenheit abzuschneiden, damit das Volk in Anhöring des göttlichen Worts und christlicher Lehre, mithin von vollständiger Bewohnung des Gottesdienstes sich um so weniger entfernen möge: also wird im Gegentheile unter diesem Verbote des zur Unzeit getriebenen Handels und Wandels die Teilhabung und Verkaufung der unentbehrlichen Eßwaren nicht verstanden, sondern solche an den Sonn- und Feiertagen bis zur Zeit und Stunde des Gottesdienstes sowohl den damit handelnden Stadtinwohnern als den damit zu Markte kommenden Landleuten noch ferners, so wie vorhin erlaubt. Dabei bleibt auch auf dem Lande zu Jahrmarktszeiten nach geendigem Gottesdienste die Auslegung und Verkaufung der Kramwaren unverwehrt». *Verordnung über den Handel an Sonn- und Feiertagen, Erlaubniß zum Verkauf von Eß- und Kramwaren außerhalb der Gottesdienstzeiten* ("Decree concerning the commerce on Sundays and feast days and allowance to sell foodstuffs and little commodities outside the hours of divine service"), *Vienna, 30 June 1753, Theresianisches Gesetzbuch, No. 274*, cited from H. Kluebing (ed.), *Der Josephinismus: Ausgewählte Quellen zur Geschichte der thesesianisch-josephinischen Reformen* (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte der Neuzeit: Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe XIIa), Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1995, p. 38.

_36. Cf. A. Grube, *Sonntag*, see note 21, p. 58.

_37. Cf. J. C. F. Borck, J. C. G. Lorkowski, J. A. L. Oesterreich (eds.), *Handbuch*, see note 22, pp. 547-550.

_38. Cf. *Theresianisches Robot-Patent für Böhmen* ("Regulation of Maria Theresa for Bohemia concerning drudgery"), *Vienna, 13 August 1775, Theresianisches Gesetzbuch, No. 1707*, cited from H. Kluebing (ed.), *Josephinismus*, see note 35, p. 38.

_39. *Patent of Maria Theresa for the abolishment of the Blue Monday, 21 April 1770*, cited from R. Reith, *Lohn und Leistung. Lohnformen im Gewerbe 1450-1900*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1999, p. 72f.

_40. «[d]ie Anordnung öffentlicher Bet-, Dank-, und anderer außerordentlicher Festtage, [...] allein vom Staate ab[hängt]», *Allgemeines Landrecht für die preussischen Staaten, Zweyter Theil, Elfter Titel, Erster Abschnitt*, § 34.

_41. «[n]ur an Sonn- und solchen Festtagen, deren Feyer nach den Gesetzen des Staates verordnet ist», *Allgemeines Landrecht für die preussischen Staaten, Zweyter Theil, Achter Titel, Dritter Abschnitt*, § 358.

_42. Cf. *Allgemeines Landrecht für die preussischen Staaten, Zweyter Theil, Achter Titel, Dritter Abschnitt*, §§ 359-363.

_43. Cf. W. Neugebauer, *Absolutistischer Staat und Schulwirklichkeit in Brandenburg-Preußen* (Veröffentlichungen der Historischen Kommission zu Berlin 62), Walter de Gruyter Verlag, Berlin-New York 1985; Id., *Das Bildungswesen in Preußen seit der Mitte des 17. Jahrhunderts*, in O. Büsch (ed.), *Handbuch der preussischen Geschichte*, vol. 2: *Das 19. Jahrhundert und Große Themen der Geschichte Preußens*, Walter de Gruyter Verlag, Berlin-New York 1992, pp. 605-798.

_44. Cf. *ibidem*.

_45. Cf. *Königlich-Preussisches General - Land - Schul - Reglement* (of 1763), §§ 1, 4.

_46. «Der gemeine Mann in Wien [...] ist kein Freund von anhaltender Arbeit. Er muß Zeitvertreib und Zerstreung haben», F. Nicolai, *Beschreibung einer Reise durch Deutschland und die Schweiz im Jahre 1781*, cited from J. Ehmer, *Familienstruktur und Arbeitsorganisation im frühneuzeitlichen Wien* (Sozial- und wirtschaftshistorische Studien 13), Oldenbourg Wissenschaftsverlag, Munich 1980, p. 220.

_47. «Die Wiener sind Materialisten oder besser gesagt Sensualisten: Essen, Trinken, Rauchen, Tanzen und Musik machen ihre Freunde aus», Sir A. Slade, *Travels in Germany and Russia: including a steam voyage by the Danube and the Euxine from Vienna to Constantinople, in 1838-39*, cited in German translation from J. Ehmer, *Familienstruktur*, see note 46, p. 220, n. 16 (on p. 254).

_48. Cf. M.J. Elsas, *Umriss einer Geschichte der Preise und Löhne in Deutschland. Vom ausgehenden Mittelalter bis zum Beginn des neunzehnten Jahrhunderts*, vol. 2, part A, Leiden 1940; E.E. Köhler, *Löhne und Preise in Deutschland, 1750 bis 1850*, "Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte", IV, 1967, pp. 347-405.

_49. Cf. D. Saalfeld, *Handwerkereinkommen*, see note 10, pp. 105-109.

_50. See for the composition of the subsistence basket and the weights of commodities D. Saalfeld,

Handwerkereinkommen, see note 10, p. 105.

_51. Cf. U.C. Ewert, *A Population Falling Ill: The Poor Health of Saxons in the Long Eighteenth Century*, "Canadian Journal of History / Annales canadiennes d'histoire", 51, 2016, pp. 534-562 (Themed issue «The Early Modern Military-Medical Complex», ed. by M. Neufeld).

_52. Cf. R. C. Allen, J. Weisdorf, *Industrious Revolution*, see note 7, p. 719, figure 2.

_53. See for example W. Reinhard, *Zwang zur Konfessionalisierung? – Prolegomena zu einer Theorie des konfessionellen Zeitalters*, "Zeitschrift für historische Forschung", 10, 1983, pp. 257-277; W. Schulze, *Gerhard Oestreichs Begriff »Sozialdisziplinierung in der frühen Neuzeit«*, "Zeitschrift für historische Forschung", 14, 1987, pp. 265-302; H. R. Schmidt, *Sozialdisziplinierung? Ein Plädoyer für das Ende des Etatismus in der Konfessionalisierungsforschung*, "Historische Zeitschrift", 265, 1997, pp. 639-682; U. Behrens, »Sozialdisziplinierung« als Konzeption der Frühneuzeitforschung. *Genese, Weiterentwicklung und Kritik – eine Zwischenbilanz*, "Historische Mitteilungen der Ranke-Gesellschaft", 12, 1999, pp. 5-68.

_54. State policies to create and to enforce the industriousness of people can be analysed in the framework of organisational culture. In many respects they appear quite similar to the invention of common values by early-modern monarchs and state authorities using myths of power. See on this U. C. Ewert, *Erfolgreiche Koordination durch Kultur? Herrschaftsmythen der Frühen Neuzeit und die Organizational-Culture-These*, "Historical Social Research", 23/3, 1998, pp. 58-89.

_55. A prominent example of that is the economic policy in Austria under the rule of Maria Theresia

and her son Joseph. Cf. G. Otruba, *Die Wirtschaftspolitik Maria Theresias*, Bergland Verlag, Vienna 1963; J. Moerchel, *Die Wirtschaftspolitik Maria Theresias und Joseph II. in der Zeit 1740-1780*, Minerva, Munich 1979; H. Matis (ed.), *Von der Glückseligkeit des Staates – Staat, Wirtschaft und Gesellschaft in Österreich im Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, Duncker & Humblot, Berlin 1981; H. Reinalter, *Josephinismus als aufgeklärter Absolutismus*, Böhlau Verlag, Wien 2008; W. Schmale, *Josephinismus – eine Bilanz*, Winkler, Bochum 2008; G. Barth-Scalmani, P. Andorfer, *Forschungswerkstatt: Die Habsburgermonarchie im 18. Jahrhundert*, Winkler, Bochum 2012.

_56. Cf. S.C. Ogilvie, *State Corporatism and Proto-industry: The Württemberg Black-Forest, 1580-1797*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; Ead., *A Bitter Living: Women, Markets, and Social Capital in Early Modern Germany*, Oxford University Press, Oxford 2003.

_57. Cf. H. Kiesewetter, *Regionale Industrialisierung in Deutschland zur Zeit der Reichsgründung. Ein vergleichend-quantitativer Versuch*, "Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte", 73 (1986), pp. 38-60; Id., *Industrielle Revolution in Deutschland: Regionen als Wachstumsmotoren*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2004.

_58. See for the rather different and influential role of the state in enhancing economic development in early 19th century the comparison of Saxony and Württemberg in H. Kiesewetter, *Staat und regionale Industrialisierung. Württemberg und Sachsen im 19. Jahrhundert*, in H. Kiesewetter, R. Fremdling (eds.), *Staat, Region und Industrialisierung*, Scripta Mercaturae, Ostfildern 1985, pp. 108-132.

Abstracts

Mirella Montanari

The Lineage “Factory”. Networks of Urban Hereditary Aristocracy and their Role in Wealth Production (13th–15th Centuries)

In the late Middle Ages, Milan’s urban aristocracy maintained its former role of main promoter of old and new entrepreneurial activities by developing and consolidating close family networks, deep-rooted in the political and administrative contexts. This article illustrates their dynamics by analysing unpublished documentation relating to the paradigmatic figure of the jurispudent Protasio Crivelli, an important member of an old, powerful and branched lineage of Milan. In the 15th century, the big lay charitable institutions were changing the structure of social recruiting, by closing the doors to the bourgeoisie, an expression of the increasingly inflexible hierarchisation of Milanese society, thus providing new guaranteed spaces for the nobility. By appointing Scola delle Quattro Marie as sole heir, Crivelli had initially thought of providing his kin descended through the male line (agnation) with new access to the management centre of a public power increasingly restricted to the ducal court. At the same time, his agnation acquired greater visibility and social approval. Thus, in 1432, the unexpected donation allowed the homonymous nephew Protasio, the first of the Crivelli family, to join the consortium of the Quattro Marie in his capacity as senator for life. He was then immediately entrusted – in partnership with his brothers – with the management in perpetuity of his uncle’s entire estate. All of this is made clear by the achievement of a further objective, pursued with remarkable foresight by the jurispudent, namely the inclusion of his family branch in the administration of the land and property assets of the large charitable organisation. This allowed the Crivelli family to be the leading players not only on the urban and forensic markets but also in the lucrative process of change and development undergone by the Lombard countryside in the 15th and 16th centuries.

Hitomi Sato

Between Politics and Profession.

Managing Human and Social Resources in 15th Century Merano

Between the late Middle Ages and the Renaissance, men of letters and men of

law who earned a living by serving in politics by means of their technical skills and knowledge were among the earliest examples of professional politicians. These figures include a group representing the Italian peculiarity in the political, cultural and documentary spheres: notaries. In Merano at the end of the 15th century, the “transitional” period between the two record making systems – the notarial system and the new system of the Duchy of Tyrol – created a particular bond between the two. And that gave rise to the figure of the notary-translator who, albeit for a short time, allowed notaries some leeway for choosing between a career as a politician or as a notary, without any possibility to clearly identify their relational resources within the executive group of Merano’s urban community. The legal, administrative and political experiences they had gained provided notaries with the necessary means either to pursue a political career or to consolidate their professional activities.

Stefania Duvia

Some Examples of “Hotel Industry” in pre-Alpine and Alpine Areas: 15th-16th Centuries

The paper aims to describe the dynamic issue of the inn keeping business in some pre-Alpine and central Alpine settlements during the 15th and 16th centuries. Some family-based groups excelled in this trade for their ability to organize a lasting and complex set of services and benefits for travellers, particularly for merchants. Innkeepers played an important role as intermediaries: not only were they important economic actors, but they also occupied a relevant place in politics and culture. For these figures, it was essential to be committed to a daily work ethic, to show care and diligence in their conduct of business, keeping an eye on the order and prosperity of the family, coping with the threats of poverty. Wealth was the outcome of this specific “virtue”, which proved a source of reputation, friendships, and alliances, useful for the entire lineage. On the one hand, innkeepers certainly saw study and education as a means of acquiring useful competences in the professional field – this implied differentiated activities and assignments, from money lending to espionage – in view of increasing the family wealth. They were, on the other hand, an indicator of concern for the ethical, cultural and aesthetic education of the individual, which proved to be a means to commend and celebrate the family group.

Paolo Nanni

*Gli enti assistenziali come facilitatori economico-sociali.
Il caso del Ceppo di Francesco di Marco Datini*

Nella Toscana del XIV-XV secolo gli enti assistenziali (ospedali e opere pie) rappresentano una realtà di grande rilievo sotto molteplici aspetti. Si trattava di imprese pubbliche, la cui attività non si limitava alla sola erogazione di opere di assistenza (ricovero, assistenza ai malati o orfani, elemosine e distribuzione di pane o farina). Gli enti assistenziali divennero importanti proprietari fondiari attraverso lasciti e investimenti, che gestirono anche al fine di produrre redditi da reinvestire in vari settori di interesse pubblico. La stessa forma di conduzione delle terre, la mezzadria poderal, consentì non solo di favorire l'accesso alla terra a numerose famiglie di "lavoratori", ma assicurò anche la disponibilità di capitali di esercizio. La gestione delle vaste proprietà terriere inserì inoltre gli enti assistenziali nel più vasto mercato urbano di generi alimentari. Nel complesso si può asserire che, nel lungo periodo, il ruolo degli enti assistenziali fu quello di facilitatori economico sociali, le cui ricadute ebbero notevoli effetti nei rispettive comunità.

Yoshihisa Hattori

Risorse collettive, lavoro e comunicazione nell'alta valle dell'Inn (Tirolo) tra tardo medioevo e prima età moderna.

Il contributo analizza l'uso delle risorse collettive (pascoli, alpi) e la comunicazione tra le comunità (liti, risoluzione di liti, negoziazione, accordi), come le due fasi principali dell'attività degli agricoltori nel distretto giudiziario di Laudegg (Alta valle dell'Inn). Questo sistema ha avuto origine dalle estese relazioni intracomunitarie relative all'uso dei pascoli e degli alpi, e dai conseguenti conflitti e mediazioni. La collaborazione tra le comunità come mediatrici talvolta si estendeva ben al di là del loro territorio di pascolo. Probabilmente, gli effetti reciproci di lavoro e azioni legali delle comunità, generarono la consapevolezza che l'uso delle risorse collettive, la loro regolazione e la risoluzione dei conflitti, fossero una questione di interesse pubblico di tutta la regione e di tutto il distretto giudiziario. Dato che il mantenimento dello sfruttamento amichevole dei pascoli e degli alpi aveva creato stretti rapporti

reciproci tra gli agricoltori delle comunità della valle, in particolare grazie all'intensificarsi dell'allevamento, esso doveva essere stato senza dubbio un compito vitale fin dall'alto medioevo. La rete di relazioni, sostenuta dalle comunicazioni tra le comunità, potrebbe avere generato una sorta di identità locale e di coscienza pubblica del distretto giudiziario della regione. Si può concludere che tale identità e tale coscienza pubblica abbiano posto i prerequisiti per le azioni collettive e per il formarsi di una concezione politica tra il popolo, esemplificata dal vasto movimento di riforma del Tirolo del 1525 originatosi dai singoli distretti giudiziari.

Daniele Torelli

«Con comueneuole ricompensa»: Musicians and their Sources of Income in the Early Modern Era

Since the 1970s, many publications have questioned the social status of musicians, evaluating their level by comparing different situations and various professional roles, at the risk of accumulating a large amount of accounting data that is not always comparable and significant. The present article seeks to point out the limitations of this kind of analysis, which very often fails to consider the comprehensive and detailed system of the various paid activities. The evaluation of a musician's economic and professional expectations proceeds from this observation: ever since the Middle Ages musicians have aspired to have a job that is adequately and regularly paid. The institution of a specific professional figure in ecclesiastical matters, starting from the big cathedrals and the success of polyphony between the 12th and the 13th centuries, soon became one of the most sought-after professional targets. Jobs in the church provided greater long-term continuity with more reassuring guarantees compared with the upheavals always likely to happen in the employ of a lord, prince or monarch. Furthermore, the success of the polyphonic writing relieved the clerical characters of the monopoly on church music. The development of more and more complex compositional techniques was much closer to the universities than to the training of the liturgical cantor, and opened the doors to real professionals of lay music.

Leonardo Broillet

*Being Politically Successful in Ticino's Bailiwicks:
16th Century to Early 17th Century*

The Perpetual peace underwritten by the King of France and the Swiss Cantons on 29th November 1516 assigned the area corresponding to today's Canton Ticino permanently to the Swiss League. The new social, political and administrative order continued to assure broad career prospects to the inhabitants of this region at the foot of the Alps. The local communities maintained their autonomy, and the worthies held on to their power not only at the local level but also within the government of their respective bailiwicks. The peak of a political career, which only the most influential families managed to attain, was to be appointed to a position in one of the principal courts that gravitated around the figure of the bailiff, always of Swiss origin. The key to political success was the ability of individuals and households to combine land and economic resources, language skills and negotiating capacities, local social networks and strong support in the cantons, profitable official positions and lobbying methods.

Stefania Bianchi

Faith Makes Income.

*The Sant'Anna Oratory, Morbio Superiore: a Community
Building-Site (1692–1705)*

The article analyses the *Libro dove si notano le giornate che si fa a casa per casa per sua rotta per Fabbricare la Chiesa Nuova della Beata Vergine Maria delle Grazie qui in Morbio di Sopra* (Canton Ticino, CH), i.e. the building site ledger. The manuscript records (for the years 1692-1705) the work carried out by each Morbio Inferiore householder on specific days and periods of the year for the construction of the new church. Interestingly, the labour of all workers – not only masters and apprentices, but also women, boys and girls generally from the farming world – was rated based on a daily salary accounting for the effort required and the estimated production capacity. Thus, constructing the church became a major economic opportunity, especially for the less well off. The whole population were eager to contribute to this project,

a source of revenue for them all. The project also involved the collaboration of specialists, practitioners from neighbouring villages, hired because their workshops were known to be reliable. These artisans were highly competent not only as builders and artists but also because of their familiarity with the material and its preparation. The building site brought together resources and collective energies, managed painstakingly and effectively, and fuelled by a profound religious spirit and sense of identity. In turn, the territory created revenue from the expert transformation of its resources: from clay, roof tiles and square tiles; from trees, supporting beams or scaffolding; from rock, lime.

Massimo Fornasari

"The Buddenbrooks Syndrome".

*Trading Companies and Social Mobility Experiences
in the Early Modern Age*

Throughout the early modern period Bologna was one of the leading manufacturing centers in Europe. Silk production was crucial to the city prosperity, and local craftsmen and traders pioneered important changes in the way the production process was managed. Relevant and widespread proto-industrial activities further contributed to the city's early integration in international trade networks. The mercantile community, and especially associated to the powerful Silk Guild (Arte della Seta), played a key role. Merchants were vital actors in the city's economic and social life. Indeed, business success frequently paved the way to swift social ascents and many members of mercantile families were able to join the patriciate. However business imperatives and patrician lifestyles often proved too difficult to reconcile and this had an adverse effect on business continuity. This was precisely the case of the Ghelli family, whose vicissitudes are discussed in the paper. Ghelli's mercantile success did not survive the third generation, which abandoned the family business, triggering a rapid reverse of fortune. Referring to Thomas Mann's great novel, business historians have defined this sort of down curve "the Buddenbrooks syndrome". This pattern is summed up by the famous words, quoted among others by J. Schumpeter: "three generations from overalls to overalls".

Luca Mocarelli

Doing Business in the pre-Industrial Era: Reflections on the Lombardy Case (18th Century)

Before addressing the issue of “doing business in the pre-industrial era” let us dwell on the concepts of entrepreneurs and entrepreneurship. Economic history has often neglected the subject, which is nonetheless doubly important. Indeed, in a world of economic historians generally dominated by macro reconstructions, this means adopting a micro-analytical approach, while it also enables us to explain centuries-old dynamics and continuity. Whoever does business on a large scale, unlike artisans, does not physically produce anything. Even before being conceptually clarified, this distinction had been known to the main Italian manufacturing cities since the beginning of the modern era. In Milan, for example, the distinction between craftsmen and operators – “qui faciunt laborare” – emerges as early as the second half of the 16th century. Hence, this article analyses the strategies and choices of some economic operators who were active in pre-industrial Lombardy, by taking into consideration urban and interurban productive areas. It concentrates in particular on the construction activity in Milan and the iron processing in some alpine valleys, by highlighting the activity of important merchants-entrepreneurs, namely Fè in Ticino and Archetti in Brescia. These firms had been able to construct very complex productive and organizational situations involving hundreds of workers. On the one hand, the reconstruction examines the characteristics of the markets of reference for the sectors examined, and the often-pressing restraints confronting the operators. On the other, it looks at the way in which the production chain has been structured and run, paying particular attention to the workforce, a crucial component especially in high intensity sectors, such as the building industry. In both cases, the close relationship with politics and public demand was a double-edged sword.

Ulf Christian Ewert, Felix Gräfenberg, Stephanie Klages

La “Rivoluzione industriale” in Germania:

Vincoli all’offerta di lavoro e incentivi al lavoro nel XIX secolo

L’articolo è dedicato alla “Rivoluzione industriale” tedesca. In particolare vengono discusse le motivazioni in base alle quali questo fondamentale cam-

biamento dell’atteggiamento delle persone verso il lavoro e verso il consumo nella Germania del XVIII secolo, potrebbe essersi verificato in un modo diverso e in gran parte sotto il controllo delle autorità, rispetto a quanto era avvenuto nella più avanzata economia inglese. Nel testo vengono analizzati il “senso del tempo” e il livello di benessere materiale della popolazione tedesca, così come i cambiamenti nella regolamentazione delle festività e dei corrispondenti divieti di lavoro. Nel corso del XVIII secolo diminuì in modo significativo il numero di giorni festivi e di altri giorni in cui il lavoro era proibito, analogamente a quanto accadde in Inghilterra.

In linea di principio, tuttavia, i tedeschi sembrano essere stati abbastanza riluttanti a lavorare di più, perché il loro “senso del tempo” e le loro opportunità di consumo erano meno sviluppate di quelle degli inglesi. Tuttavia, dal momento che il livello dei salari reali stava declinando, essi dovettero lavorare di più semplicemente per mantenere un certo livello di benessere, venendo anche “costretti” a diventare più industriosi dai vigorosi tentativi delle autorità statali camerali di assumere il controllo sulla regolamentazione dei giorni del lavoro sottraendolo alla chiesa.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2017